ESPOSIZIONE

DE'

SAGRAMENTI.

IN NAPOLI MDCCLX.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.

Indice, o Divisione di quest' Opera.

§.II.

VII.

Con-

DE'

§.I.

DE' SAGRAMENTI IN GENERALE.

Gesù-Cristo non ci ha solamente meritato il dono della Giustizia; ma in virtù della suprema autorità, che gli è stata data nella casa di Dio per la distribuzione delle sue grazie, ha stabilito ancora certi segni esteriori e sensibili, a i quali gli è piaciuto d' attaccare il dono inestimabile dello spirito, che ci santifica. Questi segni si chiamano *Sagramenti*: onde il Sagramento è *un segno sensibile istituito da Gesù-Cristo per santificarci*.

I Sagramenti sono adunque mezzi, e come canali, per cui Gesù-Cristo ci comunica la santità e la giustizia. Nel tempo stesso, che il segno esteriore e visibile è applicato sul corpo dell' uomo, l' operazione invisibile di Dio purifica la sua anima colla carità, che vi diffonde. Dio potrebbe, se

A volesse

volesse, santificar l'uomo senza il Sagramento: e qualche volta lo fa, perchè è padrone della sua operazione: ma ordinariamente fa dipendere questo effetto invisibile dalla presenza del segno visibile; ed anche quando gli piace di giustificar l'uomo senza il Sagramento, è sempre in virtù del desiderio, ch'egli ha di riceverlo.

Questi sacri segni sono stati stabiliti per due principali ragioni.

I. Gesù-Cristo s'è adattato in ciò alla natura ed a i bisogni dell'uomo. *Se voi foste un puro spirito*, dice S. Gio: Grisostomo (1) *Dio si sarebbe contentato di farvi de i doni puramente spirituali. Ma poichè la vostr' anima è unita ad un corpo, ei vi dà la sua grazia, che è tutta spirituale, sotto segni sensibili e corporali*. Infatti l'anima nostra dopo il peccato è totalmente dipendente da i sensi, che per sollevarsi a Dio, ha bisogno d'esser ajutata e sostenuta da qualche cosa, che gli ferisca. Nella stessa guisa adunque, che per lo ministero dell' Incarnazione, la Sapienza eterna, proporzionandosi alla nostra debolezza, s'è coperta della nostra carne, per passare fino alla nostr' anima per mezzo de' nostri sensi; così Dio ha voluto, che la grazia, che egli infonde ne' nostri cuori, fosse velata e coperta con de i segni sensibili, che si potessero da noi capire, a fine

(1) *S. Chrysost. Hom. 82. in Matth.*

a fine di sollevarci con questo ajuto alli oggetti spirituali, che vengon da essi significati. Le cirimonie e le parole de' Sagramenti, percotendo i nostri sensi, ci avvertono di ciò, che Dio opera invisibilmente in coloro, che gli ricevono; c' insegnano con quali sentimenti e disposizioni noi vi ci dobbiamo accostare; e l' applicazione di questi segni sopra di noi eccita la nostra fede e la nostra gratitudine, e ci dà una giusta confidenza d' aver a esser santificati dalla grazia dello Spirito-Santo, in virtù della promessa di Gesù-Cristo.

II. Dio ha voluto, (sempre proporzionando i suoi disegni alla natura dell' uomo) che nel tempo medesimo, che i Cristiani fossero invisibilmente uniti a lui mediante il culto spirituale della fede, della speranza, e della carità, fossero ancora uniti tra loro in un corpo visibile di Religione; ed i Sagramenti sono uno de i legami, che formano questa unione visibile de' figliuoli della Chiesa, e che gli distinguono dalli stranieri. Questa verità è stata già toccata in altro luogo.

III. Vi erano de' Sagramenti anche nella Legge vecchia; per esempio la Circoncisione, i Sagrifizj, e molte purificazioni ed altre osservanze legali: ma tutte queste osservanze erano, come afferma S. Paolo (1),

A 2 difet-

(1) *Gal.* 4. 9.

difettose e impotenti; *infirma & egena elementa*. Infatti è impossibile, che il sangue de' tori e de' becchi scancelli i peccati (1): *Impossibile est sanguine taurorum & hircorum auferri peccata* (2). Eran dunque segni della grazia della nuova alleanza; ma segni sterili ed inefficaci, che non davano altro che una purità esteriore e carnale.

I Sagramenti della nuova Legge son d'un'altra natura: operano ciò, ch'ei significano, per la virtù divina, che gli accompagna. *I primi Sagramenti*, dice S. Agostino, *che si osservavano secondo l' ordinazion della Legge, erano profezie e figure del Cristo, che dovea venire. Onde avendole il Cristo compiute, quei primi Sagramenti sono stati soppressi, e se ne sono stabiliti degli altri d' una virtù più efficace, d' una utilità più grande, d' una pratica più facile, ed in minor numero; come conveniva, dopo che la giustizia della fede era rivelata, e che i figliuoli di Dio eran chiamati alla libertà, e scaricati del giogo della servitù, che era stato imposto ad un popolo duro e carnale* (3).

I Lu-

(1) *Hebr.* 10. 4. (2) *Ib.* 9. 13.

(3) *Prima Sacramenta, quæ observabantur & celebrabantur ex Lege, prænunciativa erant Christi venturi: quæ cum suo adventu Christus implevisset, ablata sunt .... & alia sunt instituta virtute majora, utilitate meliora, actu faciliora, numero pauciora, tamquam justitia fidei revelata, & in liber-*

IV. I Luterani ed i Calvinisti ammetton due soli Sagramenti; cioè il Battesimo e l' Eucaristia.

La Chiesa Cattolica fondata sulla Scrittura, e particolarmente sulla Tradizione, a cui tutte le Chiese scismatiche dell' Oriente rendono una testimonianza costante ed unanime, riconosce sette Sagramenti; cioè il Battesimo, la Confermazione, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema Unzione, l' Ordine, e il Matrimonio.

Laonde non si debbon metter nel numero de' Sagramenti molte cose, che sono in uso nella Chiesa, benchè siano per bene spirituale de' fedeli, come il segno della Croce, l' Acqua santa, il Pane benedetto, le Ceneri, le Palme, &c. La Chiesa le santifica con delle preghiere; e Dio concede spessevolte delle grazie a i fedeli per questi mezzi: ma non vi è nessuna promessa speciale, nessuno impegno per parte sua, nessun ordine fisso e invariabile, nessuna legge divina, che ne prescriva l' osservanza. Son pratiche d' istituzione ecclesiastica, che ogni fedele dee rispettare ed osservare col medesimo spirito di religione, che le ha fatte stabilire.

Se vi fosse qualche cosa, che si potesse aggiugnere al numero de' Sagramenti, A 3 pare,

libertatem vocatis filiis Dei, jugo servitutis ablato, quod duro & carni dedito populo congruebat. Contra Faust. l. 19. c. 13.

pare, che fosse la lavanda de' piedi, di cui G. C. ha fatto un comandamento a' suoi discepoli (1): ma la Tradizione, la cui autorità ha sempre fissato nella Chiesa il senso delle Scritture, ha inteso le parole del Salvatore della disposizione, in cui uno dee essere, ad esempio suo, di rendere a' suoi fratelli i servizj anche più bassi con la mira della loro salute.

V. Tutti i Sagramenti sono stati istituiti per la nostra santificazione; e tutti producono questo effetto in virtù della promessa e dell' istituzione di Gesù-Cristo. Perocchè questa promessa sussiste immutabilmente, ed opera infallibilmente sino alla fine del mondo, purchè l' uomo non vi metta ostacolo per mancanza delle disposizioni necessarie.

Ma benchè tutti i Sagramenti convengano in questo, ch' ei santificano col dono della carità quei, che gli ricevono; vi son però delle differenze, che fa duopo notare.

I. Gli uni, come il Battesimo, la Penitenza, trovandoci morti per lo peccato, ci danno la vita della giustizia. Gli altri ci trovano nello stato di giustizia; e ci confermano in esso con un accrescimento di carità, come la Confermazione e l' Eucaristia.

II. Vi son de' Sagramenti, che sono isti-

(1) *Jo.* 13. 4.

istituiti per tutti; e tali sono i primi cinque. Gli ultimi due, cioè l' Ordine e il Matrimonio, sono solamente per certi stati.

III. Ciascun Sagramento produce il suo effetto in una maniera a lui propria. Il Battesimo ci dà una nuova nascita ed una nuova vita: la Confermazione ci riempie di forza e di coraggio: l' Eucaristia ci nutrisce: la Penitenza ci fa ricuperar la vita, che il peccato ci ha fatto perdere: l' Estrema Unzione finisce di purificarci per comparire davanti a Dio: l' Ordine consacra i Ministri della Chiesa: il Matrimonio santifica l' unione dell' uomo e della donna.

IV. Di questi sette Sagramenti ve ne son tre, cioè il Battesimo, la Confermazione, e l' Ordine, ne i quali l' anima non solamente è santificata per la carità, che ella può perdere; ma è ancora *segnata* (come dice il Concilio di Trento) *con un carattere spirituale*, e divino, che nessun peccato *può mai scancellare*: e perciò questi tre Sagramenti non si posson ricevere da una medesima persona, se non che una volta sola.

Per dare, se è possibile, qualche idea di ciò, che si chiama in questa materia un carattere indelebile, osserverò, che in ciascheduno di questi tre Sagramenti vi è una consacrazione e una destinazione particolare, che Dio fa della sua creatura

per se medesimo, e colla quale la segna in certo modo per attaccarla al suo servizio, nel Battesimo come suo figliuolo; nella Confermazione come suo soldato, nell'Ordine come suo Ministro. Così noi riceviamo nel Battesimo il nome ed il carattere di Figliuoli di Dio: per la Confermazione siamo arrolati nella milizia di Gesù-Cristo: e colui, che riceve l'Ordine, è non solo agli occhi degli uomini, ma in realtà e davanti a Dio, Ministro delle cose sante. Siccome adunque un figlio ribelle a suo padre non può mai cancellare col suo misfatto il carattere di figlio, ed un soldato disertore, quello di soldato; e siccome l'uno e l'altro, per la qualità di figlio e di soldato, stanno necessariamente e irrevocabilmente soggetti, o all' ubbidienza, o alla pena: così un Cristiano può ben perdere, riguardo a Dio suo padre, i sentimenti d'un figlio ubbidiente e sommesso; può ben disertare dalla santa milizia di Gesù-Cristo; ma non può già perdere il carattere nè di figlio, nè di soldato. Ei porterà l'uno e l'altro a sua confusione per tutta l'eternità, e sarà punito come un figlio ribelle, e come un disertore, s'ei non ripara nel tempo della vita presente il delitto della sua ribellione e della sua diserzione. Ma quelche può riparare questo doppio delitto, come pure quello d'un Ministro infedele, non è già la reiterazione de i tre Sagra-

menti;

menti; poichè il carattere, o per dir più chiaro, la consacrazione e la destinazione dell'uomo riguardo a Dio sempre sussiste; ma son bensì le opere e il Sagramento della Penitenza.

Questo è quello, che si è sempre creduto e insegnato nella Chiesa. Non è stato mai lecito, per esempio, di dare due volte il Battesimo: il ribattezzare è stato sempre in orrore presso i Cristiani; e i Donatisti medesimi non ardivano di chiamar con questo nome il Battesimo, ch' ei davano a i Cattolici, che abbracciavan la loro setta.

VI. Si chiama *sostanza* de'Sagramenti ciò, che è stato stabilito e fissato dall'autorità divina come essenziale a ciascheduno di essi, ed a che è piaciuto a G. C. d'attaccare, il dono della giustizia. Per *cirimonie* de'Sagramenti s' intendono certe azioni e certe preghiere, che la Chiesa ha aggiunte all'essenziale de' Sagramenti per istruzione e per edificazione de' fedeli.

I. La sostanza de' Sagramenti ha due parti. L'una è una cosa, o un' azione, come il pane ed il vino nell' Eucaristia; l'imposizione delle mani nella Confermazione; l' acqua nel Battesimo; oppure, l' azione di versar dell' acqua sopra quello, che si battezza, o d' immergerlo nell'acqua: e questa cosa o questa azione può esser comune a più Sagramenti, come l' imposizione delle mani alla Confermazione ed all'Ordine.

L' altra parte consiste nelle parole, che accompagnano la cosa o l' azione ora detta, e che la determinano a produrre un certo effetto: donde è venuto quel detto sì noto di S. Agostino, parlando del Battesimo; *Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum*. Non vi è di fatto, nè vi può esser Sagramento, senza il concorso di queste due cose, alle quali i Teologi hanno dato il nome di *materia* e di *forma*.

II. Le cirimonie aggiunte dalla Chiesa non sono assolutamente necessarie per l' effetto de' Sagramenti: ma debbon esser rispettate ed osservate; e ciò per tre ragioni.

1. La maggior parte di esse sono antichissime: alcune, come le unzioni e gli esorcismi del Battesimo, si debbono riguardare come di tradizione apostolica, secondo la regola di S. Agostino (1); poichè, senza essere state ordinate da alcuna Legge, si trovano stabilite dappertutto fin da' primi tempi della Chiesa, senza che si possa indicare il tempo, in cui elle abbiano principiato.

2. Quanto a quelle, che si osservano differentemente da varie Chiese, l' ordine e l' uniformità richiedono, secondo il medesimo S. Agostino (2), che ognuno si con-

(1) Ep. 54. n. 1. [2] ibid. n. 2.

conformi alla consuetudine della Chiesa, ov' ei si trova.

3. Queste cirimonie sono state tutte stabilite per farci meglio conoscere l' eccellenza e la santità de' Sagramenti, e per eccitarci a ricevergli con più divozione e rispetto. Perocchè elle c' insegnano in una maniera sensibile, 1. quali siano gli effetti di ciascun Sagramento: 2. Con quali disposizioni dobbiam riceverlo: 3. Quali obbligazioni vi si contraggano.

DEL
SAGRAMENTO
DEL BATTESIMO.

SI tratterà 1. dell' istituzione del Battesimo, e di ciò, che vi è d'essenziale in questo Sagramento. 2. Delle cirimonie del Battesimo. 3. De' suoi effetti. 4. Della necessità e del Ministro di questo Sagramento. 5. Delle promesse o voti, che vi si fanno. 6. De i Padrini e delle Madrine.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' istituzione del Battesimo, e di ciò, che è essenziale a questo Sagramento.

I. GEsù-Cristo, stando già per salire al Cielo, disse a' suoi discepoli; *Andate, istruite tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo* (1). *Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvato; ma chi non crederà, sarà dannato* (2). Ecco indicata molto chiaramente l'istituzione del Battesimo. Chiunque crederà alla parola di

[1] *Matth.* 28. 19. [2] *Marc.* 16.16.

di G. C. predicata da' suoi Ministri, sarà immerso o lavato nell' acqua (poichè questo appunto significa la parola *battezzare*): e questo battesimo non sarà una pura cirimonia; ma un segno efficace del dono della giustizia, che lo Spirito-Santo infonderà nella sua anima, e che lo condurrà all' eterna salute. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit.*

Questo è quello, che fa la differenza del Battesimo istituito da Gesù Cristo, e di quello di S. Gio: Batista. Il Battesimo del S. Precursore non operava niente. Era un segno, che facea intendere a quei, che lo riceveano, che si dovean preparare con la penitenza a profittar della venuta del Messia, che aspettavano. Ma nel Battesimo di Gesù-Cristo l' uomo è interiormente inondato dalla virtù dello Spirito-Santo, e purificato dal fuoco dell' amor divino(1). *Quanto a me, io vi battezzo nell' acqua, affinchè facciate penitenza: ma colui, che viene dopo di me, è più potente di me . . . . Egli è, che vi battezzerà nello Spirito-Santo e nel fuoco.*

II. Le parole dell' istituzione del Battesimo c' insegnano che cosa è essenziale a questo Sagramento, e che noi chiamiamo la sostanza di esso. Cioè 1. l' esser lavato con dell' acqua naturale: perchè tale era l' acqua, con cui battezzavano S. Gio-

[1] *Matth.* 3. 11.

Giovanni e Gesù-Cristo medesimo; e tale era quella, che adopravano i Giudei ne' loro battesimi (1). E Gesù-Cristo parlando a Nicodemo, dice esser necessario, che l'uomo rinasca per l'*acqua* e per lo spirito. 2. Il ricever questo Battesimo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo. L' acqua naturale applicata sul corpo, e le parole, *Io ti battezzo* (oppure, come dicono i Greci. *Il servo di Gesù-Cristo sia battezzato*) *nel nome del Padre*, *e del Figliuolo*, *e dello Spirito-Santo*, sono adunque le due cose, che costituiscono il Sagramento del Battesimo.

CAPITOLO II.

Delle cirimonie del Battesimo.

PEr ben sapere che cosa sia il Battesimo, non basta il sapere ciò, che ne fa la sostanza: ma è necessario ancora il seguire minutamente le Cirimonie, che si osservano nell' amministrazione di esso, quando si fa alla Chiesa. Perocchè queste danno gran lume a ciò, che abbiamo a dire nel progresso, e particolarmente a ciò, che riguarda gli effetti del Sagramento. Noi le scorreremo, dopo aver esposto in poche parole l'antica disciplina del Battesimo; dal che si conoscerà, quanto

(1) Jo. 3.

to ſian riſpettabili per la loro antichità le cirimonie che ci reſtano.

§. I.

Antica diſciplina del Batteſimo.

I. L' Uſo ordinario, ne' primi ſecoli della Chieſa, di battezzar ſolennemente due ſole volte l' anno, cioè la vigilia di Paſqua, e la vigilia di Pentecoſte, dopochè ſi era benedetta l' acqua batteſimale, come ſi benedice anche in oggi, con delle preghiere e delle cirimonie, che ſi ſon ricevute dall' antichità.

II. Comecchè la maggior parte di quelli, che chiedevano il Batteſimo, erano adulti, cioè negli anni della ragione e della diſcrizione; quindi è, che prima di ammetterveli ſi prendea del tempo per prepararveli. In queſto tempo, che era ordinariamente di due anni, s' iſtruivano, e ſi cercava d' aſſicurarſi con un diligente eſame della ſincerità della loro converſione. Portavano il nome di *Catecumeni*, vale a dire, perſone, che s' iſtruiſcono colla viva voce: e quelli, che erano incaricati d' inſegnar loro le verità della fede, ſi chiamavano *Catechiſti*. Di Quareſima principalmente ſi faceano gli ſcrutinj o eſami di quei, che deveano eſſer battezzati a Paſqua, e che ſi chiamavano *competenti*, o *eletti*. Il giorno del grande ſcru-

ſcrutinio era il Mercoledì della quarta ſettimana di Quareſima. I Catecumeni andavano alla Chieſa all'ora dell'adunanza de i fedeli: e ſi facean ſopra di loro molte cirimonie, le principali delle quali ſi ſon conſervate fino al preſente, come il ſoffio del Prete ſul viſo, gli eſorciſmi, il ſale in bocca. Tra le letture del Teſtamento vecchio, e quella del Vangelo, ſi facea la cirimonia dell' *apertura dell' orecchie*, per metterle in iſtato d'aſcoltar le parole del Vangelo, e il Simbolo della Fede. Si leggea loro il principio de' quattro Vangelj con una breve ſpiegazione: e poi ſi recitava loro il Simbolo degli Apoſtoli con l'Orazione Domenicale, che parimente ſi ſpiegava. Queſto ſi chiamava la *Tradizione* del Simbolo, e dell'Orazione Domenicale.

III. Il Sabato Santo, prima di cominciar l' ufizio del dopo pranzo, ſi faceva a' Catecumeni l' ultima iſtruzione, Eſſi vi rendean conto di ciò, che aveano imparato: e dipoi il Veſcovo, avendo fatto ſopra di loro l' ultimo eſorciſmo, gl' interrogava ſu la triplice rinunzia a ſatanaſſo, alle ſue pompe, e all' opere ſue, e facea loro ſul petto e ſulle ſpalle l' unzione dell'olio de' Catecumeni. Terminate le letture e le preghiere, ſi andava proceſſionalmente al Battiſterio, ove ſi facea la benedizione dell' acqua: dopo di che i Catecumeni eran preſentati al Veſcovo,

gli

gli uomini e i giovanetti da i loro padrini, le donne e le ragazze dalle loro madrine. Il Vescovo gl' interrogava sul Simbolo della fede; ed essi rispondeano ad ogni articolo, *Io credo*. Finalmente, dopo d'essersi assicurato, mediante la dichiarazione che glie ne faceano, del desiderio che aveano di ricevere il Sagramento della rigenerazione; ei gli battezzava, o da se medesimo, o per mezzo de' Preti, immergendoli ciascuno tre volte nell'acqua, ed invocando le tre Persone della SS. Trinità. All' uscir dell'acqua, un Prete facea sulla cima del capo di ciascuno de' battezzati l' unzione del Santo Crisma. Dopochè avean preso i loro abiti, eran condotti al Vescovo, che gli rivestiva d'una veste bianca di lino; e si dava loro in mano un cero acceso. Dipoi si mettevan tutti per ordine davanti al Vescovo, che pregava sopra di loro tenendo le mani stese, e facea loro l' unzione del Santo Crisma sulla fronte; che era il Sagramento della Confermazione. La Processione ritornava poi alla Chiesa; e vi si celebravano i Santi Misterj, ove i *Neofiti*, cioè i nuovi Battezzati, riceveano il Corpo e il Sangue di Gesù-Cristo, e mangiavano un poco di latte e di miele; lochè mostrava la loro infanzia spirituale, ed il loro ingresso nella vera terra promessa.

IV. Fino da i primi secoli della Chiesa, v'eran de' Genitori cristiani, che presen-

sentavano i loro figliuoli al battesimo, senza aspettar, che avessero l' uso della ragione: ed i sacri Ministri ve gli ammettevano. Si portavano alla Chiesa ne i giorni di scrutinio, e nel Sabato Santo: e si facean sopra di loro le medesime cirimonie, che sopra i Catecumeni adulti. I padrini, e le madrine di quei fanciulli rispondean per loro alle solite domande, e facean la triplice rinunzia, e la professsion di fede. Dopo il battesimo eran cresimati con gli altri, e si comunicavano alla Messa: ma quelli, che ancora poppavano, ricevean l' Eucaristia solamente sotto la specie del vino.

V. Per conservar qualche vestigio d' un costume sì antico e sì rispettabile, sarebbe da desiderare, che vi fosse sempre, specialmente nelle Parrocchie grandi, qualcuno da battezzare dopo le benedizioni de i Fonti nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste. Il Concilio tenuto nell' anno 1279. a Reding nell' Inghilterra (1), vuole, che i bambini nati negli otto giorni avanti la Pasqua e la Pentecoste siano riserbati per battezzarsi la vigilia di queste due Feste, in caso che non vi sia nessun pericolo.

Nel medesimo spirito il Rituale d' Ausserre (2) ordina, che, fuor del caso di necessi-

(1) *Conc. Reding. Tit. 4. de Bapt.*
(2) *Rit. Antis. de Bapt. adult.*

cessità, non si amministri il Battesimo agli adulti, se non in questi due giorni: e vuole di più, che il neofito o nuovo battezzato partecipi de' santi Misterj alla Messa, che si canta al ritorno della Processione de i Fonti. Riguardo a i bambini, il medesimo Rituale (1) esorta i Curati a fare in modo, che si serbino pel battesimo del Sabato santo, e della vigilia di Pentecoste i bambini nati tre giorni prima, se non vi è nessun pericolo; e comanda loro d' avvertirne il Popolo ogni anno la Domenica delle Palme, e la Domenica fra l' ottava dell' Ascensione. Quando adunque in tali giorni qualcheduno, sia bambino o sia adulto, è presentato per lo battesimo, ecco ciò, che si osserva. Avanti la benedizione del cero pasquale, se è il Sabato santo; o avanti la lettura delle Profezie, se è la vigilia della Pentecoste; il Curato vestito del camice, colla stola, e col piviale, preceduto dalla croce, da' suoi Ministri, e dal suo Clero, va alla porta della Chiesa, ove son quelli, che vengono presentati al Battesimo: ed ivi fa le interrogazioni, gli esorcismi, le preghiere, e le cirimonie solite, fino all' unzione dell' olio de' Catecumeni inclusivamente. Dopo la benedizione dell' acqua battesimale, termina su i Catecumeni o su i bambini le cirimonie del Battesimo. Il

(1) *Tit. de loco & temp. Bapt.*

Il Concilio di Londra tenuto nel 1237. (1) parla d' un errore superstizioso sparso allora tral popolo : ed era, che si credevano i bambini in pericolo di morire, se si battezzavano in uno di questi due giorni . Ordina pertanto questo Concilio a i Pastori di disingannare i Fedeli d' un sì grande errore , e di prendersi la cura d' esortarli a far battezzare i loro bambini solennemente in questi due giorni . Un tale errore sussiste ancora, fino in Parigi : e reca stupore, che non si faccia diligenza alcuna per farlo cessare . Questa sola ragione dovrebbe, a quel che pare, eccitar i Pastori a ristabilir l' uso di conferire il Battesimo dopo la benedizione de i Fonti il Sabato santo e la vigilia della Pentecoste.

§. II.

Cirimonie che si osservano oggigiorno nel Battesimo.

QUeste cirimonie non sono assolutamente le medesime in tutte le Chiese : ma le piccole differenze, che vi si osservano, non fanno altro, che render più sensibile il perfetto accordo delle Chiese nella fede delle medesime verità circa il peccato originale, e gli effetti del Battesimo.

I. Il

[1] *Conc. Lond. Can.* 3.

I. Il bambino o il catecumeno (1), che si presenta pel Battesimo è prima fermato alla porta della Chiesa, per mostrare, ch' è indegno d' entrarvi, perchè egli è peccatore; e che il Cielo, di cui è figura il tempio materiale, è a lui serrato, senza ch' ei possa per se medesimo entrarvi, o meritare, che glie ne sia aperta la porta.

II. Il Prete parlando al compare e alla comare, che rispondono pel bambino, dice: *Che cosa domandi?* Rispondono, *il Battesimo*. Dal che la Chiesa ci fa conoscere, che il Battesimo non ci è dovuto; che è una grazia, a cui noi non abbiamo alcun dritto; e che è necessario chiederla istantemente.

III. Dopochè si è dato il nome al bambino, (e questo nome dee esser quello d' un Santo o d' una Santa, affinchè gli servano d' intercessori appresso Dio, e di modelli per la condotta della sua vita) il Prete soffia tre volte sopra di esso, dicendo: *Esci, o Demonio, da questa immagine di Dio, per comando di questo medesimo Dio, e dà luogo allo Spirito-Santo*. Parole, che fan vedere, che il bambino è sotto la tirannia e possesso del Demonio per lo peccato.

IV. Ei fa il segno della croce sulla fronte, e poi sul petto del bambino, invocan-

[1] *V. Rit. Parigi.*

cando le tre Persone della SS. Trinità: e dopo egli fa questa preghiera: *O Dio eterno ed onnipotente, Padre del nostro Signor Gesù-Cristo, gettate gli occhi della vostra misericordia sul vostro servo, che vi siete degnato di chiamare a i principj della Fede: rompete tutte le catene, colle quali Satanasso lo tenea legato; apritegli, Signore, la porta della vostra bontà; affinchè essendo segnato col sigillo della vostra Sapienza, sia esente dal fetore di tutti i desiderj del secolo, ed essendo ripieno dell' odore de' vostri Comandamenti, vi serva con allegrezza nella vostra Chiesa; ed affinchè avanzandosi di giorno in giorno nella perfezione, sia renduto capace delle vostre grazie, quando avrà ricevuto il rimedio salutare del Battesimo:* A questa preghiera ne seguono immediatamente due altre per lo stesso fine.

V. Il Prete mette del sale in bocca al bambino, dicendo: *Ricevi il sale della sapienza, affinchè il Signore per sua misericordia ti dia la vita eterna.* Al che aggiugne questa preghiera: *O Dio de' nostri Padri: Dio creatore di tutte le cose, vi supplichiamo umilmente ad usar misericordia al vostro servo, e a non permettere, che avendo gustato questo sale, egli abbia più lungamente fame: ma ch' ei sia ora saziato del cibo celeste; affinchè sia sempre nel fervore dello spirito, e nella gioja della speranza, e perseveri nella fedeltà in servirvi. Conducetelo al fonte della rigenerazione, affin-*

finchè abbia parte a' premj eterni, che voi avete promessi a i Fedeli. Egli aggiugne un' altra preghiera, ove chiede a Dio, ch' ei mandi il suo S. Angelo per custodire questo bambino, e per condurlo alla grazia del Battesimo.

VI. Dopo queste preghiere ne seguono gli esorcismi, che son comandi accompagnati da maledizioni e da imprecazioni, con cui si pressa il Demonio nel nome della SS. Trinità, *ad uscire da questo servo di Dio, perchè Dio, ed il nostro Signor Gesù-Cristo, per un puro effetto della sua misericordia, s' è degnato di chiamarlo alla grazia ed alla benedizione del Battesimo, per farne il tempio dello Dio vivente, e l' abitazione dello Spirito-Santo*. Gli si proibisce *d' esser mai tanto ardito di violare il sacro segno della croce, che è stato impresso sulla fronte di questo*.

VII. Dipoi il Prete piglia della sua saliva: ne mette nell' orecchio destro del bambino, dicendo: *Ephpheta*, cioè, *sii aperto*: (che è quel che disse Gesù-Cristo, toccando gli occhi, e mettendo della sua saliva sulla lingua d' un uomo sordo e muto:) gliene mette poi nelle narici, dicendo; *in odore di soavità*: e finalmente nell' orecchio sinistro, dicendo: *Fuggi, Satanasso; perchè il giudizio di Dio è vicino: Nel nome del Padre, e del Figliuolo &c.*

VIII. Finiti gli esorcismi, il Prete di-

ce al bambino: *Entra nel tempio di Dio, affinchè abbi la vita eterna.*

IX. Si porta il bambino nel battisterio; si spoglia, o almeno gli si scuopre la testa, il petto, e le spalle; e il compare con la comare tenendolo dritto sopra del Fonte, il Prete gl' indirizza la parola; e chiamandolo per nome, gli dice: *N. Rinunzi tu a Satanasso?* Il compare e la comare rispondono per lui; *io gli rinunzio. Rinunzi tu a tutte le sue opere?* R. *Io vi rinunzio. E a tutte le sue pompe?* R. *Io vi rinunzio.*

X. Dopo questi patti, il Prete gli fa l' unzione dell' olio de' Catecumeni sul petto, e tra le spalle, e dice: *Io ti ungo d' olio santo in Gesù-Cristo nostro Signore per la vita eterna.* Questa unzione si facea una volta su tutto il corpo, dal capo sino a' piedi, per mostrar l' unzione interiore dello Spirito-Santo, di cui uno è rivestito per lo Battesimo, e interamente consacrato a Dio.

XI. Dipoi il Prete interroga il Catecumeno su la sua fede, e gliene fa fare una professione espressa su la Trinità, su i principali Misterj di Gesù-Cristo, su la Chiesa Cattolica, su la comunione de' Santi, su la remissione de' peccati, su la risurrezion della carne, e su la vita eterna. Il Catecumeno risponde per bocca del suo compare e comare, che egli crede tutte queste verità.

XII. Il

XII. Il Prete gli domanda di nuovo, s'ei vuol esser battezzato: e dopo che egli ha risposto, ch'ei vuole; si viene all' essenziale del Sagramento, che è d'immergere il bambino nell' acqua battesimale, come si faceva anticamente, o di versarne sopra di lui, dicendo: *Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo*. Questa invocazione delle tre Persone della SS. Trinità fa vedere, che ella è quella, che opera gli effetti, che produce questo Sagramento; che colui il quale lo conferisce, ne è solo l'istrumento; e che egli opera a nome di Dio.

XIII. Quindi il Prete fa l'unzione del sagro Crisma sulla cima della testa del bambino, e dice: *Iddio onnipotente, Padre del nostro Signor Gesù-Cristo, che ti ha fatto rinascere dell' acqua e dello Spirito-Santo, e che ti ha perdonato tutti i tuoi peccati, ti unga del Crisma della salute in Gesù-Cristo nostro Signore, per la vita eterna*. Questo è il segno, che noi diventiamo per lo Battesimo Sacerdoti e Re in Gesù-Cristo, e con Gesù-Cristo, secondo quel che è detto nell' Apocalisse (1): *Voi ci avete renduti Sacerdoti e Re per la gloria del nostro Dio*.

XIV. Dopo questa unzione, si dava una volta, come già s'è detto, a i nuovi battezzati un abito bianco, ch'ei portavano

 per

(1) *Apoc.* 5. 10.

per otto giorni. Il berrettino, o scuffia bianca, che si mette al presente in capo al bambino, ne è un vestigio: ed il Prete nel metterglielo, dice: *Ricevi questa veste bianca, e portala senza macchia davanti al tribunale di nostro Signor Gesù-Cristo, affinchè tu abbi la vita eterna.* Quest'abito bianco è il simbolo della giustizia, e della purità ricevuta per lo Battesimo; e la Chiesa ci esorta a conservarlo fino alla morte.

XV. Finalmente il Prete dà in mano al bambino un cero acceso, dicendo: *Prendi questo cero acceso; custodisci il tuo Battesimo con una vita pura e irreprensibile, e coll'osservanza de' Comandamenti di Dio; affinchè tu possa con tutti i Santi andare incontro allo Sposo, quando verrà alle nozze, ed affinchè tu abbi la vita eterna.*

CAPITOLO TERZO.

Degli effetti del Battesimo.

NOi abbiamo quì tre cose da esaminare: 1. Lo stato dell' uomo avanti il Battesimo: 2. Ciò ch' ei diventi per lo Battesimo: 3. Quali siano le conseguenze del peccato, che rimangono ne i battezzati.

§. I.

§. I.

Dello stato dell' uomo avanti il Battesimo.

I. IL mezzo di ben conoscere gli effetti del Battesimo, si è l' osservare prima di tutto in che stato sia colui, che domanda questo Sagramento: e questo appunto è quel che c' insegnano, dopo le Sante Scritture, molte delle cirimonie e delle preghiere, che abbiamo quì sopra riferite. Il soffio della bocca del Prete, gli esorcismi replicati, il sale messo in bocca al bambino, e la saliva ne' suoi orecchi, e nelle sue narici, fanno vedere, che il bambino è sotto il poter del Diavolo; che è in uno stato di sordità e d' insensibilità universale riguardo alle cose di Dio: lo che non può venir se non dal peccato, ch' ei trae dalla sua nascita da Adamo, chiamato il *peccato originale:* poichè nessun' altra cosa, fuorchè il peccato, potè sottomettere al poter del Diavolo una creatura intelligente, che è stata fatta per Iddio. Questa privazione d' ogni sentimento riguardo alle cose spirituali, non è naturale ad un' anima, che è spirito: egli è un disordine; e questo disordine non può avere altra causa, che il peccato, che è la sua morte, perchè ei la priva, e la separa da Dio, in cui

ſolo ella può trovar la vita.

II. Il bambino, che ſi preſenta al Batteſimo, è dunque reo *d' un peccato, che ha dato la morte alla ſua anima* (1): egli è *impuro ed immondo*, ſecondo quelle parole di Giobbe, che i Padri hanno citate conformemente alla Verſione de' Settanta (2): *Neſſuno è eſente dalla ſozzura* del peccato, *neppure il bambino, che ha un ſol giorno di vita ſopra la terra* (3). *Egli è ingiuſto d' un' ingiuſtizia, che gli è propria, e ch' egli contrae mediante la naſcita, ch' ei trae da Adamo*. Queſt' eſpreſſioni ſon del Concilio di Trento, e fondate sù quelle parole di Davide (4): *Io ſono ſtato conceputo nell' iniquità, e mia madre mi ha conceputo in peccato;* e su quell' altre di S. Paolo (5): *La morte è paſſata in tutti gli uomini per un ſol uomo, in cui tutti hanno peccato* (6). E queſta ingiuſtizia lo rende *figliuolo dell' ira*, cioè, l' oggetto dello ſdegno e della giuſtizia vendicatrice di Dio.

Se queſto bambino è *ingiuſto*, come la fede c' inſegna, queſto non viene ſe non dall' oppoſizione della ſua volontà a Dio, e da un amore abituale e dominante di ſe medeſimo, e delle creature. Queſta è l' idea, che s' è data dell' ingiuſtizia, e non

(1) *Trid. ſeſſ. 5. can. 2.*
(2) *Job.* 14. 4.
(3) *Trid. ſeſſ. 6. can.* 3.
(4) *Pſ.* 50.
(5) *Rom.* 5. 12.
(6) *Eph.* 2. 3.

non può certamente eſſervene altra. La volontà di queſto bambino è adunque dominata dal cattivo amore: non già ch' ella ſi dia in preda ad eſſo con un atto e una determinazione libera, di cui non è capace; ma perchè ella vi è tirata da un' inclinazione viziosa, che contrae nel momento, che l' anima è unita ad una carne corrotta in Adamo.

III. Quel che ſi è quì detto, moſtra evidentemente quanto ſi allontanino dalla Fede della Chieſa intorno al peccato originale, quelli che non vi vedono altro, che un' imputazione, che Dio fa del peccato d' Adamo à tutti i ſuoi diſcendenti, o piuttoſto una diſgrazia ſimile a quella d' una famiglia sfortunata, il cui padre, in pena della ſua ribellione contro il proprio Re, ſia ſtato ſpogliato de' ſuoi beni, e degradato dalla nobiltà: ſiſtema moſtrato falſo dall' eſpreſſioni della Scrittura e del Concilio di Trento, e da' replicati eſorciſmi, che ſono ſtati ſempre in uſo nella Chieſa. Secondo queſto ſiſtema, il peccato originale non ſarebbe più un delitto ed un' ingiuſtizia: ma una pura diſgrazia: i figliuoli d' Adamo non ſarebbero perſonalmente rei e nemici di Dio: ma ſarebbero innocenti, che per la loro naſcita ſi trovano involti nella diſgrazia del loro padre comune, ſenz' aver neſſuna parte alla ſua ribellione.

IV. Alcuni non ſi ſon fermati quì; e

dopo aver ridotto a nulla il peccato originale, hanno tentato di annichilarne ancora la pena a riguardo de i bambini, che muojono senza battesimo. Non era ciò facile, perchè Gesù-Cristo afferma positivamente (1), che *nessuno può entrar nel Regno di Dio, s'ei non rinasce dell'acqua e dello Spirito-Santo*. Non hanno potuto eluder la forza di queste parole; ed è stato necessario di concedere, che i bambini, i quali non hanno ricevuto il Battesimo, sono esclusi dal Regno del Cielo. Ma dall'altro canto, il sentimento d'una falsa compassione per innocenti disgraziati (poichè tale è l'idea, che costoro ne hanno) non potea soffrire, che si dicesse, esser eglino soggetti alla pena, che la divina Giustizia ha decretata contro de' peccatori. Quindi, con disprezzo della Tradizione, e contro l'autorità della Scrittura, che di tutti gli uomini fa solamente due classi, quella de' Giusti, che regneranno con Gesù-Cristo, e quella degl' Ingiusti, che soffriranno una pena eterna; si sono immaginati per li bambini morti senza battesimo, benchè ingiusti, e in poter del demonio, uno stato ed un luogo di mezzo, ove siano solamente privi della chiara visione di Dio, senza soffrir nessuna pena. Ma non è egli essere infelice, e sommamente infelice, il vedersi bandito

per

(1) *Jo.* 3. 5.

per sempre dalla presenza di Dio, e dalla società de' Santi? E se questi bambini sono innocenti, come mai posson esser condannati ad una pena così rigorosa, come quella, che gli priva eternamente del godimento del sommo Bene, per cui sono stati creati?

Anche questa opinione sembra troppo severa ad alcuni altri, che non temono di rinnuovare in questi ultimi tempi l'errore de' Pelagiani anatematizzato nel 418. nel gran Concilio di Cartagine. Questi eretici facendo abuso di quella parola di Gesù-Cristo (1): *Nella casa di mio Padre vi son molte abitazioni*; s' immaginavano nel Regno del cielo o altrove, un luogo nel quale i bambini morti senza battesimo vivessero felici (2). Laonde, autori poco accorti, i quali per una certa pietà verso de' fanciulli, non vedono il grande pregiudizio che co' Pelagiani recano alla verità della esistenza del peccato originale, concedono a i bambini nell' altra vita una beatitudine naturale, cioè, una cognizione ed un amor di Dio, che gli rende felici nell' ordine della natura. Aggiungono, con un paradosso non mai udito, che, quantunque questi bambini non godano della gloria del Cielo, nientedimeno la loro *innocenza personale*, è il benefizio segnalato, col quale Dio gli ha *pre-*

B 4 *ser-*

(1) *Can.* 3. (2) *Sfondr.*

ſervati dal peccato, vale mille volte più per loro, che il regno del Cielo. Donde concludono, che non vi è alcun motivo di compianger la loro ſorte, ma che anzi ſi dee rallegrarſene, e ringraziarne Dio. *Ergo nulla dolendi, nulla conquerendi, ſed magis gaudendi grateſque agendi, cauſa eſt.* Ecco fino a che ſegno ſi va traviando, qualora ſi laſcia di camminare al lume della Scrittura e della Tradizione.

V. Quanto a noi, che ſiamo inviolabilmente attaccati all' una ed all' altra, crediamo ſemplicemente come una verità cattolica, che eſſendo il peccato originale, come abbiam provato, un' ingiuſtizia reale, che dà la morte all' anima, che rende l' uomo nemico di Dio, l' oggetto del ſuo ſdegno, e ſchiavo del demonio; chiunque non è ſtato purificato da queſto peccato, nè rigenerato per l'acqua e per lo Spirito-Santo, rimane eternamente nella morte, nemico di Dio, e ſoggetto al poter del Demonio. Del rimanente, ſi può creder con ragione, che la pena de' bambini morti ſenza batteſimo, ſarà la più mite di tutte, perchè eſſi non hanno offeſo Dio con neſſun atto libero della loro volontà; e S. Agoſtino approva queſto penſiero (1): ma egli afferma nel tempo medeſimo, che *chiunque inſegna, ch' eſſi non ſoffriranno la pena*

(1) *Aug. de pec. mer. & rem. l. 1. c. 16. n. 21.*

pena eterna della dannazione, *inganna se stesso*, *e inganna gli altri*.

VI. Riguardo a questo sentimento di compassione pe' bambini, che muojono senza battesimo, che ha dato tanto corso ad un'opinione, che la sua novità dovea far subito rigettare, ascoltiamo l' avviso savissimo, che ci dà intorno a questo il Cardinal Bellarmino. *La nostra compassione pe' bambini morti*, dic'egli, *non può far loro alcun bene*, *nè la nostra severità alcun male: ma noi facciamo bensì un gran pregiudizio a noi medesimi*, *se per una falsa ed inutile pietà verso i morti*, *ci ostiniamo a sostenere un' opinione contraria alla Scrittura e alla Fede della Chiesa*. *Dobbiamo adunque consultare*, *e prender per regola*, *non i sentimenti umani*, *da cui tanti e tanti si lascian muovere*; *ma la Scrittura*, *le decisioni de' Concilj*, *ed i sentimenti de' Padri* (1).

[1] *Nihil prodesse parvulis jam defunctis misericordiam nostram: & contra nihil eisdem obesse nostræ sententiæ severitatem: multum autem nobis obesse, si ob inutilem misericordiam erga defunctos pertinaciter aliquid contra Scripturas aut Ecclesiam defendamus: idcirco non affectum quemdam humanum, quo plerique moveri solent; sed Scripturæ, Concilium, & Patrum Sententiam consulere & sequi debemus*. Bellar. tom. 3. l. 6. c. 2.

§. II.

Che cosa diventi l'uomo dopo il Battesimo.

I. DA tutto ciò, che si è detto, si posson raccogliere i varj effetti del Battesimo, e i vantaggi inestimabili, che procura a chi lo riceve.

1. Ci trova in uno stato di morte, di cecità, di sordità, e d' insensibilità spirituale (1); e ci rende la vita (2), il lume (3), e il sentimento mediante la Fede, la Speranza, e la Carità, che lo Spirito-Santo, che ci è dato, infonde ne' nostri cuori (4).

2. Ci trova schiavi del peccato (5), e del demonio (6), nemici di Dio (7), esclusi dal regno del Cielo (8); e ci libera da questa funesta schiavitù (9), fa perdere al demonio il dritto, che avea sopra di noi (10) a causa del peccato, ci riconcilia pienamente con Dio (11), ci fa suoi figliuoli, ed eredi del suo Regno (12).

3. Pri-

(1) *Gerem.* 5. & 7.
(2) *Eph.* 2. 5.
(3) *Hebr.* 6. 4.
(4) *Rom.* 5. 6.
(5) *Rom.* 6. 20.
(6) *Gerem.* 6. & 7. 2. *Tim.* 2. 26.
(7) *Col.* 1. 21. *Rom.* 5. 10.
[8] *Joan.* 3. 5.
[9] *Rom.* 6. 14. 18.
[10] *Joan.* 12. 31.
[11] *Col.* 1. 22.
[12] 1. *Jo.* 3. 2. *Rom.* 8. 16. 17. *Gal.* 3. 26.

3. Prima del Battesimo noi non avevamo alcuna parte a Gesù-Cristo (3), a' suoi misterj, a' suoi meriti, a i vantaggi della sua Chiesa: e per mezzo di esso ci rivestiamo di Gesù-Cristo (4); siamo uniti e incorporati a lui (5); diventiamo membri di quel corpo, di cui egli è il capo (1), pietre vive dell' edifizio spirituale, di cui egli è la pietra angolare (2); e così entriamo in tutti i diritti annessi all' augusta qualità di membri di Gesù-Cristo, e di figliuoli della sua Chiesa.

S. Paolo racchiude la maggior parte di questi vantaggi in un bel passo dell' Epistola a Tito (1), che è bene di riferire distesamente: *Noi eravamo*, dic' egli, *una volta insensati, disubbidienti, traviati, soggetti ad un' infinità di passioni e di voluttà, pieni di malignità e d' invidia; degni d' essere odiati, e odiandoci tra noi scambievolmente. Ma dopochè Dio nostro Salvatore ha manifestato la sua bontà ed il suo amore per gli uomini; egli ci ha salvati, non a cagion delle opere di giustizia, che noi avessimo fatte, ma per la sua misericordia, facendoci rinascere per lo Battesimo, e rinnuovandoci per lo Spirito-Santo, che egli ha sparso sopra di noi con abbondanza per*

B 6 mez-

[1] *Eph.* 2. 12.
[2] *Gal.* 3. 27.
[3] *Hebr.* 3. 14.
[4] *Eph.* 5. 29. & 30.
[5] *Eph.* 2. 20. &c.
[6] *Tit.* 3. 3.

mezzo di Gesù-Cristo nostro Salvatore; affinchè essendo giustificati dalla sua grazia, noi diventassimo eredi della vita eterna, secondo la speranza, che ne abbiamo.

II. Lo stesso Apostolo, per darci un' idea anche più perfetta di quel che noi diventiamo per lo Battesimo, ci fa vedere in questo Sagramento un' immagine ammirabile de' tre grandi misterj della nostra redenzione, cioè, la morte, la sepoltura, e la risurrezione di Gesù-Cristo. *Non sapete voi*, dic' egli a' Romani (1), *che noi tutti, che siamo stati battezzati in Gesù-Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? In fatti noi siamo stati sepolti con essolui mediante il battesimo per morire (al peccato;) affinchè siccome Gesù-Cristo è risuscitato dopo la sua morte per la gloria di suo Padre; così noi camminiamo in una vita nuova. Perocchè se siamo stati innestati in lui per la somiglianza della sua morte, vi saremo parimente innestati per la somiglianza della sua risurrezione, sapendo, che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, e che da quì avanti noi non siamo più schiavi del peccato. Perciocchè colui, che è morto, è libero dal peccato. Che se noi siamo morti con Gesù-Cristo, crediamo, che noi viveremo parimente con Gesù-Cristo.*

III. Per

[1] Rom. 6. 3. &c.

III. Per ben entrar nel senso di queste parole, bisogna ricordarsi, che, secondo l'antica consuetudine, si dava il Battesimo, tanto agli adulti, che a i bambini, immergendogli nell' acqua; ove stavano per un momento nascosi, e come sepolti. Chi esaminasse le parole di S. Paolo solamente sul piede della consuetudine presente, non comprenderebbe così bene il suo pensiero.

L'Apostolo adunque, supponendo questa verità essenziale; cioè, che i misterj di Gesù-Cristo ci sian comuni con lui; che noi gli siamo stati uniti in tutti secondo il suo disegno; che egli ci abbia rappresentati in tutti; ch' ei gli abbia compiuti per noi e a nome nostro; ch' ei ce ne abbia comunicato il frutto ed il merito; ch' ei gli continui; e gli faccia rivivere in noi colla sua grazia, e ce ne faccia portar l'impressione e l'immagine; l'Apostolo, dico, supponendo questa verità, insegna, che chi riceve il Battesimo, muore, è sepolto, e risuscitato con Gesù-Cristo. Fa duopo spiegar quest' istesso in poche parole.

IV. Il Figliuol di Dio rivestito d' una carne simile alla carne d'Adamo peccatore, ma infinitamente pura, vivea come gli altri uomini d'una vita mortale. Essendo stato confitto in croce, è morto a questa prima vita, ch' ei traeva da Adamo; il suo corpo è stato nascoso nel sepolcro,

e n'è

e n'è uscito il terzo giorno, per la virtù onnipotente della Divinità, con una vita nuova. Il corpo risuscitato è quel medesimo, che è stato crocifisso, che è morto, e che è stato sepolto: ma è un'altra vita, ed uno stato tutto diverso. Il corpo dell' uomo vecchio era terrestre, pesante, soggetto a tutte le sorte di miserie, ed alla morte: il corpo dell'uomo nuovo è celeste, impassibile, ed immortale. Gesù-Cristo risuscitato non ha più niente della vita d'Adamo: egli è il medesimo uomo; ed è un altr' uomo, disciolto da tutte le cose della terra, liberato da tutta la servitù delle creature, che mena una vita nascosa in Dio, la quale ei non interrompe, se non per compier l'opera, per cui suo Padre lo ha mandato.

Il Battesimo, secondo il pensar di S.Paolo, ritratta in noi questi differenti stati di Gesù-Cristo, e ci fa entrare nella partecipazione reale di questi tre misterj. Il nostro uomo vecchio, cioè, la natura corrotta in Adamo, vi è primieramente crocifisso mediante una triplice rinunzia, che lo mette in catena, e che lo inchioda, per così dire, alla croce, interdicendogli severamente ciò, che egli più ama, e più ricerca. Noi scendiamo dipoi nell'acqua, per morirvi a tutto ciò, che è dell'antico Adamo, dell'antico peccatore: ei vi resta sommerso e sepolto; e nell'uscir dell' acqua, ove siamo spariti agli occhi degli nomi-

uomini, come Gesù-Cristo rinchiuso nel sepolcro, siam rivestiti del nuovo Adamo, dell'uomo nuovo, di Gesù-Cristo principio d'ogni giustizia e d'ogni santità: noi gli siamo incorporati come nuovi rampolli innestati e introdotti per l'efficacia della sua grazia nell'albero, di cui egli è la radice. Dopo aver dunque partecipato al frutto della sua morte e della sua sepoltura, morendo al peccato, noi passiamo per la virtù della sua risurrezione ad una vita tutta nuova, nuovo spirito, nuovo cuore, nuovi sentimenti, nuove inclinazioni, nuovi piaceri, nuove speranze; abitando co' nostri desiderj nel cielo, di cui ci riguardiamo come cittadini; vivendo d'una vita nascosa con Gesù-Cristo nel seno di Dio, animati dal suo spirito, ripieni delle sue massime, facendo come esso il nostro cibo, la nostra vita, la nostra felicità, di compier la volontà e l'opera di Dio: talmentechè, laddove prima del Battesimo era Adamo, che viveva in noi coll'esser soggetti al peccato, che avevamo tratto da lui; dopo il Battesimo è Gesù-Cristo, che vive in noi per la carità, che viene da lui, che ci unisce a lui, e che ci trasforma in lui (1). *Vivo autem, jam non ego; vivit vero in me Christus.*

Tale è il cambiamento, che lo Spirito-Santo

[1] *Gal.* 2. 20.

Santo opera nell' anima, di cui prende possesso per lo Battesimo (2). Questo cambiamento, che una volta si facea vedere negli adulti rigenerati, non appare ne i bambini: ma non per questo ha meno di realtà; e la fede, supplendo al difetto de' sensi, ci dee far vedere l' anima d' un bambino, che si battezza, liberata dalla schiavitù del demonio, e che passa dalla morte del peccato alla vita della carità, mediante una risurrezione, che noi non possiamo nè ammirare, nè riconoscere abbastanza.

§. III.

Delle conseguenze del peccato, che restano dopo il Battesimo.

I. QUelche fa sì, che questa rinnovazione non presenti a i sensi cosa alcuna, che gli ferisca, si è, che ella si fa nell'uomo interiore, nel tempo stesso che l'uomo esteriore rimane sempre il medesimo. Finchè dura la vita presente, noi non siamo rinnuovati, per così dire, se non per metà. Il Battesimo e gli altri Sagramenti, coll'unire la nostra volontà a Dio, mediante la carità, distruggono in noi l'imperio del peccato: ma non ce ne tolgono le conseguenze, e non ci ri-sta-

[2] *Trid. de Justif. cap. 2.*

ſtabiliſcono nello ſtato felice, in cui era Adamo innocente.

1. Noi reſtiamo ſempre condannati a mangiare il noſtro pane col ſudore del noſtro volto, cioè con una fatica dura e penoſa.

2. Il noſtro corpo è ſoggetto, come prima, alle infermità, alle pene, e alle miſerie di queſta vita, alle malattie, ed alla morte.

3. Il Batteſimo non rende l'império, che avea Adamo innocente ſopra i ſuoi penſieri e ſopra i ſuoi ſentimenti. I noſtri diſubbidiſcono alla noſtra volontà anche dopo la rigenerazione. Gli oggetti eſteriori fanno ſempre ſopra di noi un'impreſſione neceſſaria: e quando queſti oggetti ſono aſſenti, accade moltiſſime volte, che la noſtra immaginazione ce gli riduce alla mente anche contro noſtra voglia, e ve gli dipinge in mille diverſe maniere, che noi non ſiamo padroni di ſcacciare, e che i noſtri sforzi, e la noſtra reſiſtenza medeſima ſpeſſe volte riſveglia.

4. La mente di colui, che è battezzato, è ſempre nelle tenebre dell'ignoranza, anche riguardo alle verità della Religione. E' vero, che queſte verità ſon nel ſuo cuore mediante la fede da lui ricevuta nel Batteſimo: ma vi ſono in modo oſcuriſſimo, quali preſſo a poco ſono in un uomo addormentato: e proviamo tutto giorno quante difficoltà vi ſono da ſupera-

perare per acquistarne la cognizione distinta.

5. Finalmente la concupiscenza, sorgente funesta di peccato, rimane anche dopo la giustificazione, come già s'è detto; e ci sollecita continuamente al male. Vi si unisce il Demonio, e la irrita ad ogni momento, per farci soccombere a' suoi attacchi, e acconsentire a' suoi cattivi desiderj.

II. Noi restiamo sorpresi di questa condotta di Dio con quelli stessi, ch' egli ha ricevuti nella sua grazia, e messi nel numero de' suoi amati figliuoli: e vorremmo, secondo i nostri deboli lumi, che, dopo essere stati purificati da' loro peccati, non rimanessero più sottoposti a tali miserie, che per molti diventarono occasioni di nuovamente peccare.

Ma non tocca all' uomo a contrastar con Dio, nè a domandargli, perch'ei non abbia fatto di più per colpevoli e nemici, a i quali non dovea niente. Essendo la remission de' peccati tutta gratuita per parte sua, ei ce la concede con quelle condizioni, che a lui piace, e con quelle riserve, ch'ei giudicava convenevoli, secondo le regole della sua profonda sapienza. A noi tocca a ricevere il benefizio con gratitudine, e ad accettare le condizioni e le riserve con ispirito di sommissione e d'umiltà.

III. Non è per altro impossibile lo scuoprire

prire alcune delle ragioni, per le quali Dio, nel conceder la sua grazia all'uomo, lasci sopra di lui per tutto il tempo della presente vita queste impressioni sensibili della sua giustizia.

1. Dio ha voluto, che l'effetto del Battesimo che è la rinnovazione interiore, fosse un oggetto di fede. Or ei non sarebbe più tale, se i battezzati fossero esenti dalle conseguenze del peccato, e con ciò distinti sensibilmente da quelli, che non hanno ricevuto il Battesimo.

2. Egli ha voluto prendere, per salvar l'uomo, una strada contraria a quella, per la quale ei s'è perduto. La sua felicità è stata l'occasione della sua caduta nel Paradiso, per la superbia che lo ha sedotto. Dio adunque ha voluto, che si rialzi per la sofferenza delle miserie, che lo umiliano, e gli fanno conoscere il suo niente.

3. Se fosse l'uomo liberato per lo Battesimo da tutte le miserie, che son conseguenze del peccato, egli perderebbe ben presto la memoria del suo primo stato; attribuirebbe a se stesso i doni di Dio; e gli confonderebbe con quelche ha di proprio. Ciò, che gli resta dell'uomo vecchio, e il sentirsi impotente a finir di distruggerlo, lo convince d'essere anche impotente a cominciare questa grand'opera, e del bisogno, ch'egli ha, della mano di Dio per continuarla. Non vi è cosa più adattata per renderlo insieme grato

ed-

ed umile, che l'esser convinto di tutto questo.

4. Il disegno di Dio è di condurre i suoi Eletti alla pace dell'altra vita per via de' combattimenti della vita presente; ed è, affinchè la forza della sua grazia comparisca con più splendore in mezzo alla debolezza medesima. *Virtus in infirmitate perficitur* (1). Vuole, ch'ei portino il prezioso tesoro dell'innocenza in vasi di terra; cioè in una carne debole e fragile; affinchè quelche si trova in essi di forte e di sublime, sia attribuito alla potenza di Dio, e non a loro. *Habemus*, dice S. Paolo, *thesaurum istum, in vasis fictilibus: ut sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis* (2). Circondati di nemici al di dentro e al di fuori, co' quali non possono aver nè pace nè tregua, la vista de' pericoli, a cui sono continuamente esposti, gli tiene in una vigilanza ed in un'attenzione continua sopra di se medesimi; gli obbliga a mortificare i loro sensi, e a procurar continuamente di mortificar l'uomo interiore coll'indebolire l'uomo esteriore. Ma sentono ad ogni momento, che nè le loro cautele, nè i loro sforzi non vagliono a niente, se la mano dell'Onnipotente non gli sostiene nel combattimento; e non gli rende vincitori mediante la perseveranza. Questo è quelche gli

(1) 2. Cor. 12. 9. (2) 2. Cor. 4. 7.

gli obbliga a pregare continuamente; ad attaccarsi strettamente a Gesù-Cristo loro unico Salvatore per via d' una confidenza senza limiti; a gettarsi in braccio a lui, come nel solo asilo, ov'ei possano star sicuri; e ad avere una ferma speranza, che egli si degnerà per la sua bontà infinita di finir l'opera, che ha cominciata. Questa umile confidenza, che fa tutta la loro forza, gli rende invincibili e fa loro dir con S. Paolo (1): *Chi ci separerà dall'amore di Gesù-Cristo? Forse l'afflizione, o le angustie, o la fame o la nudità, o i pericoli, o la persecuzione, o la spada?... Ma fra tutti questi mali, noi restiamo vincitori per la virtù di colui, che ci ha amati. Perocchè io son certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Potestà, nè le cose presenti, nè le future, nè le violenze, nè tutto ciò che vi è di più alto, o di più profondo, nè alcun' altra creatura ci potrà mai separare dall' amor di Dio in Gesù-Cristo nostro Signore.* Combattendo in questo spirito fino all' ultimo respiro si rendon degni di ricever dalla mano di colui, che gli fa vincere, una corona tanto più gloriosa, quanto è meritata con più travagli, sudori, e pericoli.

CA-

(1) Rom.

CAPITOLO IV.

Della necessità, e del Ministro del Battesimo.

I. La necessità di questo Sagramento non può essere espressa in termini più chiari di quelli, de i quali si servì Gesù-Cristo parlando a Nicodemo (1). *Nessuno può entrare nel Regno di Dio, s'ei non rinasce dell' acqua, e dello Spirito-Santo.* Noi nasciamo tutti in peccato: e questa prima nascita in Adamo ci esclude dal Regno del Cielo. Chiunque si sia non vi sarà mai ammesso, se non rinasce in Gesù-Cristo per l'acqua del Battesimo, e per lo Spirito-Santo e santificatore.

II. Con tutto questo però, quei che non ricevono sopra di loro l'azione esteriore del Battesimo, non restan già tutti privi de' suoi effetti. Dio, che è infinitamente libero nella distribuzione delle sue grazie, supplisce colla sua misericordia al difetto di questo Sagramento negli adulti, che non posson riceverlo, ma in cui egli vede, insieme con la fede e la sincera conversione del cuore, un ardente desiderio d'esser lavati in quest'acqua salutare. E vi supplisce ancora in favor di quelli, che non essendo stati battez-

(1) *Jo.* 3. 5.

tezzati nell'acqua, soffrono la morte per Gesù-Cristo. Il martirio fa in loro le veci del Battesimo; e questo è chiamato dalla Chiesa, *esser battezzato nel proprio sangue*: e questo privilegio si stende alli stessi bambini, che furono uccisi a Betlemme per ordine del Re Erode in odio di Gesù-Cristo, benchè fossero in un'età in cui non poteano nè confessarlo nè conoscerlo. La Chiesa gli ha sempre considerati come cristiani, e onorati come martiri.

III. Intorno agli altri bambini, che muojono senza aver potuto nè ricevere, nè desiderare il Battesimo, è, come abbiam già detto, un articolo di nostra fede, ch' ei sono esclusi dalla vita e dalla felicità eterna: esempio da fare stupire, di cui S. Agostino ha fatto uso, per mostrare quanto sono impenetrabili i giudizj di Dio, ed incomprensibili le sue vie, nel discernimento di coloro, ch' ei conduce alla salute, o ch'ei lascia nella massa di perdizione. Perciocchè di due bambini, che nascono egualmente rei agli occhi suoi, colpisce l'uno di morte, primachè abbia potuto esser battezzato, e lascia viver l'altro finchè abbia ricevuto il Sagramento. Or non è possibile di trovare nè in quello, che è battezzato e salvato, alcun merito personale, che lo distingua dall'altro, che resta escluso dal Battesimo e dalla salute; nè in questo alcun demerito, che non sia anche nel primo. Donde

de S. Agostino conchiude, che la sorte sì opposta di questi due bambini non può avere altra ragione, che l'elezione gratuita, che Dio fa dell'uno, per metterlo nel numero de' suoi cari figliuoli, e il giusto giudizio, che gli piace d'esercitare sopra dell'altro a cagione del suo peccato, secondo quella parola, ch'ei disse a Mosè (1), e che S. Paolo ha citata in prova (2): *Io farò misericordia a chi mi piacerà di far misericordia; ed avrò pietà di chi mi piacerà d'aver pietà.*

IV. Del resto la bontà di Dio ha renduto facile il ricever questo Sagramento a proporzione della sua necessità. Perocchè, non solo l'acqua naturale, quale è quella del mare, del fiume, e della fontana, del pozzo, e di pioggia, è la cosa la più comune del mondo; ma di più non vi è persona, che non possa esserne il ministro in caso di necessità. E' vero, che il Vescovo o il Paroco ne è il Ministro ordinario: ma ne i casi straordinarj, in cui v'è motivo di temere, che un bambino muoja prima d'essere stato rigenerato, ogni persona, per qualunque si sia, Ecclesiastico o secolare, uomo o donna, cattolico, o eretico, o scismatico, diventa ministro del Battesimo, ed il bambino resta giustificato; purchè tutto si faccia secondo le regole, e non si muti niente al-

(1) *Exod.* 33. 1. (2) *Rom.* 15.

all'azione e alle parole, che costituiscono il Sagramento.

CAPITOLO V.

Delle promesse o voti del Battesimo.

PRima di battezzare il Catecumeno, gli si domanda, s'ei rinunzia *a Satanasso*, *alle sue pompe*, *ed alle sue opere*. Ei dice chiaramente con tre risposte distinte, ch'ei vi rinunzia, e questi si chiamano i tre voti del Battesimo.

I. Rinunziare a *Satanasso* è il dichiarare altamente, che uno non vuol più appartenere a lui, nè ubbidirgli, nè dar retta alle suggestioni di questo spirito di malizia. Una volta il Catecumeno, nel fare questa rinunzia, stendea la mano contro il Demonio, come, s'ei fosse stato presente; e la spignea con qualche sforzo, come per allontanare un nemico accanito ed importuno, che gli esorcismi aveano allora scacciato dal suo cuore.

II. Rinunziare alle *pompe* di Satanasso è rinunziare a tutto ciò che il mondo ama, stima, e ricerca.

Egli ama solamente i beni terreni e carnali, i piaceri de' sensi, la stima, l'amicizia, le lodi degli uomini, la distinzione e la superiorità, lo splendore delle ricchezze, la magnificenza degli abiti, de' mobili, e degli equipaggi, ec. Queste son

le pompe, che il Demonio espone agli occhi degli uomini, e colle quali ei risveglia, e irrita i desiderj sregolati della loro concupiscenza. Perocchè siccome hanno tutti un'inclinazione violenta ad amare questi falsi beni; perciò la vista di questi oggetti, i discorsi e gli esempj degli amatori del mondo, son mezzi di cui si serve per ispirarne ad essi l'amore. Ei fa con loro quel che fece nel deserto con Gesù-Cristo, quando gli fece vedere i Regni del mondo con lo splendore, che gli accompagna; e dice ad essi come a lui: *Io vi darò tutte queste cose, se prostrandovi mi adorate*. Il Catecumeno adunque, colla rinunzia alle pompe di Satanasso, s'impegna a non amar giammai, e a non ricercar questi beni, a disprezzargli, e a rigettar con orrore tutto ciò, che tende ad ispirargliene il gusto.

III. Rinunziare alle *opere* di Satanasso (1) è il rinunziare ad ogni peccato (2), cioè, ad ogni pensiero, ad ogni desiderio, ad ogni parola, ad ogni azione di cui sia principio la cupidità, e che abbia per ultimo fine altra cosa, fuorchè Dio. Perocchè i peccati son le opere del Demonio; e tutto ciò, che ha la cupidità per principio, è peccato; contutociò, che viene dalla carità è un'opera buona, di cui è autore lo Spirito di Dio.

IV.

[1] *V. Jo.* 8. 41. (2) 1. *Jo.* 3. 8.

IV. Ma rompendola così col Demonio, noi esciamo da una ſchiavitù, per rientrare in un'altra. Lo ſtato d'un uomo dopo il Batteſimo, è uno ſtato di libertà, ma non d' indipendenza. E' uno ſtato di libertà, e d'una vera libertà; di cui ſiamo unicamente debitori a Gesù-Criſto: perchè egli ſolo ce la potea procurare, ſecondo quello ch'ei diſſe a' Giudei (1): *Se il Figliuolo vi mette in libertà allora voi ſarete veramente liberi*: e lo Spirito-Santo, che ci è ſtato dato, infondendo la carità ne i noſtri cuori, ci ha renduti liberi: *perchè ove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà* (2).

Ma queſta libertà non è un'intera indipendenza; e noi non ſiamo liberati dalla tirannia del Demonio, ſe non per eſſer tutti di Dio e di Gesù-Criſto, che ci ha riſcattati col prezzo del ſuo Sangue (3). *Non eſtis veſtri: empti enim eſtis pretio magno*: *Non ſapete voi*, dice S. Paolo (4), *che di chiunque voi vi ſiate fatti ſchiavi per ubbidirgli, voi rimarrete ſchiavi di colui, al quale voi obbedite; o del peccato, per trovarvi la morte, o dell'ubbidienza* (a Dio) *per trovarvi la giuſtizia? Ma ſia lodato Dio, perchè eſſendo ſtati prima ſchiavi del peccato, voi vi ſiete ſottomeſſi dal fondo del cuore alla ſua dottrina,*

C 2 *ſul*

(1) *Jo.* 8. 36.
(2) 2. *Cor.* 3. 17.
(3) 1. *Cor.* 6. 19. 20.
(4) *Rom.* 6. 16.

ſul modello della quale ſiete ſtati formati. E così eſſendo ſtati liberati dal peccato, voi ſiete diventati ſchiavi della giuſtizia. Ed ecco gli obblighi, che noi contragghiamo, ſecondo lo ſteſſo Apoſtolo, per queſta felice ſervitù (1). *Siccome voi avete fatto ſervire i membri del voſtro corpo all'impurità e all'ingiuſtizia, per commetter l'iniquità; così fateli ſervire adeſſo alla giuſtizia per divenir ſanti. Infatti, quando voi eravate ſchiavi del peccato, eravate liberi dalla ſervitù della giuſtizia. Che vantaggio adunque trovavate voi allora in quei diſordini, de' quali ora vi vergognate? Perocchè non hanno per fine altro che la morte. Ma ora che ſiete liberati dal peccato, e diventati ſchiavi di Dio; il frutto, che voi ne caverete, è la voſtra ſantificazione, ed il fine ſarà la vita eterna.*

V. Laonde, rinunziando al Demonio, noi ci ſiamo dati irrevocabilmente a Dio: ci ſiamo impegnati di viver per lui: gli abbiamo conſacrato la noſtra mente, la noſtra volontà, e tutte le membra del noſtro corpo, per non farne uſo, ſe non che ſecondo la ſua volontà, e per la ſua gloria, ad imitazione di Geù-Criſto, che per lo Batteſimo diventa non ſolamente noſtro Signore e noſtro Capo, ma ancora noſtro Maeſtro, e noſtro Modello. Noi non dobbiamo più da quì avanti penſa-

re

[1] *Ibid. VI. 19.*

re, amare, nè operare, se non come ha pensato, amato, e operato Gesù-Cristo. La sua Dottrina è la regola de' nostri sentimenti; e i suoi esempj quella delle nostre azioni; e tutta la nostra vita dee essere impiegata a studiarlo, e a copiarlo.

VI. Tali sono le promesse, che si son richieste da noi, prima di darci il Battesimo, e che i nostri compari e comari hanno fatte a nostro nome. La nostra eterna salute dipende assolutamente dalla fedeltà a compiere una sì santa e sì solenne obbligazione. Questi voti, come si chiamano, non ammettono nè dispensa, nè cambiamento, nè restrizione, nè mitigazione, perchè cadono su i doveri essenziali e indispensabili: e se si riguarda con ragione come un'apostasìa degna d'orrore, l'azione d'un uomo, che dopo d'essersi consacrato a Dio co' tre voti solenni di religione, lascia l'abito della sua professione, rientra nella vita del mondo, e s'impegna nel matrimonio; che si dee egli pensare del misfatto d'un Cristiano, che abbandona il suo Dio, per darsi nuovamente al Demonio? Perchè alla fine, il genere di vita, che abbraccia il Religioso, di cui parliamo, non è cattivo in se stesso: ma divien tale solamente a causa della circostanza del voto, col quale vi avea rinunziato. Dovecchè l'amar le pompe, e il far le opere di Satanasso, il menare una vita opposta alle massime ed agli

esempj di Gesù-Cristo, è cosa peccaminosa, e in se medesima, e a cagion del voto, che il cristiano ha fatto di rinunziarvi.

VII. Non vi è adunque cosa più seria, e che possa avere più felici, o più funeste conseguenze, per noi, che le promesse del nostro Battesimo; e conseguentemente nessuna cosa ci dee esser più a cuore in tutti i giorni di nostra vita, che questi santi voti, i quali ci legano al servizio di Dio, e l'adempiere, o il violare i quali farà la nostra felicità, o la nostra infelicità eterna. E' cosa utilissima rinnovargli spesso alla presenza di Dio, ma particolarmente il giorno anniversario del nostro Battesimo, e per le feste di Pasqua e di Pentecoste, che solo, nelle quali una volta si battezzava solennemente, e si fa anche al presente la benedizione de i Fonti. Noi dobbiamo ringraziarvi Dio per Gesù-Cristo, perchè per la sua gran misericordia ci ha cavati dalla potestà delle tenebre per farci passare nel Regno del suo diletto Figliuolo; e dopo aver di nuovo ratificate le condizioni, colle quali siamo stati ammessi nel numero de' suoi figliuoli, chiedergli, che egli imprima profondamente nel nostro cuore quella dottrina di S. Paolo (1): Che, siccome *Gesù-Cristo essendo una volta risuscitato, non muore più, ma vive per Iddio:*

(1) *Rom.* 6. 9.

dio; così noi, dopo esser morti al peccato, e risuscitati ad una nuova vita per lo Battesimo, non dobbiamo più vivere, se non per Iddio in Gesù-Cristo; e che finalmente ci non permetta, che noi ci scordiamo mai di quelle parole, che ci sono state dette a nome della Chiesa, nel darcisi la veste bianca: *Ricevete questo abito bianco, e portatelo senza macchia davanti al tribunale del nostro Signor Gesù-Cristo; acciocchè abbiate la vita eterna*: nè di quelle, che ci sono state dette, nel darci in mano il cero acceso: *Ricevete questo cero acceso: custodite il vostro Battesimo con una vita pura e irreprensibile, e con l'osservanza de' Comandamenti di Dio; affinchè possiate con tutti i Santi andare incontro allo Sposo, ed abbiate la vita eterna.*

CAPITOLO VI.

De i Padrini, e delle Comari.

I Padrini o Compari, e le Comari, son quei che chiedono il Battesimo pe'l bambino, che gli danno il nome, e che lo tengono al Fonte, e che fanno a nome suo i tre voti, e la professione di fede, come per esser suoi mallevadori presso la Chiesa, ch'ei manterrà le promesse da essi fatte per lui.

I. Si comprende a prima vista, per poco che vi si rifletta, che una tale azione

non è una ſemplice cirimonia, e ſi vede dalle condizioni, che la Chieſa ricerca in coloro, che ſi prendono per compari, e per comari, che ella gli conſidera come incaricati di doveri importantiſſimi verſo i bambini, ch'ei tengono al ſagro Fonte.

1. Ella deſidera, che il compare abbia almeno quattordici anni, e la comare dodici; e che l'uno e l'altra, ſe è poſſibile, abbia ricevuto il Sagramento della Conſermazione; perchè è neceſſario, ch'ei ſappiano perfettamente a che coſa ſi obbligano; e perchè l'ordine richiede, che coloro, i quali preſentano altri per ricever la grazia del criſtianeſimo, ſiano perfetti Criſtiani.

2. Ella ricerca non ſolamente, ch'ei facciano profeſſione della Fede Cattolica, ma che ſiano ancora iſtruiti de' miſterj della Religione, de' comandamenti di Dio, e della Chieſa, e delle grandi promeſſe, che hanno fatte a Dio nel loro Batteſimo; acciocchè poſſano iſtruire di tutte queſte coſe quelli, ch'ei tengono al ſagro Fonte.

3. Ella deſidera, ch'ei ſiano di buoni coſtumi, e proibiſce a' ſuoi Miniſtri d'ammettere peccatori pubblici, e ſcandaloſi, o anche perſone, che ſi preſentano alla Chieſa veſtite immodeſtamente; perchè perſone date notoriamente a Satanaſſo, alle ſue pompe e alle ſue opere, non debbono ammetterſi a rinunziarvi per gli altri; mentre invece di potere a ſuo tempo

po portargli alla virtù, non son capaci, se non d'avvelenargli co' loro cattivi esempj.

II. E' chiaro dunque, che, secondo l' intenzion della Chiesa, i compari e le comari, restano incaricati per parte loro dell'educazione cristiana de i bambini; ch'ei debbano riguardargli ed amargli come loro figliuoli spirituali; raccomandare a i loro genitori la cura della loro istruzione; invigilarvi, e in mancanza loro incaricarsene eglino stessi; procurar loro tutti gli ajuti possibili per rendergli buoni cristiani: far loro bene intendere le promesse da essi fatte in nome loro nel Battesimo; non trascurar cosa alcuna per farle ad essi adempiere fedelmente; e soprattutto pregar molto per loro.

DEL SAGRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE.

CONFERMAZIONE vuol dire *stabilimento*. Si chiama così il secondo Sagramento, perchè si dà a quelli, che sono stati battezzati, affinchè per una nuova effusione dello Spirito-Santo siano stabiliti nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, che han ricevute nel Battesimo.

Noi parleremo: 1. dell' istituzione della la Confermazione: 2. del Ministro, e della sostanza di questo Sagramento: 3. del fine della sua istituzione, e della grazia, che ad esso è propria: 4. degli effetti del dono dello Spirito-Santo, indicati dalle cirimonie della Confermazione: 5. della necessità di questo Sagramento: 6. delle disposizioni, che vi si debbono apportare.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' istituzione della Confermazione.

BEnchè noi non troviamo nel Vangelo l' istituzione della Confermazione, co-

come quella del Battesimo; nulladimeno egli è certo, che ella è un vero Sagramento, che ne ha tutti i caratteri: lo che apparirà dalle seguenti osservazioni.

I. S. Giovanni, nel fine del suo Vangelo, dice (1), *che vi sono ancora molte altre cose, fatte da Gesù-Cristo; le quali se si riportassero minutamente, ei non crede, che il mondo potesse contenere i libri, che se ne scriverebbero*. Espressione figurata, che ci dà ad intendere, che i Vangelisti non hanno riportato se non se la menoma parte delle azioni e delle parole di Gesù-Cristo. Laonde, per questo solo, perchè una cosa non è dimostrata nel Vangelo, come stabilita o ordinata da Gesù-Cristo, si avrebbe torto a conchiudere, che ella non sia stata; potendo l'altre parti della Scrittura e della Tradizione insegnarci delle cose, delle quali il Vangelo non dice parola.

II. Infatti, S. Luca dice, che Gesù-Cristo dopo la sua Risurrezione, fino alla sua Ascensione (2), *convinse i suoi Discepoli con molte prove, che era vivo, apparendo loro per lo spazio di quaranta giorni*, e PARLANDO LORO DEL REGNO DI DIO. Questo Regno di Dio è la Chiesa, che è spesse volte chiamata nel Vangelo con questo nome. Gesù-Cristo impiegò dunque i quaranta giorni avanti la sua Ascensione, nell' istruire i suoi

[1] *Jo.* 21. 25. [2] *Act.* 1. 3.

Discepoli di tutto ciò, che apparteneva allo stabilimento e al governo della Chiesa, al culto divino, alla predicazione della sua parola, e a tutti i mezzi, co' quali dovean procurare di condurre gli uomini all'eterna salute: e questa è l'origine delle Tradizioni Apostoliche. Tutto quello, che è stato creduto ed osservato in tutti i tempi, e per tutte le Chiese, quand' anche non fosse dichiarato nelle Scritture distintamente, viene dagli Apostoli, secondo quella Regola di S. Agostino (1): *Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur*. Or ciò, che vien dagli Apostoli, ha per autore Gesù-Cristo medesimo; perchè gli Apostoli non hanno insegnato unanimamente, se non quelle cose, che aveano imparate dal loro divino Maestro; e non hanno stabilito nè ordinato cosa alcuna, che non fosse conforme alla sua dottrina, ed a i lumi del suo Spirito.

III. Risalendo dal nostro tempo fino agli Apostoli, noi troviamo in tutte le Chiese, ed in quelle ancora, che da più secoli in quà son separate dalla Chiesa Cattolica, l'uso di dar la Confermazione con l'imposizione delle mani, e con la preghiera: e gli Atti Apostolici fanno fede, che gli Apostoli

[1] *De Bapt. cont. Don. l. 4. n. 32.*

ſtoli avean ciò praticato i primi (1). *Gli Apoſtoli, che erano a Geruſalemme*, dice S. Luca, *avendo ſaputo che gli abitanti di Samaria avean ricevuto la parola di Dio, mandarono ad eſſi Pietro e Giovanni, che eſſendo arrivati pregarono per loro, affinchè riceveſſero lo Spirito-Santo. Perocchè ei non era ancora diſceſo ſopra veruno di eſſi, ma eran ſolamente ſtati battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora impoſero ad eſſi le mani, e riceveano lo Spirito-Santo*. E' dunque certiſſimo, che l'uſo d'impor le mani, e di pregare ſopra quelli, che hanno ricevuto il Batteſimo, affinchè ricevano lo Spirito-Santo, è d' iſtituzione di Gesù-Criſto: e l'univerſalità, ed inſieme la perpetuità di queſt'uſo nella Chieſa, è una prova, che Gesù-Criſto ne ha fatto un comandamento a' ſuoi Apoſtoli, e gli Apoſtoli a' ſuoi ſucceſſori.

IV. Dall' altro canto, le parole degli Atti, che noi abbiam quì ſopra riferite, ci fan vedere un' azione accompagnata da preghiere, a cui è attaccato il dono dello Spirito-Santo. Or a Dio ſolo appartiene, come s'è già detto, il far dipendere il dono della ſua grazia da un' azione, o da qualunque altra coſa, che per ſe ſteſſa non vi ha neſſuna relazione. Nuova prova, che l' impoſizion delle mani, di cui parliamo, e d' iſtituzione divina,

La

[1] *Act.* 8.14.

La Confermazione adunque ha tutti i caratteri d'un Sagramento; poichè ella è un segno sensibile stabilito da Gesù-Cristo, per dare a quelli, che son battezzati, la grazia dello Spirito-Santo: e così ha deciso il Concilio di Trento (1).

CAPITOLO II.

Del Ministro e della sostanza del Sagramento della Confermazione.

I. IL Ministro della Confermazione è il Vescovo. Noi lo sappiamo dalla Scrittura, dalla Tradizione, e dalla decisione della Chiesa.

1. La Scrittura lo fa intendere nel passo dell'ottavo capitolo degli Atti, da noi pocanzi riferito. Filippo il Diacono avea convertiti alla Fede, e battezzati i Samaritani. Ma quando si tratta di dar loro lo Spirito-Santo, coll'imposizione delle mani, gli Apostoli mandano Pietro e Giovanni. Or ognun sa, che i Vescovi sono i successori degli Apostoli.

2. La Tradizione è attestata dalla testimonianza de i Padri, e dall'uso perpetuo della Chiesa. Il Papa Innocenzio I. nella sua lettera Decretale a Decenzio scritta l'anno 416. si spiega sopra di ciò in una maniera sì chiara, che la sua testimo-

[1] *Trid. Seff. 7. Can. 1. de Conf.*

ſtimonianza può far le veci di tutto. *E' una coſa*, dic' egli, *nota ad ognuno, che non è permeſſo a neſſun altro, fuorchè al Veſcovo, di confermare i nuovi battezzati. Perocchè i Preti ſon nel ſecondo ordine del Sacerdozio; ma non ſono inalzati alla dignità Pontificia. Or la Confermazione, per la quale vien dato a' battezzati lo Spirito conſolatore, è una funzione pontificale, che appartiene a' ſoli Veſcovi; come ſi prova non ſolamente dall' uſo della Chieſa, ma ancora dal paſſo degli Atti degli Apoſtoli, ove ſi dice, che Pietro e Giovanni furono mandati per dar lo Spirito-Santo a quelli, che avean ricevuto il Batteſimo. Quando i Preti battezzano, ſia in aſſenza del Veſcovo, o ſia in ſua preſenza, poſſon ben fare ſu i battezzati l' unzione del ſagro Criſma, (cioè quella che ſi fa ſulla cima della teſta del battezzato) che il Veſcovo ha conſacrato: ma per altro non hanno la facoltà di farne loro il ſegno ſulla fronte; perchè queſto appartiene a' ſoli Veſcovi, quando ei danno lo Spirito-Spirito.*

3. Finalmente il Concilio di Trento ha fatto una deciſione in queſti termini [1]: *Se alcuno dice, che il ſolo Veſcovo non ſia il ſolo miniſtro ordinario della Confermazione, ma che lo ſia ancora ogni ſemplice Prete, ſia ſcomunicato.*

II. Nell' amminiſtrazione di queſto Sagra-

[1] *Seſſ. 7. Can. 3. de Conf.*

gramento vi sono due azioni principali; cioè l'imposizione delle mani, e l'unzione del sagro Crisma.

1. Il Vescovo, stando rivoltato verso di quelli, che debbono esser confermati, e che stanno inginocchiati sotto i suoi occhi, stende le mani sopra di loro, e fa questa preghiera: *O Dio onnipotente ed eterno, che vi siete degnato di far rinascere per l'acqua e per lo Spirito-Santo i vostri servi, che son quì presenti; e che avete loro conceduto il perdono di tutti i loro peccati, fate discendere dal Cielo in essi il Santo Spirito consolatore, Spirito di sapienza e d'intelletto, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di scienza e di pietà: riempiteli dello Spirito del vostro timore; ed imprimete in essi per vostra misericordia il segno della croce di Gesù-Cristo per la vita eterna. Per lo stesso Gesù-Cristo, ec.*

2. Quindi gli si presentano tutti quanti l'un dopo l'altro, e fa loro l'unzione del sagro Crisma sulla fronte in forma di croce; chiamando ciascun di loro col suo nome, e dicendo: *N. io ti segno col segno della croce, e ti confermo col Crisma della salute in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo.*

III. Di queste due azioni, la prima, cioè l'imposizion delle mani accompagnata dalla preghiera, è stata praticata dagli Apostoli (1): la seconda, che è l'unzione,

[1] *Act.* 8. 17.

ne, ed il segno della croce, è stata in uso fin da' primi tempi della Chiesa. Tertulliano ne fa una testimonianza assai formale, ove si vede parimente l'antica consuetudine di dare i tre primi Sagramenti di seguito, cioè il Battesimo, la Confermazione, e l'Eucaristia. *E' lavata la carne* (dic' egli (1)) *affinchè l' anima sia purificata: è unta la carne, affinchè l' anima sia consacrata: è segnata la carne col segno della croce, affinchè l' anima sia fortificata contro gli attacchi del nemico: è coperta la carne coll' imposizion delle mani, affinchè l' anima sia illuminata: la carne è nutrita del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, affinchè l' anima sia ingrassata della Divinità medesima.*

E' dunque certissimo, che queste due azioni, e specialmente l' imposizion delle mani, debbon esser considerate come essenziali; e che per conseguenza non si può tralasciare, o negligentare nè l'una nè l'altra.

Eppure accade spesse volte, che si attende solamente all'unzione, e niente all' imposizion delle mani; e che molti di quelli, che si presentano alla Confermazione, non la ricevono, non trovandosi presenti nel tempo di quest' azione, che passa presto, e che non è applicata su ciascuno in particolare, come l' unzione del

[1] *De Resur. car. c. 8.*

del ſagro Criſma. Importa dunque infinitamente, per prevenire una tal diſgrazia: 1. che quelli, che iſtruiſcono i fanciulli, e quelli, che gli conducono a creſimarſi, raccomandino ad eſſi di ſtarvi attenti, e gli avvertano nel tempo ſteſſo di queſta grande azione, ad alzare i loro cuori a Dio, e ad invocare lo Spirito-Santo: 2. Che ſi uſi la diligenza di collocargli in modo, che ſtiano ſotto gli occhi del Veſcovo, e che non vi ſia luogo a dubitare, ch' ei non ſiano ſtati preſenti all' impoſizion delle mani, e alla preghiera. Il Rituale d' Auſſerre (1) avverte i Parochi, che ciaſcun di loro badi bene, che neſſun fanciullo s' introduca in modo alcuno per ricever l' unzione, il quale non ſia ſtato preſente all' impoſizion delle mani e alla preghiera del Veſcovo.

CAPITOLO III.

Del fine, per cui è ſtata iſtituita la Confermazione, e della grazia propria di queſto Sagramento.

I. L'Antica conſuetudine della Chieſa era di dar la Confermazione immediatamente dopo il Batteſimo; affinchè coloro, i quali avean ricevuto una nuova naſcita nelle ſagre acque, riceveſſero per

[1] *Rit. Antiſ. tit. de Sacr. Conf.*

per l'imposizione delle mani del Vescovo, la forza di confessar Gesù-Cristo, e di combattere contro i nemici della loro salute.

II. Ogni Sagramento, come s'è già detto, produce il suo effetto in una maniera ad esso propria. Lo Spirito-Santo ci vien dato in tutti; ma questo Spirito non produce in tutti l'effetto medesimo, diversificando le sue operazioni in un modo ammirabile secondo la sua volontà, e secondo l'ordine stabilito dalla Sapienza di Dio. Così egli è nel Battesimo uno spirito di rigenerazione, di purità e d'innocenza, di semplicità e di candore, che ci rende simili a' bambini di fresco nati, secondo l'espression di S. Pietro (1): *Sicut modo geniti infantes.* Ma nella confermazione è uno spirito di fortezza e di coraggio, che stabilisce in noi la Fede, la Speranza, e la Carità, da lui infuse ne' nostri cuori, per lo Battesimo; e che di bambini che eravamo, inalzandoci allo stato d'uomini perfetti, ci fa capaci di combattere e di vincere, rendendo testimonianza a Gesù-Cristo, a costo di tutto, e della vita medesima.

III. La grazia dunque propria della Confermazione è una grazia di fortezza, per farci confessar Gesù-Cristo colle nostre parole e colle nostre opere, non ostan-

te

[1] 1. *Petr.* 22.

te tutte le tentazioni, che ci sono suscitate contro per parte del Demonio, del Mondo, e di noi medesimi.

§. I.

Che cosa sia il confessar Gesù-Cristo.

I. E'Una obbligazione indispensabile pel Cristiano il confessar Gesù-Cristo in tutte le occasioni, che si presentano (1): *Chiunque si dichiarerà per me davanti agli uomini, io pure mi dichiarerò per lui davanti al mio Padre, che è nel Cielo. E chiunque mi rinegherà davanti agli uomini, io pure rinegherò lui davanti al mio Padre, che è nel Cielo.* Ed altrove (2): *Se alcuno si vergognerà di me, e delle mie parole; anche il Figliuolo dell' uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella sua gloria ec.*

II. Or vi son due modi di adempiere questo importante dovere; e la testimonianza, che noi dobbiamo a Gesù-Cristo, si può render colle parole e coll' opere.

Noi confessiamo Gesù-Cristo colle nostre parole, non solamente quando rendiamo testimonianza alla verità della sua Religione davanti a i persecutori, come i Martiri; ma ancora quando ci dichiariamo in favore della verità e della giustizia assaltata o oppressa: quando prendiamo,

[1] *Matth.* 10. 32. [2] *Luc.* 9. 26.

mo, essendone capaci, la difesa delle massime del Vangelo contro quelli, che imprendono a screditarle, o indebolirle.

Noi lo confessiamo colle nostre opere, quando elle son conformi alle sue massime ed a' suoi esempj; in modo che tutta la nostra vita porti de' caratteri visibili di somiglianza con quella di Gesù-Cristo, e che noi siam riconosciuti a questo segno per suoi Fedeli discepoli. Questa testimonianza è un dovere per tutti i Cristiani: egli è di tutti i tempi, e di tutti i luoghi: egli è il più capace *di far riverire da tutto il mondo*, come dice S. Paolo (1), *la dottrina di Dio nostro Salvatore*.

III. Onde si può dire d' un Cristiano quel che ha detto Gesù-Cristo medesimo; che egli è nato, e che è venuto nel mondo, per render testimonianza alla verità: *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (2). Egli è, per la sua vocazione e per lo suo stato, consacrato interamente alla verità: con essa dee regolare i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi desiderj, i suoi discorsi, e le sue azioni: tutto in lui dee annunziarla, tutto dee renderla amabile e rispettabile: la sua gloria e la sua felicità è di servire ad essa, sino a sagrificarle, se è necessario, la sua quiete, i suoi beni, la sua libertà, e la sua vita. Per

[1] *Tit.* 2, 10. [2] *Joan.* 18. 37.

Per lo contrario è per lui una vergogna ed una prevaricazione peccaminosa, è la maggiore di tutte le disgrazie, l'arrossirsi in qualsivoglia modo della verità (1). *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet.*

§. II.

Delle tentazioni, contro le quali abbiamo da combattere, per esser fedeli a Gesù-Cristo.

I. MA per compiere i nostri doveri verso la verità, che è Gesù-Cristo, abbiamo de i grandi ostacoli da superare, e de i fieri combattimenti da sostenere contro tre sorte di nemici, cioè il Demonio, il Mondo, e noi stessi.

Abbiam parlato altrove delle tentazioni, che ci vengono suscitate contro dal Demonio, e da noi stessi, cioè dalla nostra concupiscenza; onde quì ci fermeremo unicamente a quelle, che ci vengono dalla parte del mondo.

II. Questa parola di *Mondo* ha due sensi relativamente alla materia, che noi trattiamo. Si prende in generale per tutte le creature, che stanno dintorno a noi: ed in particolare per quella moltitudine d'uomini, tra i quali viviamo, che sono

no

[1] *Luc. 9. 26.*

no animati d'uno ſpirito oppoſto a quello di Gesù-Criſto, e che ſeguitano delle maſſime contrarie a quelle del ſuo Vangelo.

Il mondo preſo in queſti due ſenſi è un nemico pericoloſiſſimo per un Criſtiano.

III. Dopo il peccato, tutte le creature ſon diventate per noi tante inſidie. Se foſſimo innocenti, la viſta di queſti oggetti, che ci ſtanno dintorno, e l'uſo, che ne facciamo, non ſervirebbero ad altro, che a ſollevare la noſtra mente e il noſtro cuore verſo colui, che le ha create; a farci ammirare la ſua potenza, la ſua ſapienza, e la ſua bontà; e ad eccitare in noi i più vivi ſentimenti di adorazione, di amore, e di gratitudine. Il peccato ha mutato tutto riguardo a noi: onde quel che dovea portarci a adorare, a benedire, e ad amare Dio, ci allontana da lui, ci rivolge altrove, e ci aſſalta. Tutte queſte creature, che ſono ſotto i noſtri occhi, e delle quali ci è permeſſo ſolamente l'uſo, ci ſtimolano e ci tirano ad amarle, e a goder di eſſe come d'un noſtro bene: e pur troppo accade, che elle rubano ſpeſſe volte il noſtro cuore a Dio, quel cuore, che è fatto unicamente per lui, e che non può trovare il ſuo ripoſo fuorchè in lui.

Non è già, che vi ſia nelle creature alcuna mutazione dopo il peccato, eſſendo in ſe medeſime quel che eran prima: ma Dio ha permeſſo al Demonio di ſervir-

virsene per istimolarci al male. Il nostro spirito, dopo il peccato è divenuto schiavo de' sensi e della immaginazione, che si muovono da questi oggetti; e finalmente il nostro cuore è dominato da un' inclinazione violenta, che ci porta ad amargli con un amore di godimento e di quiete: donde avviene, che ciò, che di sua istituzione dovrebbe unicamente servire a glorificare Dio, adesso per l'artifizio del Demonio, e per la corruttela del cuore umano, non serve ad altro che ad offenderlo. Perciò S. Paolo (1) rappresenta *le stesse creature insensibili, come gementi di vedersi soggettate contro loro voglia alla vanità ed alla corruzione, e sospiranti continuamente il momento, in cui saranno liberate da una tal servitù, per aver parte alla libertà, ed alla gloria de' figliuoli di Dio.*

IV. L' insidia più pericolosa per noi, sono gli esempj e i discorsi di quelli, che hanno lo spirito del mondo. Noi viviamo in mezzo a loro: apparteniamo anche a molti di loro mediante i legami del sangue, o della società: fanno professione della fede medesima che noi, ricevono i medesimi Sagramenti, assistono insieme con noi alle pubbliche preghiere: sono in numero molto maggiore, che i veri Cristiani: molti sono rispettabili per la loro età, pel loro spirito, pel loro sapere, o per

[1] *Rom. 8. 19. &c.*

per li posti distinti, che occupano, o nel secolo, o nella Chiesa. Che impressione per tanto non dee far sopra di noi questa moltitudine d'uomini, che ci stanno dintorno, che sentiamo parlare, che vediamo operare, e le azioni e le parole de i quali sono una perpetua contraddizione alla dottrina di Gesù-Cristo? Deboli come siamo, inclinati al male, e con aver nel cuore le semenze funeste di tutte le passioni, che lo muovono; come mai star saldi contra i loro esempj, le loro massime, le loro lodi, le loro burle, le loro promesse, e le loro minacce?

V. Non v'è altro, che la forza da Dio promessa per Gesù-Cristo, la quale ci possa render vincitori di tali nemici: e la Confermazione è il mezzo, che il Salvatore ha stabilito per darci questa forza sì necessaria. In questo Sagramento siam rivestiti per lo Spirito-Santo, che ci vien dato, di tutte le armi di Dio, per poterci difendere dalle insidie del Demonio, dalla seduzione del mondo, e dalli stimoli importuni della carne.

CAPITOLO IV.

Effetti dello Spirito-Santo indicati dalle cirimonie della Confermazione.

NOi abbiamo già veduto gli effetti ammirabili, che produsse lo Spirito-

Santo negli Apostoli (1), subitochè discese sopra di loro il giorno della Pentecoste; ed abbiamo specialmente osservato la fortezza e il coraggio, col quale questi uomini, prima sì timorosi, renderono testimonianza alla risurrezione e alla divinità di Gesù-Cristo.

Tutte le azioni e le parole, che la Chiesa adopra nell' amministrazione del Sagramento della Confermazione, servono a farci conoscere quello, che questo Spito opera nell' anima del Cristiano.

I. L' imposizion delle mani mostra la protezione della mano onnipotente di Dio sopra di noi, per la presenza del suo Spirito (2): *In umbra manus suæ protexit me.* Il Vescovo chiede a Dio nello stesso tempo, ch' ei ci mandi questo Spirito consolatore.

Spirito di SAPIENZA, che ci faccia conoscere la vera felicità, e prendere i mezzi più sicuri per giugnervi.

Spirito d' INTELLETTO, che faccia penetrar col suo lume le verità ed i misterj della Religione.

Spirito di CONSIGLIO, per discerner nelle varie occasioni quel che Dio richiede da noi, e quel che dobbiam fare per seguire la sua volontà.

Spirito di FORTEZZA, che ci attacchi a Dio, a' nostri doveri, senzachè niente pos-

[1] *Act.* 2. [2] *Isa.* 49. 2.

poſſa muoverci, o infiacchirci.

Spirito di SCIENZA, che ci dia la vera ed utile cognizione di Dio e di noi medeſimi; ſecondo quella parola di S. Agoſtino; *noverim te, noverim me;* che io conoſca voi, o mio Dio, e conoſca me.

Spirito di PIETA', il quale faccia, che noi ci portiamo a tutto quello, che è di ſervizio di Dio, con un piacere ed una facilità, che naſce da un ſincero e ardente amore.

Spirito di TIMOR DI DIO, che ci faccia ſchifare con diligenza tutto ciò, che può offenderlo, non già perchè temiamo d' eſſer puniti, ma bensì perchè riguardiamo come la maggiore di tutte le diſgrazie, quella di diſpiacere a lui.

II. Dipoi il Veſcovo imprime ſu la fronte il ſegno della croce col ſanto Criſma, proferendo le parole riferite di ſopra.

Il ſanto Criſma è un compoſto d' olio, e di balſamo. Il balſamo ſparge un eccellente odore; e l' olio addolciſce e fortifica. Si ugnevano coll' olio gli Atleti, affinchè aveſſero le membra più pieghevoli, e più vigoroſe per lo combattimento.

Queſta unzione applicata in forma di croce ſulla fronte, che è la ſede del pudore, dimoſtra l' unzione della carità, che lo Spirito-Santo diffonde nelle noſtre anime; la quale ci fortifica inviſibilmente contro i nemici della noſtra ſalute; addolciſce colla pazienza le pene più ſenſi-

 bili

bili alla natura; ci fa metter tutta la nostra gloria nella croce di Gesù-Cristo, e spargere per mezzo d'una vita edificante il buon odore di Gesù-Cristo tra i nostri fratelli.

III. Finalmente il Vescovo percuote leggermente la guancia di quello, a cui ha fatta l'unzione, dicendo: *La pace sia con te*: e questo è per insegnarci: 1. Che questo Sagramento dà a noi, come agli Apostoli, la forza e il coraggio di soffrire allegramente le ingiurie e gli affronti per Gesù-Cristo: 2. Ch'ei dà per via della pazienza la pace, che il mondo non può dare; quella pace, che supera ogni pensiero, come dice S. Paolo (1), e che custodisce i nostri cuori, e le nostre menti in Gesù-Cristo. *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras in Christo Jesu.*

CAPITOLO V.

Necessità della Confermazione.

QUelche si è detto nel capitolo precedente intorno al fine, per cui è stata istituita la Confermazione, e intorno agli effetti, che ella produce, basta per fissare il nostro giudizio circa la necessità di riceverla.

I. Questo Sagramento non è, come il Bat-

[1] *Phil.* 4. 7.

Battesimo, un mezzo necessario a tutti per la salute. Gesù-Cristo, che afferma, (1) non potere alcuno entrar nel Regno, di Dio, se non rinasce dell' acqua e dello Spirito-Santo, dice altresì (2), *che colui il quale crederà e sarà battezzato, sarà salvo*. Basta dunque assolutamente per la salute, d'aver ricevuto il Battesimo, e di conservarne la grazia. Ma questo tesoro ci può esser portato via; e noi siamo ad ogni momento in pericolo di perderlo, essendo, come già si è veduto, attaccati da tentazioni, che dalla nostra debolezza lasciata a se medesima non posson esser superate. Poichè adunque Gesù-Cristo, con istituire la Confermazione, ci ha preparato un mezzo di vincerle per la virtù del suo spirito; ne segue evidentemente, che non vi è alcun Vescovo, il quale non debba metter nel numero delle sue funzioni più indispensabili, quella d'amministrare la Confermazione a' suoi Diocesani; nessun Paroco, che non debba procurare di prepararvi i fanciulli; nessun Cristiano, che non debba affrettarsi di riceverla, e mettersi in istato di farlo degnamente.

II. Che rimproveri adunque non debbon fare a se stessi, o i Ministri della Chiesa, che trascurano di dar questo Sagramento a i fedeli, oppure di prepararveli; o i fedeli, che non mossi nè da'loro pro-

[1] *Jo.* 3. 5. [2] *Marc.* 16. 16.

prj bisogni, nè dall' esortazioni de' Pastori, nè dal comandamento della Chiesa, lascian passar molti anni, ed alle volte tutta la vita, senza mettersi in pensiero di riceverlo ? Tutti convengono, che il disprezzo formale d' una cosa sì santa è un gran peccato: ma vi ha egli alcuno, che possa riguardar la negligenza in questa materia come un peccato leggiero ? Abbiam noi fede ? conosciamo noi il valore del dono di Dio ? Siamo noi mossi dal desiderio della nostra salute, se, essendo tanto occupati dal pensiero de' nostri bisogni temporali, tanto vivi per correr dietro a' menomi beni, tanto premurosi nel ricercar degli appoggi umani, siamo poi insensibili alla nostra miseria e alla nostra povertà spirituale; indifferenti riguardo al dono dello Spirito-Santo; non volendo far nulla per attrarre in noi questo spirito di grazia; e non degnandoci di ricever l' ajuto sì necessario, che Gesù-Cristo ci offre per condurci alla salute ?

III. Un viandante, che sta per entrare in un bosco pieno di ladri e di bestie feroci, ed a cui vengon offerte delle armi, ed una buona scorta per sua difesa, ricusa egli forse tali offerte ? E s' ei trascurasse di profittarne, non si riguarderebb' egli come un uomo perduto, che corre ad una morte certa, della quale egli sarà la sola causa ? Questo viandante è l' immagine d' un cristiano esposto a i pericoli

li delle tentazioni del demonio, della carne, e del mondo. Gesù-Cristo gli ha preparato nella Confermazione de i rimedj e delle armi spirituali, ed una potente protezione contro i nemici della sua salute. La Chiesa lo esorta a prender queste armi, e a farsi forti con questo ajuto; e gliene fa anche un precetto. S' ei lo trascura, si rende colpevole, e si espone ad un evidente pericolo di perire: ed egli solo sarà la causa della sua perdizione, perchè ha avuto de i mezzi di salvarsi, e non ne ha voluto far uso.

CAPITOLO VI.

Disposizioni, che si debbon portare alla Confermazione.

I. LA Chiesa ha mutato, relativamente a i bambini, l' uso di dar la Confermazione immediatamente dopo il Battesimo; 1. per necessità: mentre, dopochè si dà il Battesimo a i bambini subito che son nati, non è più possibile, ch' ei ricevano di seguito anche la Confermazione, della quale è ministro il Vescovo. 2. Benchè ella potesse, quando se ne presenta l' occasione, far confermare i fanciulli, primachè giungano all' uso di ragione; nientedimeno, comechè questo Sagramento non è ad essi assolutamente necessario; per ciò ella ha giudicato saviamente,

mente, che non vi fosse nessuno inconveniente, ma anzi molta utilità, ad aspettar per ammetterveli, che fossero in istato di conoscerne la santità, e di riceverlo con disposizioni cristiane.

II. L'intenzion della Chiesa è adunque, che i fanciulli non siano ammessi alla Confermazione, se non quando hanno lume e discernimento bastevole, per saper ciò ch' ei ricevono; e quando sembrano esser nelle disposizioni e ne' sentimenti, in cui uno debbe entrare, per ricevere, in questo Sagramento l' abbondanza delle grazie dello Spirito-Santo.

III. Per quelche riguarda il lume e il discernimento necessario, non si può determinare precisamente fino a che segno debbano andare, perchè non tutti i fanciulli hanno la medesima apertura di mente, nè le medesime facilità per farsi istruire. Ma per confessione d' ognuno, un fanciullo, per esser cresimato, dee saper quelle cose, la cognizion delle quali è necessaria a tutti i cristiani; come sono i misterj principali della fede contenuti nel Simbolo degli Apostoli, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, l' Orazione Domenicale, a cui si aggiugne la Salutazione Angelica: e dee essere istruito in particolare della santità e degli effetti del Sagramento della Confermazione. Qualche Rituale aggiugne, come *la principale istruzione, quella che riguarda i doveri d' un cristiano* in

in generale, *e quelli che son proprj della condizione e dello stato di ciascun particolare*. Quello d' Aufferre ricerca, ch'ei sappia far degli atti di fede, di speranza, e di carità.

Fermiamoci quì: tanto basta per insegnarci quelche debbon sapere i fanciulli, per essere ammessi alla Confermazione. Perocchè, supponendoli d' un' età, in cui son capaci d' intendere e di discernere, non si può dire, che siano istruiti de' misterj principali della fede, nè de i doveri del cristiano, nè di ciò, che debbon chiedere nella preghiera, s' ei non intendono il Simbolo, i Comandamenti di Dio, il *Pater*, e le altre cose, che si son fatte loro imparare a mente. E' necessario di più, ch' ei capiscano il senso di questi testi, e ch' ei sappiano quelche dicono e quelche credono. Se non vi è altro, che le parole nella loro memoria e su la loro lingua, non ne sanno niente più di quelli, i quali avessero solo imparato questi testi in una lingua ad essi ignota; non son più capaci d' esser cresimati, di quelche sia un fanciullo di quattro anni, che gli pronunzia senza intenderli. L' intenzion della Chiesa adunque è, che i fanciulli in età di aver l' uso della ragione, siano istruiti delle verità capitali del cristianesimo, e de i doveri essenziali del cristiano, ch' ei sappian discernere il bene e il male; quelche piace a Dio, e quel-

che l' offende ; l' obbligo che hanno di amarlo, di temerlo, di adorarlo, di servirlo, di pregarlo : ch' ei comprendano, che chi ha avuto la disgrazia d' offenderlo, non può ottenere il perdono, se non detesta il peccato, e non ritorna a lui con tutto il suo cuore. Perocchè finalmente questi fanciulli possono aver perduta l' innocenza : e se l' hanno perduta, il solo mezzo di ricuperar la giustizia è la Penitenza. Si può egli lasciargli nell' ignoranza di quelche sia esser veramente penitente, senza esporgli alla profanazione di due Sagramenti, della Penitenza e della Confermazione? Che vantaggio ne verrà loro dall' esser cresimati, quando hanno già l' uso di ragione? Non sarebb' egli più sicuro il conferir loro questo Sagramento, prima ch' ei fossero in età d' offendere Dio? La Chiesa per altro non vuol farlo; e ciò a fine, che ricevendolo con cognizione e con amore, ne ricevano, la grazia con maggiore abbondanza. Ma accade tutto il contrario, e rimane senza effetto l' intenzion della Chiesa, qualora si mandino alla Confermazione fanciulli, che non sappiano quasi niente di ciò, che bisogna sapere; tra i quali ve ne siano anche di quelli, che sian rei di peccati, da loro forse non conosciuti per mancanza d' istruzione, o non purgati in altro modo, che col confessarsi la vigilia o il giorno stesso della Confermazione, senza averne un dolor salutare.

Del

Del rimanente, *una delle principali cure de' Paſtori e de' Catechiſti eſſer dee*, dice un celebre Rituale, *di diſporgli a queſto Sagramento, non tanto con riempir loro la memoria di molte iſtruzioni, quanto con iſpirar loro il timor di Dio, e con formargli nella pietà, ſecondochè la loro età n' è capace*. Per queſto ſi procuri di preſentar loro tutto ciò, che può eccitare in eſſi de i penſieri degni di Dio, e de i ſentimenti d'amore per lui. Si parli loro della ſua onnipotenza, che gli ha creati; della ſua provvidenza, che gli nudriſce; del ſuo lume, a cui non può eſſer naſcoſto niente di ciò, che fanno, e di ciò, che dicono; della ſua bontà, che gli ha creati per fargli eternamente felici, ſe l' amano, e l' ubbidiſcono nel corſo di queſta vita; della ſua giuſtizia, che punirà il peccato con ſupplizj eterni; della ſua miſericordia, che perdona i peccatori, che ritornano a lui di tutto cuore. Si faccia loro capire, che eſſendo nati peccatori, nemici di Dio, e ſchiavi del demonio, eran perduti per tutta l' eternità, ſe Dio non gli aveſſe amati a ſegno di dar loro il ſuo unico Figliuolo per ſalvargli; che per loro s' è fatt' uomo il Figliuol di Dio, ed ha ſparſo il ſuo ſangue ſopra una croce. Si faccia loro comprendere, quanto è poſſibile, la carità immenſa di Gesù-Criſto per eſſi, e quella che debbono aver per lui, dopo eſſere ſta-

ti riscattati col suo sangue, e fatti figliuoli ed eredi di Dio per la nuova vita, che hanno ricevuta nel Battesimo; il bisogno continuo, che hanno della sua grazia; e l' obbligo, in cui sono, d' implorarla con un'umile preghiera. In somma, si riduca loro a mente tuttò ciò, che è capace di muoverli, e d' ispirar loro una gran divozione verso Gesù-Cristo, e di tenergli in una continua dipendenza dal suo Spirito.

IV. Se è necessario l'essere istruiti delle verità e de i doveri del Cristianesimo; è ancor più necessario l' apportare alla Confermazione la purità del cuore, e di sentimenti d' una sincera pietà. Questo Sagramento suppone il cristiano nello stato di giustizia: onde egli è solamente per quelli, che hanno conservato il prezioso tesoro dell' innocenza battesimale, o che avendolo perduto per lo peccato, lo hanno, poi ricuperato per via della Penitenza. Vi sono a questo proposito delle riflessioni importanti; ma queste avranno luogo nell' istruzione sopra l' Eucaristia.

V. Sarebbe da desiderare, che quelli, i quali sono ammessi alla Confermazione, finissero di purificarsi, e di prepararsi a questo Sagramento col ritiro e colla preghiera, ad esempio degli Apostoli, de i quali riferisce la Scrittura, che avendo ricevuto ordine da Gesù-Cristo di *trattenersi*

nersi nella Città di Gerusalemme (1), *sin a tanto che fossero rivestiti della forza dall' alto*, se ne tornarono a questa Città subito dopo la sua Ascensione (2); e che *essendo saliti in un' alta stanza, perseveravano tutti d' un medesimo cuore nella preghiera, insieme con Maria madre di Gesù, e co' suoi fratelli*.

Questo ritiro di preparazione è tanto più necessario, quanto che l' amministrazione del Sagramento, di cui parliamo, è diventata per la disgrazia de' tempi una occasione di dissipamento per la maggior parte de i fanciulli, che lo ricevono: e non può mai essere altrimenti, finchè si darà la Confermazione così di rado nelle città, e alla campagna; e finchè invece di cresimare i fanciulli di ciascuna parrocchia nel corso della visita Episcopale, che, secondo la Legge della Chiesa (3), dee esser frequente, se ne raduneranno delle migliaja in una medesima Chiesa, donde, per quante misure si prendano, il tumulto e la confusione bandiscono il raccoglimento, che dovrebbe sempre accompagnare una sì santa e sì augusta cirimonia.

DEL

(1) *Luc.* 24. 49.
[2] *Act.* 1. 14.
[3] *Conc. Trid. Sess.* 24. *c.* 3. *de Reform.*

DEL

SAGRAMENTO

DELL' EUCARISTIA.

L' Eucaristia, di cui siamo per parlare, è il mistero di fede per eccellenza, il più santo, e il più terribile di tutti i Sagramenti; il più esposto alla contraddizione degli eretici, alle burle de i libertini, all' irriverenza ed alla profanazione de i cattivi cristiani; sorgente abbondante di grazie per gli uni, occasione d' induramento e d' impenitenza per gli altri; cibo che dà la vita o la morte, e da cui è cosa ugualmente funesta o l' allontanarsi per freddezza, o l' accostarsi senza preparazione.

Non vi è cosa dunque più necessaria, che il portare alle istruzioni, che ci dà la Chiesa su questo Sagramento, una fede umile e docile, un rispetto sincero, e un desiderio di parteciparne degnamente; affinchè per la grazia di Dio siamo preservati dalla disgrazia di coloro, i quali, per non fare il discernimento che debbono, del corpo del Signore, bevono e mangiano la loro propria condannazione nel ricever l' Eucaristia; e che convertono in un veleno mortale un pane, che è loro

dato

dato per farli vivere eternamente.

I due caratteri essenziali dell'Eucaristia, quello di *Sagramento* per cibo della nostr' anima, e quello di *Sagrifizio* per essere offerto a Dio per lo ministero de' Sacerdoti, dividono naturalmente questa istruzione in due parti.

Ma questa divisione non autorizza in verun modo un sentimento confuso, che è nella mente di molti fedeli, e che un uso troppo comune mantiene e fortifica. Quasi nessuno si comunica alla Messa: anzi è cosa ordinaria il farlo, senza alcuna necessità, fuor del Sagrifizio della Messa, talora anche avanti. Così uno si avvezza a riguardar la Comunione, come se ella non avesse alcuna relazione al Sagrifizio, che è stato offerto sull'altare. Queste due azioni, come diremo altrove, non debbono essere separate, fuor del caso di necessità; e il mangiamento della carne di Gesù-Cristo come nostro cibo, dee seguire l'oblazione, che se n'è fatta con la Chiesa, come di nostra vittima.

PARTE PRIMA.

Dell'Eucaristia considerata come Sagramento.

PEr ristrignerci a quel che vi è di più necessario a sapersi su questo proposito, noi tratteremo 1. della promessa e dell'istituzione dell'Eucaristia: 2. Del Pane

ne e del Vino, e della loro consagrazione. 3. Di ciò, che contiene il Sagramento dopo la consagrazione del pane e del vino. 4. Del Ministro di questo Sagramento, e di quelli, che posson parteciparne. 5. Delle varie maniere di parteciparne. 6. De' suoi effetti. 7. Della sua necessità. 8. Delle disposizioni, che vi si debbono apportare. 9. Della Comunione indegna. 10. Della frequente Comunione. 11. Della Comunione spirituale. 12. Della prima Comunione de' fanciulli.

CAPITOLO PRIMO.

Promessa ed istituzione dell' Eucaristia.

GEsù-Cristo molto tempo prima d'istituir questo Sagramento, vi preparò i suoi Discepoli con ciò, che si riferisce sul fine del sesto Capitolo del Vangelo di S. Giovanni: ed ecco quale ne fu l' occasione.

I. Il popolo, che egli avea alimentato miracolosamente nel deserto, essendo venuto a trovarlo il giorno dopo a Cafarnaum, Gesù disse loro (1): *Voi mi cercate . . . . perchè vi ho dato del pane da mangiare, e perchè siete rimasti saziati* (2). *Affaticatevi, non per lo cibo, che perisce, ma per quello, che si conserva sino alla vita*

[1] *Jo. 6. 26.* [2] *v. 27.*

vita eterna, *e che il Figliuolo dell' uomo vi darà*.

Fa loro intender dipoi, che per arrivare alla vita eterna, bisognava credere in lui; che questo era quel cibo, per cui doveano affaticarsi (1). *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum, quem misit ille*. Sopra di ciò gli dissero i Giudei (2): *Che miracolo fate voi, affinchè vedendolo noi crediamo* (3)? *I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, secondochè è scritto: Egli ha dato loro a mangiare il pane del cielo*. Come s' ei dicessero: Voi pretendete, che noi crediamo in voi come al Messia: che miracolo fate voi per persuadercelo? Voi avete cibato cinque mila uomini con cinque pani: ma che cosa è ciò in comparazione di quel che ha fatto Mosè, cibando un popolo innumerabile d' un pane discesò dal cielo?

II. A questo rispose Gesù (4): *Mosè non vi ha dato il pane dal Cielo: ma il Padre mio vi dà il pane vero dal Cielo* (5). *Perocchè il pane di Dio è quello, che viene dal Cielo, e che dà la vita al mondo*. Poi soggiunse (6): *Io sono il pane di vita: colui che viene a me, non avrà fame; e colui che crede in me, non avrà sete*. Per la qual cosa fa loro intendere, che la manna non era un vero pane dal Cielo: nè

[1] v. 29. [2] v. 30. [3] v. 31. [4] v. 32. [5] v. 33. [6] v. 33.

nè un pane di vita ; e che ella non avea in se stessa niente di più de' cibi ordinarj, poichè non avea nè guarito dalla fame, nè preservato dalla morte coloro, che ne avean mangiato; che egli solo era il pane, di cui si dovea cibare mediante una fede viva ; credendo in lui come al Figliuolo di Dio, che è disceso dal Cielo, e che s'è fatto uomo per condurre gli uomini alla vita eterna per mezzo della remission de' peccati, e del dono della giustizia.

III. I Giudei, in vece di ricever queste verità, si misero a mormorare contro di lui, perchè diceva, che *egli era il pane vivo disceso dal Cielo*, egli, *di cui conosceano*, dicevan essi, *il padre e la madre.* Ma Gesù (1), spiegandosi in termini anche più forti di prima, disse loro (2): *In verità, in verità io ve lo dico; chi crede in me, ha la vita eterna* (3). *Io sono il pane di vita* (4). *I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, e son morti* (5). *Quì è il pane, che è disceso dal Cielo, affinchè colui, che ne mangia, non muoja* (6). Non vi è nessun altro mezzo di difendersi dalla morte, e d'arrivare alla vita, fuorchè la fede viva de' misterj e della grazia vivificante del Verbo fatto carne. Questo Verbo, che è nel cielo il pane, che nudrisce gli Angeli, è divenuto per lo mezzo

[1] v. 41. [3] v. 47. [5] v. 49.
[2] v. 42. [4] v. 48. [6] v. 50.

mezzo della ſua umanità, il pane degli uomini ſulla terra; e ſarà il principio d' una vita immortale ne i Santi, che ſe ne nudriranno eternamente, ſenza conſumarlo, ſenza diſguſtarſene, e ſenza deſiderar niente di più.

IV. Gesù continuando a parlare a' Giudei, diſſe loro (1): *Io ſono il pane vivo, che ſon diſceſo dal Cielo* (2). *Se alcuno mangia di queſto pane, viverà eternamente; e il pane, che io darò, è la carne mia, ch' io debbo dare per la vita del mondo.*

Gesù-Criſto non avea ancor detto niente di ſimile a queſte ultime parole: onde elle hanno un oggetto differente. Egli avea propoſto ſe medeſimo come un pane attualmente preſente, di cui biſogna ad ogni momento cibarſi mediante la fede, per aver la vita. *Io ſono il pane di vita: chi viene a me, non avrà fame; e chi crede in me, non avrà mai ſete*. Ma quì egli tiene un altro linguaggio. Il pane, di cui parla, non è più il Verbo incarnato; ma è la carne del Verbo: e non preſenta queſto pane a mangiare nel momento, in cui parla; ma lo promette ſolamente in progreſſo di tempo: *Il pane, che io vi* DARÒ, *è la carne mia, ch' io debbo dare per la vita del mondo.*

Comincia dunque quì a parlare dell'Eucariſtia, che egli non dovea iſtituire, ſe non

[1] *v.* 51. [2] *v.* 52.

non se un anno dopo ; ed ove per un artifizio ineffabile della sua carità , ei dovea, unendo la sua propria carne alla nostra, cibare la nostr' anima, ed *ingrassarla della sua divinità* (1).

V. I Giudei, che presero le sue parole in un senso grossolano e carnale, come se gli avesse invitati a mangiar la sua carne tagliata in pezzi, nella stessa guisa che quella degli animali, ne restarono offesi, e andavan dicendo tra loro (2): *Come mai può costui darci la sua carne a mangiare?* E si eccitò sopra di questo una disputa fra di loro.

Gesù-Cristo, che vedea nel fondo de' loro cuori un' opposizione ostinata alla verità, non giudicò a proposito di far loro sopra di ciò una spiegazione, di cui erano indegni. Ma dichiarò bensì loro nella maniera la più espressa e la più forte la necessità di cibarsi della sua carne e del suo sangue per aver la vita (3). *In verità, in verità io ve lo dico; se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non averete in voi la vita* (4). *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno* (5). *Perocchè la mia carne è veramente un cibo, ed il mio sangue è veramente una bevan-*

[1] *Tert.* [3] *v.* 54. [5] *v.* 56.
[2] *v.* 53. [4] *v.* 55.

vanda (1). *Chi mangia la mia carne, e beve il mio ſangue, ſta in me, ed io in lui, ec.*

VI. Molti de' ſuoi medeſimi Diſcepoli, ſentendolo parlar così, ne mormoravano, dicendo: *Queſto diſcorſo è aſſai duro: e chi può aſcoltarlo?* Intorno a che egli diſſe loro: *Forſe ciò vi ſcandalizza? Che ſarà dunque, ſe voi vedrete il Figliuolo dell' uomo ſalire dove era prima? E' lo ſpirito, che vivifica: la carne non ſerve a niente. Quel che io vi ho detto, è ſpirito e vita.* Come ſe egli diceſſe loro: Se voi non credete, ch' io poſſa darvi a mangiar la mia carne, finchè ſono in mezzo a voi; quanto più vi ſembrerà ciò impoſſibile, quando mi avrete veduto ſalire al cielo? Del rimanente, il miſtero ch' io vi propongo, è ſuperiore all' attività de' ſenſi: non ſerve a niente il volerlo eſaminare con occhi carnali: queſta ſtrada non può condurre, ſe non alla morte, rendendovi increduli: il ſolo Spirito di Dio, Spirito di vita e di luce vi può dar la vita per le verità, ch' io vi annunzio, dandovene l' intelligenza e l' amore.

La promeſſa fatta da Gesù-Criſto di dare a mangiar la ſua carne, e a bere il ſuo ſangue, fu eſeguita la vigilia della ſua morte nell' ultima cena, ch' ei fece co' ſuoi Apoſtoli. Se ne riferiſce l' iſtoria da'

[1] v. 57.

da' tre primi Vangelisti e da S. Paolo (1).

Gesù, dopo aver mangiato la Pasqua co' suoi Discepoli, si alzò da tavola, come riferisce S. Giovanni (2), e lavò loro i piedi: poi essendosi rimesso a tavola, e avendo renduto ad essi ragione di quel che avea loro fatto; prese del pane, rendè le grazie, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a' suoi Discepoli, dicendo: *Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi* (3) *: fate ciò in memoria di me*. Ei prese parimente la tazza, ed avendo renduto le grazie, la diede loro, dicendo: *Bevetene tutti; questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che sarà sparso* (secondo il Greco, *ch' è sparso*) *per voi e per molti, per la remissione de' peccati: fate ciò in memoria di me, tutte le volte che voi lo beverete*.

II. S. Paolo, dopo aver riferite quelle parole di Gesù-Cristo: *Fate ciò in memoria di me*, aggiugne per modo di spiegazione: *In fatti tutte le volte che voi mangerete di questo pane, e beverete di questa tazza, annunzierete la morte del Signore, fintantochè ei venga*. Da ciò apprendiamo, che quel che fa quì Gesù Cristo, dando il suo corpo ed il suo sangue a' suoi Discepoli, non

[1] *Matth. 26. 26. Marc. 14. 22. Luc. 22. 19. 1. Cor. 11. 24.* [2] *Jo. 13.*

[3] *Che è dato per voi* [*Luc. 22. 19.*] secondo il Greco, *che è spezzato per voi. 1. Cor. 11. 24.*

non è un' azione paſſeggiera, della quale non debba reſtar altro, che la memoria; ma che ella dee ſuſſiſtere, ed eſſer continuata nella ſua Chieſa ſino alla fine de i ſecoli: e ciò in memoria di lui e della ſua morte. La Comunione del corpo e del ſangue di Gesù-Criſto è adunque iſtituita per render preſente a tutti i luoghi e a tutti i ſecoli la morte di colui, che è ſtato la noſtra vittima ſulla croce, per farne conoſcere la virtù, per applicarne il merito, per eſigerne la gratitudine de' criſtiani, e per indurgli a ringraziarne Dio. Queſto è quello, che ha fatto dare a queſto Sagramento il nome d' *Eucariſtia*, che vuol dir *rendimento di grazie*; non vi eſſendo coſa alcuna più propria ad eccitare la noſtra gratitudine per lo benefizio ineſtimabile della redenzione, che la comunione di quel corpo medeſimo, che è *ſtato dato per noi*, e di quel ſangue, che *per noi* è ſtato *ſparſo*.

CAPITOLO II.

Del pane e del vino, e della loro conſagrazione.

I. ABbiam veduto, che Gesù-Criſto preſe del pane, per dare il ſuo corpo a mangiare a' ſuoi Apoſtoli; che dopo egli preſe la tazza, e la diede loro, dicendo (1): *Beve-*

[1] *Matth. 26. 29.*

Bevetene tutti; questo è il mio sangue, che sarà sparso per voi. Il Vangelo non dice, che cosa vi fosse in questa tazza: perchè quelle parole di Gesù-Cristo (1): *Io non beverò più di questo frutto della vite sino a quel giorno*, *ec.* s' intendono, secondo S. Luca, della tazza Pasquale, ch' ei presentò a' suoi Discepoli al principio della cena; e non della tazza Eucaristica, la consagrazion della quale si fece solo alla fine. Onde il solo Testo non decide niente intorno a ciò, che fosse nella tazza. Dalla Tradizione apprendiamo, che vi era del vino mescolato con un poco d'acqua.

E' vero, che per conciliar S. Matteo, e S. Luca, alcuni Interpetri di grande autorità suppongono, che Gesù Cristo dopo aver applicato, secondo S. Luca, alla tazza Pasquale le parole quì sopra citate, le proferisse una seconda volta sopra la tazza Eucaristica, secondo il testo di S. Matteo: dal che ne seguirebbe, che vi fosse in questa tazza *del frutto della vite*: ma questa non è una cosa assolutamente certa; ed è ugualmente possibile, che S. Matteo le abbia traspose; essendo frequenti queste trasposizioni ne i Vangelisti, come se ne trovano degli esempj nell' istoria medesima della cena. Il solo Testo adunque non può fondar questo punto di fede, che vi fosse del vino nella tazza di consagrazione;

[1] *Luc.* 22. 18.

zione; è proprpriamente la Tradizione, che ci attesta questo fatto: e questa, per dirlo di passaggio, è una prova della necessità di ricorrere all' autorità della Tradizione, per interpetrar le Scritture nelle materie, che hanno relazione alla fede, alla morale, ed a i Sagramenti.

II. Ad esempio di Gesù-Cristo la Chiesa consagra il pane ed il vino pel Sagramento dell' Eucaristia. Si tratta quì d'esaminar brevemente 1. di che natura debbano essere il pane ed il vino. 2. Come si faccia la consagrazione dell' uno e dell' altro.

§. I.

Di che natura debbano essere il pane ed il vino.

I. IL pane dee esser di grano, e non di segala o d'orzo, o di qualche altra specie di legumi. La Chiesa ha sempre creduto, che Gesù-Cristo si servisse di quel pane, che era comunemente in uso presso i Giudei; e non ne ha mai adoprato altro per la consagrazione dell' Eucaristia. Onde su questo punto non v' è nessuna difficoltà.

Ma questo pane dee egli esser lievitato, o senza lievito? Questo è il soggetto d' una controversia, che è durata lungo tempo tra la Chiesa Greca e la Chiesa Latina, ma che non tocca niente la validità

del Sagramento. Perocchè, quantunque sia certo, che Gesù-Cristo ha consagrato con del pane azzimo, o senza lievito; contuttociò la Tradizione e la consuetudine della Chiesa c'insegnano, che egli ha lasciato a' suoi Discepoli, ed a i loro successori la libertà di servirsi o del pane azzimo, o del pane fermentato.

Dico 1. ch'egli è certo, che Gesù-Cristo ha consagrato con del pane azzimo: perchè egli istituì la santa Eucaristia dopo la cena Pasquale (come appare chiaramente dal racconto de' tre primi Vangelisti) e perciò si servì del pane, che era su la tavola. Or questo pane era necessariamente pane azzimo: perchè la Legge proibiva rigorosamente a' Giudei l'uso del pane fermentato nel pasto dell' Agnello Pasquale; e per tutti i sette giorni, che durava la Festa, non permettea loro nemmeno di tenerne nelle loro case.

Dico 2. che Gesù-Cristo ha lasciato a' suoi Discepoli, ed a i loro successori la libertà di consagrare con del pane lievitato, o senza lievito; e che questa verità ci viene insegnata dalla Tradizione e dalla consuetudine della Chiesa. In fatti la diversità di pratica delle Chiese su questo punto, è una prova decisiva, che non si è mai riguardato l'una delle due specie di pane, come regolata dall'istituzione divina, ed appartenente alla validità del Sagramento ad esclusione dell'altra.

E' ve-

E' vero, che i dotti son divisi su la gran questione, cioè se la Chiesa Greca e la Chiesa Latina abbiano sempre tenuto la consuetudine, che tengono oggigiorno di consacrare, l'una con del pane fermentato, e l'altra con del pane azzimo. Ma tutti convengono, che queste due specie di pane sono state in ogni tempo in uso nella Chiesa universale: e tanto basta per provare, che la gran controversia de' Greci co' Latini non batteva, se non che sopra un punto di disciplina Ecclesiastica. Laonde, dopo aver disputato lungo tempo e con gran calore, si è finalmente stabilito, che ciascuna Chiesa seguiti nella sua pratica: e così si fa da una parte e dall'altra. Così un prete della Chiesa Latina, che si servisse del pane fermentato, consagrerebbe: ma sarebbe però reo di disubbidienza alla Chiesa. Bisogna dir lo stesso d'un prete Greco, che nella Chiesa Greca consagrasse con del pane azzimo.

II. Il vino Eucaristico dee esser vino propriamente detto, o vino di vite, *vinum ex vite:* perchè Gesù-Cristo consagrò del medesimo vino, di cui era stato bevuto nel pasto dell'Agnello Pasquale. Or egli chiama questo vino, *frutto della vite*, come si è veduto al principio di questo Capitolo. Ogni altro liquore, o sia naturale, come l'agro di limone, e l'agresto, o sia artifiziale e composto, come l'idiomele, non può esser la materia di questo

Sagramento. Il vino medesimo, se ha perduto la sua qualità di vino, per esempio, se è esaltato per via della distillazione (che si chiama *acquavitè*) o inacidito, o mescolato con una sì gran quantità d' acqua, che non si possa più dire, che sia vino, non può servire alla consagrazione dell' Eucaristia.

§. II.

Come si faccia la consagrazione del pane e del vino.

SI domanda a che sia attaccata la consagrazione, cioè il cambiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù-Cristo.

Per andar quì con sicurezza, e senza temer d' errare, basta seguitar lo stesso metodo, che abbiam tenuto intorno al pane ed al vino, materia dell' Eucaristia; cioè 1. In che maniera Gesù-Cristo abbia consacrato l' uno e l' altro. 2. Esaminare ciò, che la Chiesa abbia in ogni tempo osservato nella consagrazione dell' Eucaristia, e quali siano le parole, che in tutti i tempi e in tutte le Chiese sono state considerate come essenziali al Sagramento.

Perocchè Gesù-Cristo autore ed istitutore de' Sagramenti, ha per se medesimo il potere di stabilirne e di fissarne la sostanza. Siccome adunque da ciò, ch' egli ha

ha preso del pane e del vino per cambiargli nel suo corpo e nel suo sangue, noi giudichiamo con tutta la Tradizione, che il pane e il vino siano la materia di questo Sagramento; così le parole, colle quali egli ha operato la prima volta questo cambiamento, debbono esser considerate come la forma (per parlar col linguaggio de' Teologi) cioè, come quella parte del Sagramento, alla quale è necessariamente ed unicamente attaccata la consagrazione; soprattutto se la Tradizione e la pratica della Chiesa fa fede, che queste parole siano sempre state giudicate essenziali. Or vi sono intorno a ciò tre fatti certi e incontrastabili.

I. La storia dell' istituzione quì sopra riferita, ci dice due cose. La prima, che Gesù-Cristo avendo preso del pane, e renduto le grazie, *lo benedisse*, cioè, fece una preghiera sopra il pane, invocando, come uomo, l' onnipotenza di Dio sopra questa creatura, per mutarla nel suo corpo, nel tempo stesso, che come Dio operava questa mutazione. La seconda, che nel darlo ad essi, egli disse: *Prendete, e mangiate; questo è il mio corpo, che sarà dato per voi*. Fece la stessa cosa, prendendo la tazza: *Rendè le grazie*, e disse nel darla ad essi: *Bevetene tutti: questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza ec.*

II. La Chiesa ha in ogni tempo osser-

vato queste due cose nella consagrazione dell' Eucaristia, come appare da tutte le Liturgie. Ella chiede a Dio, che muti il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del suo Figliuolo; e pronunzia sopra l'uno e l'altro le parole medesime, che pronunziò Gesù-Cristo, nel distribuirli a' suoi Discepoli.

Ma tra la consuetudine delle Chiese d'Oriente, e quella delle Chiese d'Occidente vi è una differenza assai notabile: cioè, che nella Liturgia Latina questa preghiera si fa immediatamente avanti al racconto dell' istituzione, ove son contenute quelle parole; *Hoc est corpus meum: Hic est sanguis meus:* (la preghiera comincia, *Quam oblationem, &c.* (1)) dovecchè in tutte le Liturgie Orientali, la preghiera, che chiede il cambiamento del pane e del vino, non si dice se non dopo il racconto dell' istituzione, e le parole chiamate della consagrazione.

III. I Padri della Chiesa, che hanno parlato dell' Eucaristia, attribuiscono il cambiamento del pane e del vino, ora a quelle parole, *Hoc est corpus meum; Hic est sanguis meus;* ora alla preghiera di benedi-

[1] Ecco questa preghiera: *Quam oblationem tu, Deus, in omnibus, quæsumus, benedictam, adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilemque, facere digneris; ut nobis corpus & sanguis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi.*

nedizione, che fa la Chiesa ad esempio di Gesù-Cristo sul pane e sul vino.

Chi dunque vorrà senza prevenzione formare i suoi giudizj sul Vangelo e sulla Tradizione della Chiesa, non potrà fare a meno di non confessare, quanto certe persone abbian torto di condannar coloro, i quali credono, che le parole *Hoc est corpus meum*, e la preghiera, concorrano alla produzione del cambiamento; come se si allontanassero in ciò dalla fede della Chiesa. Perocchè la Chiesa non ha deciso niente sopra di questo: ed aspettando con ispirito di sommissione e di pace la sua decisione; mi pare, che, esaminate bene tutte le cose, un tal sentimento debba sembrare almeno così ben fondato come l'altro.

CAPITOLO III.

Che cosa contenga il Sagramento dell'Eucaristia dopo la consagrazione.

NOi dobbiamo quì far due cose: esporre la fede della Chiesa su ciò, che contiene questo Sagramento; e quindi arrecarne alcune prove.

§. I.

Fede della Chiesa sull' Eucaristia.

IL Concilio di Trento l' ha esposta in una maniera sì luminosa, che basta riportare le sue proprie parole.

I. *Il Santo Concilio* (1) *insegna e confessa apertamente e semplicemente, che nell' augusto Sagramento dell' Eucaristia, dopo la consagrazione del pane e del vino, il nostro Signor Gesù-Cristo vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente, e sostanzialmente sotto l' apparenza di queste cose sensibili.* Ei dice, che Gesù-Cristo vi è contenuto *realmente e sostanzialmente*, per opposizione all' errore de' Calvinisti, che pretendono, che l' Eucaristia contenga il corpo e il sangue di Gesù-Cristo solamente in figura: e soggiugne, che vi è *sotto l' apparenza del pane e del vino*, contro i Luterani, i quali insegnano, che il corpo e il sangue son realmente presenti, ma insieme col pane e col vino.

II. Queste due verità di fede si trovano anche spiegate più distintamente e più a lungo un poco dopo. *Nella Chiesa di Dio* (dice il Concilio (2)) *si è sempre creduto, che dopo la consagrazione, il vero corpo di nostro Signore, ed il suo vero Sangue*

[1] *Sess.* 13. *c.* 1. [2] *c.* 3.

gue, insieme con la sua anima e con la sua Divinità, siano sotto le specie del pane e del vino; cioè il suo corpo sotto la specie del pane, ed il suo sangue sotto la specie del vino, per la forza delle parole medesime; ma il suo corpo ancora sotto la specie del vino, ed il suo sangue sotto la specie, del pane, e la sua anima sotto l' una e sotto l' altra, in virtù di quella unione naturale, per cui queste parti in Gesù-Cristo, che è risuscitato per non più morire, son congiunte tra loro; e parimente la Divinità, a causa della sua ammirabile unione ipostatica col corpo e coll' anima di nostro Signore. Per questo è verissimo, che l' una delle due specie contiene tanto, quanto tutte due insieme: perchè Gesù-Cristo è tutto intero sotto la specie del pane, e sotto ciascuna parte di questa specie; come è tutto intero sotto la specie del vino, e sotto ciascuna delle sue parti.

III. *E perchè Gesù-Cristo nostro Redentore, parlando di ciò, ch' ei presentava sotto la specie del pane, ha detto* (1), *che era veramente il suo corpo; per questo si è sempre tenuto per certo nella Chiesa di Dio, ed il santo Concilio lo dichiara ancora di nuovo, che per la consagrazione del pane e del vino, si fa un cambiamento di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino*

[1] c. 4.

no nella sostanza del suo Sangue: lo che la Chiesa Cattolica ha chiamato Transustanziazione, *con un nome proprio e convenevole alla cosa*.

IV. La fede della Chiesa su l' Eucaristia si riduce adunque a questi due punti; che sono la presenza reale del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, della sua anima, e della sua Divinità, nell' Eucaristia; e il cambiamento del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue, talmente che non vi resti più nè pane, nè vino; e che quello, che vi apprendono i nostri sensi, non siano altro, che le apparenze. In somma la presenza reale, e la Transustanziazione, ecco in sostanza quelche noi crediamo intorno a ciò, che contiene questo Sagramento. Comecchè queste due verità son combattute da alcuni eretici del nostro tempo, e molti de' quali vivono tra di noi; perciò è a proposito di stabilirne la certezza.

§. II.

Prove della Presenza Reale.

I. LA prima prova si cava dalle parole medesime dell' istituzione dell' Eucaristia; *Prendete*, *e mangiate*, dice Gesù-Cristo; *questo è il mio corpo*, *che sarà dato per voi*. *Bevetene tutti*: *questo è il mio sangue*, *che sarà sparso per voi*. Ciò, che

io

io vi presento, *è il mio proprio corpo*, quel medesimo corpo, *che sta per esser dato* a morte, e confitto in croce *per voi*: ciò, che è in questa tazza, *è il mio sangue*, quel medesimo sangue, *che sta per essere sparso per voi*, *per la remissione de' peccati*, per lo stabilimento e la conferma *d' una nuova alleanza*, tra Dio e gli uomini. Ecco precisamente quelche noi crediamo, e in che maniera intendiamo le parole di Gesù-Cristo. Ma badiam bene: questa specie di glossa, che io ho inserito tralle sue parole, non vi aggiugne il menomo grado di chiarezza e di forza. Non vi è cosa adunque, torno a dire, nè più semplice, nè più chiara: e se i Calvinisti non si sforzassero di renderle oscure con delle perverse sottigliezze; elle non avrebbero bisogno se non di se medesime, per farsi intendere nel loro vero senso: Una sola riflessione ce ne convincerà.

II. Io domando primieramente, se nella circostanza, di cui si tratta, Gesù-Cristo ha potuto esprimersi in una maniera oscura, e capace di metter lo spirito de' suoi Discepoli in delle perplessità a proposito di ciò, che dicea loro; e s' ei non ha dovuto anzi parlare un linguaggio, che potesse, e dovesse esser inteso immediatamente da quelli, a cui parlava. Non vi è spirito ragionevole (ne son sicuro) il quale non risponda, ch' egli ha dovuto parlar con chiarezza. Infatti il nostro

Salvatore istituisce quì un Sagramento, e il più grande di tutti i Sagramenti. Ei sigilla con quest' azione, che dee esser continuata nella serie de' tempi dalla sua Chiesa, la nuova alleanza, ch' egli è venuto a stabilire tra Dio e gli uomini: egli è un padre, che essendo vicino a morte, lascia a' suoi figliuoli, nell' abbandonarli, l' estremo contrassegno, ed il pegno più prezioso del suo amore: quelli, a cui parla, ricevono il Sagramento nel momento medesimo, ch' ei loro parla, e debbon sapere quelch' ei ricevono. Tutte queste ragioni lo impegnano ad esprimersi in termini chiari; e tanto chiari, che non sia possibile il non intenderlo nel momento medesimo, ch' ei parla.

Or supposto il senso della presenza reale, le parole di Gesù-Cristo son chiarissime: *Questo è il mio corpo, che sarà dato per voi: Questo è il mio sangue, che sarà sparso per voi*. Questo s' intende; e non ha bisogno d' alcun comento, quando si sa, che chi parla è l' Onnipotente. Per lo contrario, se egli avesse avuto in mente di significare, un segno e una figura, avrebbe tenuto un linguaggio non intelligibile, ed anche ridicolo. Perocchè il racchiudere sotto parole semplicissime un senso lontanissimo da quello, che ognuno dà loro naturalmente; e ciò, senzachè lo spirito dell' uditore vi sia preparato; è un rendersi inintelligibile a quello, a cui si parla.

Per

Per esempio, quando Gesù-Cristo spiegando la parabola della semenza, dicea: *Semen est verbum Dei*, *La semenza è la parola di Dio*; i suoi Discepoli, che avean prima udito la parabola, comprendean subito il senso di questa proposizione. Ma se egli, senza alcuna preparazione, avesse loro detto, nel dividere ad essi una misura di grano: Prendete, e cibatevene, quest'è la parola di Dio; ei non sarebbe stato inteso: e si vede subito il ridicolo d'una tale espressione. Poichè adunque nessuno de' Vangelisti dice nemmeno una parola, che ci conduca al senso di segno e di figura; non è possibile, senza supporre, che Gesù-Cristo abbia violato per bizzarria le regole essenziali del linguaggio umano, d'intender le sue parole altrimenti, che nel senso della realità.

III. Perocchè finalmente, se parole tanto semplici e tanto chiare si son dovute prendere immediatamente dagli uditori in senso di figura; e se l'intenzione di G. C. è stata, ch' elle fossero intese così; ci si dica, come mai sarebbe stato necessario, ch' ei s' esprimesse, se avesse voluto far loro intendere, ch' ei dava loro in realtà il suo corpo a mangiare, ed il suo sangue a bere; si trovino, se si può, dell'espressioni più proprie e più significative di quelle, che egli ha adoperate. Se si ha un poco di buona fede, si concederà, che non ve ne sono. Come mai dunque han potuto gli

Apo-

Apostoli dar subito un senso figurato e lontano a parole, che per se medesime presentavano necessariamente al loro spirito un sensó letterale e naturale?

La seconda prova è la Tradizione di tutti i secoli dopo Gesù-Cristo, raccolta dalle testimonianze de i Padri della Chiesa, che hanno parlato dell' Eucaristia; S. Ignazio Martire nel primo secolo; S. Giustino, S. Ireneo, e Tertulliano nel secondo; S. Cipriano nel terzo; S. Ilario, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Ambrogio, e S. Gio: Grisostomo nel quarto; S. Agostino, e S. Cirillo d' Alessandria nel quinto; e così de i secoli seguenti.

In questo gran numero di testimonj, che depongono tutti a favore della fede, di cui noi facciamo professione, ne scelgo due, che ci serviranno per tutti, uno per la Chiesa Greca, cioè S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme; l' altro che è S. Ambrogio, per la Chiesa Latina.

I. S. Cirillo in una delle istruzioni indirizzate a i nuovi battezzati, espone loro la fede della Chiesa su l' Eucaristia (1), e spiega loro le parti principali del Sagrifizio. Dopo aver riferito le parole dell' istituzione, *Prendete, e mangiate; questo è il mio corpo, ec. Poichè adunque*, dic' egli, *nostro Signore, parlando del pane, ha dichiarato, ch' egli era il suo corpo, chi ardi-* rà

[1] *Cath. Mystag.* 1.

rà di rivocare in dubbio questa verità? E poichè, parlando del vino, egli ha affermato sì positivamente, che era il suo sangue, chi potrà mai dubitarne, e ardirà di dire, che non è vero, ch' egli sia il suo sangue? Gesù-Cristo cambiò una volta l' acqua in vino a Cana di Galilea: e noi ricuseremo di credere sulla sua parola, ch' egli abbia cambiato del vino nel suo sangue? Se essendo egli stato invitato a nozze umane e terrene, vi fece questo miracolo, senzachè nessuno se lo aspettasse; non dobbiamo noi confessare ancora piuttosto, con una intera persuasione, che egli ci ha dato il suo corpo a mangiare, ed il suo sangue a bere; di maniera che noi gli prendiamo come se fossero indubitatamente il suo corpo ed il suo sangue? Perocchè sotto la specie del pane ci dà il suo corpo, e sotto la specie del vino ci dà il suo sangue; affinchè mangiando il suo corpo, e bevendo il suo sangue, voi siate intimamente uniti all' uno ed all' altro. Per questo mezzo noi diventiamo, per dir così, Portacristi, vale a dire, che portiamo Gesù-Cristo ne' nostri corpi, qualora noi vi riceviamo il suo corpo ed il suo sangue; e in tal maniera, secondo S. Pietro, siamo fatti partecipi della natura divina.

Vi erano nell' antica alleanza de i pani chiamati di Proposizione; e perchè appartenevano all' antica alleanza, son cessati con essa. Ma ora nella nuova alleanza vi è un pane del cielo, e una bevanda di salute,

che santificano l' anima ed il corpo. Non gli riguardate adunque, vi prego, come pane e vino comune, poichè sono il corpo ed il sangue di Gesù-Cristo. Perocchè quantunque i sensi vi dicano un' altra cosa, la fede però dee assicurarvi, che è così. Non giudicate adunque della cosa dal gusto; ma la fede vi faccia credere con piena certezza, che voi siete stati fatti degni di partecipare del corpo e del sangue di Gesù-Cristo.

In un altro luogo si esprime ancora più chiaramente. *Siate persuasi*, dic' egli, *come d' una cosa certissima, che il pane, che appare a' nostri occhi, non è pane, benchè il gusto lo giudichi tale; ma che è il corpo di Gesù-Cristo: e che il vino, che appare a' nostri occhi, non è vino, benchè il senso del gusto lo prenda per vino, ma che è il sangue di Gesù-Cristo.*

Egli dice ancora, parlando del *Sanctus*, che segue il Prefazio, che noi cantiamo questo sagro Inno, *per unirci alla sublime milizia degli Angeli, affinchè siamo più puri per pregare Dio a mandar lo Spirito-Santo sopra le cose, che gli si offrono, ed a far sì, che il pane diventi il corpo di Gesù-Cristo, e che il vino diventi il suo sangue. Perocchè tutto ciò, che riceve l' impressione dello Spirito-Santo, è santificato e cambiato in un' altra sostanza.*

II. S. Ambrogio (1) in un trattato fatto

[1] *De initiand. sive de Myst. c. 9.*

to per istruzione di quelli, che doveano essere ammessi al Battesimo, e alla partecipazione de' santi Misterj, dopo aver fatto veder l' eccellenza dell' Eucaristia, superiormente alla manna, ed all' acqua che scaturì nel deserto dallo scoglio, per la differenza de' loro effetti, e perchè nell' Eucaristia noi siamo nutriti della carne, e del sangue di Gesù-Cristo, di cui la manna, e l' acqua dello scoglio eran solamente l' ombra e la figura; ei si propone questa difficoltà: *Voi forse mi direte: Come mi assicurate voi, che sia il corpo di Gesù-Cristo quello ch' io ricevo, mentre vedo un' altra cosa.*

La risposta a questa objezione sarà decisiva, o per li Cattolici, o per i Calvinisti. Perocchè, se S. Ambrogio pensa come i Calvinisti, risponderà come essi, che quel che si vede, è di fatto pane e vino: che nè l' uno nè l' altro cambiano natura, ma che essendo segni del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, ci avvertono (1), *che per aver la verità del Sagramento, ed esser nutriti interiormente di Gesù-Cristo, bisogna elevare i nostri cuori in alto, al Cielo, ove egli è nella gloria di suo Padre ... e non cercarlo in questi elementi corruttibili*. S. Ambrogio scrive per li Catecumeni, a' quali importa infinitamente di dar delle idee esatte de' Misterj, e di spianare, per quan-

(1) *Catech. Dim.* 53.

quanto è possibile, tutte le difficoltà, che possono arrestargli. Se egli adunque non ha veduto nell' Eucáristia se non del pane e del vino, segni del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, non ha potuto rispondere altramente. Vediamo ciò, ch' ei dice.

Io son per dimostrarvi, che quello, che voi ricevete (cioè a dire l' Eucaristia) non è ciò, che è stato formato dalla natura, ma ciò, che è stato consagrato dalla benedizione; e che questa benedizione è molto più potente della natura, poichè ella cambia la natura medesima. Mosè avea una verga in mano: la gettò in terra; e questa verga diventò un serpente: dipoi prese la coda del serpente, e la verga ripigliò la sua prima forma o natura. Onde voi vedete, che la grazia comunicata da Dio a questo Profeta cambiò due volte la natura e del serpente, e della verga .... Che se la semplice benedizione d' un uomo è stata tanto potente da cambiar la natura; che diremo noi della consagrazione divina, nella quale le parole medesime del Salvatore operano tutto quello, che vi si fa? Perocchè questo Sagramento, che voi ricevete, è prodotto dalla parola di Gesù-Cristo. Che se la parola d' Elia ha potuto fare scendere il fuoco dal Cielo, non potrà la parola di Gesù-Cristo cambiar la natura delle cose create?

Voi avete letto nella storia della creazione del Mondo, che avendo Dio parlato, tutte le cose sono state fatte; e che avendo coman-

comandato, elle sono state create. Se dunque la parola di Gesù-Cristo ha potuto dal nulla far ciò, che ancora non era; non può ella cambiare in altre nature quelle, che già erano; giacchè non si può negare, esser cosa più difficile il dar l' essere alle cose, che non lo hanno, che il cambiar la natura di quelle, che hanno già ricevuto l' essere?

Ma a che giovano tutte queste ragioni? Prendiamo degli esempj tratti da Gesù-Cristo medesimo; e il mistero dell' Incarnazione ci serva a stabilir la verità di quello dell' Eucaristia. Io domando, se il nascimento, che Gesù-Cristo ha preso da Maria, abbia seguito l' uso ordinario della natura. Non è egli chiaro, esser cosa contro l' ordine della natura, che una Vergine sia diventata Madre? Or questo corpo, che noi produciamo (nel Sagramento) è il corpo medesimo, che è nato da una Vergine. Perchè dunque consultate voi l' ordine della natura, quando si tratta del corpo di Gesù-Cristo nell' Eucaristia, poichè è contro l' ordine della natura, che questo corpo sia stato formato nel seno d' una Vergine? E' certamente la vera carne di Gesù-Cristo quella, che è stata confitta in croce, che è stata messa nel sepolcro; è dunque ancora la sua vera carne quella che è nel Sagramento. Gesù-Cristo dice egli stesso: Questo è il mio corpo. Avanti la consagrazione, che si fa colle parole celesti, si dà a ciò un certo nome (che è quello di pane; ma dopo la consagrazione,

ne, si chiama il corpo di Gesù-Cristo. Avanti la consagrazione, quel che è nella tazza, si chiama in altro modo: ma dopo la consagrazione, si chiama il sangue di Gesù-Cristo. E voi rispondete Amen, *che vuol dire, così è in verità. Credete adunque veramente di cuore quel che confessate colla bocca; ed i vostri sentimenti interni siano conformi alle vostre parole.*

Se S. Ambrogio non avesse creduto la presenza reale e la Transustanziazione, questo discorso non sarebbe da capo a fondo se non un gergo inintelligibile: mentre per altro avrebbe potuto in quattro versi far intendere, come abbiam veduto, in che cosa consista la natura di questo Sagramento.

III. Raccogliamo per tanto in poche parole da questi due passi la fede dell' antichità su l' Eucaristia. Vi s' insegna distintamente, ed in termini espressi:

1. Che avanti la consagrazione è pane e vino; ma che dopo la consagrazione è il corpo, ed il sangue di Gesù-Cristo, il medesimo corpo, che è nato da una Vergine; la medesima carne, che è stata crocifissa e sepolta.

2. Che noi dobbiamo esser persuasi, come d' una cosa certissima, che in questo Sagramento non vi è più nè pane nè vino: che quello, che a noi sembra pane, non è pane, benchè il gusto lo giudichi tale; ma che è il corpo di Gesù-Cristo: e che quello, che a noi sembra vino, non è

vi-

vino, benchè il senso del gusto lo prenda per vino; ma che è il sangue di Gesù-Cristo: che la fede ci dee sollevare sopra de i sensi; ed assicurare, che la cosa è così.

3. Che questo cambiamento del pane e del vino in un' altra sostanza, è l'effetto della virtù dello Spirito-Santo, e di quella parola onnipotente, che cambiò una volta la verga di Mosè in serpente, e l' acqua in vino alle nozze di Cana; che cavò tutte le creature dal nulla: e che fece diventar madre una Vergine.

4. Che ricevendo questo Sagramento, noi portiamo Gesù-Cristo non solamente nelle nostre anime per l' unione, che la fede, e la carità formano tra lui e noi, ma ancora ne' nostri corpi; e che questo pane celeste e questa bevanda salutare santificano l' anima e il corpo, e ci fanno partecipi della natura divina.

La terza prova è l' accordo di tutte le Chiese Orientali colla Chiesa Latina sul punto della presenza reale, e della Transustanziazione.

I. Per ben comprender la forza di questa prova, fa duopo osservare, che vi sono più Chiese, o Società numerosissime, sparse nell' Oriente, ed altrove: gli Armeni, i Copti, o Cristiani d' Egitto, i Nestoriani, i Giacobiti o Eutichiani, i Greci soggetti al Patriarca di Costantinopoli, ec. a i quali si dee aggiugnere i Russi o Moscoviti, che soli compongo-

no

no una Chiesa di grandissima estensione. Tutte queste Società sono da molti secoli in quà separate dalla Chiesa Cattolica per lo scisma, e per antichi errori, a i quali elle stanno attaccate; e tutte sono molto opposte alla riunione. Per parlar solo de' Greci, non vi è cavillazione, e sofisticheria, che non abbian fatta alla Chiesa Latina per iscreditarla, e giustificare la loro separazione. Si son fatti di tempo in tempo diversi tentativi per ricondurgli all' unità; ma sempre inutilmente. Contuttociò, e la Chiesa Greca, e le altre Società Scismatiche si trovano unite con noi sulla presenza reale del corpo e del sangue di Gesù-Cristo nell' Eucaristia sotto i sagri simboli. Non solamente i Greci non ci hanno mai fatto nessun rimprovero sopra un punto di tanta importanza, nel tempo stesso, che ci raggiravano su delle bagattelle; ma tutte le volte che hanno avuto occasione di spiegarsi sopra di ciò, l' hanno fatto in una maniera conforme a quello, che noi crediamo. Ma nessuna cosa ha fatto più spicco, che la testimonianza unanime da essi renduta nell' ultimo secolo con un grandissimo numero d'attestati autenticissimi, de i quali si è data al pubblico la traduzione. L'altre Chiese o Società hanno attestato la fede delle medesime verità con delle simili certificazioni: e gli originali di tutti questi atti raccolti dalle diligenze dell'
Im-

Imbasciador di Francia a Costantinopoli, sono stati deposti, parte nella Biblioteca del Re, e parte in quella di S.Germano de'Prati.

II. Vi è dipiù. I Calvinisti, che comprendevano il pregiudizio, che recava alla loro causa un sì chiaro consenso, scrissero ad alcuni Vescovi Greci, per vedere, s'ei potessero fargli dissimulare, e così indebolire la testimonianza degli altri. Ma fu loro risposto in modo, che la confermava pienamente; e la Provvidenza per dare a' Cattolici una vittoria compiuta sopra di essi, fece cader queste risposte non sospette in mano di quelli, che difendevan la causa della Chiesa contro gli scritti de' loro Ministri. Onde resta costante e indubitato, che tutti i Cristiani di Oriente hanno la stessa fede che noi su l'Eucaristia.

III. Ma donde mai hanno eglino ricevuto questa dottrina, di cui fanno professione sì altamente, e con tanta uniformità? Non l'hanno certamente presa in presto da noi dopo la loro separazione: sarebbe cosa assurda il pensarlo: 1. A causa della grande aversione, che hanno con noi: 2. Tutte queste Società, che sono da noi divise, non son nemmeno unite tra loro: e quand'anche fosse possibile, che il dogma, di cui parliamo, fosse passato dalla Chiesa Cattolica a qualcuna di queste Chiese, non avrebbe mai potuto comunicarsi da quella alle altre. Da ciò ne segue che elle n'eran tutte già in possesso prima del

del loro scisma ; vale a dire, che prima del loro scisma, la Chiesa universale, di cui facean parte, credeva ed insegnava unanimemente il dogma della presenza reale, e della Transustanziazione : e che ciascuna di queste Chiese particolari, separandosi dal corpo in diversi tempi, ha portato seco e conservato senza alterazione, la fede di queste verità, come quella di molte altre, nelle quali elleno son daccordo e tra loro, e con noi.

§. III.

Prove della Transustanziazione.

Dopo le prove, che abbiamo date della presenza reale, vi è poco da aggiugnere per istabilire la Transustanziazione, la quale vien provata dalle medesime autorità. Contentiamoci adunque delle seguenti osservazioni.

I. Gesù-Cristo nell'istituzione dell' Eucaristia dice, non già, *questo contiene*, o *racchiude il mio corpo*; ma bensì, *questo è il mio corpo*. Se ciò, ch' ei presenta, fosse pane, non potrebbe dire, *questo è il mio corpo*. Ma egli così dice; dunque ciò, ch' ei presenta, è realmente il suo corpo, e non pane, che lo racchiuda. Ciò, che si vede, si tocca, e si gusta, non è dunque pane, ma una semplice apparenza di pane.

E' vero, che mostrando un vaso pieno di

di vino, si dice benissimo, *ecco del vino.* Ma in tal caso lo spirito dell' uditore è preparato; e sarebbe una cosa tutta diversa, s' ei non lo fosse. Nel mostrare una botte, ove fosse rinchiuso un uomo, si potrebb' egli dire, *ecco il tale*, e l' uditore comprenderebb' egli il senso di questa proposizione? S' intenderebbe bensì chi dicesse, *ecco del vino*, perchè si sa, che queste sorte di vasi servono a tenere qualche liquore o cose simili: ma siccome l' uso non è di tenervi degli uomini, non s' intenderebbe chi dicesse, *ecco il tale*; e solamente si renderebbe intelligibile, qualora ei dicesse, *il tale è lì dentro*.

Alcuni Luterani ammettono l' *Impanazione*, cioè, l' unione del Verbo divino al pane, che diventa con ciò il corpo del Figliuolo di Dio, come il corpo formato nelle viscere della Santissima Vergine è diventato, per la sua unione con la Divinità, il corpo di questo medesimo Figliuolo: sistema, a cui contradice tutta la Tradizione, la quale insegna, che l' Eucaristia è il medesimo corpo di Gesù-Cristo, che la Vergine partorì, e che i Giudei crocifissero; ed il medesimo sangue, che fu sparso in su la croce; e non un corpo estraneo, che diventi il corpo del Figliuol di Dio per l' unione, che questi Protestanti si sono immaginati.

II. Quantunque non si trovi negli antichi Padri la parola di *Transustanziazione*,

ne, vi si trova però e la cosa significata da questa parola, e dall' espressioni equivalenti. Ei dicono, che quel che era pane, non lo è più; ma è il corpo ed il sangue di Gesù-Cristo: che il pane ed il vino son convertiti, e cambiati nel Corpo e nel sangue per la virtù onnipotente della parola divina. Tertulliano, Autore molto energico, si serve della parola *transelementari*, che significa tutto l' istesso, che *transubstantiari*, cioè a dire cambiamento di sostanza.

III. Gli esempj, di cui si son serviti i Padri, della moglie di Lot cambiata in una statua di sale, della verga di Mosè in serpente, dell' acqua in vino, per far vedere, che la parola di Dio ha la virtù di cambiare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù-Cristo, provano ad evidenza, che essi ammettono nell' Eucaristia un cambiamento di sostanza, e non già solamente un cambiamento di stato, o di destinazione.

IV. La novità della parola di *Transustanziazione*, consagrata dal quarto Concilio Lateranense nel 1215. per esprimer la fede della Chiesa su questo punto, non è un pregiudizio contro l' antichità del dogma. Veramente la Chiesa non può mutare il linguaggio della Scrittura e della Tradizione: ma in occasione de' nuovi errori, e nella necessità, in cui si trova di premunire i Fedeli contro gli equi-

vo-

voci, e sottigliezze degli Eretici, ella è stata sempre in possesso d' introdurre o d' autorizzare, quando lo ha giudicato a proposito, qualche parola, che prima non era d'un uso universale, ma che esprimendo più distintamente d'ogni altra ciò, che ella ha sempre creduto ed insegnato, diventa perciò come il sigillo dell' unità della Fede, e il segno, che serve a distinguere gli Ortodossi dagli Eretici. Tale è il termine di *Consustanziale*, consagrato dal Concilio di Nicea, per esprimere il Mistero della Trinità. Non importa dunque, che la parola di *Transustanziazione* sia antica o nuova, purchè il dogma, che ella esprime, sia la fede dell' antichità, come già s' è provato.

Osservazione su la differenza dell' Eucaristia dagli altri Sagramenti.

LA *Santa Eucaristia*, dice il Concilio di Trento (1), *ha questo di comune con gli altri Sagramenti, che ella è il simbolo d' una cosa santa, ed il segno visibile d' una grazia invisibile: ma quello, che ha di singolare, e d' eccellente, si è, che laddove gli altri Sagramenti non hanno la virtù di santificare, se non se nel momento dell' uso; l'Eucaristia contiene l' Autor medesimo della santità, primachè ella si riceva*. Nel Battesi-

F 2

[1] *Sess.* 13. *cap.* 3.

tesimo, per esempio, e nell' Estrema Unzione, non son già le parole della benedizione dell'acqua e dell' olio; che fanno il Sagramento; ma bensì quelle, che accompagnano l' applicazione della materia sopra il soggetto. L' Eucaristia poi, indipendentemente dall' uso, è Sagramento per la virtù delle parole della consagrazione del pane e del vino. *Perocchè gli Apostoli*, aggiugne il Concilio, *non aveano ancora ricevuto l' Eucaristia dalla mano del Signore, quando nientedimeno egli affermava con verità, che era il suo corpo quel che ad essi presentava.*

Questa verità ne stabilisce tre altre, che ne son conseguenze necessarie.

I. Non solamente si dee adorare il corpo di Gesù-Cristo nell' Eucaristia, prima di riceverlo, secondo quel parlar di S. Agostino (1); *nessuno mangia questa carne, che prima non l' abbia adorata*: ma si dee ancora rendere a questo Sagramento l' omaggio interiore ed esteriore, subitochè il Sacerdote ha pronunziato le parole della consagrazione sul pane e sul vino; *poichè fin da quel momento noi vi crediamo presente*, dice il Concilio (2), *lo stesso Dio, il cui Padre Eterno, introducendolo nel mondo, ha detto: Lo adorino tutti gli Angeli di Dio: lo stesso, che i Magi prostrati adorarono: lo stesso finalmente, che la Scrittura*

[1] *Au. in Psalm.* 98. [2] *Sess.* 13. *c.* 5.

tura attesta essere stato adorato dagli Apostoli in Galilea:

II. Si può conservar l'Eucaristia, o in un tabernacolo, o in una scatoletta, per portarla agl' infermi come per viatico; ed il Concilio di Trento (1) fa dell'uno, e dell'altro un espresso comandamento. E' un fatto certo, che i primi Cristiani se la portavano dalla Chiesa nelle loro case, per comunicarsi ogni mattina nel corso della settimana; e la Storia Ecclesiastica fa fede, che in tutti i tempi si è conservata la specie del Pane per la comunione degl'infermi. Noi riporteremo a questo proposito un fatto, che è un prezioso monumento dell'antichità Ecclesiastica. S. Dionisio Vescovo d'Alessandria, che vivea alla metà del Terzo secolo, lo racconta così in una lettera a Fabiano Vescovo d'Antiochia (2). *Vi era quì un vecchio fedele, chiamato Serapione, il quale, dopo aver passata senza riprensione la maggior parte della sua vita, era finalmente caduto nella persecuzione. Egli avea spessevolte dimandato grazia, e non era stato udito, perchè avea sagrificato (agl' idoli). Essendosi ammalato, stette tre giorni di seguito senza voce e senza sentimento. Il quarto giorno, essendosi un poco svegliato, chiamò il figliuolo della sua figlia, e gli disse: E sino a quando si vuol' egli ritenermi? Di grazia*

[1] *Sess.13. c.6.* [2] *Apud Euseb.*

zia si faccia presto, per congedarmi quanto prima: chiamami qualche Prete. Avendo ciò detto, perdè nuovamente la parola. Il giovinetto corse dal Prete: era di notte, e il Prete stava malato; onde non vi potè andare. Io avea dato ordine, che fosse data la pace (cioè la grazia della riconciliazione) a i moribondi, se essi la chiedevano, e principalmente se l'avean chiesta prima con istanza, affinchè se n'andassero con una buona speranza. Il Prete diede adunque al giovinetto una particella dell' Eucaristia, ordinandogli di stemperarla, e di metterla in bocca al vecchio. Il giovinetto ritornò; e quando fu vicino, primacchè entrasse, essendo Serapione di nuovo tornato in se, disse: Vieni tu, caro figlio? Il Prete non è potuto venire: ma fa tu presto ciò ch'egli ha detto, e liberami. Il giovinetto stemperò l'Eucaristia, e la fece subito passare in bocca al vecchio, che dopo un leggiero sospiro rendè lo spirito.

III. Si può esporre il Santissimo Sagramento all'adorazion de' fedeli, e portarlo a processione, o nelle Chiese, o per le strade. Queste consuetudini, benchè moderne, si accordano perfettamente con la fede di tutti i tempi, e sono state introdotte per rianimare la pietà languida de' fedeli di questi ultimi secoli, e per fare a Gesù-Cristo una solenne riparazione degli oltraggi, ch' ei riceve in questo Sagramento per parte degli eretici, e de' cat-

cattivi Cristiani. Il Concilio di Trento approva espressamente la consuetudine (1) *di portar la santa Eucaristia con una pompa religiosa per le strade e per le piazze pubbliche*; e riguarda questa cirimonia come una specie *di trionfo della verità su la menzogna, e l'eresìa, e come un mezzo, o di sconcertare i suoi nemici alla vista di questo grande splendore, e di questa allegrezza universale della Chiesa; o di richiamargli finalmente dal loro traviamento per la confusione salutare, da cui potranno esser toccati*. Che se si sono introdotti degli abusi in pratiche così sante; non si dee darne debito alla Chiesa, poichè sono evidentemente opposti al suo spirito.

CAPITOLO IV.

Del Ministro dell'Eucaristia, e delle persone, che posson parteciparvi.

§. I.

Del Ministro.

Bisogna distinguer due sorte di Ministri relativamente all'Eucaristia; gli uni per consagrare, gli altri per dispensare questo Sagramento.

 I. Per

[1] *Seff.* 13. *c.* 5.

I. Per consagrarlo, è il Vescovo ed il Prete, ad esclusione d'ogni altro. Si prova.

1. Dalle parole di Gesù-Cristo: *Fate questo in memoria di me*, indirizzate a' soli Apostoli, ed in persona loro a quelli solamente, che dovean partecipare del loro Sacerdozio.

2. Dalla Tradizione, e dall'uso della Chiesa, che, sono i più sicuri interpetri della Scrittura. Il Concilio di Nicea è un testimonio più che sufficiente di questa Tradizione. Si era introdotto in molte Chiese un abuso, che i Diaconi davan l' Eucaristia a i Preti. Il Concilio lo proibisce, e ne porta questa ragione; cioè, *ch' egli è contro le regole e contro l' uso, che quelli, i quali non hanno il poter d' offerire il Sagrifizio, diano il corpo di Gesù-Cristo a quei, che l' offrono* (1). *Quod nec canon, nec consuetudo tradidit, ut qui offerendi potestatem non habent, iis qui offerunt, dent corpus Christi*. Era dunque un principio confessato e abbracciato universalmente, che i soli Preti hanno il potere di consagrare, e d'offerire l'Eucaristia.

II. Per dispensar l' Eucaristia, i Ministri ordinarj sono il Vescovo, il Prete, ed una volta il Diacono. Non è in uso oggiorno, che quest' ultimo eserciti tal ministero.

Ecco

[1] *Can.* 18.

Ecco alcune consuetudini antiche su questo proposito, le quali è bene osservare.

1. A Roma nel quarto secolo, dopochè il Papa avea celebrato la Messa la Domenica, mandava l'Eucaristia per mezzo degli Accoliti a tutte le Parrocchie della Città.

2. In caso di necessità i secolari medesimi portavan l'Eucaristia agl'infermi, come si vede nella Storia di Serapione, riferita nell'articolo precedente.

3. I fedeli, come s'è già detto, dopo aver ricevuta l'Eucaristia nelle loro mani, la portavano a casa loro, e si comunicavano da loro stessi fra settimana. Quanto a questi tre punti la disciplina è mutata.

§. II.

Di quelli, a i quali si può dare il Sagramento dell' Eucaristia.

NOn si tratta quì di sapere chi siano quelli, che sono degni o indegni di ricever l'Eucaristia; ma quali siano l'età o li stati, a cui i ministri dell'Altare possano amministrarla secondo l'ordine stabilito nella Chiesa.

Primieramente è certo, che questo Sagramento non può esser conferito, se non a quelli, che son battezzati. Ma tutti quelli, che hanno ricevuto il Battesimo, hann' eglino diritto all' Eucaristia? Questo appunto si dee quì esaminare. La diffi-

ficoltà batte principalmente su i bambini, i frenetici, i malati, e i peccatori.

I. Era consuetudine anticamente di dare la Confermazione e l'Eucaristia a i bambini subito dopo il Battesimo. Questa consuetudine s'è conservata nella Chiesa Greca, e dura ancora. Ma dopo il duodecimo secolo almeno la Chiesa Latina non dà più la Comunione a' bambini, se non quando sono in età di discernere la Santità del Sagramento.

II. Si può immaginarsi senza difficoltà le ragioni, che giustificano questa mutazione di disciplina, dopochè avremo fatto alcune osservazioni.

1. L'antica consuetudine, di cui si tratta, sembra aver avuta la sua origine, non da una legge espressa della Chiesa, ma dall'obbligo, in cui naturalmente uno si trovò di praticare a riguardo de i fanciulli quel che si facea al Battesimo degli adulti. Nella nascita del cristianesimo tutti quelli, che si presentavano per battezzarsi, erano adulti. In progresso di tempo si cominciò ad ammettere al battesimo i piccoli figliuoli de i fedeli; e si dava ad essi, come agli adulti, vale a dire, che il Battesimo era seguito dalla Confermazione e dalla Comunione quando si dava nelle vigilie di Pasqua, e di Pentecoste.

Questa pratica dunque non è stata stabilita, propriamente pe' fanciulli, ma bensì per gli adulti con ottime e santissime ragio-

gio-

gioni: e quindi paſsò anche a i bambini per una conſeguenza dell' uſo, introdotto fin da' primi ſecoli, di dar loro il Batteſimo poco dopo la loro naſcita.

2. Ho detto, quando ſi battezzava ſolennemente le vigilie di Paſqua e di Pentecoſte: perchè nella Chieſa Latina, ove il Veſcovo è il Miniſtro della Confermazione, l'uſo di ricever di ſeguito i tre primi Sagramenti, non potea aver luogo, ſe non ſe al Batteſimo ſolenne di queſti due giorni, in cui il Veſcovo era preſente per impor le mani, e far l'unzione del ſagro Criſma ſu la fronte de i battezzati. Quando egli era aſſente, il Batteſimo ſi dava da i Preti; e i nuovi battezzati, sì fanciulli, che adulti, ſi comunicavano alla Meſſa ſenza eſſere ſtati confermati.

3. E' certo, che l'Eucariſtia non è aſſolutamente neceſſaria a' bambini per la ſalute, e che non ſi è mai conſiderata come tale. Ella non è ad eſſi neceſſaria, poichè come dice il Concilio di Trento (1), il Batteſimo, di cui non poſſono in quell'età perder la grazia, incorporandogli a Gesù-Criſto, e rendendogli figliuoli di Dio, dà loro diritto alla vita eterna. Perocchè *colui*, dice Gesù-Criſto (2), *che crederà, e che ſarà battezzato, ſarà ſalvo*. Ella non è ſtata mai parimente conſiderata come neceſſaria, ſecondo quelche di-

F 6

[1] *Seſſ.21. c.4.* [2] *Marc. 16. 16.*

dice lo ſteſſo Concilio (1): *I Santi Padri hanno avuto nel tempo loro delle giuſtiſſime ragioni di dar la comunione a' bambini; ma ſi dee creder certiſſimamente, ch' ei non hanno fatto ciò per alcuna neceſſità di ſalute.*

III La Chieſa dunque ha potuto, ſenza pregiudizio della ſalute de' bambini, cambiar la conſuetudine di comunicargli ſubito dopo il loro Batteſimo. Ella ha fatto ciò anche colla mira d'un maggior bene: perchè quantunque la Comunione foſſe loro utile; nientedimeno, avendo l'eſperienza fatto conoſcere, che ciò, che era utile in ſe, diventava ad eſſi pericoloſo per l'abito, che prendeano, di ricever l'Eucariſtia ſenza diſcernimento, e ſenza alcun ſentimento di pietà; ha giudicato con ogni ragione, che l'utilità, che avrebbero potuto ricavarne nell'infanzia, ſarebbe abbondevolmente ricompenſata, ſe ſi daſſe loro queſto Sagramento dopo avervegli preparati coll' iſtruzione, e coll'eſercizio dell'opere buone.

1. Non ſi dee dar la Comunione a quelli, che hanno lo ſpirito alienato, o imbecille dalla loro naſcita.

2. Nè a i frenetici; ſeppure non abbian moſtrato di deſiderarlo, prima di cader nella freneſia. In tal caſo ſi può comunicargli, purchè non vi ſia neſſun pericolo d'irriverenza.

3. Non

[1] *Ibid.*

3. Non è lecito dar la Comunione ad un malato, che abbia una tosse violenta e continua, o che non possa inghiottire, o quando vi sia motivo di temer qualche vomito.

I. Si dee negar l'Eucaristia a quelli, che son notoriamente indegni, come i peccatori pubblici e scandalosi, fin a tanto che non abbian dato de' segni pubblici di conversione, e riparato lo scandalo. Questa è la regola di tutti i tempi, rinnuovata in questi ultimi secoli da S. Carlo, e da i rituali; e fondata su quelle parole di Gesù-Cristo (1): *Non date a i cani quelche è santo, e non gettate le vostre perle innanzi a' porci.*

Qualche rituale approvato da moltissimi Vescovi, ordina a i Preti di negar la Comunione alle fanciulle e alle donne, che s'accostano alla sagra Mensa col seno scoperto, o che abbian sul volto de i segni della loro sensualità e vanità.

II. Si dee negarla ancora a tutti quelli, la profession de i quali è stata sempre riguardata dalla Chiesa come incompatibile colla salute, come sono l' istrioni, ec. fin a tanto che non vi abbiano rinunziato interamente. S. Cipriano consultato circa un commediante, che avea lasciato il teatro (2), ma che istruiva de i giovani a declamare, per abilitarvisi, risponde, che non si dee ammetterlo alla Co-

[1] *Mat. 6. 7.* [2] *Ep. 2. al. 60.*

Comunione: *Io stimo*, dic'egli, *non esser proprio nè del rispetto, che si dee alla maestà di Dio, nè della disciplina Evangelica, il soffrire, che la purità e la santità della Chiesa resti contaminata dalla compagnia d'una persona tanto infame* (1). *E non dica, per iscusarsi, ch'egli ha lasciato il teatro; poichè insegna ad altri a salirvi. Se egli allega d'esser povero, e di non avere alcun altro mezzo di sussistere; si può metterlo nel numero de' poveri, che sono alimentati dalla Chiesa, purch' ei si voglia contentare di cibi frugali, ma innocenti; e non s'immagini, che si debba pagarlo largamente per non più peccare* (2).

III. Se un peccatore, il cui delitto, benchè certo, non è però pubblico si presenta pubblicamente alla Comunione, non si dee negargliela, perchè ciò non si potrebbe far senza scandalo. Ma quando ei la domanda in privato, il Prete, che è sicuro della sua indegnità, non dee comunicarlo. Conviene allora, se è possibile, ch'ei lo avverta, prima, che si presenti.

CAPI-

[1] *Puto nec majestati divinæ, nec Evangelicæ disciplinæ congruere, ut pudor & honor Ecclesiæ tam turpi & infami contagione fœdetur.*

[2] *Si tamen contentus sit frugalioribus, sed innocentibus cibis: nec putet, salario se esse redimendum, ut a peccatis cesset.*

CAPITOLO V.

Delle varie maniere di partecipare dell' Eucaristia.

VI son due sorte di Comunione; l'una chiamata *Sagramentale*, che si fa col ricevere il Sagramento; l'altra *Spirituale*, che consiste nel cibarsi di Gesù-Cristo per via della fede. Tratteremo altrove della Comunione spirituale: quì si tratta della sagramentale.

Or questa Comunione può farsi in due maniere, cioè, ricevendo ambedue le specie, o ricevendone una sola.

Si domanda, se sia necessario, che tutti i fedeli si comunichino sotto ambedue le specie, o se basti per loro di comunicarsi sotto una sola. Dico *tutti i fedeli*: perchè ognuno conviene, che il Sacerdote, il quale consagra, dee prendere ambedue le specie, essendo incaricato per lo suo ministero di rappresentare l'istituzione del sagrifizio in tutte le sue circostanze.

Prima di rispondere a tal questione, bisogna osservare.

1. Che per più di mille anni, l' uso ordinario della Chiesa è stato, che i fedeli ricevessero ambedue le specie.

2. Che a cagione degli inconvenienti inevitabili in una moltitudine di comunicanti, che bevean tutti in un calice, si

si stabilì l'uso di tirar su il sangue di Gesù-Cristo per via d'un cannelletto; e più comunemente ancora quello di prender la specie del pane stemperata nel vino.

3. Che non essendo queste cautele bastanti per impedir la profanazione, si abolì insensibilmente l'uso del calice nella Chiesa Latina; talmente che nel decimo quarto secolo la Comunione sotto una sola specie era stabilita per tutto, o quasi per tutto.

4. Che le turbolenze eccitate in Boemia a questo proposito per le predicazioni furibonde d'un certo Jacobello, che condannava l'aver levato l'uso del Calice, diedero luogo al decreto del Concilio di Costanza nel 1415. il quale decise, *che un tal costume era stato introdotto per buonissime ragioni, e che si dovea considerare come una legge, la quale non è lecito di riggettare o di mutare a suo talento, senza l'autorità della Chiesa.*

Ciò supposto, io rispondo alla questione con due proposizioni.

Prima Proposizione.

LA Comunione sotto ambedue le specie non è necessaria a i fedeli; e l'aver levato l'uso del Calice non gli ha privati d'alcun frutto necessario relativamente alla salute.

I. *Benchè Gesù-Cristo*, dice il Concilio di

di Trento (1), *abbia istituito questo Sagramento sotto le due specie, e lo abbia in tal guisa dato agli Apostoli; contuttociò, siccome è certo, che si riceve Gesù-Cristo tutto intero sotto una sola specie; così quelli, che si comunicano in questa maniera ricevendo un vero Sagramento, non son privati di alcuna grazia necessaria alla salute*, e ne ricevono ugualmente, che se si comunicassero sotto ambedue le specie.

II. Si tratta dunque solamente di esaminare, se Gesù-Cristo abbia fatto un precetto della Comunione sotto ambedue le specie. I Protestanti concederanno senza difficoltà, che, assolutamente parlando, e a riguardar la cosa in se medesima, una sola specie potrebbe bastare: ma ei pretendono, che dopo la maniera, con cui Gesù Cristo si è spiegato, sian necessarie tutte e due: *Se voi non mangiate*, ha egli detto (2), *la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi*. Ecco, dicono essi, due azioni comandate, *mangiare* e *bere*; e la vita dell' anima dipende da queste due azioni, come da due condizioni ugualmente necessarie.

Il Concilio di Trento risponde (3), che *in qualunque modo s' intendano queste parole, seguendo le varie interpetrazioni de'* *san-*

[1] *Sess.* 21. *c.* 3.
[2] *Jo.* 6. 54.
[3] *Sess.* 21. *c.* 1.

Santi Padri e de' Dottori, *non se ne può conchiudere*, *che nostro Signore abbia fatto un precetto della Comunione sotto ambedue le specie*. Perocchè l' istesso che ha detto (1): *Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo*, *e se non bevete il suo Sangue*, *non averete la vita in voi*: ha detto ancora (2): *Se alcuno mangia di questo pane*, *viverà in eterno*. L' istesso, che ha detto (3); *Colui*, *che mangia la mia carne*, *e beve il mio sangue*, *ha la vita eterna*; ha detto ancora (4): *Il pane*, *che io darò*, *è la mia carne*, *ch' io debbo dare per la vita del mondo*. Finalmente l' istesso, che ha detto (5): *Colui*, *che mangia la mia carne*, *e beve il mio sangue*, *stà in me*, *ed io in lui*; ha però detto ancora (6): *Colui*, *che mangia questo pane*, *viverà eternamente*. Non è dunque necessario, per aver la vita eterna, di partecipare del corpo e del sangue di Gesù-Cristo con due azioni differenti, cioè il bere e il mangiare. Onde Gesù-Cristo con quelle parole: *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo*, *e se non bevete il mio sangue*, *non averete la vita in voi*, ci dimostra, è vero, che per aver la vita eterna, è necessario cibarsi della sua carne e del suo sangue; ma non già, che sia necessario prender l' uno e l' altro insieme per via di cibo e di bevan-

[1] *Jo. 6. 54.* [3] *v. 55.* [5] *v. 57.*
[2] *v. 52.* [4] *v. 52.* [6] *v. 59.*

vanda. Così lo ha sempre inteso la Chiesa, e la sua pratica ne fa fede.

III. Perocchè nel tempo stesso, che era comune l' uso delle due specie, vi eran molte occasioni, in cui si dava la comunione sotto una sola.

I malati non riceveano ordinariamente se non la specie del pane; perchè per lo più si consagrava solamente la Domenica, e non si potea serbar la specie del vino da una Domenica all' altra. Vedete l' istoria del vecchio Serapione riferita nel capitolo terzo.

I bambini ricevean solamente la specie del vino; come appare dalla storia, che S. Cipriano riferisce d' una bambina (1), che la sua balia avea portata in un tempio d' idoli, ove le fu fatto gustare qualche poco di pane inzuppato nel vino offerto agl' idoli. Fu portata qualche tempo dopo questa medesima bambina alla Chiesa: e quando il Diacono le presentò il calice, ella lo rigettò. Le furon fatte tuttavia inghiottire, nonostante la sua resistenza, alcune gocciole del sangue di Gesù Cristo: ma ella subito lo vomitò.

I fedeli, che portavano a casa loro l' Eucaristia, portavan solamente la specie del pane. Onde in tutta la settimana si comunicavano sotto una specie sola.

Si costumava di comunicarsi sotto una sola

[1] *De Lapsis.*

sola specie anche alla Messa de' *Presantificati*, la quale è in uso nella Chiesa Latina il giorno del Venerdì Santo; e nella Chiesa Greca tutti i giorni di Quaresima, fuorchè il Sabato e la Domenica.

Finalmente, benchè si presentasse il calice a tutti quei, che si comunicavano, appare però da alcuni fatti dell' Istoria Ecclesiastica, che non si obbligava nessuno a prender la specie del vino, perchè si trovan molti, che non posson bere di questo liquore, senza esserne incomodati.

Non si riguardava dunque la Comunione sotto ambedue le specie, nè come necessaria alla salute, e neppure come d' obbligo in virtù d' un precetto di Gesù-Cristo.

Seconda Proposizione.

LA Chiesa ha potuto levar l' uso del calice a i fedeli, e farne una legge nel Concilio di Costanza.

I. Ella ne ha il potere. *Perocchè vi è sempre stato nella Chiesa*, dice il Concilio di Trento (1), *un' autorità legittima per istabilire, o per mutare quelchè ella giudica a proposito nella dispensazione de' Sagramenti, senza toccar per altro quelche è di sostanza de' medesimi, secondo ciò, che le pare più convenevole al rispetto dovuto alli stessi Sagramenti, o all' utilità di quei, che li*

[1] *Seß.* 21. *c.* 2.

li ricevono, secondo la varietà de' tempi, de' luoghi, e delle congiunture . . . . . Sembra infatti, che l' Apostolo abbia fatto uso di questo potere in più occasioni, e particolarmente riguardo a questo Sagramento medesimo, allorchè, avendo regolato certe cose a questo proposito, soggiugne: Regolerò il rimanente, quando sarò arrivato costà.

II. Ella ha avuto giuste ragioni di farlo. La prima era la frequente profanazione del Sagramento, la quale è inevitabile nelle Chiese, ove è una gran moltitudine di persone, che si comunicano. La seconda era la difficoltà d'aver vino abbastanza in certi paesi. La terza era l' ostinazione degli eretici, che dimandavano la specie del vino con grande insolenza, e che trattavano di sagrilego il costume della Chiesa introdotto trecento anni prima per lo consenso tacito di tutt' i fedeli, e de' Pastori medesimi, senza nessuna opposizione, nè reclamo.

III. Checchè ne sia, il Concilio di Costanza non ha assolutamente levato l'uso del calice a quei, che si comunicano: ma stando nella pratica, ch' ei trovava stabilita; ha riservato alla sola autorità della Chiesa il potere di mutarla. E di fatto il Concilio di Trento (1), che si era proposto d' esaminare e di definire questa materia, non avendo stimato bene di dar sopra

[1] *Sess.* 21. *c.* 4.

ſopra di ciò alcun giudizio, rimiſe l'affare al Sommo Pontefice; *il quale colla ſua prudenza ſingolare*, dice il Concilio (1), *farà quello, che giudicherà utile alla Repubblica criſtiana, e ſalutevole a' quei, che domandano l'uſo del calice*.

CAPITOLO VI.

Degli effetti della ſanta Eucariſtia.

GEsù-Criſto ha iſtituito la ſanta Eucariſtia ſotto i ſimboli del pane e del vino. Potea certamente darci la ſua carne, e il ſuo ſangue in molte altre maniere: ma egli ha ſcelto queſta, ſecondo i Santi Padri, come la più propria a farci conoſcere gli effetti, ch' ella produce nelle noſtre anime, e le diſpoſizioni, che ci rendon degni di parteciparne con frutto.

L' Eucariſtia è adunque relativamente all' anima, quel che il pane ed il vino ſono relativamente al corpo. Or 1. il pane ed il vino, entrando nel corpo, vi ſi uniſcono intimamente, e diventano una coſa medeſima con eſſolui; 2. Gli conſervano la vita e la ſanità, coll' arreſtare un principio di morte e di diſtruzione, che portiamo dentro di noi medeſimi, e che ci darebbe effettivamente la morte, ſe il nutrimento, che prendiamo di tempo in tempo,

[1] *Seſſ.* 22.

po, non ce ne preservasse, somministrando al corpo de' nuovi spiriti, che portino la vita, la sanità, ed il moto in tutte le parti, ove si distribuiscono. 3. Lo fanno crescere, ed aumentano la sua forza ed il suo vigore, che senza di questo s' indebolirebbe, e appoco appoco si perderebbe.

Tali sono gli effetti dell' Eucaristia nell' anima d' un cristiano, che la riceve degnamente.

Primo effetto. Questo Sagramento ci unisce intimamente, e c' incorpora a Gesù-Cristo, dimanierachè noi diventiamo una cosa medesima con essolui per la comunicazione del suo spirito, ed insieme per la partecipazione della sua sagra carne, e del suo sangue prezioso. *Colui*, dic' egli (1), *che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui*. Chi può mai concepire un' unione più perfetta di questa, stare in Gesù-Cristo, ed aver Gesù-Cristo che sta in noi? Ma egli non vi sta solamente: vi vive ancora, e noi viviamo per lui. *Siccome mio Padre, ch' è vivente, ha mandato me* (soggiugne egli (2)) *ed io vivo per mio Padre; così colui, che mangia me, viverà parimente per me*. Il Padre generando il suo Verbo e suo Figliuolo nell' eternità, gli comunica la sua vita: mandando poi il suo Figliuolo nel mondo per l' Incarnazione, ed unendolo alla

[1] *Jo. 6. 57.* [2] *v. 58.*

alla carne ed al ſangue, ei comunica queſta vita divina alla ſanta umanità di Gesù-Criſto. Onde il fedele, ricevendo la carne ed il ſangue di Gesù-Criſto, è fatto partecipe della ſua natura divina, della ſua vita, de' ſuoi ſentimenti, delle ſue inclinazioni: ei non vive più ſe non in Gesù-Criſto, mediante Gesù-Criſto, e per Gesù-Criſto. Ecco in poche parole il ſenſo profondo, che racchiudono le parole di Gesù-Criſto: donde ſi vede, che la vita dell' anima criſtiana ha la ſua prima origine nel ſeno del Padre vivente per ſe medeſimo, e comunicante la ſua vita al ſuo Figliuolo; e per mezzo del ſuo Figliuolo, alla carne ed al ſangue, che ha uniti a ſe; e per mezzo di queſta carne e di queſto ſangue adorabile, alla carne ed al ſangue de' ſuoi membri, per paſſare come per queſto canale ne' loro cuori: lo che fa sì, ch' ei poſſon dire in un ſenſo veriſſimo quelle ammirabili parole di S. Paolo (1), *Io vivo, o piuttoſto non ſon più io, che vivo; ma è Gesù-Criſto che vive in me.*

Si dee notar di paſſaggio, che vi è queſta differenza tra il cibo corporale, e l'Eucariſtia, che noi cambiamo quello in noſtra ſoſtanza, dovecchè queſto trasforma noi in Gesù-Criſto. Perciò il Catechiſmo del Concilio di Trento applica all' Eucariſtia

[1] *Gal.* 2. 20.

ristia quelle parole di Dio a S.Agostino (1): *Tu non mi cambierai in te, come il cibo del tuo corpo: ma tu sarai cambiato in me. Nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ; sed tu mutaberis in me.*

Secondo effetto. L' Eucaristia mantiene la vita e la sanità dell'anima, cioè a dire la carità: ferma il progresso, e smorza l' ardore della concupiscenza, che tende a dar la morte all'anima per lo peccato. Ella non dà la vita all'anima, ch'è morta; come pure il pane ed il vino non danno la vita ad un corpo morto: ma bisogna esser vivo per cibarsene: ed uno muore, se non se ne ciba. *Se voi non mangiate*, dice Gesù-Cristo (2), *la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non averete la vita in voi*. Fra poco avremo occasione di trattar questo punto più stesamente.

Terzo effetto. Ella dà all'anima un accrescimento di forze; e le ispira un nuovo coraggio per superare gli attacchi del Demonio, a' quali la sua debolezza la farebbe assolutamente soccombere. *L'anima*, dice S. Cipriano (3), *cade in mancanze, se la partecipazione dell' Eucaristia non la sostiene, e non la fortifica: Mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit & accendit*. Per questo nelle persecuzioni si avea

G l'at-

[1] *De Euch. n. 49.*
[2] *Jo. 6. 54.*
[3] *Ep. 54. al. 77.*

l'attenzione di riconciliare i penitenti, e di dar loro la comunione, affinchè da essa ricevessero la forza di vincere: *acciocchè*, segue a dir S. Cipriano, *noi non lasciamo scoperti e disarmati coloro, che esortiamo ed animiamo alla battaglia; ma bensì li mettiamo al sicuro colla protezione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo. Poichè, avendo egli istituito l'Eucaristia, affinchè quelli, che la ricevono, vi trovino una possente protezione, noi dobbiam dare questo cibo divino a quelli, che mandiamo a combattere, affinchè gli renda vincitori del nemico della loro salute*. Si preparavano i soldati di Gesù-Cristo alla battaglia, inebriandogli del sangue di Gesù-Cristo medesimo, affinchè fossero intrepidi, invincibili, e capaci di far paura al demonio.

Gesù-Cristo e S. Paolo c'insegnano due altri effetti ammirabili del pane Eucaristico, che riceviamo. Questo pane è in noi un pegno, che ci assicura la gloria eterna; e un seme d'immortalità beata. Egli è il simbolo, ed insieme il vincolo di quella unione tutta divina, che è tra i veri fedeli.

Quarto effetto. Noi riceviamo nell'Eucaristia il pegno della vita eterna, e della risurrezione gloriosa. *Colui*, dice Gesù-Cristo (1), *che mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna; ed io*
lo

(1) *Jo.6.55.*

lo risusciterò nel giorno estremo. Ei non dice, *avrà*; ma bensì, *ha la vita eterna*; perchè il pegno, ch' ei ne riceve, è tanto certo, che per lui sta invece della cosa promessa, aspettando, che sia venuto il momento di possederla realmente.

Gesù-Cristo promette quì due cose al fedele, che si ciba dell' Eucaristia; la vita eterna per l' anima, cioè la sua unione eterna con Dio, e la risurrezione gloriosa pel corpo; il che fa di mestieri dichiarare in poche parole.

1. L' anima è cibata quì in terra della divinità e dell' umanità di Gesù-Cristo nascose sotto i veli del pane e del vino; e questo cibo è un pegno, e come un antipasto di quel banchetto eterno, ove l'anima sarà saziata ed inebriata della divinità, che si scoprirà senz' alcun velo, e si comunicherà ad essa in tutta la sua pienezza. Il pane, che Gesù-Cristo ci dà in questa vita, è il medesimo, ch' ei ci darà nell' eternità: ma quì non son altro, per dir così, che briciolì e minuzoli, che cadono dalla mensa del Padre di famiglia; non son altro che alcune gocciole di vino, che ci son date per impedirci dal venir meno. Elle ci difendono dalla morte, e ci fanno perdere il gusto di tutt' i cibi caduchi; ma in vece di sedare la nostra fame, e d' estinguere la nostra sete, elle accrescono l' una e l' altra, e ci fanno sospirare con più ardore il felice momento,

 in

in cui noi mangeremo questo pane nel regno di Dio (1): *Beatus, qui manducabit panem in Regno Dei:* ed in cui l'anima nostra sarà inondata d'un torrente di delizie nella sua casa (2). Così l'Eucaristia, dandoci il pegno della vita eterna, ce ne dà ancora il gusto e il desiderio.

2. Ella è ne' nostri corpi come un germe ed una semenza d'immortalità, che gli farà un giorno risuscitar gloriosi ed incorruttibili: e per questo S. Ignazio Martire la chiama un rimedio d'immortalità, un antidoto che ci preserva dalla morte: *Pharmacum immortalitatis, antidotum ne moriamur:* di manierachè, siccome la morte è entrata nella natura umana per mezzo d'un frutto vietato, così le vien renduta la vita e l'immortalità per mezzo d'un altro frutto e d'un altro cibo; voglio dire, per mezzo della carne vivente e vivificante del Verbo divino. Onde il nostro corpo, simile a un granello di grano, è gettato in terra, e vi s'imputridisce: ma un giorno uscirà dalla terra pieno di vita e di vigore, per la virtù del germe, che in se racchiude; e questo germe è il corpo di Gesù-Cristo (3); quel granello di grano, che dopo essere stato messo

(1) *Luc.14.15.*

(2) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Ps. 35.

(3) *Jo.12.24.*

messo morto sotterra, n' è uscito risuscitato e glorioso.

Quinto effetto. L' Eucaristia è il simbolo dell' unione de i fedeli tra di loro, e nel tempo stesso il vincolo, che forma, mantiene, e conferma questa unione.

Il pane ed il vino si fanno, l' uno di molti granelli di grano, l' altro di molti granelli d' uva, talmente uniti e confusi insieme, ch' ei non fanno più assolutamente se non un sol corpo. Così i Cristiani, che ricevono l' Eucaristia sotto i simboli del pane e del vino, non fanno tutti insieme se non *un solo pane ed un sol corpo*: hanno tutti un istesso cuore ed un' istessa anima; e questa unità è l' effetto del mangiare il pane di Dio, che è il corpo del suo Figliuolo; e del partecipare alla sua carità ed al suo spirito, che è il vincolo eterno del Padre e del Figliuolo.

Questa verità è una conseguenza di quelche si è detto del primo effetto di questo Sagramento, cioè, che noi vi contragghiamo una sì stretta unione con Gesù-Cristo, che noi stiamo in lui, ed egli sta in noi. Ella è di più espressamente insegnata da S. Paolo (1): perocchè, dopo aver detto, che *la tazza di benedizione, che noi benediciamo, è la comunione del sangue di Gesù-Cristo; e che il pane, che noi spezziamo, è la comunione del corpo di nostro* G 3 Signo-

(1) 1.Cor.10.16.

Signore; soggiugne (1): *Perocchè noi tutti non siamo altro che un solo pane, ed un solo corpo, noi tutti che partecipiamo ad un medesimo pane. Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* Questo pane divino, cioè Gesù-Cristo, di cui siamo cibati nel Sagramento, e che ci cambia in se medesimo, fa di noi tutti un solo pane, un solo corpo, un solo Gesù-Cristo, tutti i membri del quale sono animati e mossi da un medesimo Spirito, Spirito di carità, di pace, e d'unione, il quale fa sì, che i membri s'interessino al bene gli uni degli altri, che si ajutino scambievolmente, e che compatiscano le debolezze gli uni degli altri. *O Sagramento della bontà di Dio!* esclama S. Agostino (2): *o sigillo dell'unità della Chiesa! o vincolo della carità de' fedeli! O Sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum caritatis!* Per mostrare appunto quest'unità ammirabile formate dall'Eucaristia, ha Gesù-Cristo, secondo i Santi Padri (3), istituito questo Sagramento sotto simboli, che son fatti di molti granelli uniti in un sol corpo.

CAPI-

(1) *v.17.*
(2) *Tr.26. in Jo.n.13.*
(3) *ibid.n.17.*

CAPITOLO VII.

Della necessità dell' Eucaristia.

I. SArebbe un errore il pensare, che questo Sagramento sia così necessario per esser salvi, come è il Battesimo. Vedete quelche si è detto della Comunione de' bambini al cap. IV. ed il Concilio di Trento *sess.* 21. *c.* 4. *& can.* 4.

Ma benchè l' Eucaristia non sia d' un' assoluta necessità ad ogni cristiano battezzato, per esser salvo; non v' è però nessuno, che essendo arrivato all' età della discrizione, non sia obbligato a parteciparne, e per conseguenza a prepararvisi, a purificare il suo cuore, e ad entrare in tutte quelle disposizioni, in cui dee essere per comunicarsi degnamente.

II. Questa verità si prova 1. da quelche si è detto degli effetti dell' Eucaristia. 2. Dal comandamento espresso di Gesù-Cristo. 3. Dal precetto della Chiesa.

1. Per poco che uno rifletta a quelche si è detto degli effetti di questo Sagramento; non potrà fare di meno di non convenire, che noi abbiamo un estremo bisogno di parteciparne.

Perocchè se è necessario, per esser salvo, d' essere unito a Gesù-Cristo, di vivere della sua vita, d' esser ripieno e penetrato de' suoi sentimenti, talmentechè si

possa dire, esser Gesù-Cristo, che vive, che parla, che opera in noi; se ciò, dico, è necessario, e se l' Eucaristia è il mezzo ordinario, per lo quale Gesù-Cristo si unisce a noi in questa maniera; come mai può stare unito a Gesù-Cristo, e vivere della sua vita divina, colui che trascura di servirsi di questo mezzo?

L' anima nostra, per conservar la vita della grazia, ha bisogno d' un cibo, che ripari le forze, che appoco appoco si diminuiscono, e che mantenga una sanità sempre esposta a de i grandissimi indebolimenti. Perocchè portiamo dentro di noi medesimi un principio di debolezza e di morte, che vien a prender forza dalle tentazioni esteriori, e che arrivando appoco appoco a guadagnare, se è permesso il parlar così, le parti nobili dell' anima, diventa finalmente incurabile, secondo il corso ordinario della grazia, e le dà la morte. Or Gesù-Cristo ci offre nel Sagramento del suo corpo e del suo sangue un cibo, e come un antidoto ed un preservativo capace d' indebolire questo principio di corruzione e di morte, che è la concupiscenza: ci presenta una carne ed una bevanda, che c' ispirano la forza ed il coraggio, di cui abbiamo bisogno per combattere i nemici della nostra salute; che altro abbiam noi da aspettare, che una morte certa, se rifiutiamo questo rimedio, e questo potente soccorso, che la bon-

bontà divina ci ha preparato?

Finalmente se l' Eucaristia è il pegno della vita eterna, qual dritto mai può pretendere a questa vita beata, chi non vuol riceverne il pegno? Non è egli questo un rinunziare in certo modo alle promesse; specialmente quando colui, che ci offre questo prezioso pegno, fa dipender da ciò l' effetto delle sue promesse, come or ora vedremo?

2. Gesù-Cristo dice (1): *Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il mio sangue, non averete la vita in voi*. Ei promette la vita a chi mangia la sua carne; ed asserisce, che chi non la mangia non viverà (2): *In verità, in verità io ve lo dico; se voi non mangiate, ec.* Chi dunque lascia di comunicarsi, morirà, se non è già morto; poichè questa comunione è comandata da Gesù Cristo, come il mezzo ordinario di conservar la vita dell' anima, a tutti quelli, che sono in istato, e in età da poterla perdere.

3. La Chiesa nel Canone *Omnis utriusque sexus*, che abbiam riferito, quando spiegammo il quarto Comandamento della Chiesa, fa una legge della Comunione Pasquale *per ogni fedele, che è giunto all' età della discrizione; seppure per qualche giusta causa, e col parere del suo proprio Prete, non giudica di dover rimetter la sua Comunione ad un altro tempo*. Se uno manca

(1) *Jo.6.54.* (2) *v.52.*

ca a questo dovere, ella ordina, che *gli sia negato per tutta la sua vita l' ingresso nella Chiesa; e che, dopo la sua morte, sia privato della sepoltura cristiana*. Che questa legge si osservi, o non si osservi riguardo a quelli, che lasciano di soddisfare al precetto pasquale; egli è però certo, che la Chiesa fa con ciò vedere, che ella considera come indegno d'aver parte nelle sue preghiere, o vivo o morto, chiunque per tutt' altra ragione, che quella di purificarsi colla penitenza, non riceve per Pasqua l' Eucaristia. Onde colui, che per disprezzo, o per una negligenza, che io quasi non distinguo dal disprezzo, sta lontano da questo Sagramento; o che se ne astiene sotto pretesto d' indegnità, dimorando volontariamente nella morte; che sta dormendo in abiti peccaminosi, senza voler far niente per uscirne; che non vuol rinunziare alle occasioni, che lo portano ad offendere Dio; oppure, che è riguardo a questo Sagramento in una rilassatezza ed in una indolenza, che non può venire se non se da una nausea mortale per questo cibo celeste; costui, dico, a giudizio della Chiesa, è indegno di godere de' vantaggi annessi alla qualità di Cristiano.

III. Per passar dalle prove agli esempj, ritorniamo fino a i primi tempi del Cristianesimo, e paragoniamo il santo ardore de' fedeli di quei tempi per la Comunione, con la tiepidezza e l'indolenza di quei

d'og-

d'oggidì. Eglino riguardavano l'Eucaristia come il pane quotidiano de' figliuoli di Dio; e lo mangiavan difatto ogni giorno, almeno in molte Chiese, stimando, che fosse per loro la maggiore di tutte le disgrazie, il cadere in qualche peccato, che gli obbligasse a privarsene. Ascoltiamo a questo proposito il gran S. Cipriano, che spiega la quarta domanda dell'Orazione Domenicale (1): *Dateci oggi il nostro pane d'ogni giorno: Il pane di vita* (dice questo Santo) *è Gesù-Cristo; e questo pane non è per tutti, ma.... per noi, che riceviamo il suo corpo. Or noi chiediamo, che questo pane ci sia dato ogni giorno; per paura che noi, i quali siamo incorporati in Gesù-Cristo, e che riceviamo ogni giorno l'Eucaristia, come un cibo salutare, non siamo separati dal corpo di Gesù-Cristo a causa di qualche gran peccato, che c'impedisse di partecipar del pane celeste. Questo è quello, che nostro Signore ci fa intendere nel suo Vangelo. Io sono, dic'egli, il pane di vita, che son disceso dal Cielo. Se alcuno mangia del mio pane, viverà in eterno. Or il pane ch' io darò, è la mia carne per la vita del mondo. Quando adunque egli dice, che colui, il quale mangerà del suo pane, viverà in eterno; siccome è cosa chiara, che coloro, i quali ricevono il suo corpo, e che hanno diritto alla partecipazione* del-

[1] *Cypr. de Or. Domin.*

dell' Eucariſtia, *ſon vivi*; *così per lo contrario è da temerſi* (*e queſta è una diſgrazia*, *che noi dobbiamo allontanar colle noſtre preghiere*) *che colui*, *il quale ſta ſeparato dal corpo di Gesù-Criſto*, *non ſia perciò lontano dalla ſalute e dalla vita*, *ſecondo la minaccia*, *che ne fa egli ſteſſo* : *Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo e ſe non bevete il ſuo ſangue*, *non averete la vita in voi*. *Per queſto noi chiediamo a Dio*, *che ci dia ogni giorno il noſtro pane*, *cioè Gesù-Criſto*; *affinchè noi dimoriamo e viviamo in lui*, *e non abbiamo mai la diſgrazia d' eſſer ſeparati dal ſuo corpo*, *e dalla ſua grazia*, *che ci ſantifica*. Tali erano i ſentimenti de' primi Criſtiani . L'eſſere ſeparati dall' Eucariſtia era, ſecondo loro , un eſſer privati della vita e della ſalute . Ond' è , ch'ei non trovavano alcun'altra afflizione per loro, che d' eſſerne giudicati indegni : *Unus ſit nobis dolor*, dicea S. Gio: Griſoſtomo , *hac eſca privari* (1) . La Fede facea loro temer vivamente l' effetto della minaccia di Gesù-Criſto . *Se voi non mangiate . . . . non averete la vita* : e queſto timore gli rendeva attenti a conſervare , per mezzo della vigilanza e della preghiera , la purità del cuore , e a creſcere nello ſpirito di fede e di pietà , di concordia e d'unità ; a fine di renderſi ſempre più degni di partecipare di queſto gran Sagramento .

IV.

(1) *In Matth. hom.* 82.

IV. Ed a questo appunto esorta il Concilio di Trento nella maniera la più tenera e la più penetrante i Cristiani di questi ultimi tempi. Perocchè la Chiesa, come sì spesso andiam dicendo, non ha niente mutato spirito: e quelche or ora riferiremo dell'ultimo Concilio, fa vedere, che, se in quello di Laterano ella non obbliga i fedeli, se non che ad una Comunione l'anno, questo è unicamente per lo timore, che ella ha delle frequenti profanazioni; ma che del rimanente ella desidererebbe, ch'ei fossero così puri da comunicarsi spesso; e tanto spesso, quanto fosse necessario per conservare, mediante l'Eucaristia, la vita, ed il vigore dell'anima. Ascoltiamo adunque, e riconosciamo in queste parole la voce della Chiesa (1). *Il santo Concilio con tutto il suo paterno affetto, avverte, esorta, prega, e scongiura per le viscere della misericordia del nostro Dio, tutti quelli in generale, ed in particolare, che portano il nome di Cristiani, che finalmente si riuniscano in questo Sagramento dell' unità, in questo vincolo della carità, e in questo simbolo della concordia; e che nella rimembranza d'una sì gran Maestà, e dell' amore eccessivo di nostro Signor Gesù-Cristo, che ha data la sua carissima vita per lo prezzo della nostra salute, e ci ha data la sua carne a mangiare, credano questi sagri Misterj del suo corpo*

(1) Sess. 13. c. 8.

po e del suo sangue con una tal fermezza di fede, e gli venerino con una tal pietà e divozione di cuore, ch' ei siano in istato di ricever frequentemente questo pane, che è d'una sostanza superiore ad ogni altra; e sia egli veramente la vita, e la sanità perpetua della loro anima; affinchè essendo fortificati da questo cibo divino, possano passare dal pellegrinaggio di questa miserabil vita alla patria celeste, per mangiarvi senza alcun velo il medesimo pane degli Angeli, che mangiano adesso sotto i sacri veli del pane e del vino materiale.

Comprendiamo da tutte queste considerazioni, quanto sia deplorabile lo stato d'un Cristiano, che trascura la santa Comunione.

V. Ma volete voi, dirà taluno, che io mi comunichi, quando i miei peccati me ne rendono indegno?

No: nol voglia mai Dio. Ma Gesù-Cristo, la Chiesa, l'interesse della vostra salute eterna richiedono, che voi gemiate di vedervene allontanato; che abbiate un ardente desiderio di rendervene degno; che vi affatichiate efficacemente ad uscir dallo stato, in cui vi trovate; che sollecitiate per mezzo d'umili, e frequenti preghiere la divina misericordia, per ottener la grazia d'una vera conversione; che insomma facciate tutto per arrivare ad una perfetta guarigione, che vi metta in istato di mangiar con frutto il pane del cielo. Un febbricitante non dee prendere

un

un cibo sodo; poichè gli cagionerebbe la morte. Ma s'ei se ne sta così, morirà, o della sua malattia, o di rifinimento. Fa di messieri per tanto, che astenendosi da i cibi confacevoli ad un uomo sano, egli prenda i rimedj, ed osservi la regola necessaria per guarire dalla sua febbre, a fine di poter poi riacquistar le sue forze, col ripigliare il suo cibo ordinario.

Comunicarsi indegnamente è un gran peccato. Rinunziare alla Comunione, sotto pretesto d'indegnità, senza affaticarsi a rendersene degno, n'è un altro. L'uno e l'altro conduce sicuramente alla morte eterna. Bisogna adunque necessariamente comunicarsi, e portare, alla Comunione le disposizioni necessarie. Vedete quelche si è detto a questo proposito nella spiegazione del IV. Comandamento della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

Delle disposizioni all' Eucaristia.

I. ALcune sono esteriori, o corporali; ed altre interiori, o spirituali.

1. La principal disposizione corporale è d'essere a digiuno, cioè di non avere assolutamente preso niente almeno dopo la mezza notte, seppure non si riceva questo Sagramento in occasione di malattia per Viatico. Questa legge della Chiesa è antichissima; ed appare dall'istoria Ecclesiastica

stica

ſtica, che l'uſo di prender l'Eucariſtia dopo la cena chiamata *Agape* (1), vale a dire cena di carità, non durò molto tempo, a cagion degli abuſi, di cui era occaſione.

2. Si dee portare altresì alla comunione una gran purità di corpo. Tale è la dottrina coſtante de' Padri della Chieſa, i quali eſortano le perſone accaſate a viver continenti per alcuni giorni prima d'accoſtarſi a i ſanti. Miſterj. Queſt' eſempio baſta a quelli, che hanno un po' di pietà per far loro intendere ſino a qual ſegno debba arrivar la purità del corpo d'un criſtiano, che ſi prepara a ricevere il corpo dell' Uomo-Dio, che una Vergine concepì e miſe al mondo, ſenza ceſſar d'eſſer Vergine.

3. Non v'è biſogno di parlar della modeſtia e del raccoglimento: mentre queſte diſpoſizioni ſono una conſeguenza di quelle, di cui s'è trattato; e non ſervirebbero a nulla, ſe i ſentimenti del cuore non ne foſſero l'anima ed il principio.

II. Le diſpoſizioni interiori ſon di due ſorte: le une, che ſi poſſono chiamar *rimote*; e le altre *proſſime*.

1. Le diſpoſizioni, che noi chiamiamo *rimote*, ſono lo ſtato medeſimo, in cui dee eſſer l'anima del Criſtiano, per ricever degnamente e con frutto il corpo di Gesù-Criſto.

2. Le

[1] 1. *Cor.* 11. 20. &c.

2. Le disposizioni *prossime* consistono ne i sentimenti di pietà, da cui ella dee essere attualmente penetrata nel momento medesimo della Comunione, e nel tempo, che la precede, o che la segue da vicino.

I. *Disposizioni rimote*.

Per entrare senza difficoltà in quelche noi siam per dire di queste disposizioni, basta ricordarsi di quelche si è detto nel cap. 6. che Gesù-Cristo ha scelto il pane ed il vino per l' Eucaristia, perchè questo Sagramento è relativamente all'anima, ciò che il pane, ed il vino sono relativamente al corpo. Gli effetti del pane, e del vino ne i nostri corpi ci han fatto strada a conoscere gli effetti dell'Eucaristia nelle nostre anime. Lo stesso sarà dello stato in cui si dee essere per prender con frutto il cibo corporale. Noi ci vedremo un'immagine sensibile delle disposizioni, che richiede questo Sagramento per produrre in noi gli effetti, di cui abbiamo parlato.

Perchè gli alimenti giovino al corpo, è necessario, 1. d'esser vivo: perocchè il cibo non dà la vita, ma la suppone; ed il suo costume è di conservarla. 2. D'esser sano: mentre i cibi sodi, come il pane ed il vino, non convengono ad un malato, nè ad un uomo languido. 3. D' aver fame e sete: poichè il cibo preso senz'appetito e con disgusto non giova, ma piutto-

tosto accresce il disgusto, e cagiona delle indigestioni. Trasportiamo queste tre cose all'anima, ed avremo le disposizioni necessarie all'Eucaristia.

Prima disposizione. Esser vivo. Gesù-Cristo nell'Eucaristia è il pane dell'anima: onde per cibarsene, bisogna ch'ella viva. La vita dell' anima è la giustizia: e la giustizia non è altro, che la Carità, cioè quel santo Amore, che ci unisce a Dio, e che è sparso ne' nostri cuori dallo Spirito-Santo che abita in noi. La vita spirituale ci è stata data nel Battesimo: e se abbiamo avuto la disgrazia di perderla, si può ricuperarla nel Sagramento della Penitenza. Ma in somma, o conservata, o ricuperata, bisogna aver la vita per comunicarsi: bisogna, che lo Spirito-Santo, abitante in noi, sia l'anima della nostr'anima, ed il principio de' suoi movimenti; che la volontà di Dio sia la regola delle nostre azioni, e la sua gloria, il fine; in una parola, che noi viviamo per Iddio. Questo dice tutto: ed io non ho che aggiugnervi, se non se una parola di S.Giustino nella sua Apologia per li Cristiani, ove egli, dice che non si ammettono alla partecipazione dell'Eucaristia, se non quelli, che avendo abbracciato la Dottrina Cristiana, e ricevuto il Battesimo, vivono nel modo, che Gesù-Cristo ha ordinato.

Si presenta quì da sciogliersi una quistione, che è di somma conseguenza. Un

Cri-

Cristiano, reo d'avere offeso Dio mortalmente, va a confessarsi: se ne accusa sinceramente, promette di non più ricadere, accetta la penitenza imposta, e riceve l'assoluzione. E' egli perciò sufficientemente disposto per la comunione? Può egli sicuramente accostarsi alla sacra Mensa, subito o poco dopo ricevuta l'assoluzione.

*Risp.*I. Un'infinità di persone la pensan così; e non conoscono altro mezzo di prepararsi alla Comunione, dopo i peccati mortali commessi, che l'esame di coscienza, la confessione, e l' assoluzione ricevuta immediatamente dopo la promessa, ch' ei fanno, di non più peccare. Ma chiunque tiene i principj, che noi abbiamo stabiliti circa la natura della vera giustizia, circa quelche ad essa prepara, e circa la sua stabilità, comprende subito quanto un tal sentimento, benchè assai comune e autorizzato dalla maggior parto de' Confessori, sia contrario alla dottrina e allo spirito della Chiesa.

II. Nel caso proposto, se il Confessore è fedele a seguir le regole, e non vuol espor se medesimo, ed il suo penitente al pericolo di profanare il corpo e il sangue di Gesù-Cristo, dee imporgli delle opere di penitenza proporzionate alle sue colpe, ed a' suoi bisogni; e differirgli l'assoluzione se è abituato, o recidivo fin a tanto che, con la condotta della sua vita, abbia dato de' contrassegni d'una sincera conver-

versione. Il Penitente dal canto suo dee abbandonarsi con un'intera sommissione alla condotta del suo Confessore, e non accostarsi all'Eucaristia, se non quando ei lo giudicherà a proposito.

III. Un peccatore, che ha ricevuto l'assoluzione immediatamente dopo essersi confessato, non dee mai, fuor del caso d'una pressante necessità, andare alla sacra Mensa, se non dopo aver dato prove della sua conversione. Questa è la decisione di Pietro il Cantore (1), che vivea in un tempo, in cui si stabiliva l'uso di dar l'assoluzione subito dopo la confessione. Ecco le parole di questo Teologo, celebre per la sua scienza, e per la sua pietà, e Cantore della Chiesa di Parigi. *Per cancellare i peccati mortali, s' imponga una penitenza dura ed austera, come il rimedio, che conviene a questi peccati: e, generalmente parlando, nessuno di quelli, che hanno commesso qualche peccato mortale, dee nè consacrare nè ricever l' Eucaristia, se non dopo aver fatto, o in tutto, o per la maggior parte, la penitenza imposta: ma potrà celebrar la Messa, o comunicarsi, quando saranno dissipate le tenebre della sua coscienza, e quando essa gli darà una giusta confidenza di non più ricadere*. Due cose, secondo questo Teologo, debbon precedere la comunione di colui, che ha commesso il peccato mortale. 1. L'affaticarsi di pur-

[1] *Morto nel 1197.*

purgare il peccato con una penitenza proporzionata, e quanto al tempo, e quanto alla qualità delle opere prescritte. 2. Il mettersi, mediante una seria prova, al punto di potersi promettere, che per la misericordia e coll'ajuto di Dio non si ricaderà più.

S. Tommaso decide a fondo la medesima cosa, quando dice (1), *ch'e' non bisognerebbe consigliare ad uno reo di peccato mortale, di comunicarsi subito dopo, quand' anche egli avesse la contrizione, e si fosse confessato; ma dovrebbe astenersene per qualche tempo, per rispetto a questo Sagramento, fuor del caso d'una pressante necessità.*

Questa decisione è fondata su due sodissime ragioni.

La prima è il rispetto, che è dovuto ad un Sagramento così santo come l' Eucaristia. Non conviene, che chi è ancora pieno delle immagini de' suoi peccati, s'accosti in questo stato a Gesù-Cristo, ch'è la purità medesima. Non conviene, che uno, a cui Dio ha per una misericordia infinita perdonato de' peccati degni di pene eterne, venga a sedere alla sua Mensa, prima d'aver compiuto, almeno in parte, la leggiera sodisfazione, di cui Dio vuol contentarsi, ma che egli esige però come necessaria. Non bisogna, dice S. Bernardo, passare in un tratto dal bacio de' piedi di Gesù-Cristo a quello della sua boc-

[1] *S. Th. in 4. dist. 9. art. 4. T. 1.*

bocca: vi si dee arrivare per mezzo della mano, cioè, delle opere buone.

La seconda è la necessità di provar se medesimo, secondo l'avvertimento di S. Paolo, prima di mangiar questo pane, e di bever a questo calice (1): *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. Perocchè, affinchè non si prenda sbaglio, provar se medesimo, non è solamente esaminar lo stato della sua coscienza per iscoprire al Confessore i peccati, de' quali uno si sente reo: ma è ancora un ricercare esattamente il proprio cuore, per vedere, se è veramente mutato, dimanierachè l'amor di Dio domini ove prima dominava la concupiscenza. Or noi non possiamo conoscere, se non per mezzo delle nostre opere, e dopo un certo tempo, qualche volta assai lungo, quel che domini nel nostro cuore. Un buon desiderio, un moto di pentimento, anche una risoluzione, come si dice, di rinunziare al peccato; tutto ciò molte volte, è solamente passeggiero. Si crede, che il cuore sia mutato; ma ripiglia ben presto la sua primiera situazione: tutte le buone risoluzioni si dimenticano; e si resta sempre i medesimi. L'assoluzione ricevuta non cambia le inclinazioni del cuore: onde ella non ci può dare alcuna sicurezza, che noi siamo riconciliati con Dio

[1] 1. *Cor.* 11. 28.

Dio, se non siam convertiti a lui di tutto cuore. Bisogna dunque sempre tornare al punto della prova, che si fa per mezzo delle opere: ed è una gran temerità (per non dir qualche cosa di più forte) l'andare alla Mensa del Signore, senz' aver fatto questa prova.

Seconda disposizione. Esser sano. Le passioni, gli attacchi, e gli affetti sregolati sono le malattie dell' anima. Tra queste malattie ve ne sono alcune, che son mortali; e tali sono le passioni e gli attacchi, che dominano nell' anima, alle quali ella si dà volontariamente in preda, e che estinguono in lei la carità, che è la sua vita. Altre non danno per se medesime la morte all' anima; e posson sussistere con la Carità. Non son febbri ardenti, e trasporti frenetici: ma son febbri lente, che metton l' anima e la tengono in uno stato di languidezza, e d' infermità. Da principio elle appariscono piccola cosa: ma se si trascurano, posson condurre l' uomo alla morte.

Quel che noi chiamiamo sanità dell' anima, consiste nell' esser esente dagli attacchi, e dagli affetti di questa seconda specie: il che io procurerò di far meglio intendere.

Nessun uomo vivente sopra la terra può essere in tutto esente dal peccato. Anche i più giusti commettono delle colpe, che si chiaman veniali: e queste colpe non

fan

fan lor perdere la carità ; ma tendono a indebolirla, e in fatti la indebolirebbono, se i giusti, per l' uso ch' ei fanno delle loro colpe medesime, non ne prevenissero le dannevoli conseguenze.

Or vi son due sorte di giusti: gli uni, che per parlare il nostro linguaggio, sono in sanità, cioè ferventi e pieni d' amor di Dio: gli altri, che son deboli e languidi, cioè rilassati nel servizio di Dio. Gli uni e gli altri commettono delle colpe: ma ne' primi son colpe di sorpresa e d' inavvertenza, alle quali ei rimediano subitochè se ne accorgono: ne gemono e se ne umiliano davanti a Dio; puniscono se medesimi per mezzo delle opere di penitenza; ne divengono più vigilanti, più umili, più dipendenti dall' ajuto di Dio; e per un effetto della sua misericordia, queste colpe medesime contribuiscono a nudrire nel fondo del loro cuore quel gemito continuo, che è l' anima della preghiera, e che attrae sopra di loro delle grazie più abbondanti. Ecco lo stato, che noi chiamiamo la sanità dell' anima; stato molto diverso da quello de' giusti languidi e infermi. Questi pure, ugualmente che i giusti ferventi, non vorrebbero perder la grazia di Dio con un peccato mortale; avrebbero orrore di darsi in preda a ree passioni; ma tuttociò, che non arriva a questo segno, non fa loro molta paura: si lasciano andare alle loro inclina-

zio-

zioni: trascurano di reprimere le loro piccole passioni, e di combattere certi attacchi, che veramente non distruggono il santo Amore; ma che lo indeboliscono, e che dispiacciono a Dio: non son commossi delle loro colpe, e non fanno niente, o quasi niente, sia per prevenirle colla vigilanza, e colla preghiera, sia per ripararle colla penitenza. Or di queste due sorte di giusti, i primi trovano nel pane celeste il nudrimento e la forza. Quanto poi agli altri, è difficile il sentenziare su i loro stati relativamente alla Comunione, perchè la languidezza, di cui parliamo, ha più gradi, che posson formare più o meno ostacoli al frutto dell' Eucaristia. Ma s' ei dimorano volontariamente in questa languidezza, vi è molto da temere, ch' ei non divengano indegni di partecipare del Sagramento. *La negligenza di purificarsi dalle colpe veniali può arrivare*, dice Monsignor Bossuet (1), *ad un tal eccesso, che renda l' attacco a questi peccati, non solamente pericoloso, come egli è sempre, ma anche mortale. Perocchè chi non si prende pensiero de' peccati, se non perchè dannano, fa vedere, ch' ei teme la pena, ma ch' ei non ama la giustizia: vale a dire, ch' ei non ama Dio, come è obbligato; e dee temere di perder ben presto per la sua estre-*

 ma

[1] *Medit. sop. i Vang. tom. 2. serm. della Cena, 10. giorno.*

ma languidezza tutto quel che gli resta di questo fuoco divino.

Terza disposizione, che ha molta connessione colla seconda. Aver fame e sete, cioè, un gran desiderio d' unirsi a Gesù-Cristo; esser del numero di coloro, de' quali è detto, *Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia*. Perciocchè la fame e la sete, di cui parliamo, non è precisamente un gran desiderio di comunicarsi, (questo desiderio può esser tutto umano) ma è la fame e la sete della giustizia, o il desiderio d' essere unito a Dio mediante una carità, che prenda ogni giorno un nuovo accrescimento. Questa fame e questa sete fa sospirare al Cristiano la santa Comunione, in cui egli trova il suo nudrimento, e la sua forza; e questo desiderio dee esser sì ardente, e sì vivo, che S. Giò: Grisostomo lo assomiglia all' avidità, colla quale i bambini, quando sono affamati, si gettano alla mammella della loro balia. *Non vedete voi*, dice questo Santo (1), *con quale avidità un bambino tira la mammella della sua balia? Tale, e più grande ancora, dee essere il nostro ardore per questo cibo e per questa bevanda spirituale, a fine di attrarre in noi la grazia dello Spirito-Santo*. Se noi non sentiamo questa fame e quest' avidità spirituale, è segno, che c' è in noi una cattiva ripie-

(1) *Hom.* 83. *in Matth.*

pienezza, che cagiona il noſtro diſguſto, o la noſtra freddezza, e di cui fa duopo ſcaricarſi per via della penitenza, e della mortificazione.

Aſcoltiamo ſu queſto propoſito S. Gregorio il Grande (1). *Solamente i famelici*, dic' egli, *reſtan ſaziati: e queſti ſon coloro, che ricevono il divin Sagramento, digiunando perfettamente da i vizj. E poichè i più ſanti non poſſon eſſer ſenza peccato, biſogna, che ſi sforzino ogni giorno di purificarſi di quelle colpe, colle quali la fragilità umana non ceſſa d' imbrattargli. Perocchè per quanto piccoli poſſano eſſere i peccati, che ſi commettono, ſe non ſi uſa l'attenzione di purificarſene ogni giorno, vengono a formar nell' anima come una maſſa di cattivi umori, che appoco appoco la riempiono, e che la privano del nudrimento interiore. Per eſortarci a vuotarci di queſta cattiva ripienezza, dice l' Apoſtolo: Provi l' uomo ſeſteſſo, e dipoi mangi di queſto pane, e beva di queſto calice. Perciocchè in che coſa mai conſiſte queſta prova, ſe non ſe in vuotare l' anima propria della malizia del peccato, per poi preſentarſi puro e ſenza macchia alla menſa del Signore? Poichè adunque noi ogni giorno pecchiamo, dobbiam ricorrere ogni giorno alle lagrime della penitenza: perchè ella ſola ha la virtù di purgar la noſtr' anima dagli umori maligni,*

H 2

[1] Greg. l. 2. in Reg. c. 2.

gni, che ella ammassa colle colpe, che commettiamo ogni giorno.

Queste parole di S. Gregorio provano quel che ho detto: Che questa terza disposizione è connessa colla seconda. Infatti la fame e la sete della giustizia porta il Cristiano a purificarsi delle menome colpe colla penitenza, per esser degno d' accostarsi a colui, che è la purità medesima: e la diligenza, ch' egli usa di purificare il suo cuore, accresce in lui la fame e la sete, cioè l' amore di Dio vivo e tenero, che gli fa trovare nella manna celeste dell' Eucaristia un gusto e una dolcezza ineffabile.

II. *Disposizioni prossime.*

ABbiamo detto, che elle consistono ne i sentimenti di pietà, che si debbono avere nello stesso momento della Comunione, e nel tempo che la precede, o che la segue da vicino.

Un Cristiano sodamente stabilito nelle disposizioni, che si sono spiegate quì sopra, non ha bisogno, che se gli suggeriscano i sentimenti, da cui dee esser penetrato il suo cuore in questa grande azione, nè le pratiche di pietà, che debbon precederla e seguirla. Lo Spirito-Santo, che abita in lui, lo istruisce di tutto: l' amore gli dice tutto; e non vi è alcun avvertimento migliore, nè più sicuro metodo da proporgli, che l' ascoltare questo

gran Maestro, ed il seguirne i movimenti. Contuttociò in grazia de i deboli, che fanno il più gran numero, si costuma di notare certi esercizj di pietà pel giorno della Comunione. Eccone alcuni, che si son cavati dagli Ufizj Parrocchiali stampati una volta ad uso di Roma e di Parigi. Vi si parla alla persona, che si prepara alla Comunione.

I. Dopo esservi affaticato di purificarvi colla penitenza, torna bene il raccoglervi di nuovo il giorno precedente alla vostra Comunione, con la lettura di alcuni capitoli del quarto Libro dell' Imitazione di Gesù-Cristo.

II. La sera andando a letto, e la notte negl' intervalli del sonno, pensate alla bella sorte, che avrete quanto prima di ricever Gesù-Cristo; ed eccitate in voi il desiderio d'essere unito a lui, ripetendo di tempo in tempo quelle parole del Salmo (1): *L'anima mia sospira voi, o mio Dio, come il Cervo assetato sospira le acque. L'anima mia arde tutta di sete per Iddio, per lo Dio forte e vivente.*

III. La mattina, quando vi alzate, immaginatevi, che Gesù-Cristo vi dica, come una volta a Zaccheo (2): *Scendete presto; perchè bisogna, che in questo giorno io alloggi in casa vostra.*

Rispondetegli dal fondo del vostro cuo-

(1) *Psalm.* 41. (2) *Luc.* 19. 5.

re con uno stupore pieno di fede: E' egli dunque credibile, o mio Dio, che voi vogliate abitar con gli uomini (1)? *Se il Cielo, ed i Cieli de' Cieli non possono contenervi, quanto meno questa casa, che io vi hò preparata?*

Ditegli nel tempo stesso quelle belle parole di S. Agostino (2): *L' abitazione dell' anima mia, è molto stretta e molto piccola per un sì grand' ospite, come siete voi, o mio Signore e mio Dio: ma vi prego ad ingrandirla, affinchè ella sia capace di ricevervi. Ella va in rovina: ma vi prego a ripararla. Vi son delle cose, che posson offendere i vostri occhi: lo so e lo confesso: ma chi può farla pulita se non voi solo? ed a chi posso io ricorrere, se non a voi? Signore, purificatemi dalle mie colpe segrete ed occulte.*

IV. All' ora della Messa, dite a voi stesso quelle parole del Vangelo (3): *Ecco lo sposo che viene: andate ad incontrarlo.* Andate alla Chiesa pieno d' un giubbilo tutto spirituale, riflettendo a quelle parole (4): *Beati coloro, che son chiamati al banchetto delle nozze dell' Agnello.* Entrando in Chiesa, dite quelle parole del Salmo (5): *Signore, nella fiducia che ho nella vostra misericordia infinita, io entrerò nella vostra casa: vi adorerò nel vostro san-*

[1] *Libr. 2. Paral. c. 6.* [3] *Matth. 25. 6.*
[2] *Lib. 1. Conf. c. 5.* [4] *Apoc. 19. 9.* [5] *Ps. 5.*

ſanto tempio, penetrato dal voſtro timore. Prendete l'acqua ſanta, dicendo la ſolita preghiera, *Aſperges me &c.* e proſtratevi, ſe è poſſibile, o inginocchiatevi a piè della Chieſa per fare ivi la voſtra adorazione, prima d' andar più avanti.

V. Alla Meſſa, voi non avete a far altro, che ſeguir la Chieſa, Adorate, ringraziate, pregate, offerite con eſſa.

VI. All' ora della Comunione del Sacerdote, dite con lui le due ſeguenti preghiere,

Signor Gesù-Criſto, Figliuolo di Dio vivente, che per la volontà del Padre, e la cooperazione dello Spirito-Santo, avete dato la vita agli uomini, morendo per loro; liberatemi pel voſtro ſanto corpo, e pel voſtro ſangue prezioſo da tutti i miei peccati e da tutti gli altri mali, affinchè io mi attacchi ſempre inviolabilmente alla voſtra Legge; e non permettete, ch' io mi ſepari mai da voi.

Gesù-Criſto mio Signore, fate, che la partecipazione del voſtro corpo, che io ho l' ardir di ricevere, benchè ne ſia indegno, non ſi rivolti in mio proceſſo, e in mia dannazione: ma che per la voſtra bontà infinita, ella ſerva per difeſa dell' anima e del corpo mio, e ſia il rimedio di tutti i miei mali.

Entrate ne' ſentimenti d' umiltà e di fede del Centurione, ripetendo le ſue parole: ed accoſtatevi a Gesù-Criſto coll' umile confidenza di quella donna, che diceva (1): *Se io arrivo a toccar ſolamente l' eſtre-*

(1) *Matth. 9. 21.*

estremità della sua veste, sarò guarita.

VII. Dopo la Comunione, abbandonatevi a i santi trasporti della più viva riconoscenza verso colui, che possedete dentro di voi medesimo: ammirate l'eccesso del suo amore per voi: eccitatevi ad amarlo sempre più: pregatelo a stabilire in voi la sua dimora per sempre: esponetegli i vostri bisogni e le vostre miserie: chiedetegli la grazia di morire a voi stesso, e di vivere unicamente a lui.

Recitate il Cantico di Simeone, che si trova in molti antichi Messali, in seguito della Comunione del Sacerdote; e ditelo col medesimo spirito, che quel santo Vecchio, il quale non vedea per se niente altro da desiderare, se non la morte, dopo aver avuto la bella sorte di vedere il suo Salvatore.

VIII. Dopo la Messa, recitate i Salmi 22. e 102. e passate il resto della giornata nel raccoglimento e nella preghiera: e vivete in modo, che la Comunione da voi fatta serva di preparazione ad un'altra.

Riflessione generale su ciò, che si è detto degli effetti, e delle disposizioni all'Eucaristia.

IL confronto di ciò, che si è detto degli effetti ammirabili della Santa Comunione, con lo stato della maggior parte delle persone, che si comunicano, può far

far nascere qualche difficoltà. Secondo quello, che si è detto, sembra, che un Cristiano, il quale si comunica, e specialmente chi si comunica spesso, dovrebb' essere un uomo tutto spirituale e tutto divino, trasformato in Gesù-Cristo, penetrato de' suoi sentimenti, che vive della fede, distaccato da tutto ciò, che non è eterno, vincitore delle sue passioni, che pratichi una mortificazione universale, e s'avanzi di giorno in giorno nella perfezione. Ma dove son mai quelli, in cui si vedano questi effetti? Noi non gli vediamo negli altri; e non che sperimentargli in noi stessi, abbiamo anzi pur troppo motivo di rimproverarci, che dopo molte e molte Comunioni, siamo più imperfetti, e più lontani da Dio, che prima. Dall'altro canto, non si posson mettere in dubbio gli effetti reali del Sagramento, attestati dalla Verità eterna nel Vangelo, e da' Santi Padri ne' loro scritti. Come mai dunque è possibile, dirà taluno, che non se ne veda quasi nessun segno in questo gran numero di persone, che si comunicano, e in quelli stessi, che si comunicano frequentemente?

Rispondo 1. che quel che si è detto circa l'eccellenza delle disposizioni, che richiede questo Sagramento, per esser ricevuto con frutto, dee fare sparire la difficoltà. Se si vedon sì poco, e in se, e negli altri gli effetti dell' Eucaristia tante

volontà di Dio, più dipendente dalla sua grazia. Or queste disposizioni si possono accrescer nell'anima, allorchè le sue imperfezioni sensibili durano nel medesimo stato, o diventano ancora più frequenti. Così Dio ci nasconde per misericordia il progresso, che possiamo fare nella virtù, e lo cuopre sotto il velo di difetti e d'imperfezioni grossolane; affinchè questo tesoro sia meno esposto ad esserci tolto da una compiacenza orgogliosa di noi medesimi.

CAPITOLO IX.

Della Comunione indegna e infruttuosa.

IL Concilio di Trento, secondo la dottrina degli antichi Padri, distingue tre maniere di ricever l'Eucaristia. Egli insegna (1), *che gli uni la ricevon solo sagramentalmente; e questi sono i peccatori: gli altri solo spiritualmente, cioè quelli, che mangiando col desiderio questo pane celeste, ne ricevon l' utilità ed il frutto, in virtù della loro fede viva, che opera per la carità: i terzi poi sagramentalmente insieme e spiritualmente, e son quelli, che si provano e si preparano in tal maniera, prima d' accostarsi a questa divina mensa, che vi si presentano colla veste nuziale.*

Abbiamo già esaminato molto a lungo, qua-

[1] *Sess.* 13. c. 8.

quali fossero le disposizioni necessarie in chi si comunica, per farlo degnamente e con frutto; lo che il Concilio chiama comunicarsi sagramentalmente insieme e spiritualmente: e quanto prima spiegheremo, secondo i suoi principj, che cosa sia il comunicarsi spiritualmente, quando non si può farlo sagramentalmente. Quì adunque si tratta solamente di dar qualche lume a quel che dice questo santo Concilio: *Che i peccatori ricevon l' Eucaristia solo sagramentalmente*.

Queste parole del Concilio stabiliscon due verità.

La prima, che tanto i peccatori, quanto i giusti, ricevono nella comunione realmente, e veramente il corpo e il sangue di Gesù-Cristo.

La seconda, ch' ei non ne ricevono i salutevoli effetti, che abbiamo esposti, cioè l' unione intima con Gesù-Cristo, un accrescimento di vita, di vigore, e di coraggio, ed un pegno certo della vita e della risurrezione futura. *La carne* di Gesù-Cristo, per quanto santa ella sia, *non serve a niente senza lo spirito vivificante* di Gesù-Cristo (1). Or questo spirito non entra in un cuore dato in preda al demonio, e imbrattato dall' idolatría. Ogni peccatore è idolatra, come abbiam dimostrato altrove; perchè ogni peccatore rende alla crea-

(1) *Jo.6.64.*

creatura un culto, che è dovuto solamente a Dio. La carne ed il sangue di Gesù-Cristo possono adunque entrar nel suo corpo: ma l'anima sua, che è un tempio d'idolo, non può ricever lo spirito di Gesù-Cristo, finchè non ne sia cacciato il demonio con la Penitenza. *Il calice di benedizione, che noi benediciamo*, dice S.Paolo (1), *non è egli la Comunione del sangue di Gesù-Cristo? Ed il pane, che noi spezziamo, non è egli la Comunione del corpo del Signore* (2)? .... *Or ... voi non potete bevere alla tazza del Signore, e alla tazza de i demonj. Voi non potete aver parte alla mensa del Signore, ed alla mensa de i demonj.* Queste due cose non posson far lega insieme. Chi prende parte alla corruzione del mondo, e che gusta delle vivande avvelenate, delle quali il demonio nudrisce i suoi schiavi, non può gustare le sante e spirituali delizie della mensa del Signore.

Ma l'Apostolo va ancora più avanti; e nel capitolo, che vien dopo a quello, che si è quì sopra citato, noi leggiamo queste parole piene di terrore (3): *Chiunque mangerà questo pane, o beverà il calice del Signore indegnamente* (vale a dire, in uno stato di peccato, che ne lo renda indegno) *sarà reo di delitto contro il corpo e il san-*

(1) 1.Cor.10.16. (3) 1.Cor.11.27.
(2) v.20.21.

sangue del Signore. *L'uomo dunque*, soggiugne egli (1); *provi se stesso; e poi mangi di questo pane, e beva di questo calice* (2). *Perocchè colui, che ne mangia e ne beve indegnamente, mangia e beve la sua propria dannazione, non facendo il discernimento che dee del corpo del Signore*.

L'Apostolo ci rappresenta quì 1. il delitto della Comunione indegna: 2. l'effetto della Comunione indegna.

I. Chi si comunica indegnamente *è reo di delitto contro il corpo e il sangue del Signore*: delitto di profanazione e di sacrilegio; perchè *egli non fa il discernimento che dee del corpo del Signore*; trattando come una cosa vile e profana, e prendendo come un cibo ordinario la carne sagra e santificante del Figliuol di Dio: delitto di perfidia e di tradimento; perchè egli, come Giuda, mangia la carne e beve il sangue del suo Signore e Maestro, con aver nel cuore il disegno di sagrificarlo alla sua rea passione; e gli dà un bacio da amico, nel tempo stesso ch'egli è d'intelligenza co' suoi nemici, per tradirlo di nuovo, per quanto è in lui, caricarlo d'obbrobrj, e crocifiggerlo (3). *Ore suo pacem cum amico loquitur, & occulte ponit ei insidias*.

Chi non resterebbe commosso di veder l'Eucaristia caduta nel fango, o mangiata da

(1) *v.28.* (2) *v.29.* (3) *Jer.9.8.*

da un cane, quand' anche fosse ciò effetto d' una pura disgrazia, e non della cattiva volontà d' alcun uomo? Che riparazione non si farebb' egli a Gesù-Cristo per una tal profanazione, che non sarebbe per altro profanazione, se non agli occhi degli uomini, e che non offenderebbe Gesù-Cristo in nessun modo? Perocchè niente offende Dio se non il peccato. Ma se mai quelche diciamo fosse avvenuto per la malizia e l' empietà di qualcuno; che orrore non si avrebb' egli di quello, che fosse stato autore d' un tal sacrilegio, e di quai supplizj non si crederebb' egli degno? Vi è egli pertanto alcuno tra quei, che portano il nome di Cristiano, seppur non è un mostro d' empietà, il quale possa patir solamente il pensiero di prender la santissima Eucaristia, come fecero alcuni Vescovi Donatisti in una Chiesa di Cattolici, al riferire di S. Ottato, e di buttarla a i cani? Ma il sacrilegio di colui, che non teme di ricevere la carne di Gesù-Cristo in un corpo ed in un cuore imbrattato di peccati, non è egli più orribile? E la prevaricazione d' un ministro del Signore, che dà il Santo de' Santi a i cani, ammettendo alla sagra mensa un uomo indegno del nome ancor di Cristiano, è ella meno colpevole a giudizio della Verità, e agli occhi della fede? Perocchè fa di mestieri consultare questa Verità e questo lume, per veder le cose tali quali elle

sono:

ſono : e per conſeguenza non vi è coſa, che ci debba parer più orribile, che il delitto d'una Comunione indegna; poichè egli è nel tempo ſteſſo una profanazione ſacrilega di ciò, che vi è di più ſanto, ed un inſigne tradimento verſo di colui, che ci ha amati, non ſolamente fino a darſi alla morte per noi, ma ancora fino a dare a noi ſe medeſimo.

II. Chi ſi comunica indegnamente, *mangia e beve la ſua propria dannazione*. Gesù-Criſto dice (1), che *colui il quale non crede al Figliuol di Dio, è già condannato*: lo che dimoſtra, che la ſentenza della ſua dannazione è già pronunziata. Ma l'Apoſtolo parlando d'uno, che ſi comunichi in peccato mortale, arriva ſino a dire, ch'ei mangia e beve la ſentenza, che lo condanna; ch'ei ſe l'incorpora, e ne reſta penetrato; che il corpo di Gesù-Criſto, che gli vien dato per eſſere il pegno della ſua ſalute, diventa il pegno della ſua perdizione eterna; e che queſto pane celeſte preparato per nudrirlo e vivificarlo, ſi cambia per la ſua cattiva diſpoſizione in un veleno, che gli dà la morte. Se queſto peccatore, ſentendoſi la coſcienza imbrattata, ſi foſſe aſtenuto dall'accoſtarſi al Sagramento, per paura di profanarlo, queſto riſpetto verſo il corpo del ſuo Salvatore poteva eſſere in lui il ſeme d'una ſin-

(1) *Jo.* 3. 18.

ſincera penitenza; riſervargli almeno qualche acceſſo alla miſericordia di Dio; e ſoſpendere gli effetti della ſua giuſtizia. Ma il più orribile di tutti i ſacrilegj, aggiunto agli altri ſuoi peccati, e l' oltraggio fatto al ſuo ſteſſo Giudice, mette il colmo alla miſura de' ſuoi delitti, e ſpeſſe volte il ſigillo alla ſua riprovazione, come accadde a Giuda. Non ſolamente la ſua ſentenza di morte è pronunziata; ma ſi eſeguiſce (1): *Poſt buccellam introivit in eum Satanas:* egli è dato in mano al demonio: cade in un induramento di cuore ed in una cecità di mente, che lo conduce all' impenitenza finale.

Se lo ſtato d' un' anima morta per lo peccato mortale rende la Comunione indegna e ſacrilega, la languidezza e il poco guſto, che viene, come ſi è veduto, da certi attacchi, che diſpiacciono a Dio, benchè non ſiano peccaminoſi, e dal poco penſiero, che uno ſi prende, di purificare il ſuo cuore, la rende infruttuoſa. Col comunicarſi in tal modo, uno non diventa ordinariamente reo: ma non diventa altresì nè più puro, nè più ſodamente ſtabilito nell' amor di Dio.

Per altro il dir ſolamente, che una tal comunione è ſenza frutto, non è un dir tutto quelch' ella è: dovendoſi aggiugnere, ch' ella è dannoſiſſima nelle ſue conſeguen-

(1) *Jo.13.27.*

ſeguenze. In fatti, s' ingannerebbe aſſai chi credeſſe, che ella ci laſci tali quali ci trova. Non vi è perſona, riguardo alla quale Gesù-Criſto ſia indifferente. Egli è per la ſantificazione e ſalute degli uni, e per la dannazione e la perdizione degli altri. S'ei non viene in noi come Salvatore, ci vien come Giudice. Se adunque, nel ricevere il ſuo corpo, noi mettiamo per la diſpoſizione del noſtro cuore un oſtacolo alla comunicazione ſoprabbondante del ſuo ſpirito, che è il fine, per cui ci dà a mangiar la ſua carne; è molto da temerſi, che noi ne ſiamo puniti con delle fiacchezze, che ci conducano inſenſibilmente alla morte, ſe non ricorriamo al rimedio della penitenza; e che, per non aver riſpettato a principio la ſantità del Sagramento, noi non arriviamo finalmente fino a profanarlo con un orribile ſacrilegio.

Aſcoltiamo ſu queſto propoſito Monſignor Boſſuet. *Quand' anche* (dic'egli (1)) *noi non foſſimo affatto indegni, di quella indegnità, che ci rende rei del corpo e del ſangue del Signore; noi potremmo però renderci indegni delle grazie grandi, ſenza le quali non potremo vincere le grandi debolezze, nè le grandi tentazioni, di cui è piena la vita. Potremmo renderci indegni di quella perfetta comunicazione con lo Spo-* ſo,

[1] *Serm. della Cena t.2.10.gior.*

so, e cagionare tra lui e noi, se non la rottura, almeno quelle freddezze, che son disposizioni alla rottura medesima.

Un Cristiano, che ha qualche desiderio della sua salute, dee dunque riguardar come una grandissima disgrazia, il comunicarsi senza riportarne alcun frutto; ed a fine di non cadervi, prender per regola quelche dice S. Basilio (1), *che chi si accosta al corpo ed al sangue del Signore, in memoria della sua morte e della sua risurrezione, dee non solo esser esente da tutto ciò, che imbratta il corpo e lo spirito, per non mangiare e bere la sua dannazione; ma ancora esprimere in se la somiglianza di colui, che è morto, e risuscitato per noi, facendo vedere, ch' egli è morto al peccato, al mondo, ed a se medesimo; e ch' ei non vive più se non per Iddio, mediante Gesù Cristo nostro Signore.*

CAPITOLO X.

Della frequente Comunione.

SI tratta di sapere che regola si debba tenere in ciò, che riguarda l'uso più o meno frequente della santissima Eucaristia. Torna egli bene comunicarsi spesso? E' egli meglio il farlo di rado? A quale di queste due pratiche si dee egli dare la pre-

[1] *Lib. 1. de Bapt. c. 9.*

preferenza? e qual'è la più ſicura per lo bene dell'anime? A tutto queſto procureremo di riſpondere in poche parole.

I. Si può cominciare dal propor quì la regola, che dà S. Paolo a' Romani (1), benchè in una materia tutta diverſa. *Colui, che mangia, non diſprezzi quello, che non ardiſce di mangiare; e colui, che non mangia, non condanni quello, che mangia.* Chi ſi comunica ſpeſſo, ſi guardi bene dal diſprezzare quello, che ſi comunica di rado; e chi non ardiſce d'accoſtarſi frequentemente all'Eucariſtia, non condanni quello, che ne fa un uſo frequente.

S. Agoſtino (2), dopo aver riportato i ſentimenti oppoſti di due uomini, uno de' quali credeſſe, che biſogna ricever l'Eucariſtia *ſolo in certi giorni, in cui ſi mena una vita più pura*; l'altro, che *il corpo del Signore ſia un rimedio da uſarſi ogni giorno, purchè i peccati di taluno non ſian di quelli, pe' quali vien giudicato degno d'eſſer ſeparato dall'Altare*; dopo aver, dico, riportato queſti due ſentimenti; ei pronunzia colla ſua ſolita modeſtia queſta deciſione: *Un terzo, che per accordargli, gli eſortaſſe prima di tutto a ſtar nella pace di Gesù-Criſto, parlerebbe forſe meglio di tutti, laſciandogli quanto al rimanente nella libertà di far ciaſcuno quelche i lumi della ſua fede e della ſua pietà gli conſiglieranno;* poi-

[1] *Rom.* 14. 5. [2] *Ep.* 54. *n.* 4.

poichè nè l'uno nè l'altro profana il corpo e il ſangue del Signore, ed anzi ſi sforzano a gara d'onorarlo. Onde non vediamo, che Zaccheo, il quale ricevè con allegrezza il Signore in caſa ſua, ed il Centurione, che non ſi ſtimò degno, ch' egli entraſſe nella ſua, ſian venuti in contraſto circa la maniera diverſa, e in certo modo contraria, con la quale ciaſcun di loro avea onorato il Salvatore; nè che ſian preferiti l'uno all' altro.... Nell' iſteſſa guiſa pel riſpetto, che colui porta al corpo del Signore, non ardiſce di riceverlo ogni giorno; e per lo ſteſſo principio un altro non ardiſce di paſſare alcun giorno ſenza riceverlo. Solamente il diſprezzo e il diſguſto ſono ingiurioſi a queſto celeſte cibo.

Seguitiamo queſta regola, e non facciamo mai neſſun giudizio ſvantaggioſo riguardo a quelli, che tengono circa la comunione una pratica diverſa dalla noſtra.

II. A guardar da un canto il fine dell' iſtituzione dell' Eucariſtia, ed i ſuoi effetti, e dall' altro i noſtri biſogni e i noſtri pericoli; ſarebbe da deſiderarſi, che i fedeli, ad eſempio de' primi criſtiani, ſi comunicaſſero ogni giorno, o almeno tutte le Domeniche e tutte le Feſte dell' anno. Ma biſognerebbe perciò, ch' ei foſſero così ſanti come i primi criſtiani, affinchè queſto frequente uſo del pane celeſte produceſſe in loro i medeſimi effetti. Si può dunque piantar per maſſima generale, che,

ſic-

ſiccome giova ad uomo di buona compleſſione, e che ha grande appetito, il nudrirſi ogni giorno di cibi ſodi; così un' anima, quando è in quello ſtato di ſanità, di cui abbiam parlato di ſopra; quando ella ha fame e ſete della giuſtizia; quando è, come dicea pocanzi S. Baſilio, morta al peccato, al mondo, ed a ſe medeſima, e vivente ſol per Iddio, ritrae un gran frutto dalla frequente Comunione. Quindi è, che ſi può conſigliargliela, e forſe ancora comandargliela. Ecco la maſſima generale: ma l' applicazione riguardo a ciaſcuno in particolare, dee eſſer regolata col parere d' un direttore prudente, illuminato nelle vie di Dio, e perfettamente iſtruito delle diſpoſizioni interiori delle perſone, ch' ei guida.

III. L' uſo dell' Eucariſtia dee eſſer più raro per coloro, che ſono in uno ſtato d' imperfezione, ſe queſto ſtato è tale, che poſſa impedire il frutto della Comunione. Perocchè la frequente Comunione, che non produce alcun frutto, è di pregiudizio, come lo abbiam fatto vedere. Atteniamoci adunque all' eccellente regola di S. Bonaventura (1). *Si domanda*, dic' egli, *ſe ſia utile il comunicarſi ſpeſſo: Biſogna riſpondere, che ſe uno conoſce d' eſſere nello ſtato, in cui erano i criſtiani della primitiva Chieſa, ſa bene a imitargli comunicandoſi*

[1] *Bonav. in 4.diſt.12.part.2.art.2.quæſt.2.*

candosi ogni giorno: ma s' ei conosce d'esser nello stato della Chiesa invecchiata (1), *cioè, d' esser freddo e lento nelle cose di Dio; è lodevole di comunicarsi di rado. Che se è in uno stato come di mezzo tra questi due primi, dee regolarsi in una maniera, che gli sia proporzionata, allontanandosi qualche volta, per imparare ad accostarvisi con più rispetto; ed accostandovisi parimente qualche volta, per essere infiammato d'amore; perchè il rispetto e l' amore sono ugualmente dovuti ad un tale ospite. Ed allora, avendo riconosciuto se si avanza dipiù nella pietà, o con allontanarsene, o con accostarvisi; scelga la via, che è a lui la più utile, perchè l' uomo non conosce in ciò, se non quelche gl' insegna l' esperienza*. Al che aggiugne poco dopo, che *tutto quello, che si può dire per indur le anime a ricever con frequenza l' Eucaristia, suppone sempre, che vi si apporti la dovuta preparazione, la quale ordinariamente non si trova, se non in pochissime persone* (2).

IV. Quando uno si trova in uno stato d'aridità, e di gravezza; per sapere, s'ei debba accostarsi o allontanarsi dall'Eucaristia, bisogna esaminare, donde provenga questa gravezza e questa aridità. Perocchè ella può esse-

[1] *Finalis*, cioè *indebolita*, come un vecchio, che si avvicina al suo fine, benchè ella non debba mai finire.

[2] *In paucissimis*.

essere una di quelle prove, colle quali piace a Dio di esercitare le più sante anime, ritirandosi da loro in apparenza, e privandole d'ogni consolazione sensibile, affinchè elle conoscan meglio il valore de' doni di Dio; ed affinchè il sentimento della loro povertà e miseria, umiliandole, le stimoli a cercar lui con più d' ardore. In tal caso la tepidezza non è una ragione di ritirarsi dalla comunione. Ma se ella viene dal menar noi una vita rilassata e dissipata; dal non aver premura di nudrirci della parola di Dio, dal lasciar correre le nostre inclinazioni senza combatterle; dall' esser poco commossi dalle nostre colpe; bisogna guardarci bene, dice S. Bonaventura dall' accostarci all' Eucaristia, finchè non siamo esciti da questo stato.

Del rimanente, fa duopo ricordarsi (ed io non posso troppo raccomandarlo) che l'allontanamento dall' Eucaristia, benchè necessario nel caso di cui parliamo, non è propriamente il rimedio della malattia, che ci obbliga a privarcene. Chi la pensa così s'espone visibilmente a diventar viepiù malato, e forse ancora a morire. Un uomo languido non si dee contentare d'astenersi da i cibi più sodi; ma dee prendere diligentemente i rimedj, e i cibi proprj al suo stato. Affatichiamoci noi pure di guarire, e di purificarci con la vigilanza e la preghiera, con l'umiliazione e la pe-

penitenza, con la lettura e la meditazione della parola di Dio; e conserviamo sempre nel fondo del cuore un ardente desiderio ed una santa impazienza di ritornare alla comunione; talmentechè sia vero il dire, che noi differiamo ad accostarvici solo a fine di rendercene degni.

V. E' alle volte cosa utilissima, anche alle anime più pure, il privarsi per qualche tempo della santissima comunione, specialmente all'approssimarsi delle solennità; purchè sia un principio d'umiltà e di rispetto; e purchè impieghino questo tempo in vegliare con una nuova attenzione sopra i più occulti movimenti del loro cuore, in purificare le loro intenzioni, in purgare con le opere di penitenza le colpe, che scappano alla loro debolezza, e in eccitare in se stesse una più ardente fame e sete della giustizia, e dell'unione, con Gesù-Cristo; simili ad uno di buona salute, che fa alle volte qualche giorno di dieta per prevenire la troppa ripienezza, ch'ei teme, e per aver migliore appetito.

Io termino questo soggetto con alcuni avvertimenti, che il pio Autore dell'Imitazione di Gesù-Cristo dà all'anima cristiana circa la pratica della Comunione, e che contengono in sostanza tutto quello, che si è quì detto. Ricordiamoci, ch'ei parlava ad un'anima, che procura d'avanzarsi nella via della perfezione (1). Do-

[1] *Lib. 4. c. 10.*

po aver detto, che è cosa pericolosa il differir lungamente di comunicarsi, sotto pretesto di sentirsi o nella tiepidezza, o nella inquietudine e nella pena; continua così. *O dolore! Si trovano ancora delle persone tanto rilassate e tanto negligenti, che hanno gusto di confessarsi di rado, e che desiderano, che sian differite le loro Comunioni, per non essere obbligate a vegliare con più attenzione alla guardia della loro anima. Oimè! che poco amore, e che poca soda divozione hanno tali persone, a dispensarsi con tanta facilità dalla santa Comunione* (1)*! Per lo contrario, quanto felice e grato a Dio è colui, che vive in tal modo, e tiene sempre la sua coscienza sì pura, ch'ei sarebbe assai ben disposto per comunicarsi anche ogni giorno, se gli fosse permesso, e se potesse farlo, senzachè vi apparisse qualche cosa d'affettato e di singolare! Se alcuno si astiene qualche volta da questo santo Mistero per umiltà, o perchè egli ha un motivo legittimo, che ne lo impedisce, è da lodarsi pel rispetto, ch'ei gli porta. Ma s'ei si sente cadere appoco appoco in una specie di torpidezza; egli dee eccitar se medesimo, e far tutto quello, ch'ei può; e Dio lo ajuterà nel suo desiderio secondo l'ampiezza della sua buona volontà, che è quelch'ei riguarda principalmente* (2)*. Se vi è un motivo legittimo, che lo impedisce di comunicarsi;*

(1) n. 5. (2) n. 6.

nicarsi; *egli dee nulladimeno aver sempre nel cuore un desiderio sincero ed una santa intenzione di farlo*: *ed in tal caso non lascerà di ricevere il frutto di questo Sagramento.*

CAPITOLO II.

Della Comunione spirituale.

IL Concilio di Trento attesta (1) *di desiderare, che ad ogni Messa tutti i fedeli, che vi assistono, si comunichino non solo spiritualmente, e per un interno movimento di pietà; ma ancora col ricevere il Sagramento dell'Eucaristia*. Contuttociò egli decide, che non si debbono rigettare come private ed illecite quelle Messe, in cui il solo Sacerdote si comunica Sagramentalmente; ma che debbono esser sempre considerate come Messe veramente comuni e pubbliche. La prima ragione, ch' ei ne adduce, si è, che *il popolo vi si comunica spiritualmente*. La seconda, *che elle son celebrate da un Ministro pubblico, non solamente per se, ma ancora per tutti i fedeli, che son parte del corpo di Gesù-Cristo*. Laonde il Concilio supponendo, come si vede, la pratica della Comunione spirituale de i fedeli, che assistono alla Messa, ne mostra l' obbligazione. Ogni fedele, che sente la Messa,

 dee

[1] *Seff. 22. c. 6.*

dee dunque comunicarvisi, almeno spiritualmente. Ecco il dovere. Si tratta ora d'esaminare in che modo si possa adempierlo; e in quali disposizioni bisogni esser per farlo. A quest'effetto spiegherò co i principj tratti dalla Scrittura e da S. Agostino, che cosa sia la Comunione spirituale; e quelch'io ne dirò, darà un nuovo lume a quel che s'è già detto di sopra circa gli effetti dell'Eucaristia.

I. Dio, come Verità e fonte d'ogni bene, è la Vita d'ogni creatura intelligente; la quale è viva per l'unione, ch'ella ha con Dio; ed è morta, subitochè n'è separata.

Questa unione delle intelligenze con Dio si fa 1. per la cognizione e la contemplazione della sua verità e della sua bontà: 2. per l'amore dell'una e dell'altra. Perocchè ogni intelligenza è creata per essere unita a Dio per la cognizione e per l'amore: e questa unione è la sua vita.

Or Dio si fa conoscere alle intelligenze per lo suo Verbo e nel suo Verbo. Questo Verbo, generato dal Padre fin da tutta l'eternità, è lo specchio senza macchia della Maestà di Dio, e l'immagine sostanziale della sua bontà (1): *Speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius*. Chi vede lui, vede anche il Padre, come dice egli stesso (2): *Qui videt*

[1] *Sap*. 7. 26. [2] *Jo*. 14. 9.

det me, videt & Patrem. Egli è la luce delle menti (1): *Lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. In lui e per lui vedono, come in un lume comune, la verità, la bontà, e le perfezioni infinite di Dio. Onde è vero il dire, che il Verbo divino è il pane, il nudrimento, e il principio della vita di tutte le intelligenze (2). *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum.*

Gli Spiriti beati si nudriscono eternamente di questo pane; contemplando nel Verbo di Dio la sua verità e la sua bontà, ed amandola con tutta l'ampiezza della loro volontà. Se ne nudriscono senza disgustarsene eternamente saziati, ed eternamente affamati (3): *Qui edunt me, adhuc esurient; & qui bibunt me, adhuc sitient:* e questa fame eterna congiunta ad un'eterna sazietà, fa il loro estasi e la loro felicità.

II. L'uomo era destinato a vivere di questo divino alimento, prima sulla terra, e poi più perfettamente nel Cielo. S'ei non avesse peccato il suo nudrimento durante il suo soggiorno sulla terra, sarebbe stato il conoscere, l'amare la verità; e non avrebbe lasciato la terra, se non per andare a saziarsene insieme con gli Angeli nel Cielo, mediante una cognizione più perfetta ed un amore più ardente,

I 3 Il

[1] *Jo.* 1. 9. [3] *Eccli.* 24. 29.
[2] *Jo.* 1. 4.

Il peccato gli ha tolto la sua vita ed il suo nudrimento. Divenuto tutto carnale e schiavo de' suoi sensi, non può più nudrirsi d'un alimento spirituale ed invisibile (1). *L'uomo animale non è capace delle cose, che sono dello Spirito di Dio*. Egli è circondato per ogni parte, e penetrato da questa luce; ma non la vede (2): *la luce risplende nelle tenebre; ma le tenebre non l' hanno compresa*. La verità, e la Sapienza eterna fa risuonar la sua voce da tutte le parti (3). *Numquid non sapientia clamitat, & prudentia dat vocem suam?* Ella parla agli uomini con voce alta e distinta (4): *O viri, ad vos clamito; & vox mea ad filios hominum*. (5) *Venite*, dice loro, *mangiate il mio pane, e bevete il vino, che vi ho preparato*. (6) *Chi mi avrà trovata, averà la vita, e riceverà la salute dalla bontà del Signore*. Ma gli uomini son sordi alla sua voce: hanno perduto il gusto della verità e della soda felicità: credono, che non vi sia niente di reale, e di sodo, se non ciò, che è visibile e palpabile: tutto quello che è spirituale, non gli commove più. Onde, per mancanza di questo celeste alimento, di cui non son più capaci, cercano inutilmente di sedar la loro fame e la loro sete nel godimento delle creature; ed in vece

(1) Cor. 2. 24.
[2] Jo. 1. 5.
[3] Prov. 8. 1.
[4] V. 4.
[5] Prov. 9. 5.
[6] Ibid. 8. 35.

vece dell' alimento, ch' ei cercano, non vi trovano altro, che un veleno mortale.

III. Il Verbo divino, per una misericordia infinita, s'è compiaciuto d'accomodarsi alla debolezza degli uomini, affinchè potessero nudrirsi di questo pane, senza del quale non si potea aver la vita.

Gli uomini erano tutti carnali, e non gustavano se non le cose della carne. Il Verbo s'è fatto carne, ed ha abitato fra loro, nascondendo la sua divinità sotto il velo dell'umanità, a fine di condurgli per la carne, e l'umanità alla sua divinità medesima. Tale è stata la maniera, con cui egli ha preparato il divino alimento, per renderlo proporzionato a' nostri bisogni, e alla nostra debolezza; simile ad una balia, che cambia in latte il pane, di cui ella vuol nudrire il suo bambino.

In questo stato, ove lo ha ridotto, la sua infinita carità per gli uomini, gli ha invitati a cibarsi di lui: ha loro insegnato in che modo possano nudrirsene; ed ha stabilito de i mezzi, per far passare nella loro anima questo celeste alimento, senza il quale ella non può vivere.

IV. Egli ha invitato gli uomini a cibarsi di lui, dicendo loro (1): *Affaticatevi, non per lo cibo, che perisce; ma per quello, che si conserva sino alla vita eterna, e che a voi darà il Figliuolo dell' uomo.*

[1] *Jo.6. 27.*

Ed egli appunto è questo pane della vita eterna (1); *Ego sum panis vitæ* : pane vivo disceso dal Cielo (2); *Ego sum panis vivus , qui de cælo descendi* : pane figurato dalla manna, che per questo è chiamata nella Scrittura *il pane del Cielo, e il pane degli Angeli* (3) : pane che fa vivere eternamente colui , che lo mangia : *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum* (4): pane del quale i figliuoli di Dio saranno nudriti e saziati nel banchetto della vita eterna, dopo averne gustato alcuni pezzetti nel corso della vita presente.

V. Egli ha loro insegnato in che modo possano cibarsi di questo pane : mentre , dopo aver detto, ch' *egli è il pane di vita*, soggiugne (5) : *Colui , che viene a me, non avrà fame; e colui , che crede in me, non avrà sete* (6). E dipoi : *Chi crede in me, ha la vita eterna. Io sono il pane di vita* (7). Per mezzo adunque della fede viva in Gesù-Cristo Uomo Dio noi mangiamo questo pane di vita , che non è altro, che egli stesso . Noi lo mangiamo quando adoriamo Gesù-Cristo ne i misterj, che ha operati per nostra salute; quando meditiamo con una fede umile e docile le sue parole, le sue azioni, i suoi patimenti; cercando nelle sue parole il no-

[1] *v.* 35.
[2] *v.* 51.
[3] Ps. 77.
[4] *v.* 52.
[5] *Jo.* 6. 35.
[6] *v.* 47.
[7] *v.* 43.

nostro lume, e la regola sì de' nostri sentimenti, che della nostra condotta; nelle sue azioni, gli esempj che noi dobbiam seguitare; ne' suoi patimenti, l'espiazione de' nostri peccati, la nostra vita, la nostra forza, e la nostra salute. Noi lo mangiamo, quando siamo uniti per lo spirito di carità a lui, come a nostro capo; ed a i fedeli come membri del suo corpo; quando desideriamo sempre più d'essergli uniti, e di viver di lui per tutta l'eternità. Con questa fede viva ci accostiamo a Gesù-Cristo, entriamo in lui, siamo cambiati in lui, per esser parte di questo pane vivo, e per essere eternamente offerti con lui, in lui, e per lui sulla mensa e sull'altare del Dio vivente: *Io sono il grano di Gesù-Cristo*, diceva il Martire S. Ignazio; *sarò macinato da i denti delle fiere, affinchè io diventi un pane tutto puro*.

Tale è in generale la Comunione spirituale, a cui Gesù-Cristo c'invita: e questa Comunione dee durare tutta la vita. Non vi sia momento, in cui non dobbiamo cibarci di Gesù-Cristo per la fede, aspettando d'esserne poi saziati nell'altra per la chiara visione della Divinità. Gesù-Cristo è un pane di vita, che si dee sempre mangiare, perchè non si dee mai cessar di credere in lui, e d'essergli intimamente uniti; e basta il non mangiare, per morire eternamente.

VI. Or i mezzi principali, che Gesù-

Cristo ha stabiliti per farci vivere della fede, sono 1. la lettura e la meditazione della sua parola nelle divine Scritture, e specialmente nel Vangelo: 2. il mangiar la sua carne nell'Eucaristia. Perocchè il Verbo eterno s'è rivestito della nostra carne non solamente per quelli, che avrebbero avuto la bella sorte di vederlo con gli occhi proprj, di ascoltarlo, e di toccarlo colle loro mani; ma anche per noi, e per tutti quelli, che dovean credere in lui. Affinchè adunque noi avessimo parte a questa bella sorte co i discepoli, che hanno vivuto con esso lui, ha trovato il segreto ammirabile di render presenti fino alla fine de' secoli e la sua persona incarnata, e le sue divine istruzioni: la sua persona ed il suo corpo adorabile nel Sagramento dell'Eucaristia; la sua vita e le sue parole nel Sagramento (se si può dir così) de' Santi Vangelj. Queste due cose, cioè il corpo di Gesù-Cristo nascoso sotto i sagri simboli, e la parola di Gesù-Cristo contenuta ne' Libri santi, non debbono adunque esser separate. I Padri della Chiesa non hanno fatto difficoltà di compararle l'una coll'altra: e l'Autore dell'Imitazione di Gesù-Cristo, tanto illuminato nella scienza della salute, dichiara apertamente ciò ch'ei pensa di questi due gran doni, che Dio ha fatto alla sua Chiesa. Nel capitolo secondo del quarto Libro, il cui titolo è: *Che non vi è cosa più necessaria al-*

all'anima fedele, che il corpo di Gesù-Cristo, e la sua parola; dice parlando a Gesù-Cristo medesimo: *Io sento, che vi son due cose, le quali mi son sì assolutamente necessarie, ch'io non posso farne di meno senza che la vita mi divenga affatto insopportabile. Rinchiuso nella prigione di questo corpo ho bisogno di lume e di cibo. Voi mi date la vostra sagra carne per mio cibo; e mi date la vostra parola per facella, che illumini i miei passi. No, io non potrei vivere, se mi mancassero queste due cose: perocchè la vostra parola è il lume dell'anima mia; ed il vostro Sagramento è il pane, che la fa vivere.*

VII. E' dunque necessario a un Cristiano, che vuol vivere della vita spirituale, il cibarsi del pane che Gesù-Cristo gli presenta nel Vangelo (1); *perchè il Vangelo è la forza e la virtù di Dio, per salvar tutti quelli, che credono.* E' anche a lui necessario, come si è provato altrove il cibarsi del pane Eucaristico; perchè in fatti, di tutti i mezzi stabiliti da Gesù-Cristo per unirsi a noi, e per farci viver di lui, il più eccellente, il più mirabile, il più efficace per accrescer quella fede viva, mediante la quale noi lo mangiamo spiritualmente, e per istabilire l'unione intima con essolui, come nostro capo, e co i fedeli come suoi membri, è il mangiar realmente

I 6 la

[1] *Rom. 1. 16.*

la ſua carne, nel Sagramento dell'Eucariſtia.

Ma vi è queſta differenza tra la parola di Gesù-Criſto e la ſua ſagra carne, che la ſua parola è per tutti, anche per li peccatori; dovechè la ſua carne è ſol per li giuſti (1): *Nemo accipit cibum Chriſti, niſi fuerit ante ſanatus*. Chi ſta ancora nel peccato, può ritrarre un gran frutto dalla parola di Dio, purchè ſe ne ſerva a ſcuoprir le ſue piaghe, a concepir del timore de i giudizj di Dio, a ſperar nella ſua miſericordia, e a gettarſi in braccio a colui, che ſolo può guarirlo. Ma per mangiar la carne di Gesù-Criſto con frutto, e così ſpeſſo, come ſarebbe da deſiderarſi, è neceſſario un grado di purità, e diſpoſizioni tali, che ſi ritrovano in pochi.

VIII. Contuttociò il Comandamento della Chieſa ci preſſa ad aſſiſtere al ſanto Sagrifizio; e non vi ſi può aſſiſtere utilmente ſenza comunicarviſi. Se adunque noi non ſiamo tanto puri da comunicarci realmente e corporalmente, ſiamo però ſempre obbligati a comunicarvici ſpiritualmente; vale a dire, che dopo aver offerto Gesù-Criſto, ed eſſerci offerti con lui, (come ſpiegheremo in progreſſo) noi dobbiamo, nel tempo della Comunione del Sacerdote, cibarci della ſua ſagra carne, e del ſuo ſangue prezioſo, per una rinnovazione di fede in queſto gran miſtero,

di

[1] *Ambr. in Luc. l. 6. cap. 9.*

di confidenza nel merito infinito della sua Passione e della sua morte, d'amore e di gratitudine pel dono, ch' ei ci fa di se stesso; entrar nello spirito di quelle parole del Centurione; *Domine, non sum dignus &c.* e nel tenerci lontani dall'Altare pel sentimento della nostra indegnità, accostarvici almeno per una fame ed una sete ardente; cioè, per un sincero e vivo desiderio di trovar la guarigione delle nostre infermità spirituali nella virtù della sua carne vivificante, e d'ottener dalla sua misericordia quel che manca alla purità del nostro cuore, per essere ammessi alla partecipazione de' santi misterj.

IX. Non ci lusinghiamo però, per qualunque sentimento di pietà, da cui ci sembriamo penetrati, di comunicarci spiritualmente alla Messa, se le nostre opere non corrispondono a questi sentimenti; se trascuriamo di nudrirci della divina parola, se non ci affatichiamo seriamente a reprimere le nostre passioni con la vigilanza e la preghiera, a purgare i nostri peccati con la penitenza: ad avanzarci nella virtù con la pratica dell' umiltà; in somma, se non ci sforziamo di renderci degni della Comunione reale del corpo di Gesù-Cristo. I sentimenti di pietà, se son sinceri, non sono sterili; se sono sterili, debbon considerarsi come puri complimenti; moneta, di cui Dio non s' appaga, perchè egli è la verità, e vede il fondo de' cuori. CA-

CAPITOLO XII.

Della prima Comunione de' fanciulli.

I. E' Una cosa certa e confessata da tutti, che la prima Comunione ha delle grandissime conseguenze per tutta la vita, e per relazione all'eterna salute, secondochè ella è bene o mal fatta. Ella è per quei, che si comunicano degnamente, una sorgente di grazie e di benedizioni spirituali; e mette per lo contrario il sigillo alla riprovazione di molti di quelli, che mangiano indegnamente il corpo del Signore. Non vi è cosa dunque, che richieda per parte de' Pastori, de' Catechisti, e de' Confessori, nè maggior cura, che la preparazione de' fanciulli alla prima Comunione, nè maggior prudenza, che la scelta di quelli, che vi debbono essere ammessi: ed i padri, e le madri dal canto loro non hanno un interesse più pressante, nè obbligo più indispensabile, che il procurare a' loro figliuoli, con tutti i mezzi possibili, la bella sorte di far santamente la loro prima Comunione.

Una materia sì importante richiederebbe una lunga discussione, se se ne facesse un trattato apposta. Ma son già stabiliti i principj, co i quali ella si può decidere. Si uniscano insieme molte verità esposte precedentemente circa la natura della Giu-

ſtizia criſtiana, le diſpoſizioni, che ad eſſa preparano, la ſtabilità, che ne è il carattere; circa gli effetti e la neceſſità dell' Eucariſtia, la purità di cuore neceſſaria per riceverla; e finalmente circa le ragioni, che ha avuto la Chieſa di non darla più a i fanciulli di baſſa età: ſi uniſcano, dico, tutte queſte verità; ſe ne ſeguiti il lume; e la prudenza e la carità criſtiana le applichino, allorchè ſi tratterà della prima Comunione; così non ſi eſporranno temerariamente i fanciulli a renderſi rei della profanazione del corpo e del ſangue di Noſtro Signore. Le rifleſſioni, che ſiam per fare, ci daranno luogo di richiamare alcune di queſte verità.

II. Il diſegno della Chieſa, nel ſopprimer l' uſo di dar la Comunione a i fanciulli ſubito dopo il Batteſimo, è ſtato, come ſi è detto (1), di far loro ricever l' Eucariſtia con più frutto, dopo avervegli preparati coll' iſtruzione, e con gli eſercizj della pietà criſtiana. Per compiere adunque un sì giuſto e sì ſanto deſiderio, non ſi debbono ammettere alla prima Comunione, ſe non quando ſono baſtantemente iſtruiti, e vi è ogni ragion di credere prudentemente, che non manchi loro alcuna delle diſpoſizioni eſſenziali per farla bene. Sarebbe un render vana l' inten-

[1] *Cap.* 4. §. 9.

tenzione della Chiesa , l' ammettergli all' uso dell' Eucaristia , senza essersi prima assicurati , se ne sian degni .

III. Quel che si è detto delle cognizioni necessarie a i fanciulli per la Confermazione , può condurci a quelle , che si ricercano per la prima Comunione . Sarebbe da desiderare , che vi fosse al presente , come una volta , una sola preparazione per tutti e due i Sagramenti , che si ricevessero di seguito , e senza interruzione , seppur non fosse al più al più di qualche giorno . Ma siccome ciò non è quasi possibile nella maggior parte delle Parrocchie ; e siccome tra i fanciulli , che son cresimati avanti la Comunione , molti non sono arrivati ancora all' età d' undici o dodici anni , così la regola è , che dalla Confermazione fino alla prima Comunione , si affatichino a misura che vanno avanti nell' età , di crescere nella cognizione de i misteri e delle verità della Religione , e di diventar capaci di render conto della loro fede , e di regolar la loro vita secondo le leggi di Dio e della Chiesa . Quanto alle disposizioni del cuore , se n' è parlato nel capitolo ottavo .

IV. La Legge della Chiesa , che ordina la Comunione Pasquale a ogni Fedele , giunto all' età della discrizione , obbliga i giovanetti come gli altri . Questa Legge medesima non è puramente Ecclesiastica ; ma è fondata sul Comandamento formale,

che

che Gesù-Cristo (1) ci fa di mangiar la sua carne, e di bevere il suo sangue se vogliamo aver in noi la vita. Laonde, subitochè i fanciulli sono arrivati all' età della discrizione, si dee preparargli alla partecipazione de' sagri Misterj, ed ammettervegli, quando vi son disposti. Sarebbe una negligenza biasimevolissima, e ne' fanciulli il non prepararvisi; e ne' Pastori, Catechisti, e Confessori il lasciargli avanzar negli anni senza preparargli su questo punto; e senza cercar seriamente di mettergli nella strada di soddisfare al precetto di Gesù-Cristo e della Chiesa.

V. Non si può fissare a un certo anno per tutti i fanciulli l' età, che si chiama della discrizione, cioè, in cui il fanciullo è capace di fare il discernimento del bene e del male; d' intendere quel che gli si dice delle verità e de' misterj della Religione, e de' suoi doveri verso Dio, verso se medesimo, e verso il suo Prossimo. Vi son de i fanciulli, ne' quali il discernimento previene l' età di dieci o undici anni: ed in altri si mostra più tardi. Onde il numero degli anni non è quello, che ci assicura del discernimento de i fanciulli: e S. Tommaso, che mette l' età della discrizione agli undici anni, o lì incirca, e che dice, che si può conceder l' Eucaristia a i fanciulli di questa età, sog-

[2] *Joan. 6. 54.*

soggiugne (1): *Purchè diano segni di discrizione e di divozione*. Dunque secondo questo Santo Dottore, bisogna determinarsi per la prima Comunione de' fanciulli, non precisamente dall'età; ma bensì dalle prove effettive di discernimento e di pietà. Il voler fissare un'età, per esempio undici o dodici anni, oltre la quale i Pastori non potessero differirla, sarebbe un introdurre nella Chiesa una regola ignota a i nostri padri, e pretender di soggettare alle nostre idee l'operazione dello Spirito-Santo nelle anime. Si può, assolutamente parlando, far comunicare i fanciulli in qualsivoglia età, quando danno segni di discernimento e di divozione, perchè non è già l'età, ma bensì una pietà illuminata e soda, che ne gli rende degni. Nientedimeno, siccome riguardo alla maggior parte, gli undici anni in circa sono l'età della discrizione; perciò con ragione si dà per regola generale, non di far comunicare i fanciulli, che sono arrivati all'età d'undici o dodici anni, ma di non fargli comunicare prima di questa età: lo che per altro si lascia alla prudenza ed alla coscienza de' Pastori.

VI. Il Clero di Francia radunato a Melun nel 1579. ordina, *che i giovanetti, i quali vogliono essere ammessi a ricevere il Sagramento dell'Eucaristia, siano provati* per

[1] *S. Thom. in 4. sent. dist. 9. qu. 1.*

per qualche tempo, e istruiti ne' principj di una fede vera; per ricever con frutto un Sagramento sì augusto. Quest' assemblea non fissa l' età della prima Comunione; ma richiede, che i giovanetti siano istruiti e provati. Questa prova, che, secondo il Clero di Francia, ricerca del tempo, riguarda specialmente i sentimenti e le disposizioni del cuore. Un esame di pochi momenti basta per assicurarsi, se un fanciullo sia istruito delle verità della Fede, e de i doveri del Cristiano. Ma non è così dello stato della sua anima, e delle disposizioni, che vi dominano. Non si scuoprono, se non col tempo, e con una prova seria; e solo per questo mezzo uno si mette in istato di giudicar prudentemente, se egli sia degno di mangiar la carne di Gesù-Cristo.

VII. Le disposizioni alla Comunione non sono in fondo diverse pe' giovanetti, e per le persone più avanzate in età. Sì gli uni, che gli altri debbono essere nello stato della giustizia, o conservata dopo il Battesimo, o ricuperata per via della penitenza. Debbono amare Dio, preferirlo a tutto, viver per lui, pregarlo, gustare la sua parola, e le cose spirituali; in somma, adempiere i doveri essenziali e indispensabili della creatura verso il suo Creatore, e del Cristiano verso il suo Salvatore. Concedo, che vi è ne i fanciulli della leggerezza e de' difetti, che merita-

no

no qualche indulgenza. Concedo ancora, che non si può richieder da essi, se non le opere e le virtù, di cui è capace la loro età. Ma se un fanciullo ha lo spirito di Gesù-Cristo; se è rivestito dell' uomo nuovo, ne dà de' segni colle sue opere. S' egli è un albero buono, produce de' buoni frutti; e questi frutti si vedono, e lo fanno conoscere per quello, che è. Quando adunque non fa vedere de' buoni frutti, quali son richiesti da Gesù-Cristo e dalla Chiesa in coloro, che si accostano all' Eucaristia, ei non n'è degno: e siccome per confessione di ognuno, non si dee far comunicare, in qualunque età si sia un imbecille, che non ha nessuna intelligenza delle verità della salute, e il cui spirito non può fare la giusta differenza del pane celeste da i cibi comuni; così, ed anche con più forte ragione, non si dee lasciare accostar a' santi Misterj un fanciullo, che non ha quel che può chiamarsi il discernimento del cuore. Egli avrà, se volete, la mente aperta per intendere e ritenere quel che gli si dice delle verità e de i Misterj della Religione; ma per sua disgrazia avrà il cuore serrato all' amor di Dio. Or è appunto questo santo amore, che fa il discernimento del corpo del Signore: e senza di esso, che illumini e e purifichi gli occhi del cuore, uno è del numero di coloro, de' quali dice S. Paolo, che mangiano e bevono la loro condan-

nazio-

nazione, perchè non fanno la giusta stima del corpo del Signore: *Non dijudicans corpus Domini*.

VIII. Per non confonder niente in un soggetto di tanta importanza, si posson dividere i giovanetti in tre classi.

Ve ne sono di quelli, che son determinati per lo male, e le perverse inclinazioni de' quali si dichiarano e si fortificano insieme con la ragione; senza verità, senza affetto, senza religione, e nati, a quel che pare, per esser la croce de' loro padri e delle loro madri. E' chiaro, che fanciulli di questo carattere non possono essere ammessi alla partecipazione de' santi Misterj, se non si mutano, e se non danno riprove della loro mutazione. Fin quì si dee seguir la regola di Gesù-Cristo: *Non date le cose sante a i cani*.

Vi sono all' incontro de' fanciulli, che mostrano di buon' ora dell' inclinazioni al bene, e che hanno ricevuto un' anima buona, come la chiama il Savio (1): hanno del gusto per la pietà, assistono volentieri al servizio di Dio, pregano con modestia e raccoglimento; ascoltano con piacere la divina parola; son docili e sommessi, temono d' offendere Dio, e adempiono fedelmente gli obblighi del loro stato. Se ne vedon pochissimi di questi: ma ve ne sono, e sempre ve ne saranno. E' cer-

[1] *Sap. 8. 19.*

certissimo, che subitochè questi tali fanciulli sono sufficientemente istruiti, bisogna affrettarsi d'ammettergli alla santa Comunione.

Il più gran numero forma una terza specie, che è quella che può cagionar più difficoltà. Non si vedono in loro di quei vizj grossolani, che danno nell' occhio: ma non vi si vedono nemmeno virtù. Amano il giuoco e la dissipazione; s'annojano della preghiera, delle letture buone, e di tutto ciò, che è serio; non pensano nè a Dio, nè alla loro salute; e adempiono i doveri esteriori della pietà senza nessun sentimento. Molti sono ancora dominati da de i vizj spirituali, come sono la superbia, l'amor proprio, l'ambizione, la vanità, il disprezzo degli altri, l'invidia, la doppiezza, lo spirito del mondo, quello spirito direttamente opposto allo spirito di Gesù-Cristo. La maggior parte contan tutto questo per nulla: e credono, che un giovinetto sia in istato di comunicarsi, purchè non sia grossolanamente cattivo. Ma senza essere arrivato a quel grado di malizia, che fa orrore ad ognuno, ei può essere indegno dell'Eucaristia, 1. per peccati occulti, per esempio, contro la purità, i quali gli abbian fatto perder l'innocenza battesimale: 2. per sentimenti e disposizioni abituali, incompatibili con l'amor di Dio: 3. per la sola ommissione de' doveri essenziali della creatura

verso

verso il suo Creatore. Un fanciullo, già arrivato all'età della discrizione, che non ama altro, che se medesimo, che è occupato a prendersi ogni soddisfazione, che riferisce tutto a se, che è pieno di stima di se medesimo, e che disprezza gli altri: che non si nega niente di tutto ciò, ch'ei desidera, e che nega a i poveri quelli ajuti, ch' ei potrebbe lor dare: un altro, la cui vita è tutta ne i sensi; che non pensa punto a Dio, nè all' eternità, e che ha del disgusto per le massime del Vangelo: una zittella, che ama appassionatamente le gale, che si porta con tutta l' inclinazione del suo cuore alla pazzia delle mode; e cui basta vedere, per indovinare, che ella è piena dello spirito del mondo; tali giovanetti, hann' eglino una fede animata dalla carità? vivon' eglino per Iddio? lo riguardan' eglino come loro sommo bene, e loro ultimo fine? portan' eglino la somiglianza di Gesù-Cristo? lo Spirito-Santo abita egli in loro come in suo tempio? Nessuno certamente ardirà di dirlo. Son dunque in uno stato di peccato, ugualmente che quelli, i quali son rei di azioni visibilmente peccaminose. Perocchè non vi è mezzo: chiunque non è sotto il regno della carità, è dominato dalla cupidità; e colui, nel quale regna la cupidità, non è giusto, ma peccatore. Non possono adunque uscire da questo stato, ed esser ristabiliti nello stato di giustizia, se non

non mediante una vera e ſincera penitenza. Ma ſe hanno lo ſpirito di penitenza, e ne fanno le opere: ſi vede in loro una mutazione di ſentimenti e di condotta; e dal corpo delle loro azioni appare, ch' ei ſono animati dallo ſpirito di Gesù Criſto, che lo ſpirito del mondo non domina più in loro. Se poi i giovanetti, dopo molte confeſſioni, non ſon mutati; oppure ſe la loro mutazione è ſolo di alcuni giorni, non c' è vera converſione, come abbiam dimoſtrato altrove. Perocchè le regole per la penitenza, e le prove della converſione ſon le medeſime per tutte l' età. Non è dunque ancora venuto il tempo di ammettergli al banchetto delle nozze; non avendo la veſte nuziale, che è la carità; poichè non ſono nè innocenti nè penitenti.

Abbiamo già prevenuto il lettore ſu queſto propoſito. I giovani hanno de' difetti: e chi non ne ha? Forſechè i giuſti avanzati in età non ne hanno? Non commetton' eglino ogni giorno delle colpe (1)? *In multis offendimus omnes*. Ma per parlar qui ſolamente de' giovani, o i loro difetti poſſon ſuſſiſtere inſieme con la carità, o ſono incompatibili con eſſa. Se non bandiſcono la carità dal loro cuore, non debbono impedire, che tali giovanetti ſi ammettano alla Comunione, ſpecialmente, ſe gli ſentono, ſe gli condannano, e ſi ſfor-

[1] *Jac.* 3. 2.

sforzano di emendarsene. Se son passioni o abiti viziosi, che non possan sussistere insieme con la carità; è chiaro, che non si dee fargli comunicare, sin a tanto che non vi abbian renunziato daddovero, e che non ne sian guariti col rimedio della penitenza: lo che appunto si verrà a conoscere col tempo e colla prova.

Quanto a i difetti, che son compatibili con la carità, noi siamo alienissimi dal pretendere, che i giovanetti ne siano esenti, per essere ammessi alla prima Comunione; come si può giudicare da quelche si è detto sul fine del capitolo nono. Di questi difetti ve ne sono alcuni, che la riflessione e la maturità degli anni faranno sparire: altri, che la grazia dell' Eucaristia darà loro forza di combattere, o de i quali ella fermerà il progresso: e ne porteranno alcuni tutto il tempo della loro vita, che serviranno ad esercitare la loro virtù. Ma di mezzo a questi difetti, qualunque si siano, bisogna, che si veda ne i giovani un cuore e de' sentimenti cristiani. Bisogna, che quelche S. Paolo chiama *i frutti dello spirito* (1), cioè le virtù cristiane abbian preso il luogo *delle opere della carne*, che sono, secondo lui, i peccati, i vizj, e le passioni, che la Legge di Dio condanna, e che impediscon l' entrare nel regno del cielo. La loro età

K è ca-

[1] *Gal.* 5.19.23.

è capace d'astenersi dal male, e di fare il bene. Possono adorare Dio, amarlo, ringraziarlo, pregarlo. Posson essere umili, modesti, mansueti, pazienti, caritativi, compassionevoli delle miserie del prossimo, sobrj, casti, contrarj allo spirito del mondo, ed alle sue cupidigie. Posson detestare il peccato, far violenza a se stessi, combattere le loro cattive inclinazioni, far le loro azioni per amor di Dio. Tutte queste opere, e queste virtù, che fanno il cristiano, non son superiori alla capacità de' giovanetti, che hanno l'età della discrizione, poichè in ogni tempo ve ne sono stati in quest' età di quelli, che le hanno praticate. Che si può egli adunque pensare di quelli, ne i quali non se ne vede alcun segno? *Se noi viviamo secondo lo spirito*, dice S. Paolo (1), *regoliamoci parimente secondo lo spirito*. Quei che non si regolano per li motivi dello Spirito-Santo, fanciulli o altri che siano, non vivono adunque secondo questo spirito. E s' ei non vivono per lo spirito di Gesù-Cristo, son eglino degni d'esser cibati della carne di Gesù-Cristo?

Queste verità sono incontrastabili; e non si può andarvi contro, senza dare alla profanazione il più santo de' nostri Sagramenti. Quante cautele adunque debbon mai usare i Pastori ed i Confessori, per esa-

[1] *ibid. v.25.*

esaminar lo stato de' giovanetti, prima di fargli comunicare? Con quale assiduità e con qual pazienza debbon eglino faticare alla guarigione delle loro malattie, prima di dar loro il pane del Signore? Che temerità non sarebb' egli il fargli sedere alla sua mensa, tutti ancora coperti d'ulceri, o travagliati da una febbre ardente; e di mandarvegli quasi per forza, con questa ragione, ch' ei sono arrivati ad una certa età?

X. Ma, si va dicendo, se non si fanno comunicare, i loro genitori non gli potranno mettere ad imparare qualche mestiero. Dall' altro canto, che cosa si guadagnerà egli ad aspettare? Quanto più si differirà; tanto meno saranno disposti a far bene la Comunione. Si disgusteranno di tutte queste dilazioni, e non assisteranno più alle Istruzioni: fortificandosi con l'età le loro passioni; eglino scuoteranno il giogo, e non sarà più possibile il ritenergli. Troveranno nuove difficoltà, quando penseranno ad accasarsi. L'uso vuole, che la Comunione preceda il matrimonio. La farann' eglino meglio allora, di quelche l'avessero fatta in età di dodici o tredici anni?

Per quanto grande imbarazzo sembrino arrecar queste difficoltà; un ministro fedele di Gesù-Cristo sta attaccato alle regole, e al suo dovere, e si rimette in tutto il resto alla Provvidenza. I mali, che

si temono, sono incerti; ma le regole son certe ed immutabili. Sarebb' egli secondo la prudenza cristiana l' abbandonar le regole, per timor d' un male, che forse non accaderà, se elle sono seguitate? Eppure si resta talmente colpiti dagl' inconvenienti, de' quali parliamo, che non vi è quasi soggetto alcuno, per quanto cattivo possa essere, che non si faccia finalmente passar con gli altri alla Comunione. Si piglia il momento, in cui il frenetico è un poco più tranquillo, e si fa presto a dargli il pane celeste, come s' ei già fosse guarito. Ma la dilazione della Comunione sarebb' ella dunque pe' giovanetti, che non hanno le disposizioni necessarie, una maggior disgrazia, che non è e in se medesima, e nelle sue conseguenze, la profanazione di questo Sagramento, a cui si espongono? E si può egli lusingarsi, che, dopo aver commesso un sacrilegio, sian questi giovani per diventar migliori, che se si fosse risparmiato ad essi un tal peccato?

Si dirà forse, che vi è motivo di credere, ch' ei si comunichino in istato di grazia, perchè si son confessati, e sono stati assoluti, dopo aver promesso di mutar vita? Si dica, alla buon' ora, di chi riceve il Sagramento in occasione di malattia, ove il Ministro della Chiesa non ha altro mezzo d' assicurarsi delle disposizioni del malato, fuorchè la sua parola. Ma il trascurare, quando si può, di venirne

alla

alla prova, che si fa con le opere; o il prender per una prova sufficiente di conversione alcuni giorni d'una condotta un poco più regolata, è, come abbiam già fatto vedere, un non conoscere la natura ed i caratteri della giustizia cristiana.

XI. Atteniamoci a i principj, che seguivano i nostri padri, e prendiamo per modello la condotta, che teneano con gli adulti, i quali si presentavano per ricevere il Battesimo. Questo Sagramento era seguito dalla Confermazione, e dalla partecipazione a i santi Misterj. Onde il prepararsi al Battesimo, era un prepararsi alla prima Comunione. Or ecco un estratto di ciò, che riferisce a questo proposito il Fleury ne' costumi de' Cristiani (1).

Quando alcuno chiedea d' esser cristiano, era condotto al Vescovo, o a qualche Prete, che primieramente esaminava, se la sua vocazione era soda e sincera: perchè si temea di profanare i misterj, confidandoli a persone indegne, e di caricar la Chiesa di gente debole e leggiera, capace di disonorarla colla sua caduta alla prima persecuzione. Si esaminava dunque colui, che si presentava, circa le cause della sua conversione; circa il suo stato, se era libero, o schiavo, o liberto; circa i suoi costumi e la sua vita passata. Quelli, che faceano una professione peccaminosa, o aveano qualche altro pecca-

[1] *n. V.*

to d'abito, non eran ricevuti, se prima non avessero rinunziato alla loro professione, e lasciato il loro cattivo abito; e non si fidavano, se non dopo avergli per qualche tempo provati.

Chi era stimato capace d'esser cristiano, era fatto catecumeno per l'imposizione delle mani del Vescovo, o del Prete delegato, che gli facea in fronte il segno della croce, pregando Dio, ch'ei profittasse delle istruzioni, che gli sarebbero fatte, e ch'ei si rendesse degno del santo Battesimo.

Il tempo del Catecumenato era ordinariamente di due anni: ma si prolungava, o si accorciava secondo il progresso del Catecumeno. In questo tempo egli assisteva a' sermoni pubblici: oltredichè vi erano de' Catechisti, i quali invigilavano su la condotta de' Catecumeni, ed insegnavano ad essi in particolare i primi principj della fede, e le regole della morale, affinchè sapessero in che maniera dovessero vivere dopo il loro Battesimo. Non si guardava solamente se il Catecumeno imparava la dottrina, ma anche se correggeva i suoi costumi; e si lasciava in questo stato, fin a tanto che non fosse interamente convertito: e quindi avveniva, che molti differivano il loro Battesimo fino alla morte; perchè non si dava mai, se non a quei che lo chiedeano, benchè spesso si esortassero gli altri a chiederlo; e benchè la Chiesa, per mostrare quanto ella disapprovasse le dilazioni provenienti

da

da negligenza, ricusasse d' ammettere a' sagri Ordini quei che avean ricevuto il Battesimo in pericolo di morte in un' età avanzata.

Quanto poi a quelli tra i Catecumeni, che chiedeano il Battesimo, e che faceano istanza per riceverlo, bisognava, che facessero vedere, che questo desiderio veniva dal fondo del cuore: e le opere n'eran la prova. *Tutti quelli*, dice S. Giustino (1), *che son persuasi della verità della nostra dottrina, e che promettono di menare una vita, che vi sia conforme, noi gli obblighiamo a digiunare, a pregare, a chiedere a Dio il perdono de' loro peccati. Dipoi gli conduciamo al luogo, dove è l' acqua* (del Battesimo) *e sono rigenerati*.

S. Isidoro di Siviglia (2), distinguendo due ordini di Catecumeni, gli Uditori e i Competenti, dice, che si chiamano questi ultimi competenti, *perchè si affrettano con più ardore di ricever la grazia di Gesù-Cristo, e con la purità della loro fede, e con la santità della loro vita*.

Era certamente un gran male, che uno volesse piuttosto invecchiare nello stato di Catecumeno, che prepararsi colla conversione del cuore ad esser messo nel numero de' figliuoli di Dio; e abbiam veduto, che cosa ne pensava la Chiesa. Ma sarebbe

K 4 stato

[1] *Just. in maj. ap.*
[2] *Isid. Lib. de Off. Eccl. c. 21.*

ſtato un più gran male, al giudizio de' Santi Padri, il dare i Sagramenti a perſone, che non facean niente per renderſene degne. Onde ſi eſortavano, ſi pregava per loro: ma ſi ſtava fermamente attaccati alle regole, non ammettendo a ricevere i Sagramenti ſe non quelli, che ſi affrettavano con ardore di ricever la grazia di Gesù-Criſto, e con la purità della loro fede, e con la ſantità della loro vita.

XII. Finiſco con l'articolo d'un accreditato Rituale, che riguarda la prima Comunione de' fanciulli, e che contiene in ſoſtanza tutto ciò, che finora ſi è detto.

Si dee uſare molta diligenza ed applicazione in diſporre i fanciulli alla prima Comunione; perchè il più delle volte da eſſa dipende la ſalute eterna.

Non biſogna ammettervi i fanciulli prima dell' età d' undici anni. Per altro, non ſi dee ſolamente aver riguardo all' età; ma ſopra ogni altra coſa alla diſpoſizione de i ſoggetti. Or quei ſolamente debbon giudicarſi diſpoſti all' Eucariſtia, 1. che hanno tanta maturità di mente, da poter fare il diſcernimento del corpo del Signore, e provar ſe medeſimi: 2. che eſſendo iſtruiti de' principali miſterj della fede, gli credono ſinceramente, e ſono in iſtato di render conto della loro fede: 3. che menano in fatti una vita criſtiana, e conforme alla legge di Dio, e alle regole della Chieſa; che ſon modeſti e re-

e religiosi nel Tempio del Signore, ubbidienti a' loro genitori, ed occupati in qualche impiego legittimo, ciascuno secondo la sua età e la sua condizione. Altrimenti, qualunque età egli abbiano, non si dee ammettergli alla prima Comunione. Il Curato però faccia tutto il possibile, affinchè si dispongano a ricever degnamente una grazia sì grande.

SECONDA PARTE.

Del Sagrifizio dell' Eucaristia.

NOi esporremo 1. che cosa sia in generale il Sagrifizio. 2. Tratteremo della necessità del Sagrifizio in generale. 3. Della necessità del Sagrifizio di Gesù-Cristo. 4. Del Sagrifizio della Croce. 5. Del Sagrifizio dell' altare. 6. Esamineremo a chi, da chi, per chi, e perchè sia offerto. 7. In che modo si debba assistervi.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia in generale il Sagrifizio.

SI chiama Sagrifizio un' offerta, che si fa a Dio, per riconoscere la sua suprema grandezza, e il diritto ch' egli ha sopra tutte le creature.

I. Il Sagrifizio è o interiore, o esteriore.

Il sagrifizio interiore e spirituale è l'of-

 ferta,

ferta, che noi facciamo a Dio di noi medesimi, allorchè l'anima, abbassandosi sotto la maestà di Dio, come primo principio ed ultimo fine di tutte le cose, gli fa omaggio di tutto ciò, ch' ella è, e gli consagra tutti i suoi pensieri, i suoi movimenti, e le sue azioni, per vivere unicamente per lui, come ella vive unicamente per mezzo di lui. Onde il sagrifizio spirituale è la stessa cosa, che l'adorazione: e l'adorazione, come si è detto altrove, racchiude l'amor di Dio. In questo, dice S. Agostino, consiste il culto di Dio, la vera Religione, la soda pietà, l'omaggio e la servitù, che noi dobbiamo a Dio (1).

II. Il sagrifizio esteriore e sensibile è di due sorte.

1. Si prende in generale per qualunque opera di pietà, con cui la creatura ragionevole si unisce a Dio. *Verum sacrificium est*, dice S. Agostino (2), *omne opus quod agitur, ut sancta societate inhaereamus Deo.* Onde le lodi e i ringraziamenti, che rendiamo a Dio, le preghiere che gl'indirizziamo, le opere di misericordia, le mortificazioni, il martirio, tutte queste opere son veri sagrifizj, e così son chiamati ne' sagri Libri.

Le

[1] *Hic est Dei cultus, haec vera religio, haec recta pietas, haec tantum Deo debita servitus.* De Civ. Dei. l. 10. c. 3.

[2] *Lib. 10. de Civ. Dei. c. 6.*

Le lodi e i ringraziamenti (1): *Io vi sagrificherò, o Signore, un' ostia di lodi.*

Le preghiere, che indirizziamo a Dio (2): *L' incenso della mia preghiera s' innalzi davanti a voi: l' elevazione delle mie mani sia il sagrifizio, che vi offro la sera.*

Le opere di misericordia (3): *Ricordatevi d' esercitare la carità; e di far parte de' vostri beni agli altri: perchè con simili ostie si rende Dio favorevole.*

Le mortificazioni: *Quando noi gastighiamo*, dice S. Agostino (4), *il nostro corpo con la temperanza, se lo facciamo per Iddio, egli è un sagrifizio, che noi gli offriamo.*

Il martirio: *Il nostro sagrifizio*, dicono i tre giovani nella fornace (5): *si consumi davanti a voi, e vi sia gradito, come se vi offerissimo de' castrati.*

2. Prendendo il sagrifizio in un senso meno amplo, in quanto egli è distinto dalli altri atti di religione, si definisce: *Un' offerta d' una cosa esteriore e sensibile, fatta a Dio da un ministro legittimo, con qualche distruzione, o cambiamento della cosa offerta.*

Offerta d' una cosa esteriore e sensibile, come d' animali, di frutti, di pane, di vino, di profumi.

Fatta a Dio: perchè il sagrifizio è sta-

[1] *Ps.* 115.
[2] *Ps.* 140.
[3] *Hebr.* 13. 16.
[4] *De Civ. Dei. lib.* 10. *c.* 6.
[5] *Dan.* 3. 40.

to considerato in ogni tempo e da tutti i popoli, come il segno del supremo culto, che è dovuto a Dio solo (1).

Da un ministro legittimo: E' cosa degna di osservazione, che presso tutti i popoli del mondo, ove si è renduto un culto regolato, o al vero Dio, o alle false divinità, i sagrifizj sono stati sempre offerti da ministri scelti e separati dagli altri uomini come per parte di Dio, per esercitare quest' augusta funzione. A tempo della Legge di natura si vede Melchisedecco qualificato *Sacerdote del Dio altissimo*; prova, che fin d'allora non era lecito indifferentemente ad ognuno d'esercitare la funzione di sagrificare, benchè non si sappia in che modo fossero eletti quei Sacerdoti. Si sa, che nella Legge scritta vi era un' intera Tribù destinata al culto divino ad esclusione dell' altre, e che la funzione del sagrificare era annessa ad una delle famiglie di questa Tribù, cioè a quella d'Aronne. Nella Legge nuova vi è parimente un ordine di Sacerdoti, che si succedono, non pel diritto della nascita, come nella Legge vecchia, ma per l'ordinazione e la consagrazione. Gli stessi popoli idolatri, almeno quei che vivono in società, e che son governati con leggi, hanno sempre avuto de' ministri in ispecial modo attaccati alle funzioni della re-

[1] *S. Agost. De Civit. Dei lib. 10. cap. 4.*

religione, la più augusta delle quali è il sagrifizio.

Con qualche distruzione o cambiamento della cosa offerta. Questo è quelche distingue il sagrifizio propriamente detto dalla semplice offerta, quale per esempio fu quella, che fecero gl'Israeliti dell'oro, dell' argento, e delle vesti preziose (1); affinchè si adoprassero al servizio di Dio. Questa offerta non era un sagrifizio propriamente detto, come non lo era neppur quella, che fece Aronne de i Leviti a nome di tutto il popolo (2). Ogni Sagrifizio porta seco, o una *distruzione* reale della cosa offerta, come quando nella Legge vecchia si scannava una bestia, della quale si bruciava in tutto o in parte la carne e le viscere; quando si bruciava dell' incenso, dell'olio, della farina; o almeno almeno un *cambiamento* di stato, che era considerato come una specie di distruzione: tale era il sagrifizio del becco emissario. Questo becco non era nè scannato, nè bruciato: ma dopo essere stato offerto a Dio, e caricato de' peccati di tutto il popolo, era scacciato nel deserto, e spariva dagli occhi del popolo, come se fosse stato realmente distrutto.

Questa distruzione, o reale o mistica, è per riconoscere la grandezza di Dio, e il diritto ch'egli ha sopra tutte le creatu-

re.

[1] *Exod.* 35. [2] *Num.* 8. 21.

re. Così noi protestiamo 1. che riguardiamo Dio come l'autore e il padrone di tutte le cose; presso del quale tutto quello che è, non è altro, che un niente; e che non ha nessun bisogno delle sue creature, poichè si distruggono nell' offerirgliele: 2. ch'egli ha diritto sopra la nostra vita, e che noi siamo disposti a sagrificarci, e a consumarci per suo servizio, come distruggiamo la cosa, che gli offeriamo.

III. Il sagrifizio è offerto a Dio per quattro diverse ragioni: 1. per rendere omaggio alla sua suprema maestà: 2. per ringraziarlo de' benefizj ricevuti: 3. per ottener dalla sua misericordia il perdono de' nostri peccati: 4. per chiedergli le grazie necessarie. Quindi i sagrifizj sono di quattro sorte d'*adorazione*, di *ringraziamento*, di *espiazione*, e d'*impetrazione*.

Si sono offerti a Dio de' sagrifizj fin dal principio del mondo per queste quattro ragioni. Senza fermarci a ricercare quali potessero essere le differenti cirimonie, che gli distinguevano avanti la Legge di Mosè; ci basta il sapere quel che era stato ordinato da questa legge su tal proposito.

Il sagrifizio d'adorazione si chiamava *Olocausto*. Quello di ringraziamento e d'impetrazione, si chiamava *sagrifizio pacifico*. Quello d'espiazione, si diceva *sagrifizio per lo peccato*.

Considerando tutte insieme queste tre o quat-

o quattro specie di sagrifizj, che erano i più ordinarj della Legge vecchia, importa molto, per quelchè abbiamo a dire in progresso di distinguervi le principali azioni di essi. 1. Si sceglieva e si metteva a parte la vittima, che si voleva offerire a Dio; e questa vittima dovea essere senza nessun difetto. 2. Si conduceva davanti al Tabernacolo: l'Israelita, che la presentava, le metteva le mani su la testa per mostrare ch'ei la metteva in luogo suo, per esser sagrificata a Dio. Questa era l'oblazione almeno cominciata. 3. Si scannava: e questa si chiamava l'immolazione. 4. Il Sacerdote ricevea il sangue in una tazza, e lo spargeva intorno all'altare degli olocausti. 5. Si bruciava in tutto o in parte sul medesimo altare in onor di Dio. 6. Finalmente il Sacerdote e l'Israelita, se erano puri, mangiavano della vittima immolata: e questa è la Comunione.

Fa duopo osservare a proposito di questa comunione, 1. che ella non avea luogo nell' olocausto: Dio solo vi comunicava cioè nessuno partecipava della vittima mediante la consumazione intera della vittima medesima, che si bruciava in onor suo, e il cui fumo si alzava verso del cielo. 2. Che nel sagrifizio d'espiazione, il solo Sacerdote partecipava della vittima immolata, ad esclusione di quello, per cui ella era offerta. 3. Che il gran Sacerdote medesimo non comunicava al sagrifizio,

che

che egli offeriva, o per li suoi proprj peccati, o per quelli di tutto il popolo; e che la vittima di cui si era sparso il sangue, era bruciata tutta quanta fuori del campo. 4. Che nel sagrifizio pacifico l'ostia era divisa tra Dio, il Sacerdote, e l'Israelita, che l'offeriva, e quei di sua famiglia, o de' suoi amici, ch'egli avea invitati al sagrifizio.

CAPITOLO II.

Della necessità del sagrifizio in generale.

OGni Religione dee avere un sagrifizio, cioè un' offerta, che l'uomo presenta a Dio, per fare omaggio alla suprema sua Maestà.

Or avendo noi da principio distinto due sorte di sagrifizj, l'interiore e l'esteriore; vediamo ora in qual senso l'uno e l'altro sia necessario alla Religione.

I. Dio essendo spirito, e quei che lo adorano, dovendolo adorare in ispirito e verità (1), si comprende facilmente, che il sagrifizio interiore ed invisibile, il quale non è altro, che l'adorazione medesima in ispirito e verità, è essenzialmente e indispensabilmente necessario in ogni tempo, in ogni luogo, e riguardo ad ogni creatura intelligente. Questo è il sagrifi-

zio,

[1] *Jo. 4. 24.*

zio, che offrono a Dio gli spiriti beati: questo è quello, che tutti gli uomini debbono offerirgli, perchè tutti sono obbligati ad unirsi a lui per mezzo d'un santo amore. In questo sagrifizio il tempio, l'altare, il sacerdote, la vittima, il fuoco, e l'incenso, siam noi medesimi. *Noi siamo tutti insieme*, dice S. Agostino (1), *il tempio, ove Dio abita; e ciascun di noi è parimente il suo tempio, perchè egli si degna d'abitare in ciascun di noi.... Il nostro cuore è il suo altare, quando si alza verso di lui con de' santi desiderj: noi preghiamo la sua misericordia per mezzo del suo unico Figliuolo nostro gran Pontefice: noi gl'immoliamo delle vittime sanguinose quando combattiamo fino al sangue per la sua verità: facciam fumare ad onor suo un incenso di gratissimo odore, quando ardiamo per lui d'un amor puro e casto: gli consagriamo in noi, con de' voti fedelmente adempiuti, e i suoi proprj doni, e noi medesimi: gli sagrifichiamo un'ostia d'umiltà e di lode sull'altare del nostro cuore col fuoco di un'ardente carità*. In questo senso i quattro animali misteriosi dell'Apocalisse, e i ventiquattro vecchi dicono all'Agnello (2): *Voi ci avete fatti Rè e Sacerdoti del nostro Dio*; e S. Pietro chiama i Cristiani (3), *un ordine di santi Sacerdoti, che debbono offerire a Dio de'* sagri-

[1] *De Civ. Dei l.* 10. *c.* 3.
[2] *Apoc.* 5. 10.
[3] 1. *Petr.* 2. 5.

sagrifizj spirituali, che gli siano graditi per Gesù-Cristo.

II. Gli uomini, a riguardo della loro natura, della loro destinazione, e dello stato, in cui gli ha ridotti il peccato, hanno bisogno d' un sagrifizio esteriore e visibile. Sono di lor natura spirito e corpo: onde debbono a Dio loro Creatore e Signore l' omaggio dell' uno e dell' altro. Son destinati a vivere in società ed in unità di religione: debbono adunque aver de' segni esteriori, co i quali possano manifestare a' loro simili l' unione de' sentimenti, che hanno con loro, e edificargli coll' esempio della loro pietà. Finalmente, siccome dopo il peccato il loro spirito è in una gran dipendenza riguardo al corpo; egli ha bisogno di essere avvertito con certe azioni del corpo, e con delle cose, che colpiscano i sensi, ad entrare ne i sentimenti d' adorazione e d' annichilamento, in cui debbe essere una creatura alla presenza del suo Dio.

Su questo principio è fondato tutto il culto esteriore della Religione, il canto, le letture, le genuflessioni, e le prostrazioni, gli ornamenti delle Chiese e l' ordine delle cirimonie, e finalmente il Sagrifizio. Con questo principio medesimo bisogna giudicare delle varie pratiche, che si sono introdotte nella Religione. Tutto ciò, che da se stesso eccita l' uomo a sollevarsi a Dio, è santo, e si dee rispetta-

re ed osservare. Tutto ciò, che non tende a questo, e che all' incontro non è proprio, se non a dissiparlo e a divertirlo, è contro l' istituzione del culto religioso, e dovrebbe esser levato.

III. Il sagrifizio interiore per essere accetto a Dio, non ha sempre bisogno d'essere accompagnato dal sagrifizio esteriore e visibile: ma non è così di questo, il quale, non essendo altro, che il segno del primo, non dee mai esserne separato (1). L'uomo, sagrificando a Dio, non l'onora, se non in quanto egli entra ne' sentimenti accennati dall' azione esteriore del sagrifizio; riconosce la grandezza di Dio, ed il suo proprio niente; si abbassa profondamente sotto questa terribile Maestà; preparato ad eseguire in tutto la sua volontà, e si sottomette con amore alla condotta della sua provvidenza in tutti gli avvenimenti della vita. L' offerire il sagrifizio senza queste disposizioni almeno incominciate, è piuttosto un insultare Dio, che un onorarlo: è un essere ippocrita e mentitore; poichè è un protestare esteriormente una cosa, che il cuore smentisce. Laonde, per quanto la vittima sia santa per se medesima, l' oblazione che se ne fa con un cuore dato in preda al pecca-

to

[1] *Sacrificium visibile invisibilis sacrificii Sacramentum, idest sacrum signum est. Aug. de Civ. Dei l. 10. c. 5.*

to e all' amore delle creature, non solo non è d'alcuna utilità per quello, che l' offre; ma ella è d'orrore a Dio (1). *Victimæ impiorum abominabiles Domino*. Dio medesimo ha dichiarato, che invano gli si fabbricavan de' Tempj (2): *Quæ est ista domus, quam ædificabitis mihi?* Che invano gli si offerivano delle vittime e dell' incenso (3): che tutto il culto esteriore gli era in abominazione, senza uno spirito umile e commosso; e che s'irritava colla pompa delle solennità, invece di piacergli, se questa disposizione interiore non ne era l' anima e lo spirito (4): perchè nessuno tira i suoi sguardi, se non il povero, che ha il cuore contrito ed umiliato, e che ascolta le sue parole con un religioso spavento (5).

CAPITOLO III.

Necessità del sagrifizio di Gesù-Cristo.

I. SE l' uomo fosse stato sempre innocente, non avrebbe avuto a offerire a Dio

[1] *Prov.* 15. 8. [2] *Isa.* 66. 1.

[3] *Qui immolat bovem, quasi qui interficiat virum....qui recordatur thuris, quasi qui benedicat idolo. Isa.* 66. 3.

[4] *Solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens. Isa.* 1. 14.

[5] *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos? Isa.* 66. 2.

Dio altra vittima; che se medesimo. Tutta la terra era un santo tempio, ove Dio avrebbe avuto degli adoratori in ispirito e verità. L'uomo sarebbe stato egli stesso il tempio della Divinità; e dal suo cuore, come dall'altare, si sarebbe alzato continuamente un prezioso profumo d'amore, di lodi, e di ringraziamenti, l'odore de' quali sarebbe stato gratissimo a Dio.

II. Essendo il peccato entrato nel mondo, nè Adamo, nè i suoi discendenti potean più offerir da se stessi a Dio cosa alcuna, che fosse degna di lui. Perocchè non è degno di Dio, se non ciò, che è puro; e nell'uomo peccatore tutto era immondo. Per altra parte egli era incapace d'offerir se medesimo al suo Creatore, come nello stato d'innocenza; perchè la sua anima malata e aggravata dall'amor disordinato di se medesimo, e delle creature, non avea più forza di sollevarsi co i suoi desiderj verso colui, che ne dovea essere il fine.

III. Frattanto Dio non avea perduto niente de' suoi diritti per lo peccato. L'uomo, benchè indegno d'essere offerto a Dio, non era però dispensato dal fargli il sagrifizio di se medesimo: perchè essendo sua creatura, ed una creatura intelligente, è per lui un dovere indispensabile di vivere per Iddio, consagrandogli tutti i pensieri della sua mente, e tutti i movimenti del suo cuore. Egli era una vitti-

ma

ma impura a causa del peccato; ma sempre vittima per lo fondo del suo essere, di cui doveva a Dio l'omaggio..

Laonde, mancando di adempier questo dovere, ei diventava vittima della giustizia e dello sdegno di Dio: meritava d'esser distrutto, ed immolato alla sua vendetta: quindi fù pronunziata contro di lui, dopo il suo peccato, la sentenza di morte; e si eseguisce tutto giorno sopra i suoi discendenti peccatori come esso.

Ma questo sagrifizio involontario e forzato per parte dell'uomo, non lo rimetteva nell'ordine; essendo un supplizio di reo, e non un omaggio libero della creatura verso del suo Creatore. Perciò Dio risolvè di dargli una vittima tutta santa, la quale ei potesse offrire in sua vece, e con la quale, purificato dalle sue sozzure, potesse offerir se medesimo mediante l'unione, che egli avesse con quella: e questa vittima è il suo proprio Figliuolo: *Dio*, dice S. Paolo (1), *non ha risparmiato nemmeno il suo proprio Figliuolo; ma lo ha dato per tutti noi* (2). *Ei lo ha fatto per nostro amore vittima per lo peccato, colui che non conosceva il peccato, affinchè in lui noi diventassimo giusti della giustizia di Dio*.

IV. Mentre si aspettava, che Dio eseguisse questo disegno di misericordia, ei vol-

(1) *Rom.* 8. 32. (2) 2. *Cor.* 5. 21.

volle, per far ricordare all' uomo quelche egli dovea alla suprema sua Maestà, e quelche egli meritava per lo suo peccato, che fin dal principio del mondo gli si offerissero de' sagrifizj: e sostituendo la vita degli animali e degli uccelli a quella dell' uomo, che egli avea diritto di esigere, si contentò, che il sangue di queste creature innocenti fosse in vece di quello del reo; e che l' offerta e la distruzione delle cose, o animate, o inanimate, che l'uomo faceva in suo onore, fossero testimonianza della sua dipendenza e della sua servitù. Vi sono stati adunque de' sagrifizj sotto la Legge di natura, come quelli d' Abelle e di Caino, di Noè, d'Abramo e di Melchisedecco; ve ne sono stati, come s' è già detto, nella Legge scritta, che erano, altri per adorare la Maestà di Dio, altri per ringraziarlo de' suoi benefizj, o per chiedergliene de' nuovi, ovvero per ottenere il perdono de' peccati, de i quali uno si sentiva reo.

V. Tutti questi sagrifizj per altro, benchè prescritti all' antico popolo dall' autorità divina, non erano accetti a Dio; e non aveano alcuna virtù, nè per purificar l' uomo da' suoi peccati, nè per dargli la giustizia.

1. Non erano accetti a Dio, e non l' onoravano. I Profeti se ne spiegano molto chiaramente, e si attaccano a combattere le false idee, che aveano i Giudei a que-

questo proposito. *Gli olocausti non vi sono accetti*, dice Davidde parlando a Dio (1): *Uno spirito afflitto e travagliato è un sagrifizio degno di Dio: voi non disprezzarete, o mio Dio, un cuore contrito ed umiliato.* Lo stesso Profeta dice parimente, parlando in persona del Messia (2): *Voi non avete voluto ostia, nè oblazione; ma mi avete formato un corpo: gli olocausti ed i sagrifizj per lo peccato non vi sono stati accetti: allora io ho detto, eccomi; io vengo, secondochè è scritto di me nel libro, per fare, o mio Dio, la vostra volontà.* Queste son le parole, che S. Paolo (3) mette in bocca al Figliuol di Dio che entra nel mondo. Vedasi Isa.1.11. ec. Ps.49.7. ec. Mich.6.6.ec.

2. Quei sagrifizj non aveano alcuna virtù per purgare i peccati, nè per conferire la giustizia; come S. Paolo lo dice espressamente, e lo prova ne i Capitoli 9. e 10. dell' Epistola agli Ebrei. *I doni, e i sagrifizj, che si offerivano* nella Legge vecchia, *non poteano purificare la coscienza di coloro, che davano a Dio questo culto* (4). *E' impossibile, che il sangue de' becchi e de' tori cancelli i peccati* (5): *Il sangue de' becchi e de' tori, come pure l' aspersione dell' acqua mescolata colla cenere d' una giovenca* (6), *non davano se non se una purità esteriore e carnale*, la quale consisteva in

[1] *Ps.50.* [2] *Ps.39.* [3] *Hebr.10.6.* [4] *ib.9.9.* [5] *ib.9.4.* [6] *v.13.*

in esser ristabilito nella società, in assistere agli esercizj della Religione, e in non esser più sottoposto alle pene temporali decretate dalla Legge.

VI. Geremia, o piuttosto Dio medesimo parlando per bocca di questo Profeta, c' insegna di più una verità, a cui forse noi non faremmo attenzione, se egli non ce l'avesse chiaramente dichiarata. Dopo aver detto (1): *Perchè m'offerite voi dell' incenso di Saba, e perchè mi fate voi venire de' profumi dalle terre più lontane? I vostri olocausti non mi sono accetti, e non mi piacciono le vostre vittime*; e ne dà questa ragione (2): *Perchè io non ho ordinato a' vostri padri, quando gli ho cavati dall' Egitto, d' offerirmi degli olocausti e delle vittime; ma ecco il comandamento, che ad essi ho fatto: Ascoltate la mia parola, ed io sarò vostro Dio, e voi sarete mio popolo: camminate in tutte le vie, che vi ho prescritte, affinchè siate ricolmati di beni*. Queste parole son notabilissime: *Io non ho ordinato a' vostri padri, quando gli ho cavati dall' Egitto, d'offerirmi degli olocausti, e delle vittime*. Dio avea fatto alleanza co i figliuoli d' Israello, poco dopo la loro uscita dall' Egitto, nel deserto: ma le leggi riguardanti la scelta delle vittime, e l'ordine distinto e minuto delle cirimonie non eran comprese nel Tratta-

L to;

[1] *Jer.6.20.* [2] *c.7.22.*

to; essendo state queste leggi aggiunte dopo. L' alleanza non riguardava propriamente se non la Legge del Decalogo, pubblicata prima sul monte Sinai, e scritta poi su due tavole di pietra, che furon riposte nell' Arca, chiamata perciò *l'Arca dell' Alleanza del Signore*. Le condizioni di quest' alleanza erano state proposte agl' Israeliti, accettate da loro, ratificate per parte loro con una solenne promessa, e con lo spargimento, e l'aspersione del sangue degli animali, prima delle Leggi chiamate cirimoniali. L' essenziale del Trattato era dunque la Legge del Decalogo: quello propriamente era il culto, che Dio richiedeva da i Giudei: quello era propriamente ciò, che l' onorava, e che gli era accetto, e non gli olocausti e le vittime. E per conseguenza i Giudei, che non davano a Dio quel culto, erano rei agli occhi suoi, come violatori della sua alleanza, senzachè le loro vittime innumerabili potessero esser loro d'alcuno ajuto, o per purgare le loro prevaricazioni, o per rendergli fedeli a compier le condizioni del Trattato. Perciò S. Agostino dice, che il sangue di tutte quelle vittime, che eglino immolavano, non serviva ad altro, che a convincerli d' esser peccatori, e non a purificarli da' loro peccati (1): *Multis sacrificiorum sanguinibus convincebantur*

[1] *Aug. de Pec. mer. l.1.n.54.*

bantur potius peccatores, quam mundabantur.

VII. Questi sagrifizj adunque non eran utili, se non che,

1. Ad avvertire i Giudei de' sentimenti, co i quali dovean presentarsi davanti a Dio; facendogli ricordare di annientarsi davanti alla sua Maestà, di ringraziarlo e d'invocarlo come autore d'ogni bene, di riconoscersi peccatori e degni de i gastighi della sua giustizia, e d' implorare la sua misericordia con un cuore contrito ed umiliato.

2. A rappresentar loro in più e diverse maniere, la natura, le proprietà, e gli effetti del gran sagrifizio del Messia, che aspettavano, il solo che potesse rendere a Dio un onore degno di lui, purgare i loro peccati, ed ottener loro della giustizia.

VIII. Ma tra quel gran numero di Giudei, che immolavano delle vittime nel tempio, ve n'erano pochissimi, che comprendessero queste verità, e che rendessero a Dio un culto spirituale. Questo piccol numero, che vivea della Fede, non mettea la sua confidenza nell'apparecchio esteriore de' sagrifizj: non credean già, che Dio ne ricevesse alcun onore, nè essi alcun bene: e non gli riguardavano se non come figure di quello del Salvatore promesso. Gesù-Cristo era propriamente la vittima, ch'ei presentavano a Dio: in lui metteano tutta la loro speranza; in lui e per mezzo di lui adoravano Dio, lo rin-

graziavano, e gli chiedevano i veri beni, a cui tendeano tutti i desiderj de' loro cuori. Ma la moltitudine, che era di Giudei carnali e grossolani, non vedea ne' sagrifizj, se non ciò che i sensi vi scoprivano: s'immaginavano, che lo spargere del sangue degli animali presso l'altare, ed il fumo del loro grasso, che si alzava verso del cielo, fossero gratissimi a Dio, ed ottenessero ad essi il perdono de' loro peccati, e i beni, che dimandavano; non contando per altro fra questi beni la giustizia e la santità; o perchè non la desideravano, o perchè, aspettandola da se medesimi, non credeano di doverla chiedere a Dio, e molto meno d' aver bisogno d' un mediatore per ottenerla. Per questo, non ostante i loro sagrifizj, rimanevano ingiusti e lontani da Dio; mentre che i primi erano giusti ed accetti agli occhi suoi. Tutta questa dottrina è compresa in quelle belle parole di S. Agostino (1): *I Giudei, che non aspettavano da Dio, se non de' benefizj temporali, si guidavano per un timore carnale, e non per quella carità spirituale, che sola adempie la Legge. Perciò Dio gli caricò come schiavi del grave peso di molte cirimonie esteriori, come sono la distinzione delle carni, i sagrifizj degli animali, e un' infinità d'altre pratiche. Tutte queste cose per altro figuravano i misterj*

di

(1) *De Cat. rud. n.* 35.

Gesù-Cristo , ed il culto spirituale della sua Chiesa : ma non vi era allora , se non un piccol numero di Santi , che , osservandole secondochè richiedeva il tempo , in cui viveano , ne comprendessero il vero senso , e ne cavassero qualche frutto per la salute ; dovecchè la moltitudine de' carnali si contentava d' osservarle , senza penetrarne il senso . Quæ tunc a paucis sanctis & intelligebantur ad fructum salutis , & observabantur ad congruentiam temporis ; a multitudine vero carnalium tantummodo observabantur , non intelligebantur .

IX. Quelche si è detto dell' inutilità de i sagrifizj dell' antica Legge , considerati in se medesimi , e delle disposizioni, in cui doveano esser coloro , che gli offerivano , si dee applicare a quelli , che hanno preceduto il tempo della Legge. Giudichiamone da i primi , di cui parli la Scrittura , cioè da quei di Caino e d' Abelle (1). *Caino offrì al Signore de' frutti della terra : Abelle offrì parimente de' primogeniti della sua greggia , e de' più grassi che vi fossero : ed il Signore riguardò (cioè gradì) Abelle e i suoi doni ; ma non riguardò Caino , nè quelche esso gli avea offerto* . Abelle ed i suoi sagrifizj sono accettati : Caino ed i suoi doni son rigettati. La Scrittura non ne dice qui la ra-

(1) *Gen.* 4. 3.

parola. *Abelle*, dic' egli (1), *offerse a Dio una più eccellente vittima, che Caino, per la Fede, e fu dichiarato giusto; attestandogli Dio medesimo, ch' egli accettava i suoi doni*. Laonde, secondo l'Apostolo, ciò che mettea la differenza agli occhi di Dio tra i sagrifizj d'Abelle e quei di Caino, non era cosa alcuna esteriore, ma bensì la Fede. Abelle offeriva i suoi sagrifizj con le disposizioni, in cui dicevamo pocanzi, essere stati i Giudei spirituali, de i quali questo giusto era la figura. Caino all' incontro, figura de' Giudei carnali, mettea come essi la sua confidenza ne' suoi doni, senza ravvisare mediante la fede il Salvatore, ch' ei figuravano.

Tutti i sagrifizj offerti a Dio dal principio del mondo, non gli son dunque stati accetti, se non come figure del sagrifizio del suo Figliuolo; e quei che glieli offerivano, non potean piacergli, nè ottenere alcuna grazia in ordine alla salute, se non si univano per la Fede a questo gran sagrifizio, e se non fondavano tutta la loro confidenza sul merito infinito della vittima, che dovea essere immolata per la salute degli uomini. Per questo dice S. Giovanni nell'Apocalisse (2), che l'Agnello è stato immolato fin dal principio del mondo. *Occisus ab origine mundi*.

CAPI-

(1) *Hebr.* 11.4. (2) *Apoc.* 13.8.

CAPITOLO IV.

Del sagrifizio della Croce.

I. DA ciò, che si è detto, ne segue, 1. che il sagrifizio del Figliuol di Dio era d' una tal necessità, che nessun' altra vittima potea essere accetta a Dio, nè renderlo a noi favorevole.

2. Che egli è d' una virtù sì efficace, che l' effetto comincia sin dal principio del mondo; e che tutti quelli, che sono stati giustificati prima della venuta del Messia, lo sono stati pel merito della sua futura oblazione.

II. Essendo adunque venuto il tempo, in cui Dio dovea compier la sua opera; il Verbo eterno s' è fatt' uomo, per esser secondo la sua umanità nostra vittima, e una vittima degna di Dio: e tutta la sua vita fin dal momento della sua Incarnazione è stato un continuo sagrifizio. *Entrando nel mondo*, egli dice (1):... *Voi non avete voluto e non avete gradito le vittime, le oblazioni, gli olocausti, e i sagrifizj per lo peccato.... eccomi dunque; io vengo, mio Dio, per far la vostra volontà.* In fatti tutta la sua vita non è stata altro, che una serie d'atti della più perfetta sommissione alla volontà del Padre suo,

 non

(1) *Hebr.* 10. 5. & 8. &c.

non ſolamente per le coſe medeſime, che gli erano ſtate comandate, ma ancora per la maniera e per lo tempo di eſeguirle; portando l'eſattezza dell' ubbidienza ſino a non volere nè prevenire, nè ritardare un ſol momento l' ora, che il Padre celeſte gli avea notata per ciaſcun' azione; perchè *egli era diſceſo dal cielo, non per far la propria volontà* (1)*; ma per far la volontà di colui, che l' avea mandato.*

III. Ma il ſuo gran ſagrifizio, la prova più ammirabile della ſua ubbidienza verſo ſuo Padre, e della ſua carità verſo gli uomini, ſagrifizio ch' egli avea avuto in tutta la ſua vita davanti agli occhi, e per cui egli avea moſtrato una ſpecie d' impazienza, è ſtato conſumato ſul Calvario (2), allorchè Sacerdote inſieme e vittima, ha offerto la ſua vita a Dio ſuo Padre ſull' altar della Croce.

Mediante queſto Sagrifizio, tutti quelli della Legge vecchia ſono ſtati aboliti come inſufficienti ed inutili; la Maeſtà di Dio oltraggiata per lo peccato ha ricevuto un onore degno di lei, ed una ſoddisfazione piena, intera, e ſoprabbondante: il peccato è ſtato eſpiato; e l' uomo purificato coll' aſperſione del ſangue della Vittima, è divenuto egli ſteſſo un' oſtia degna d' eſſere offerta a Dio (3). *Una oblatione*

(1) *Jo.* 6. 38.
(2) *Luc.* 12. 50.
(3) *Hebr.* 10. 14.

tione consummavit in sempiternum sanctificatos. Perocchè Gesù Cristo coll' oblazione, che ha fatto una volta della sua vita su la Croce, ha preparato all' uomo una sorgente di grazie, che lo santifica, e che pel dono della perseveranza e della gloria, lo consacra e lo unisce a Dio per tutta l' eternità.

CAPITOLO V.

Del Sagrifizio dell' Altare o della Messa.

§. I.

Necessità e istituzione di questo Sagrifizio.

I. SE bastasse per offerirci a Dio il sagrifizio interiore e invisibile de' nostri cuori, noi non avremmo bisogno d'altro, che di unirci spiritualmente alla Vittima immolata per noi su la Croce. Basterebbe parimente, per comunicare o sia partecipare di questa Vittima, il riceverla per la fede, nel modo da noi spiegato, trattando della Comunione spirituale.

II. Ma bisogna all' uomo un sagrifizio di Religione esteriore e sensibile, come di sopra abbiam detto. Or Dio rigetta tutti i sagrifizj figurativi della Legge vecchia (1).

(1) *Mal.* 1. 10.

Il mio affetto non è in voi, dice il Signore degli eserciti, ed io non riceverò nessuna oblazione dalla vostra mano. La Legge è anch'essa abolita, come impotente ed inutile; e per conseguenza tutti i sagrifizj della Legge non hanno più luogo (1). *Reprobatio quidem fit praecedentis mandati propter infirmitatem ejus & inutilitatem*. Non vi è cosa, che possa piacere a Dio, se non che l'oblazione del suo Figliuolo, poichè il sagrifizio medesimo de' nostri cuori, che è per noi d'una sì stretta obbligazione, allora solamente è ricevuto, quando ci offeriamo in lui e per lui.

III. Dall'altro canto, il sagrifizio offerto da Gesù-Cristo su la Croce ci mostra veramente un Sacerdote, una vittima, un'immolazione, ed un'oblazione; ma non vi si vede nè popolo, che offra il Sagrifizio unitamente col Sacerdote, nè che il popolo partecipi della Vittima offerta; due circostanze che si trovavano ne' sagrifizj figurativi, e che si debbon ritrovare nel sagrifizio figurato.

1. Era cosa essenziale ad un sagrifizio offerto per gli uomini, che vi fossero per parte loro de' Santi Ministri, che si unissero a Gesù-Cristo, alle sue preghiere, alla sua adorazione, alla sua umiltà, al suo dolore per le nostre colpe; che chiedessero perdono con lui, e per mezzo di lui; che

(1) Hebr. 7. 18.

che lo presentassero al Padre suo insieme co i suoi patimenti, colle sue ignominie, col suo sangue, e colle sue lagrime. Tutto questo mancava sul Calvario. Eccettuata la Santissima Vergine, nessuno avea l'intelligenza del profondo mistero della Croce. Gli spettatori, o insultavano a i patimentl di Gesù-Cristo, o eran toccati unicamente da una compassione umana. I Ministri d'un sì santo sagrifizio eran uomini furiosi, che non meritavano altri nomi, che di lioni e di cani, come gli chiama lo Spirito-Santo nel Salmo 21.

2. Si è detto, che quando si offerivano a Dio delle vittime pacifiche, la medesima ostia era divisa tra Dio, il Sacerdote, e l'Israelita. Questa comunione era un segno di pace, e d'unità, che ispirava la confidenza, e nudriva la pietà. Se il sagrifizio di Gesù-Cristo si fosse terminato a quelche fu fatto alle porte di Gerusalemme, noi saremmo restati privi della parte la più capace di consolarci, cioè, della comunione alla vittima offerta. Era dunque necessario, che noi fossimo realmente ammessi alla partecipazione della sua carne; che questa comunione fosse così reale, come l'immolazione; che ella fosse esteriore e sensibile, come negli altri sagrifizj; e che Dio, dando a noi la carne del suo Figliuolo, con ciò ci assicurasse, ch'ei ci riguarda come suoi figli.

IV. Gesù-Cristo adunque, dopo essere

L 6 sta-

ſtato immolato, ed eſſerſi offerto ſulla Croce, non ſi contenta di continuare in certo modo il ſuo ſagrifizio nel ſantuario del cielo, ove egli è entrato come Sacerdote eterno, a fine di preſentarſi per noi davanti alla faccia di Dio (1): ma rendendoſi preſente ſopra gli altari ſotto le apparenze del pane e del vino, dà a noi il mezzo di offerirlo a Dio come noſtra vittima, e di cibarci di lui per mezzo della comunione. Or la conſagrazione, che cambia il pane ed il vino nel ſuo corpo e nel ſuo ſague, e l'oblazione, che noi facciamo a Dio di queſto corpo immolato e di queſto ſangue ſparſo per noi, dopo la quale ne viene il cibarſene, e il comunicarne, o la comunione, è quelche ſi chiama la Meſſa, o il Sagrifizio dell' Eucariſtia.

V. Lo Spirito-Santo ci ha fatto vedere, molto tempo prima della Legge, una figura di queſto ſagrifizio nel pane e nel vino offerti da Melchiſedecco (2), Sacerdote dell' Altiſſimo, la perſona e ſacerdozio del quale figuravano in un modo ammirabile la perſona e il ſacerdozio di Gesù-Criſto.

A tempo della Legge vi era un ſagrifizio

(1) *Non in manu facta Sancta Jeſus introivit exemplaria verorum, ſed in ipſum cælum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis. Hebr. 9. 23.*

(2) *Hebr. 7.*

fizio o oblazione di farina, d' olio, e di vino, chiamato in lingua ebraica MINCHAH, in cui è cosa facile il ravvisare un' immagine del sagrifizio incruento dell' Eucaristia sotto la figura del pane e del vino.

Malachia, l' ultimo de' Profeti, annunziando a' Giudei l' abolizione de i loro sagrifizj, ne fa loro vedere un altro, che sarà proprio della Chiesa cristiana composta delle nazioni di tutta la terra (1): *Il mio affetto non è per voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni dalla vostra mano. Perocchè dal nascer del sole sino al tramontare il mio nome è grande tra le nazioni; e mi è fatto sagrifizio in ogni luogo, e si offre al mio nome un' oblazione tutta pura; perchè il mio nome è grande tra le nazioni, dice il Signore degli eserciti*. Il sagrifizio della Chiesa cristiana è accennato in questa profezia con caratteri sì luminosi, che è facilissimo il riconoscervelo. Infatti il Profeta parla d' un sagrifizio nuovo, stabilito per essere invece de' sagrifizj giudaici, che Dio rigetta; oblazione tutta pura, accetta a Dio, e degna del suo gran Nome. Non può dunque esser altro, che il sagrifizio di Gesù-Cristo, non essendovene alcun altro, che possa piacergli, nè esser degno di lui; e che sia stato sostituito a' sa-

(1) *Mal.* 1. 10. & 11.

sagrifizj della Legge vecchia. Ma questo sagrifizio non è quello della Croce, che è stato offerto solamente sul Calvario; dovecchè questo è offerto in tutti i luoghi del Mondo. Non è parimente l'oblazione, che noi facciamo di Gesù-Cristo a Dio per la fede, nè il sagrifizio invisibile del nostro amore; poichè l'una e l'altro sono di tutti i tempi; e questo è nuovo. Dunque questa celebre profezia si dee necessariamente intendere del sagrifizio e dell'oblazione incruenta del corpo e del sangue di Gesù-Cristo sull'altare; e così appunto l'hanno spiegata tutti i Padri della Chiesa, che hanno avuto occasione di parlarne.

VI. Questo sagrifizio, figurato, e predetto nel Testamento vecchio, è stato istituito da Gesù-Cristo il giorno avanti la sua morte. Importa molto il vedere quelche ne dice il Concilio di Trento (1). *Benchè Gesù-Cristo nostro Dio e nostro Signore dovesse offerir se medesimo una sol volta a Dio suo Padre, morendo sull'altar della croce, per operarvi una redenzione eterna; niente dimeno, perchè il suo sacerdozio non dovea essere estinto per la sua morte; per lasciare alla Chiesa sua cara Sposa un sagrifizio visibile, quale lo richiede la natura degli uomini; sagrifizio, che rappresentasse il sagrifizio cruento, che dovea compiersi una volta sulla croce; che ne con-*

(1) Seß. 22. 1.

conservasse la memoria sino alla fine del mondo; e che ne applicasse la virtù salutare per la remission de' peccati, che giornalmente noi commettiamo; nell' ultima Cena, la stessa notte ch' ei fu tradito, mostrando, ch' egli era stabilito Sacerdote per tutta l' eternità secondo l' ordine di Melchisedecco, egli offerse a Dio Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino; e sotto i medesimi simboli gli diede a' suoi Apostoli, che egli allora stabiliva Sacerdoti del nuovo Testamento; e con quelle parole, fate ciò in memoria di me; ordinò ad essi ed a i loro successori nel sacerdozio di offerirgli, come la Chiesa Cattolica lo ha sempre inteso ed insegnato. Perocchè, dopo aver celebrato l antica Pasqua, che i figliuoli d' Israele immolavano in memoria dell' uscita dall' Egitto, egli stabilì la Pasqua nuova, dando se medesimo per essere immolato da i Sacerdoti a nome della Chiesa sotto segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al Padre suo, allorchè riscattandoci con lo spargimento del suo sangue, ci trasse fuori dalla potestà delle tenebre, e ci trasferì nel suo Regno.

Il Concilio non riporta delle parole dell' Istituzione, se non queste ultime, *Fate ciò in memoria di me*: ma non è inutile l' osservare, che nelle precedenti, ove la Volgata porta (1): *Questo è il mio corpo, che sarà*

(1) 1. Cor. 11. 24. Matth. 24. Marc. 13. Luc. 22.

sarà dato per voi; *questo è il mio sangue, che sarà sparso per voi e per molti*; il Testo Greco dice: *Questo è il mio corpo, che è spezzato per voi*; *questo è il mio sangue, che è versato per voi*: lo che fa vedere, che Gesù-Cristo non parla solamente dell' immolazione reale del suo corpo, e dello spargimento del suo sangue, che era per farsi sulla croce; ma ancora d'un immolazione e d'uno spargimento mistico e rappresentativo, che si facea nel momento medesimo per la separazione delle specie, sotto le quali egli si era renduto presente, come ora esporremo.

§. II.

Della natura del Sagrifizio della Messa.

I. Il Concilio di Trento nel luogo sopraccitato dice, che il sagrifizio della Messa è stato istituito (1), *per rappresentare il sagrifizio sanguinoso, che è stato una volta compiuto sulla croce; per conservarne la memoria sino alla fine del mondo; ed applicarcene il frutto salutare per la remissione de' nostri peccati*. E nel seguente capitolo dice (2): *Che è la sola e medesima vittima, il medesimo Gesù-Cristo, che ha offerto una volta se stesso sulla croce, e che si offre ora* sull' altare *per lo ministero* de'

(1) *Sess.* 22. c. 1. (2) c. 2.

de' Sacerdoti, senzachè vi sia tra l' una e l' altra oblazione differenza alcuna, se non che nel modo, che è stato cruento sulla croce, ed è incruento sull' altare. Onde, secondo la dottrina della Chiesa, la Messa è non solo la rappresentazione e la commemorazione del sagrifizio della croce; ma ne è ancora la continuazione, la consumazione, e uno de'gran mezzi, co i quali Dio ce ne applica il frutto per la remissione de' nostri peccati: lo che è necessario di bene intendere.

II. Gesù-Cristo, come si è detto nella prima parte al cap. III. è tutto intero sotto la specie del pane, e tutto intero sotto la specie del vino: ma questo è in virtù dell' unione indissolubile del corpo, del sangue, dell'anima, e della divinità in colui, che è insieme Dio ed uomo vivente. Le parole della consagrazione, per la virtù che loro è propria, non mettono sotto la specie del pane, se non il corpo, e sotto la specie del vino, se non il sangue di Gesù-Cristo; e questa separazione de' sacri simboli è una viva ed efficace rappresentazione dello spargimento del suo sangue, e della morte violenta, ch' egli ha sofferta.

III. Quì dunque *l' immolazione*, o distruzione della vittima, è solamente in figura; il suo sangue è sparso solamente in mistero colla spada della parola di Dio; e la sua morte interviene sol per rappresen-

ta-

tazione. Ma l' oblazione è realissima: e tanto basta per poter dire, che è un vero sagrifizio, e il medesimo che quello della croce; poichè è l'oblazione della medesima vittima, che è stata immolata una volta, e messa a morte, ed il cui sangue è stato sparso sull'altar della croce. Gesù-Cristo, essendo sulla sagra Mensa rivestito de i segni, che rappresentano la sua morte, vi rinnova e perpetua la memoria della sua ubbidienza fino alla morte della croce; si offre al suo Padre; ed intercede per noi, rappresentandogli quella morte volontaria, che egli ha sofferta per la sua Chiesa; ed il prezzo infinito, col quale l'ha riscattata.

IV. Non si può dubitare, che quest'azione religiosa, colla quale Gesù-Cristo è renduto presente sull'altare, non sia per se stessa gratissima a Dio, poichè ella porta con se la riconoscenza della sua sovranità, e l'omaggio il più perfetto, che possa mai farsi alla sua Maestà infinita. Non si può parimente dubitare, che ella non lo porti a riguardarci con occhio più propizio, perchè ella gli rimette davanti la morte volontaria, alla quale il suo diletto Figliuolo si è sottomesso per riconciliare i peccatori; o piuttosto ella gli rimette davanti il suo Figliuolo medesimo sotto i segni di quella morte, colla quale egli è stato placato.

V. Quando adunque noi consideriamo ciò,

ciò, che opera Gesù-Cristo in questo mistero, e lo vediamo mediante la fede presente attualmente sulla sacra Mensa con questi segni di morte; noi ci uniamo a lui in questo stato; lo presentiamo a Dio come nostra unica vittima, e nostro unico propiziatore per lo suo sangue; protestandoci, che noi non abbiamo niente altro da offerire a Dio, che Gesù-Cristo e il merito infinito della sua morte. Consagriamo con questa divina offerta le nostre adorazioni, le nostre preghiere, i nostri ringraziamenti; e presentando a Dio Gesù-Cristo che è nostro Capo, impariamo nel tempo stesso, noi che siamo suoi membri, ad offerirci alla Maestà divina, in lui e per lui, come ostie viventi, sante, e gradite agli occhi suoi.

VI. Pieni di questi sentimenti di fede comunichiamo al corpo ed al sangue della vittima, che abbiamo offerta a Dio. Perocchè per ricevere il frutto di questo sagrifizio, non basta riferirlo; ma bisogna ancora comunicarvi e cibarsene.

Quest' azione, che termina il sagrifizio, e che ce ne applica il frutto, dee esser diligentemente notata.

1. Ella ci dimostra l'eccellenza e l'efficacia del sagrifizio della nuova Legge. Siccome i [illegible] non potean ri[illegible] i peccati, e la Legge non era capace di giustificar nessuno; così Dio non avea voluto, che le vittime offerte per

lo

lo peccato fossero comunicate al peccatore ; a cui ne era interdetto l' uso . Una parte era bruciata su l' altare : il rimanente era l' alimento del Sacerdote : ed il peccatore apprendeva da questa privazione , ch' ei non era riconciliato con Dio , e che avea bisogno d'una vittima più eccellente per ottener questa grazia . Gesù-Cristo immolato sulla croce e sull' altare , è insieme nostro olocausto e nostra vittima espiatoria e pacifica : e per far vedere , che Dio in virtù della sua oblazione è placato , i nostri peccati son cancellati , e noi siamo riconciliati con esso lui , siamo ammessi alla partecipazione di questa carne immolata , e di questo sangue sparso per noi . Una sola ostia indivisibile unisce con Dio medesimo , e col suo Figliuolo nostro Mediatore , non solo il Sacerdote , che è suo ministro , ma ancora il fedele , che mangiando la carne di Gesù-Cristo , ha la consolazione d'entrare in questa ineffabile unità (1) : *Io sono in loro , e voi in me , affinchè siano consumati nell' unità .*

2. La comunione del Sacerdote , e quella del Clero e del popolo , che si fa immediatamente dopo , come una sola e medesima azione , sono una testimonianza sensibile della unione , che è tra tutti loro , ed il [illegible] colo è il corpo di Gesù-Cristo . Il Sacerdote [illegible] il sangue di Gesù-Cristo , che senza darsi il tempo di prendere il vino dell'abluzione,

(1) *Jo. 17. 23.*

ne, e nemmeno di riceverlo nel calice, ei diſtribuiſce a i fedeli la carne della vittima immolata, che ha offerta per loro e in loro nome. Egli è, per così dire, un banchetto di famiglia, ove ſono invitati tutti quelli, che la compongono, ed ove, tutti alla medeſima tavola, che ricevono dalla mano di quello, che vi preſiede, il pane di Dio, e la carne dell'Agnello. Dopo queſto paſto ſpirituale, e queſto ſimbolo ammirabile dell'unità, tutta la famiglia ſi riuniſce di nuovo, per render grazie a Dio de'ſuoi doni con l'orazione chiamata Poſcommunio.

Ma vi ſon de i fedeli, che per cagione di malattia o d'infermità non poſſon trovarſi alle adunanze. Il ſagrifizio però è ſtato offerto anche per loro, ed è coſa giuſta, che eſſi vi abbiano parte, come i loro fratelli, che vi ſono ſtati preſenti. Affinchè adunque poſſano aver queſta conſolazione, ſi conſerva il corpo del Signore in un ciborio, per portarlo ad eſſi, ſubitochè dimoſtrino di deſiderarlo. In queſto caſo, ed in altri ſimili, in cui ſi veda la neceſſità, ſi può amminiſtrare e ricevere la ſantiſſima Eucariſtia fuor della Meſſa. Altramente, ſi ſeparano coſe, le quali, ſecondo l'ordine primitivo, e l'intenzion della Chieſa, debbon eſſere unite, e l'unione delle quali è un gran miſtero: e così s'inducono i ſemplici a conſiderare il ſagrifizio della Meſſa, e la comunione de' fedeli, come due atti di religione indipendenti l' uno dall' altro.

VII.

VII. Tale è il sagrifizio della Religione cristiana; sagrifizio degno della nuova alleanza, ove la stessa vittima, che fu immolata su la Croce, è veramente offerta a Dio; sagrifizio, che nella sua semplicità riunisce solo effettivamente tutti i vantaggi, che le varie specie di sagrifizj mostravan solamente in figura nella Legge vecchia; essendo nel tempo stesso sagrifizio d'adorazione, di ringraziamento, d'impetrazione, e di propiziazione, *mediante il quale*, dice il Concilio di Trento (1), *noi otteniamo misericordia, e troviamo l'ajuto della grazia al bisogno, se ci accostiamo a Dio contriti e penitenti, con un cuore sincero ed una viva fede, e in uno spirito di timore e di rispetto .... e mediante questa oblazione incruenta si riceve con abbondanza il frutto di quella, che si fece con ispargimento di sangue: tanto è lontano, che con essa si deroghi in alcun modo alla prima.*

VIII. Si debbono attentamente notare queste ultime parole. Non manca niente all'oblazione di Gesù-Cristo sull'altare per essere un vero sagrifizio; ma sagrifizio di commemorazione, il quale, non che distaccarci dal sagrifizio della Croce, come ci objettano i Protestanti, anzi vi ci attacca per tutte le sue circostanze: poichè non solamente si rapporta ad esso tutto quanto, ma in fatti non è, e non sussiste, se

(1) *Sess.22.c.1.*

se non per questa relazione, e perchè trae da quello la sua virtù. Così noi siamo alienissimi dal credere, che niente manchi al sagrifizio della Croce: anzi la Chiesa lo crede sì perfetto, e sì pienamente bastevole, che tutto quello, che si fa dipoi, è solamente stabilito per celebrarne la memoria, e per applicarne il frutto.

Con ciò veniamo a confessare, che tutto il merito della redenzione del genere umano è attaccato alla morte del Figliuol di Dio; e quando diciamo a Dio nella celebrazione de' divini misterj: *Noi vi presentiamo quest' ostia santa*, non pretendiamo già con questa oblazione di fare o presentare a Dio un nuovo pagamento del prezzo della nostra salute, ma d'impiegar presso di lui i meriti di Gesù-Cristo presente, ed il prezzo infinito, che egli ha pagato per noi una volta sulla croce.

Non si può dunque dire, senza rovesciar tutta la Scrittura, e specialmente l'Epistola agli Ebrei, che la maniera, con cui Gesù-Cristo si presenta sull'altare, faccia torto al sagrifizio della croce. Gesù-Cristo, dedicandosi a Dio *fin dal suo ingresso nel mondo*, per mettersi, secondo S. Paolo (1), in luogo delle *vittime, che non gli sono state accette*, non fa nessun torto all'azione, colla quale si sagrifica sulla croce (2). Quando *egli nel cielo com-*

parisce

(1) *Hebr.* 10. 5. (2) *ib.* 9. 24.

parisce per noi davanti alla faccia di Dio, non indebolisce in nessun modo l' oblazione (1), *colla quale è comparito una volta immolando se stesso* (2): e intercedendo continuamente per *noi* (3), non accusa d' insufficienza *le preghiere e le suppliche*, *che egli ha offerte*, morendo, *con tante lagrime e con gridi sì grandi*. Laonde presentandosi giornalmente a Dio per noi sulla sagra Mensa in uno stato, che rinnuova la memoria della sua morte, ei non deroga in nulla al sagrifizio, ch' egli ha fatto della sua vita sulla croce, la cui perfezione infinita consiste in questo, che ad esso si riferisce ugualmente e tutto ciò, che lo precede, e tutto ciò che lo seguita; e che, siccome ciò, che lo precede ne è la preparazione, e ciò, che lo seguita, ne è la consumazione e l'applicazione.

CAPITOLO VI.

Seguito del sagrifizio della Messa.

PEr finire di far conoscere la natura di questo sagrifizio, ci restan quattro cose da esaminare: 1. a chi sia offerto: 2. per chi sia offerto: 3. chi l' offra: 4. per qual fine.

Il sagrifizio dell' altare è offerto a Dio solo. Questo fu provato di sopra, quando si trat-

(1) *v.26.* (2) *ib.7.25.* (3) *ib.5.7.*

si trattò del sagrifizio in generale.

Che cosa significano adunque, mi direte voi, quelle maniere di parlare, *La Messa della Vergine, di S. Pietro, ec.?*

Rispondo, che elle non significano altro, se non che la Messa è celebrata in memoria della SS. Vergine, di S. Pietro, ec. non offerendo la Chiesa il sagrifizio a nessun Santo, qualunque si sia. In fatti il Sacerdote non dice mai, come osserva S. Agostino, *Pietro, o Paolo, io vi offro il sagrifizio:* ma si offre a Dio, e vi si fa memoria de' Santi;

1. Per lodarlo e ringraziarlo delle vittorie, che egli ha fatto loro riportare colla sua grazia; e della gloria, di cui gli ha coronati.

2. Per offerirci insieme con Gesù-Cristo in questo sagrifizio, come si sono offerti essi medesimi.

3. Per attestare, che, essendo Gesù-Cristo il Salvator loro e nostro, noi speriamo di partecipare come essi della virtù del suo sagrifizio.

4. Per chiedere ad essi, che uniscano le loro preghiere con le nostre.

Si offre il sagrifizio dell' Eucaristia pe' vivi e pe' morti.

I. Pe' vivi. Soprattutto pe' fedeli: ma non ne sono assolutamente esclusi gl' infedeli, gli eretici, e gli scismatici. Una volta si pregava espressamente per loro a tutte le Messe, almeno a quelle, che si

M cele-

celebravan da i Vescovi: ma queste preghiere non si fanno più adesso, se non il Venerdì Santo. Per altro, siccome lo spirito della Chiesa è sempre il medesimo, così ella continua a pregar per loro indirettamente nell'Orazione Domenicale, quando ella chiede a Dio la santificazione, cioè, la glorificazione del suo nome, e la venuta del suo regno.

II. Si offre pe' morti, vale a dire, per quelli che son morti in grazia di Dio; ma che avendo ancora qualche peccato da purgare, si ritrovano nel Purgatorio. La tradizione di tutti i secoli e di tutte le Chiese giustifica questa consuetudine di pregare e d'offerire il sagrifizio pe' morti. Un solo passo di S. Agostino può servirci in luogo di tutti gli altri testimonj, perchè c' istruisce e dell' antichità di questa pratica, e della fede della Chiesa su questo punto. *La Chiesa universale*, dic'egli (1), *osserva, secondo la tradizione ricevuta da i Padri di pregar per quelli, che son morti nella comunione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, quando ella ne fa memoria a suo tempo nell' offerire il sagrifizio: e anche di far vedere, che il sagrifizio è offerto per loro. Chi può dubitar parimente, che le opere di misericordia, le quali si fanno per raccomandargli a Dio, non sian loro utili, mentre non in vano certamente si offrono a Dio*

(1) *Serm. 172. de verb. ap.*

Dio delle preghiere per loro? E' fuor di dubbio, che queste cose sono utili a i morti; ma a quelli, che son vissuti in tal modo, che potessero profittare di questi ajuti dopo la loro morte. Perocchè quelli, che sono usciti de' loro corpi senza la fede, che opera per la carità, e senza esser muniti del Sagramento di questa fede, (cioè del Battesimo) *ricevono inutilmente da i loro prossimi questi doveri di pietà, de i quali non hanno avuto il pegno durante la loro vita; o perchè non abbiano ricevuto, o perchè abbiano ricevuto in vano la grazia di Dio; perciocchè si sono ammassati un tesoro, non di misericordia, ma di sdegno.*

Lo spirito della Chiesa, quando ella offre a Dio il santo sagrifizio pe' morti, è dunque d'ottenere pel merito della vittima, che gli presenta, che le loro anime siano sollevate nelle pene, che soffrono, e che elle ne siano liberate, per entrare nella vita eterna.

Riguardo a molte cose, che si spacciano da persone poco illuminate, spesse volte per mire tutte umane, come per esempio, che un certo numero di Messe, o una Messa detta a un altar privilegiato, liberi infallibilmente qualche anima particolare dal Purgatorio; o che una Messa di *Requiem* ha più virtù pel sollievo delle anime, che penano nel Purgatorio, d'una Messa conforme all' ufizio del giorno, celebrata secondo la loro intenzione, non si

M 2 dee

dee farne conto ; ma attenersi a quelche insegna il Concilio di Trento (1), e la Chiesa ha sempre creduto, cioè, *che i morti*, come dice S. Agostino (2), *sono indubitatamente ajutati dalle preghiere della Santa Chiesa, dal sagrifizio salutare, e dalle limosine, che si distribuiscono per le anime loro, affinchè il Signore le tratti con più misericordia, che non meritano i loro peccati*. Ecco solamente alcune osservazioni, che non saranno inutili.

III. Benchè la Chiesa faccia una memoria particolare di alcuni fedeli; tuttavolta ella offre ed ha sempre offerto il sagrifizio per tutti. Laonde è un ingannarsi il pensare, come alcuni fanno, che nel Purgatorio vi siano delle anime abbandonate, per le quali non si offrano a Dio nè preghiere, nè sagrifizj: E' vero, che molti fedeli non hanno nè parenti, nè amici, che preghino nominatamente per loro dopo la loro morte : ma non per questo sono abbandonati. *La Chiesa*, dice S. Agostino (3), *madre comune de' Cristiani, s'incarica di render loro questo debito di carità; e lo rende loro in effetto, quando senza nominar nessuno in particolare, ella prega in generale per tutti quei, che son morti nella Comunione cristiana e cattolica*. E questo vie-

(1) *Seff. 25. Decr. de Purg.*
(2) *Serm. 172.*
(3) *Lib. de cura pro mort. c. 4. n. 6.*

viene in conseguenza della dottrina della fede circa la Comunione de' Santi esposta altrove.

IV. E' una consuetudine antichissima, e di somma edificazione, ed alla quale si dee procurar di ricondurre i fedeli, il celebrare il santo sagrifizio, presente il cadavero, immediatamente prima di seppellirlo. Ce ne fa fede S. Agostino (1), quando riferisce, che *il corpo* di S. Monaca sua madre *essendo stato portato alla Chiesa*, *e messo vicino alla fossa*, *si offerse per lei*, *secondo la consuetudine*, *prima di sotterrarlo*, *il sagrifizio della nostra redenzione*. E' ancora una consuetudine antica e rispettabile l' offerir questo sagrifizio il terzo, il settimo, e il trentesimo giorno dopo la morte, e nel giorno anniversario.

V. Il dir Messe di *Requiem*, non conviene propriamente, se non che nella funzione della sepoltura, e ne' giorni quì sopra notati. Fuor di queste occasioni, lo spirito della Chiesa è, che la Messa sia conforme all' ufizio del giorno: lo che non impedisce, che vi si preghi pe' morti, che si ha intenzione di raccomandare a Dio; poichè non vi è nessuna Messa, che non sia tanto pe' vivi, che pe' morti: tanto più, che si può aggiugnere alle Orazioni del giorno una colletta in memoria de' fe-

(1) *Lib. 9. Conf. c. 12.*

deli defunti, pe' quali si ha intenzione di pregare specialmente. Se si confronta questa pratica con quella di molti Sacerdoti, che non dicono quasi altre Messe, che di *Requiem*, si giudicherà facilmente qual delle due meriti la preferenza.

Il sagrifizio della Messa è offerto da Gesù-Cristo come sommo Sacerdote, per la sua Chiesa, e con la sua Chiesa; oppure, che è lo stesso, da i ministri della Chiesa a nome di tutto il corpo.

I. Gesù-Cristo, come Sacerdote, offre se stesso a Dio. *Per hoc sacerdos est*, dice S. Agostino (1), *ipse offerens*, *ipse & oblatio*.

II. Egli è offerto da' Sacerdoti a nome di tutta la Chiesa. Perocchè il Sacerdote non offre il sagrifizio a suo proprio nome (2): ma egli è all'altare come ministro pubblico della Chiesa, scelto, e deputato da lei per quest'augusta funzione; e parla, ed opera in nome suo. Laonde il sagrifizio è offerto e da tutti i fedeli insieme, e da ciascuno in particolare; unendosi tutti col medesimo spirito di fede al Sacerdote, che prega, e che offre.

III. Gesù-Cristo che si è offerto sulla croce per la sua Chiesa, rinnuova per lei la memoria di quella oblazione sull'altare. Ma siccome, secondo la dottrina di S.Pie-

(1) *De Civ. Dei l.* 10. *c.* 20.
(2) *Trid. sess.* 22. *c.* 1.

S. Pietro (1), l'immolazione che egli ha fatta di se medesimo una sol volta sulla croce, avea per fine d'offerir noi a Dio, dopo averci purificati da i nostri peccati, e fatti membri del suo corpo; perciò offerendosi sull'altare, egli ci offre insieme con lui, come sua conquista, come sua eredità, come una parte di se medesimo: di maniera che Gesù-Cristo e la sua Chiesa non sono, come dice eccellentemente S. Agostino, se non una sola vittima, la quale Gesù-Cristo medesimo, in qualità di Sommo Sacerdote, presenta continuamente a Dio, come il sagrifizio universale del Capo e de i membri (2).

IV. Per una conseguenza necessaria di ciò, che si è detto, la Chiesa, presentando Gesù-Cristo a Dio, offre se medesima con lui, in lui, e per lui (3). E ciascun fedele, rimirando con la fede Gesù-Cristo Sacerdote e vittima, che offre a suo Padre se medesimo, ed insieme la Chiesa sua, si unisce in ispirito a questo divino Capo,

(1) *Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut nos offerret Deo.* 1. Petr.3.18.

(2) *Tota ipsa redempta civitas, hoc est, congregatio societasque sanctorum, universale sacrificium offertur Deo per sacerdotem magnum, qui etiam seipsum obtulit in Passione pro nobis, ut tanti capitis corpus essemus.* De Civ.Dei l.10. c.6.

(3) *Quæ cum ipsius capitis corpus sit, seipsam per ipsum discit offerre.* Ibid.c.20.

e a tutto il corpo, si consacra a Dio, e si dà a lui senza riserva, per fare la sua volontà, e viver per lui (1): *Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*.

La Chiesa offre il sagrifizio di Gesù-Cristo per un fine spirituale, e relativamente a i beni futuri: perchè Gesù-Cristo è il Pontefice de' beni futuri (2); *Pontifex futurorum bonorum*. Ei non promette, e non comanda di desiderare, se non se i beni eterni: egli ha offerto il suo sagrifizio per meritarci i medesimi, e tutto ciò, che ad essi conduce; e rinnuova la sua oblazione sull'altare per procurarcegli.

Si offre per altro, mi direte voi, anche per de i beni temporali; e le preghiere della Chiesa, e quella stessa del Canone della Messa, che sono antichissime, ce ne fan fede. Il Sacerdote e i fedeli in esso pregano non solo per la redenzione delle loro anime, ma ancora per la loro sanità e conservazione: *Pro spe salutis* (3) *& incolumitatis suæ:* chiedono a Dio, che per la sua bontà conceda loro la pace in tutto il tempo di questa vita; *da propitius pacem in diebus nostris;* e che finalmente la comunione al corpo ed al sangue di Gesù-Cristo serva loro di difesa per l'anima e pel corpo; *prosit ad tutamentum mentis & corporis*. Ri-

(1) *Hebr.* 10. 9. (2) *Hebr.* 9. 11.
(3) *Questa parola può significare anche la salute dell'anima*.

Rispondo, che queste preghiere non dicon niente di contrario a quelche io ho asserito. Ma per prenderne bene lo spirito, bisogna quì rammentare due verità, che si sono stabilite altrove.

La prima, che i beni anche temporali non si posson chieder cristianamente, se non per mezzo di Gesù-Cristo. Perocchè avendoci il peccato spogliati d'ogni diritto all' uso delle creature, Gesù-Cristo ce ne ha ricomprato l' uso necessario, soddisfacendo per noi alla Giustizia divina con la sua immolazione sulla croce. Noi non possiamo adunque nè aspettar da Dio i beni temporali, nè domandargliegli, nè ringraziarnelo, se non per lo merito del sagrifizio di Gesù-Cristo. Perciò la Chiesa offre questo sagrifizio per domandar la vittoria, la pace, la guarigione delle malattie, la conservazione e la maturità de' frutti della terra, ec. e dopo aver ottenuto questi beni, ella ne ringrazia Dio coll' offerta del medesimo sagrifizio.

La seconda, che non ci è lecito di chieder tutte queste cose, se non relativamente a i beni futuri, cioè, in quanto ci possono essere o necessarie o utili, per arrivare al possedimento di questi beni. Così la Chiesa chiede la pace, affinchè i suoi figliuoli possano attender con quiete al servizio di Dio; chiede per loro la sanità del corpo, affinchè ognuno possa compiere i doveri del proprio stato; ella prega per la

conservazione de' frutti della terra, affinchè avendo le cose necessarie alla vita del corpo, noi ci occupiamo unicamente nel pensiero del cibo dell' anima. Lo stesso è di tutte le altre cose temporali: la Chiesa non ne chiede nessuna per se medesima; perchè non è lecito il chiederle, se non come è lecito il desiderarle. Ora è sempre contro l' ordine il desiderarle per se medesime, non essendo esse il bene dell' uomo, ma semplici ajuti per la vita presente. Quindi è, che le preghiere, che si fanno per ottenerle, debbono necessariamente aver per fine i beni eterni; di modo che noi consentiamo di tutto cuore di non essere esauditi, se quelche domandiamo è un ostacolo alla nostra salute. Chiunque prega ed offre il sagrifizio in un altro spirito, non lo fa da Cristiano, ma da Giudeo: la sua oblazione e le sue preghiere son rigettate; e se pare, che Dio lo esaudisca in ciò, ch' ei chiede, è effetto del suo sdegno, e non della sua misericordia. Sarebbe meglio per lui non ottener niente; perchè ciò, ch' egli ottiene, lo allontana dal regno del cielo.

CAPITOLO VII.

Come si debba assistere al sagrifizio della santa Messa.

QUesta quistione ne comprende due: la prima, in quale spirito e con quali dispo-

disposizioni si debba assistere alla Messa: la seconda, qual sia la maniera di sentir la Messa, la più adattata a farci entrare in questo spirito.

I. Un Cristiano, che è presente al tremendo sagrifizio dell'altare, dee essere animato del medesimo spirito, che Gesù-Cristo e la Chiesa, che l'offrono. Intenderemo ciò perfettamente, se ci ricorderemo di quelche si è detto della natura del sagrifizio della Messa, e di quelche si è risposto alla quistione, *Per chi sia offerto il sagrifizio*.

Basta aggiugner quì una riflessione, e domandare in quali sentimenti noi avremmo creduto di dovere assistere al sagrifizio della Croce, se, essendo istruiti, come siamo, del mistero di Gesù-Cristo, noi fossimo stati in caso di vederlo inchiodato su la Croce, soffrir dolori incomprensibili, alzar verso Dio de' grandi gridi accompagnati da lagrime, e spirar finalmente per consumare il suo sagrifizio. In quali sentimenti stava mai la santissima Vergine, che rappresentava la Chiesa, presso la Croce, ove il suo Figliuolo s' offeriva a Dio come Vittima del genere umano? Con qual fede, con qual pietà, con che ardente amore, con che profonda adorazione, con che umile preghiera, con che perfetta sommissione alla volontà di Dio, s'univa ella a questo sagrifizio? E noi medesimi, benchè infinitamente lontani dalla santità

di Maria, avremmo noi potuto non esser penetrati dalli stessi sentimenti, almeno in qualche grado, alla vista di colui, che si sagrificava a Dio per noi? Or quelche noi avremmo fatto a piè della Croce del nostro Salvatore, lo dobbiam fare a piè dell' altare; poichè il sagrifizio, ch' egli offre sull' altare è il medesimo di quello, ch' egli ha offerto su la Croce.

II. Ciò supposto, si domanda quelche si debba pensare de' peccatori, che assistono alla Messa; se sia loro lecito di assistere alla medesima; e se, assistendovi, commettano, o no un nuovo peccato.

Rispondo, 1. che anticamente i peccatori pubblici, scandalosi, e impenitenti, ne erano esclusi; e che quei medesimi, che si eran sottomessi alla penitenza pubblica, non assisteano al sagrifizio per tutto il tempo, che durava la penitenza loro, se non forse quando erano nel quarto grado, cioè de' *consistenti*. Perocchè i *piangenti*, o *umiliati* (che era il primo grado) non entravano neppur nel vestibolo della Chiesa. Gli *Uditori* restavano sotto il vestibolo coi Catecumeni, per sentire le letture e le istruzioni; e ne uscivano, primachè cominciassero le preghiere. I *Prostrati* erano ammessi a pregar co i fedeli, prostrati sul pavimento della Chiesa; ed uscivano co' Catecumeni, quando era vicino a farsi l' oblazione. Di quì è venuto l'uso di chiamar la prima parte della Messa, la Messa de'

Cate-

Catecumeni. I *Consistenti* assistevano a tutte le preghiere, e secondo tutte le apparenze, al sagrifizio medesimo insieme co i fedeli, pregando in piedi come essi, ma senzachè fosse loro permesso d' offerire il sagrifizio, nè di comunicarsi. Tale era l' antica disciplina.

Rispondo 2. che giusta la consuetudine presente della Chiesa, non vi è nessuna legge, che escluda i peccatori dall'assistere al sagrifizio, se non sono scomunicati; e che la Chiesa fa anche a tutti i Cristiani un espresso comandamento di assistervi tutte le Domeniche e le Feste. Onde i peccatori non scomunicati, che assistono alla Messa, non son soggetti ad alcuna pena esteriore, come violatori d' una legge della Chiesa; ma non è sempre così riguardo a Dio, e in quel che si chiama il foro della coscienza.

III. Per non confonder le cose, distinguiamo tre sorte di peccatori; i primi, che stanno volontariamente nel loro peccato, senza alcun desiderio di conversione, o che ne hanno solamente qualche pensiero, che per altro non produce nessun effetto; i secondi, che son convertiti, ed hanno rinunziato al peccato, benchè non ancora riconciliati per mezzo dell' assoluzione: i terzi, che non sono ancora convertiti, ma ne son per la strada.

1. Si comprende facilmente da quel poco che si è detto delle disposizioni, colle quali

li si dee assistere al sagrifizio, di qual profanazione si fa reo colui, che portandovi un cuore dato in preda al peccato ed all' amore del mondo, *si mette sotto i piedi il Figliuol di Dio*, per parlar col linguaggio di S.Paolo (1), *e tratta come una cosa vile e profana, il sangue dell' alleanza, col quale egli è stato santificato*. Se, giusta un senso molto autorizzato nella Tradizione, che si può dare alle parole del medesimo Apostolo, colui che *cade* in peccato dopo essere stato rigenerato, e aver gustato il dono di Dio (2), *crocifigge di nuovo, per quanto è in lui*, (*o in se medesimo*) *il Figliuol di Dio, e lo ricuopre d' obbrobrj*, come i Giudei suoi nemici e suoi uccisori; che si dee mai pensare dell' oltraggio, che gli fanno tanti e tanti Cristiani, i quali, facendo professsion di credere, che egli, realmente presente sull' altare, vi rinnuova per loro la memoria del suo sagrifizio, vi assistono nientedimeno con disposizioni ugualmente, e forse ancora più ree di quelle di quei Giudei, che, non conoscendolo, lo insultavano nel momento medesimo, che egli spargeva il suo sangue sulla croce, e chiedeva grazia per loro?

2. Non bisogna confondere i peccatori penitenti con quelli, de i quali s' è quì sopra parlato. Il peccatore impenitente, chi non comincia almeno a desiderare la sua conversione, e a chiederla a Dio, offen-

(1) *Hebr.* 19.29. (2) *Ibid.* 6. 6.

fende di nuovo Gesù-Cristo portando al suo sagrifizio delle disposizioni tutte contrarie a quelle, ch' ei richiede. Ma colui, che essendo mutato, benchè non ancora riconciliato per mezzo dell'assoluzione, vi assiste co i sentimenti del buon ladrone, voglio dire, con un cuore contrito, umiliato, pieno di confidenza nella virtù efficace del sagrifizio di Gesù-Cristo, riceve misericordia, dice il Concilio di Trento (1), e vi trova l'ajuto della grazia ne'suoi bisogni.

3. Il peccatore medesimo, che non è ancora convertito, ma in cui Dio ha cominciato questa grand' opera, con de i desiderj sinceri, benchè ancor deboli, di ritornare a lui, può assistere utilmente alla santa Messa. Se questo peccatore riconosce con confusione la sua indegnità, geme sul suo stato, sollecita la misericordia di Dio, con umili preghiere, fa degli sforzi per sottrarsi dalla tirannia del peccato; ed aspettando la giustizia e le disposizioni, che ad essa preparano, dalla grazia di Dio, per lo merito e la virtù del sagrifizio di Gesù Cristo, egli offre insieme colla Chiesa questa vittima salutare con la fiducia d' ottenere dalla misericordia di Dio, la sua perfetta conversione, non che commettere un nuovo peccato, che allontani da lui gli sguardi favorevoli di Dio, vi è anzi ogni ragion di sperare, che egli sarà finalmente esaudito, e che quel-

(1) *Sess. 22. c. 2.*

quello, ch'è ancora in lui non altro che un leggier soffio di vita, diventerà, per la virtù del sagrifizio del nostro Salvatore, un perfetto risorgimento.

Si domanda qual sia il modo di sentir la Messa il più adattato a farci entrar nello spirito di Gesù-Cristo, e della Chiesa?

r. Io rispondo, che è per chi possiede la lingua Latina, lo stare attento a tutto ciò, che si dice alla Messa, l'istruirsi con le letture, che vi si fanno; e l'unirsi colla mente e col cuore alle lodi, alle adorazioni, alle preghiere, ed ai ringraziamenti della Chiesa, ed insieme all' oblazione e alla comunione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo. Perocchè tutto quello, che si fa, e che si dice alla Messa, è per noi: le letture dell'Epistola e del Vangelo sono istruzioni, che s'indirizzano a tutti gli astanti: i sentimenti espressi dalle parole, che si cantano, son quelli stessi, che la Chiesa desidera d' ispirarci; e la modulazione del canto serve a fargli passar più facilmente dalla bocca nel cuore: finalmente l'oblazione e le preghiere si fanno a nome di tutti; il Sacerdote c'invita ad unirci a lui; e dimostriamo colle nostre risposte, che quelch' ei domanda ed offre per noi, noi lo domandiamo e l'offriamo con lui e per mezzo di lui.

Or se questo modo di sentir la Messa è il più adattato a farci entrar nello spirito della Chiesa, egli è senza dubbio il miglio-

gliore ; e per confeguenza è quello , che, per quanto è poffibile , fi dee feguitare . Si proponga a i fedeli qualfivoglia altra pratica ; neffuna mai gli condurrà sì direttamente come quefta al fine , che debbono avere in mira , qualora affiftono al fanto fagrifizio .

II. E' vero , che molti mancando degli ajuti neceffarj per intender le letture , e molte delle preghiere , che fi fanno all'altare , fono obbligati a fupplirvi con altri efercizj di pietà . Ma s' ei non feguitano letteralmente quelche fa la Chiefa , debbono almeno unirvifi in ifpirito , pregando ed offerendo colle medefime difpofizioni di lei , e per gli fteffi fini . Per altro , pare , che la Provvidenza ne abbia loro facilitato il mezzo , permettendo , che nella celebrazione della Meffa fi confervaffero molte azioni , e diverfe cirimonie , che fono d' un grande ajuto per quelli , che non effendo in iftato di fentir la voce del Sacerdote , non poffon fapere fe non per via di quefti fegni , a che cofa fia . Quelli adunque , che non poffon profittare di quelche fi dice dopo il *Gloria in excelfis*, fino all' Offertorio , fanno bene a riempir quefto voto con qualche preghiera , o fanta lettura ; ma dall' Offertorio fino alla Comunione , non hanno niente di meglio da fare , che feguire il Sacerdote , con l' intenzione , o recitando , o leggendo cofe, che fecondino le preghiere del Miniftro .

DEL

so di ragione. Così, dopo essere stati in Gesù-Cristo ricolmati di tutte le sorti di benedizioni spirituali per lo cielo, saremmo nulladimeno quasi tutti eternamente dannati; e ciò senza potere accusare Dio d'ingiustizia. Perocchè colui, che non ci dovea niente, quando ci ha liberati dalla tirannia del demonio, per prenderci al suo servizio, che ci dee egli mai, quando dopo aver gustato del servizio dell'uno e dell'altro (1), noi diamo la preferenza al Demonio, abbandonando Dio, con una ingratitudine incomprensibile, per ritornare al nostro primo padrone? Noi eravamo per vizio della nostra nascita, gli oggetti della sua collera, e degni d'una pena eterna, prima ancora che fossimo capaci d'offenderlo per un movimento libero della nostra volontà. Ma quanto siamo più meritevoli di gastigo, quando, dopo essere stati riconciliati con lui pel sangue del suo Figliuolo, l'oltraggiamo deliberatamente con de' nuovi peccati, senza paragone più grandi di quello, del quale la sua misericordia ci ha conceduto il perdono? Potea dunque non lasciarci alcun mezzo di rialzarci dalle nostre cadute, e chiuderci per sempre la porta della riconcilia-

(1) *Nonne*, dice Tertulliano di chi ricade nel peccato, *diabolum Domino præponit? Comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit*. De Pœnit. c. 5.

ciliazione ; e noi non avremmo niente altro da dirgli, che quelche gli diceva un Profeta (1): *La giustizia è dal canto vostro, o Signore ; e per noi, non ci resta, se non la confusione del nostro volto, perchè ci siamo ritirati da voi.*

Ma essendo egli ricco in misericordia, e conoscendo la fragilità della nostra natura, si è compiaciuto (dice il Concilio di Trento (2)), di stabilire un rimedio per render la vita a coloro, che dopo il Battesimo si fossero abbandonati alla servitù del peccato, e al poter del demonio ; e questo rimedio è il Sagramento della Penitenza, per cui il benefizio della morte di Gesù-Cristo viene applicato a quelli, che son caduti dopo il Battesimo ; e per questa ragione i Santi Padri (3) l'hanno chiamato una seconda tavola dopo il naufragio ; cioè, l'unico appoggio, che resta ad un cristiano per salvarsi dalla morte eterna, dopochè ha avuto la sventura dl perder la grazia.

Or questo secondo Battesimo, come pur lo chiamano i Santi Padri, siamo ora quì per trattare. La materia è d'una grand'estensione ; ma noi ci ristrigneremo a quelche vi è di più necessario, e che non si può ignorare senza rischio della sua salute. Esaminaremo 1. Che cosa s' intenda per la parola *Penitenza* : 2. L'istituzione del

(1) *Dan. 9. 7. & 9.*
(2) *Seß. 14. c. 1.*
(3) *Seß. 6. c. 14.*

del Sagramento della Penitenza. 3. In che cosa ella consista, e come differisca dal Battesimo. 4. Le disposizioni necessarie per ricevere il frutto di questo Sagramento. 5. Tratteremo dell' Assoluzione.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa s' intenda per la parola Penitenza. *Della necessità della Penitenza considerata come virtù.*

1. LA parola Greca *μετανοία*, che corrisponde a quella di *Pœnitentia*, significa *mutazione di pensiero e di volontà*. L'espressione Latina è più forte, e significa *pentimento*. Or il pentimento racchiude, oltre la mutazione del pensiero e della volontà per l'avvenire, il dolore e il dispiacere del passato: e se uno ha offeso qualche persona, da cui dipenda, e che sia d'un ordine molto elevato; il dolore, ch'ei ne risente, lo porta a darglienе soddisfazione. Un suddito, per esempio, che è veramente pentito d'aver portato l' armi contro il suo Re, mette a basso le armi, condanna altamente la sua condotta passata, e si abbassa fino alle più profonde sommissioni, per riparare i delitti della sua ribellione.

1. La Penitenza è dunque propriamente e secondo la forza del nome, che le danno i Latini, un dolore e una detestazion del

pec-

peccato commesso, con la risoluzione sincera di non commetterlo più, e con la volontà di riparare, nel modo che si può, l'ingiuria fatta a Dio col peccato. Laonde *far penitenza* è un detestare il peccato, un rinunziarvi di tutto cuore, e punirlo in se medesimo: e quello che si chiama *lo spirito di penitenza*, è la disposizione d'un uomo, che ferito dal dolore d'avere offeso Dio, e riconoscendo ciò che dee alla sua Giustizia, prende contro se stesso, senz'adularsi, gl'interessi di questa Giustizia, e si sforza con tutti i mezzi possibili di soddisfare alla medesima, a fine d'ottener misericordia. Questa si chiama ancora *la virtù della Penitenza*.

2. Si dà parimente il nome di Penitenza in particolare alle opere esteriori, colle quali il peccatore procura di purgare i suoi peccati, e di soddisfare alla divina Giustizia: ed in questo senso si dice, *imporre una penitenza*, *compier la sua penitenza*, *far penitenza pubblica*.

3. Finalmente si chiama Penitenza il Sagramento medesimo istituito da Gesù-Cristo per la riconciliazione de' peccatori. Noi ne parleremo ne' seguenti capitoli.

II. Prima di passare a questo, è cosa importante il fermarsi un poco quì, e l'esaminare che cosa insegni la Chiesa circa la necessità della Penitenza presa nel primo senso, in cui è chiamata *virtù della penitenza*.

Vi è questa diversità fra la virtù ed il Sagramento della Penitenza, che il Sagramento è solamente necessario dopo l' istituzione di Gesù-Cristo, e non ha luogo se non riguardo a i peccati commessi dopo il Battesimo: dovecchè *la virtù della penitenza è stata necessaria*, dice il Concilio di Trento (1), *in ogni tempo, per ottener la grazia e la giustizia, a tutti quelli, che si erano macchiati con qualche peccato mortale, ed anche a quelli, che dimandavano d' esser lavati col Sagramento del Battesimo. E' stato sempre necessario, che il peccatore rinunziasse alla sua malizia, e che se ne correggesse, detestando con un santo odio, e con un sincero dolor di cuore, l' offesa da lui commessa contro Dio.*

III. Questa necessità della Penitenza per tutti i tempi, e per tutti i peccatori, è fondata sopra due leggi indispensabili da Dio stabilite.

1. Dio, che è l'ordine essenziale ed immutabile, non si riconcilia col peccatore, se non quando ei rientra nell' ordine de' suoi doveri. L' opposizione della sua volontà a quella di Dio, nel che consiste il peccato, è un disordine e una ribellione contro di lui. E' necessario, che egli abbia in odio e detesti questa opposizione, ch'ei vi rinunzi, e che la sua volontà si sottometta a Dio; il quale non promette di far

(1) Seff.1.c.14.

far misericordia al peccatore, se non con questa condizione. *Il giorno del Signore è grande*, dice il Profeta Gioiele (1); *egli è terribile: e chi potrà sopportarlo?* Questo è il giorno, in cui Dio dee esercitar sopra de' peccatori un giudizio di sdegno e di vendetta: ed il solo mezzo, ch' ei propone loro per iscansare questo tremendo giorno, è la conversione del cuore. *Ora dunque*, dice il Signore (2), *convertitevi a me con tutto il vostro cuore, ne' digiuni, nelle lagrime, e ne i gemiti: lacerate i vostri cuori, e non le vostre vesti; e convertitevi al Signore vostro Dio, perchè egli è buono e compassionevole, è paziente e ricco in misericordia.*

Isaia dice parimente (3): *L' empio lasci la sua via; l' uomo ingiusto rinunzi a' suoi rei pensieri, e ritorni al Signore; ed ei gli farà misericordia: ritorni al nostro Dio, perchè è pieno di bontà per perdonare.*

Convertitevi, dice Dio in Ezechiello (4), *e fate penitenza di tutte le vostre iniquità; e l' iniquità non vi tirerà più addosso la vostra rovina.*

Gesù-Cristo medesimo dice chiaramente, che tutti quelli, che non faranno penitenza, periranno (5): *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes simul peribitis.*

Quelli stessi, che debbono esser battezzati,

[1] *Joel.* 2.21.
[2] *V.* 12.
[3] *Isa.* 55.7.
[4] *Ezech.* 18.30.
[5] *Luc.* 13.3.

zati, non ne sono dispensati: poichè non basta per loro il credere; ma è necessario, che abbiano in odio la loro vita passata, e che siano risoluti di menare una vita nuova. *Fate penitenza*, disse S. Pietro, a quei tremila Giudei, che il suo discorso avea commossi, e che gli domandavano che cosa avessero a fare (1), *fate penitenza, e ciascun di voi sia battezzato*. Dice ancora nel seguente capitolo (2): *Fate penitenza, e convertitevi, affinchè siano scancellati i vostri peccati*.

2. E' necessario, che ogni peccato sia punito: tale è la sentenza irrevocabile pronunziata da colui, che è la suprema giustizia: ed il peccatore non può rientrare in grazia con Dio, se non si sottomette volontariamente a questa sentenza. E' assolutamente necessario, che egli entri nelle mire di Dio sopra di lui, e ch' ei prenda contro di se medesimo gl' interessi della sua Giustizia, punendosi volontariamente, ed accettando di buon cuore i mali, con cui Dio si compiace di punirlo in questa vita; s'ei non vuole, che questa Giustizia cada sopra di lui con tutto il suo peso, e lo fracassi per tutta l'eternità. Perocchè non vi è mezzo: *Ogni peccato*, *dice S. Agostino* (3), *o grande o piccolo che sia, dee necessariamente esser punito; o dal peccatore penitente, o dalla Giustizia vendicatrice di Dio* (4)... *Che se non è punibile, non sa-*

 rà

[1] *Act.2.38.*
[2] C.3.19.
[3] *In Ps.58. serm.1. n.13.*
[4] *In Ps.44. n.18.*

rà peccato. Prevenite dunque Dio. Voi non volete, ch' ei lo punisca; punitelo voi stesso.

Il medesimo Santo su quelle parole del Salmo 50. *Voi avete amato la verità*, dice rivoltandosi a Dio (1). *Voi fate misericordia, o Signore; ma senza pregiudizio a i dritti della verità. Voi perdonate a chi confessa il suo peccato: voi gli perdonate, ma purchè ei punisca se medesimo: e così voi soddisfate nel tempo stesso alla misericordia ed alla verità; alla misericordia, con far grazia al peccatore; ed alla verità, con esigere il gastico del peccato.* Per questo nelle parole pocanzi riferite del Profeta Giojele, Dio esorta i peccatori *a convertirsi a lui, ne' digiuni, nelle lagrime, e ne' gemiti*.

IV. Quelche ho detto e provato, cioè, esser necessario, che ogni peccato sia punito, e che la penitenza, racchiude essenzialmente la volontà di punirlo, può cagionare qualche difficoltà. Non si comprende bene, dirà taluno, come questi principj possano applicarsi a i peccati commessi dagli adulti avanti il Battesimo; mentre, secondo il Concilio di Trento, ne ricevono per mezzo di questo Sagramento *la piena ed intera remissione*.

Rispondo, che quantunque vi sia una gran differenza tra le condizioni, con cui Dio perdona i peccati commessi avanti e dopo il Battesimo; non ve n'è però niente relativamente a quelche noi chiamiamo

[1] *In Ps. 50. n. 11.*

mo *lo spirito di penitenza*. Ei lo richiede ugualmente nel Battesimo, e nel Sagramento della Penitenza; vale a dire, che nell'uno e nell'altro di questi Sagramenti il peccatore dee detestare il peccato, ed avere un sincero desiderio di punirlo, e soddisfare alla divina Giustizia.

1. Dunque lo spirito di penitenza in un catecumeno muta le sue intenzioni ed i suoi sentimenti a riguardo de i mali attaccati alla condizione umana in generale, e di quelli, co i quali Dio si compiace d'affliggerlo in particolare. Primach' ei fosse chiamato alla Fede, gli soffriva impazientemente, o al più al più con una continenza da Filosofo, che fa della necessità virtù. Ma dopochè è illuminato da i lumi della verità, ei comprende, che tutti questi mali son giuste pene de' suoi peccati: egli entra ne i disegni della Giustizia divina; ed accettandogli dalla mano del Signore con una libera e perfetta sommissione di cuore, ne fa altrettanti mezzi di purgare i suoi peccati passati.

2. Il medesimo spirito produce nel catecumeno, come appunto in chi è battezzato, la mortificazione cristiana, che consiste in usar delle creature con molta moderazione e riserva, per riparare il cattivo uso, che ha fatto, quanto ancora per combatter l'inclinazione, che lo porta a goderne e ad attaccarvisi.

3. Finalmente la Chiesa, secondo la testimo-

ſtimonianza di Tertulliano, faceva oſſervare a i *competenti* (cioè a i catecumeni, che ſi giudicavan degni del Batteſimo) i digiuni, le veglie, le lunghe e frequenti preghiere, le genufleſſioni, e la ſteſſa confeſſione de' loro peccati (1). *Ingreſſuros Baptiſmum, orationibus crebris, jejuniis & geniculationibus, & pervigiliis orare oportet, & cum confeſſione omnium retro delictorum*. Ella gli preparava al Batteſimo con queſti eſercizj di penitenza, come con altrettanti mezzi d'ottener la grazia della converſione del cuore, e di attrarre ſempre più ſopra di loro la miſericordia di Dio, mediante la ſoddisfazione, che procuravan di dare alla ſua Giuſtizia per li loro peccati. *Perocchè neſſuno*, dice S. Agoſtino (2), *ſi diſpone come dee al Batteſimo di Gesù-Criſto, in cui ſon cancellati tutti i peccati; s'ei non fa penitenza della ſua vita paſſata*.

CAPITOLO II.

Dell' iſtituzione del Sagramento della Penitenza combattuta da' Proteſtanti.

GEsù-Criſto, dice il noſtro Santo Concilio (3), *ha principalmente iſtituito il Sagramento della Penitenza, quando dopo la ſua riſurrezione egli ſoffiò ſopra de' ſuoi Di-*

(1) *Tert. De Bapt. c.20.*
(2) *Aug. ſer.352. n.2.*
(3) *Seſſ.14. c.1.*

Discepoli, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a coloro, a i quali voi gli rimetterete; e saranno ritenuti a coloro, a i quali voi gli riterrete. Con questa azione sì notabile, e con parole sì chiare, tutti i Padri, di consentimento unanime, hanno sempre inteso, essere stata comunicata agli Apostoli e a'loro legittimi successori la potestà di rimettere e di ritenere i peccati, per la riconciliazione de' fedeli caduti dopo il Battesimo. Per questo il santo Concilio approvando e ricevendo per verissimo questo senso delle parole di nostro Signore, condanna le interpetrazioni immaginarie di coloro, che, per combattere l' istituzione di questo Sagramento, rivoltano falsamente queste parole alla potestà di predicar la parola di Dio, e d'annunziare il Vangelo di Gesù-Cristo.*

Vero senso delle parole di Gesù-Cristo stabilito contro i Protestanti.

Il vero senso delle parole di Gesù-Cristo, e quello, che si è sempre tenuto e insegnato nella Chiesa, è adunque, che nostro Signore vi abbia istituito un ministero per la remissione de' peccati commessi dopo il Battesimo: o, per ispiegare in una maniera più chiara e più precisa il senso contenuto in queste parole, elle significano, che Gesù-Cristo ha stabilito nella sua Chiesa un tribunale, ove i pec-

catori debbano comparire, ed accusarsi da se medesimi; ove i Sacerdoti rivestiti della sua autorità siedono come Giudici; ed ove sulla cognizione, che i peccatori ad essi danno e della loro vita passata, e delle loro disposizioni presenti, pronunziano sopra di loro, a nome di Gesù Cristo nostro gran Pontefice, una sentenza, che gli scioglie da i legami del peccato, con una piena ed intera remissione; oppure ve gli lasciano sin a tanto che non siano entrati nelle disposizioni necessarie per ottenere il perdono.

I Protestanti, che rigettano il Sagramento della Penitenza, pressati dalle parole di Gesù-Cristo, procurano di sbarazzarsene, tirandole al senso della predicazione del Vangelo. S.Paolo, dicono essi (1), chiama il Vangelo una *parola di riconciliazione*, *Verbum reconciliationis*. In fatti, chi lo riceve con fede, vien riconciliato con Dio mediante la remissione de' suoi peccati. Ma egli è ancora una parola di condanna: perchè chiunque lo rigetta, rimane nello stato del peccato e della dannazione. Quando adunque Gesù-Cristo dando a' suoi Discepoli il poter di predicare il Vangelo, dice, che saranno rimessi i peccati a coloro, a i quali essi gli rimetteranno, e che saranno ritenuti a coloro, a i quali essi gli riterranno; vuol dir solamen-

(1) 2.Cor.5.19.

lamente, che quelli, i quali crederanno alla loro parola, saranno giustificati, e che quelli, i quali ricuseranno di crédervi, resteranno nella loro ingiustizia.

Ecco il senso, che i Protestanti hanno immaginato, per toglierci il vantaggio, che ritraiamo contro di loro dalle parole di Gesù-Cristo; ma senso forzato, alieno da queste parole, e che non è potuto venire in mente a quelli, a i quali Gesù-Cristo le indirizzava. Due o tre riflessioni bastano per farlo vedere.

I. Per giudicare in che senso queste parole abbian dovuto esser prese dagli Apostoli, basta vedere in che modo le medesime parole indirizzate da Gesù-Cristo al paralitico, e alla donna peccatrice, siano state intese a prima vista in quelle due occasioni da più persone, che non poteano essersi comunicati i loro pensieri. Gesù-Cristo dice all'uno ed all'altra (1): *Vi son rimessi i vostri peccati*. Quelli, che eran presenti compresero subito, che Gesù-Cristo rimetteva ad essi i loro peccati, siccome ne aveva il potere; e questo appunto è quelche facea loro stupore, mentre colui, che essi credeano un puro uomo, si attribuiva un potere, che appartien solo a Dio (2). *Chi è costui, diceano gli uni, che rimette anche i peccati? Costui bestemmia,*

(1) *Matth.9.2. Luc.7.48.*
(2) *Luc.7.49.*

mia, diceano gli altri (1): *Chi può rimettere i peccati, se non Dio solo?* Quelche segue fa veder chiaramente, ch' ei prendeano il vero senso di ciò, che avea detto Gesù-Cristo. Come dunque gli Apostoli, che aveano intese così queste parole due diverse volte, avrebbon mai potuto dar loro un altro senso in questa occasione? Persuasi come erano, e dagli altri miracoli di Gesù-Cristo, e specialmente da quello della sua Risurrezione, che in lui risedeva la potestà di rimettere i peccati, e di ritenergli, compresero naturalissimamente, nel sentirlo parlar così, ch' ei la comunica loro per esercitarla a suo nome, e ch' ei prometteva loro di ratificar nel cielo il giudizio, che essi pronunzierebbero in terra, come già gli avea di ciò assicurati, prima della sua passione, con quelle espressioni figurate, che ora noi riferiremo.

II. E' certo, che ciò, che nostro Signore avea detto prima a S. Pietro in particolare, e poi a tutti i suoi Apostoli (2): *Che tutto quello, che eglino avessero legato su la la terra, sarebbe legato nel cielo* (3); *e che tutto quello, che avessero sciolto su la terra, sarebbe parimente sciolto nel cielo;* è certo, dico, che queste parole aveano il medesimo oggetto, che quelle, che quì si esa-

(1) *Marc.2.7.*
(2) *Matth.16.19.*
(3) *ib.18.28.*

si esaminano, con questa differenza, che la potestà di legare e di sciogliere è più estesa, che quella di rimettere e di ritenere i peccati; perchè abbraccia anche l'autorità di fulminar delle censure, come la scomunica, e di assolverne; di far delle leggi, e di dispensare dalle medesime: ma a riserva di questo, l'una si contiene nell'altra; e l'autorità di rimettere i peccati fa parte della potestà di legare e di sciogliere, o della potestà delle chiavi, come si dice ad imitazione di Gesù-Cristo (1): *Tibi dabo claves regni cælorum.*

Questa potestà delle chiavi data da Gesù-Cristo a' suoi Apostoli, essendo adunque una derivazione di quella, che risiede nella sua persona essenzialmente; ella è della medesima natura; ed i caratteri, che specificano l'una, convengono necessariamente all'altra, giusta la sua proporzione. Or si può egli dire, che la potestà delle chiavi in Gesù-Cristo non sia altro, che la predicazione della parola? E' ella questa l'idea, che ce ne dà la Scrittura? (2) *Io metterò sulla sua spalla la chiave della casa di Davidde: egli aprirà, e nessuno potrà chiudere: egli chiuderà, e nessuno potrà aprire.* Così parla Dio in Isaia. Ed acciocchè noi non abbiamo alcun dubbio circa quello, di cui si debbono intender queste parole, l'Apocalisse ne fa l'applica-

 zione

(1) *Matth.* 16. 19. (2) *Isa.* 22. 22.

zione a Gesù-Cristo, o piuttosto Gesù-Cristo medesimo le applica a se (1): *Ecco ciò, che dice il Santo ed il Verace, che ha la chiave di Davidde; che apre, e nessuno chiude; che chiude, e nessuno apre*. Questa potestà d'aprire e di chiudere è data dalla Scrittura come un carattere proprio del Messia: *egli apre, e nessuno chiude: egli chiude, e nessuno apre:* carattere, che distingue essenzialmente il suo ministero da quello di Mosè, e de i Profeti (2). Egli è dunque qualche cosa di più, che la potestà d'annunziar la parola di Dio, poichè Mosè ed i Profeti aveano una tal facoltà: è un' autorità suprema ed assoluta, che egli possiede in proprietà, per aprire il cielo agli uni, concedendo loro per misericordia il perdono de' loro peccati; e per chiuderlo agli altri, negando loro questo perdono per giustizia. Or di questa sorte di potestà egli ha fatto parte a' suoi Apostoli.

Ho detto, che questa potestà è della medesima natura in Gesù-Cristo e ne' suoi Apostoli, giusta la sua proporzione; perchè riguardo a questo vi è tra Gesù-Cristo ed i suoi Apostoli la medesima differenza, che tra un Re, a cui le chiavi d'una città appartengono per dritto, e uno de' suoi sudditi, ch' ei ne stabilisce governatore, ed a cui ne dà le chiavi, per farne uso sotto la sua autorità, e secondo i suoi ordi-

(1) *Apoc.* 3.7. (2) *Hebr.* 3.5.

ordini. Nell' uno vi è una poteſtà ſuprema ed aſſoluta: nell' altro un ſemplice miniſtero. Ma ſu queſto ci ſtenderemo dipiù in altro luogo.

III. Sarebbe coſa troppo lunga il dimoſtrare minutamente, che all' interpetrazione de' Proteſtanti contradice la Tradizione: ma ſe ci ricordiamo del vantaggio, che ci ha dato nel Trattato dell' Eucariſtia il conſenſo delle Chieſe Sciſmatiche dell' Oriente, per iſtabilire contro i Proteſtanti la preſenza Reale e la Tranſuſtanziazione; è coſa facile l' applicar queſto argomento invincibile alla materia, che quì ſi tratta. Perocchè è un fatto certo e dimoſtrato, che i Greci e tutti i Criſtiani dell' Oriente credono come noi, che Gesù-Criſto abbia dato a i Sacerdoti nella perſona de' ſuoi Diſcepoli la poteſtà di rimettere i peccati coll' aſſoluzione, e di ritenergli col differire o negar queſta grazia.

IV. Si può aggiugnere alla teſtimonianza di tutte queſte Chieſe ſciſmatiche quella della Chieſa Anglicana. Queſta Chieſa più riſpettoſa verſo la Tradizione, che tutte l' altre ſocietà Proteſtanti, non ha potuto riſiſtere all'evidenza della teſtimonianza, che tutti i ſecoli e tutte le Chieſe rendono alla verità, che noi difendiamo: e benchè ella abbia ſcoſſo, ſecondo i principj della nuova Riforma, il giogo della Confeſſione e della neceſſità dell' aſſoluzione; vi è però nella ſua Liturgia una

rubrica ed una formola d' assoluzione, che fanno vedere quelche ella pensa intorno al senso delle parole di Gesù-Cristo: *I peccati saranno rimessi, ec.* Ciò si ritrova nell'*Ordine per la visita de' malati. Se il malato*, dice la Rubrica, *trova, che la sua coscienza sia aggravata di qualche cosa di grande importanza, quì egli sarà esortato a fare una Confessione de' suoi peccati; dopo la qual Confessione il Sacerdote gli darà l' assoluzione in questo modo, s' ei la domanda con umiltà e con grande affetto: Nostro Signor Gesù-Cristo che ha lasciato alla sua Chiesa la potestà d' assolvere tutti i peccatori, che si pentono veracemente, e che credono in lui, ti voglia perdonar le tue offese per la sua gran misericordia. E nell' autorità sua, la quale egli mi ha commessa, io ti assolvo da tutti i tuoi peccati, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo. Amen.*

CAPITOLO III.

In che cosa consista il Sagramento della Penitenza, ed in che cosa differisca dal Battesimo.

I. *In che cosa consista il Sagramento della Penitenza.*

ALcuni Teologi insegnano, che il Sagramento della Penitenza consiste propria-

priamente nell'imposizione delle mani, e nell' assoluzione del Sacerdote (1). Noi crediamo di non poter condannar questo sentimento, che ci sembra il più semplice, e che per altra parte è conformissimo a i principj, che abbiamo stabiliti intorno a i Sagramenti in generale.

Si è detto, che vi è in ciascun Sagramento 1. una cosa o una azione, la quale può esser comune a più: 2. che vi son delle parole congiunte alla cosa o all'azione, che la determinano per istituzione divina a produrre un certo effetto: e si è detto, che ciò compone la sostanza di ciascun Sagramento. Applichiamo questi principj a quello della Penitenza.

Il Sacerdote, che assolve il peccatore, tien la mano stesa sopra di lui; e dopo aver fatto una preghiera, nella quale ei domanda a Gesù-Cristo nostro supremo Pontefice, ch'ei voglia assolverlo, dice: *Ed io, per la sua autorità, che mi è stata confidata, benchè ne sia indegno*..... IO TI ASSOLVO DA TUTTI I TUOI PECCATI, *nel nome del Padre*, *ec.* Ecco un' azione, che

[1] Benchè vi sian de' Teologi, che non son di questo sentimento; tuttavolta i Confessori non sarebbe incongruo il non tralasciare l'imposizion delle mani; poichè il sentimento di quelli, che la considerano come essenziale per la validità del Sagramento, è fondato sull'autorità di più Padri della Chiesa, che ne fanno menzione; e de' Rituali antichi, che la prescrivono.

che è l'imposizion delle mani del Sacerdote; e delle parole, che l'accompagnano, *nelle quali*, dice il Concilio di Trento (1), *consiste principalmente la virtù del Sagramento della Penitenza*. Il Sagramento della Penitenza adunque si contiene propriamente nell' assoluzione: e se si considerano comunemente i tre atti del penitente, la Contrizione, la Confessione, e la Sodisfazione, come parti di questo Sagramento; *questo è*, dice il Concilio (2), *perchè per istituzione divina son ricercati nel penitente, per l'integrità del Sagramento, e per la piena e perfetta remissione de i peccati*.

Laonde, secondo i principj stabiliti, e senza partirsi dalla dottrina del Concilio, si può dire, che il Sagramento della Penitenza consiste nell' assoluzione; e che la Contrizione, la Confessione, e la Sodisfazione, o la volontà e la risoluzione di sodisfare, son disposizioni necessarie dalla parte del penitente per ricevere il Sagramento; come la fede, la virtù della Penitenza, e la risoluzione di viver secondo le regole del Cristianesimo, son necessarie in un adulto, per esser purificato interiormente mediante il Battesimo.

II. In

[1] *Sess.* 14. *c.* 3. [2] *ibid.*

II. *In che cosa la Penitenza differisca dal Battesimo.*

IL Concilio di Trento (1) nota due principali caratteri di differenza tra questi due Sagramenti.

Primo carattere di differenza. Nel Battesimo il Ministro non opera come Giudice, non esercitando la Chiesa giurisdizione sopra di alcuno, che non sia prima entrato nel suo seno per la porta del Battesimo. Mentre, dice l'Apostolo (2), *perchè imprenderò io a giudicare quei, che son fuor della Chiesa? Non è già così de' domestici della fede, che nostro Signor Gesù-Cristo ha fatti una volta membri del suo corpo mediante l'acqua del Battesimo. Perocchè quanto ad essi, se dopo si macchiano con qualche delitto, egli ha voluto, non già ch' ei fossero di nuovo lavati col Battesimo ricevuto una seconda volta; ma che comparissero come rei davanti a questo tribunale (della Penitenza) affinchè per la sentenza de' Sacerdoti potessero essere assoluti, non una sola volta, ma tutte le volte, che vi fossero ricorsi con un pentimento sincero de i loro peccati.*

Questo primo carattere di differenza ne racchiude due, i quali è necessario distinguere.

1. Nel Battesimo il Sacerdote è semplicemen-

[1] Sess. 14. c. 2. [2] 1. Cor. 5. 12.

cemente il miniſtro della miſericordia di Dio ſopra del peccatore : ma nella Penitenza egli è un giudice, davanti al quale il reo ſi umilia e ſi accuſa da ſe medeſimo, a cui egli eſpone chiaramente tutto ciò, che vi è di più occulta nel ſuo cuore, e dalla bocca del quale, come da quella di Gesù-Criſto medeſimo, egli aſpetta il giudizio, che dee, o aſſolverlo, o condannarlo.

2. Il Batteſimo non ſi può reiterare : ma non è così della Penitenza. Uno può eſſervi aſſoluto, *non una ſola volta, ma tutte le volte, che vi ricorre con un pentimento ſincero de' ſuoi peccati*. Parole di gran conſolazione per li peccatori; ma delle quali un' infinità di perſone ſi abuſano per la loro propria perdizione, dando ad eſſe un ſenſo, che non hanno, e non poſſono avere. Il Batteſimo ſi può ricevere una volta ſola; ma Dio non ha ſtabilito la medeſima regola pel Sagramento della Penitenza. Il perdono, ch' ei vi concede a i peccatori, non è riſtretto ad un certo numero di volte. Purchè il ritorno ſia ſincero, non avverrà mai, che Dio gli rigetti, e la ſentenza d' aſſoluzione pronunziata ſopra di loro da' ſuoi miniſtri, ſarà infallibilmente ratificata nel cielo. Ecco quelche dice il Concilio; queſta è la fede della Chieſa: e queſto è quello, a che biſogna attenerſi. Ma ſi va più avanti : e ſotto preteſto, che il rimedio ſalutare del Sagramento della Penitenza è propoſto in

ogni

ogni tempo, ed a tutti i peccatori; la maggior parte si persuadono, che avranno sempre questo rimedio a loro disposizione, e come a mano; e si lusingano, che ricadendo continuamente in peccato mortale, vi troveranno la guarigione, ogni volta che vi si presentino, ogni anno, ogni mese, ogni festa. *Non permettete, o Signore Gesù* (possiamo dire con Tertulliano (1)) *che i vostri servi parlino, o sentano parlar della Penitenza, se non se per concepire più orrore al peccato. Perchè altramente sarebbe meglio per loro, che non la conoscessero: ed io confesso, che non senza qualche dispiacere mostro a i cristiani questo secondo ed ultimo soccorso della penitenza, per lo timore che ho, ch' ei non si diano a credere, che per questo io apra loro una porta alla licenza di peccar di nuovo.... come se la soprabbondante misericordia di Dio verso l' uomo, dovesse render l' uomo più ardito ad offenderlo.*

Quelche Tertulliano temea pe' cristiani del tempo suo, pur troppo accade a quelli del nostro, perchè separano delle verità, che debbono stare unite. E' una verità, che noi siamo riconciliati con Dio mediante il Sagramento, ogni volta che vi ricorriamo col pentimento sincero de' nostri peccati. Ma è un' altra verità, che questo pentimento è raro, specialmente in quel-

[1] *De Bapt. c. 7.*

quelli, che con la ricaduta hanno disprezzato le ricchezze della bontà e della pazienza di Dio; che hanno calpestato l'unico suo Figliuolo (1); che hanno trattato come una cosa vile e profana il sangue dell' alleanza, col quale sono stati santificati, e che hanno fatto oltraggio allo spirito della grazia (2). Or la maggior parte prendono avidamente la prima di queste verità, che in fatti è adattatissima a consolare un peccatorpenitente, e a sostenere la sua confidenza; e dissimulano a se medesimi la seconda, che potrebbe, ispirando loro un salutevol timore, risvegliargli dal loro profondo letargo. Dal che avviene, che pieni d'una confidenza presontuosa nell' efficacia del Sagramento della Penitenza passano tutta la loro vita in un circolo di peccati e d'assoluzioni.

Secondo catattere di differenza. Altro è il frutto del Battesimo, dice il Concilio (3), *altro è quello della Penitenza. Per lo Battesimo noi ci rivestiamo di Gesù-Cristo, e diventiamo in lui una creatura tutta nuova, ottenendo una piena ed intera remissione di tutti i nostri peccati: ma pe 'l Sagramento della Penitenza noi non possiamo totalmente arrivare a questa rinnuovazione e a questa purità, se non se con gran gemiti e con gran travagli, che la Giustizia divina ricerca da noi: dimanierachè la Penitenza è stata con gran*

[1] *Rom.* 2.4. [2] *Hebr.* 10.29. [3] *ibid.*

gran ragione chiamata da i Santi Padri una sorta di Battesimo penoso e faticoso.

Ecco dunque due Battesimi per la remissione de' peccati; ma ne i quali questa grazia vien conceduta in un modo e a condizioni molto diverse. Tutti e due richiedono ugualmente lo spirito di penitenza per li peccati commessi, come si è fatto vedere: ma laddove nel primo, volendo Dio segnalar sopra il peccatore la sua pura misericordia, è contento della buona volontà, che egli ha di soddisfare alla sua giustizia, gli rimette tutto, senza riserbarsi niente; nel secondo, per una condotta mescolata di giustizia e di misericordia, ei non si riconcilia con lui, se non a condizioni dure ed umilianti. Egli vuole non solamente, che abbia in odio e detesti il suo peccato; ma che provi ancora la confusione d'accusarsene minutamente a piè d'un uomo simile a lui, e forse peccatore al par di lui; che lo punisca in se medesimo senza adularsi; e che queste pene volontarie abbiano qualche sorta di proporzione con la grandezza del male, che egli ha fatto, e col rigore delle pene, che merita.

Tale è la diversità di condotta, che Dio tiene nel Battesimo e nella Penitenza: ed ecco le ragioni, che ne apporta il nostro Santo Concilio (1): *Sembra infatti, che*

(1) *Seff.* 14. *c.* 8.

che la giustizia di Dio richieda, ch' ei seguiti delle regole differenti per ricever nella sua grazia quelli, che avanti il Battesimo hanno peccato per ignoranza, e quelli, che dopo essere stati una volta liberati dalla servitù del peccato e del demonio, non hanno temuto (per una somma ingratitudine al benefizio di Dio) di profanar deliberatamente il suo tempio, e di contristare lo Spirito-Santo (1). *Dall' altro canto, conviene alla bontà di Dio di non dispenzar totalmente dal dargli sodisfazione per li peccati, ch' ei ci perdona: per timore, che prendendo quindi occasione di stimarsi leggieri, non veniamo a credere in delitti più enormi, come per insultare ed oltraggiare lo Spirito-Santo, ammassando così sopra le nostre teste un tesoro di sdegno pel giorno della collera.*

Due ragioni: l' una presa dalla giustizia di Dio, che richiede (*divina id exigente justitia*), che essendo i peccati senza paragone più grandi dopo il Battesimo, che avanti, costi molto più al peccatore per ottenerne il perdono; affinchè egli comprenda che disgrazia è per lui, e quanto gli debbe essere amaro d' avere abbandonato il suo Dio (2). *Scito, & vide quia malum & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum*. L' altra si ricava dalla bontà di Dio, che fa de i santi rigori della Penitenza, non solamente un rimedio

(1) *Seff. 6. c. 14.* [2] *Jer. 2. 19.*

dio salutare per purgare i peccati passati, ma ancora una specie di freno, che ne fermi il corso, che reprima le passioni dell' uomo, e che l' obblighi ad essere in avvenire più vigilante, e a star più in guardia contro le attrattive lusinghevoli della carne e del mondo (1). *Procul dubio magnopere a peccato revocant, & quasi fræno quodam coercent, ... cautioresque & vigilantiores in futurum pœnitentes efficiunt.*

CAPITOLO IV.

Delle disposizioni necessarie per ricevere il Sagramento della Penitenza.

QUeste son tre. Perocchè bisogna 1. che il peccatore abbia in odio e detesti sinceramente i suoi peccati con la *Contrizione*: 2. ch' ei ne faccia un' umile dichiarazione al Sacerdote con la *Confessione*: 3. ch' ei ripari, per quanto è in lui, colle opere della *Sodisfazione* l' ingiuria, che ha fatta a Dio ed al prossimo.

ARTICOLO I.

Della Contrizione.

QUesta parola *Contrizione* viene da un verbo Latino, che significa *stitolare*, *ridur-*

[1] *Trid. Sess. 14. c. 8.*

ridurre in polvere: e la Scrittura l'adopra spesso per significare una grande afflizione, e un profondo dolore, che penetra il cuore, lo fa in pezzi, e lo lacera. Il linguaggio della Chiesa l'ha consagrata per esprimere il dolore, che uno dee avere de' suoi peccati, per ottenere il perdono, sia nel Battesimo, o sia nella Penitenza.

I. La Contrizione adunque, secondo il Concilio di Trento, *è un dolore dell'anima e una detestazione del peccato commesso, con la risoluzione di non peccar più in avvenire* (1): *Animi dolor ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cetero*. Procuriamo di schiarir quest' idea, che il Concilio, dietro alla Scrittura e alla Tradizione, ci dà della Contrizione. Perciocchè questa disposizione è non solamente la prima, ma anche la più necessaria delle tre, che preparano il peccatore alla riconciliazione. Egli può in certi casi ricevere il perdono de' suoi peccati senza essersi confessato, e senz' aver fatto nessun'opera di sodisfazione: ma non può mai riceverlo senza la Contrizione. La Confessione e la sodisfazione posson esser supplite dal desiderio di confessarsi e di sodisfare: ma non vi è cosa, che possa supplire il cambiamento del cuore mediante la Contrizione. Applichiamoci adunque a ben conoscerne i caratteri.

II.

[1] *Seff.* 14. C. 4.

II. Il Concilio ce ne mostra due. Il primo è l'odio e la detestazione del passato, che produce nell'anima un sincero e vivo dolore. Il secondo è una ferma risoluzione di mutar vita in avvenire.

L'odio del peccato, e il dolore d'averlo commesso, se è sincero, non può esser senza la risoluzione di non più commetterlo. Non è già così di questa risoluzione, seguita ancora dalla mutazion di vita. Ella potrebb' essere senza dolore e senz' afflizione del cuore: ma in tal caso ella non sarebbe la Contrizione, che Dio richiede dal peccator penitente. Per questo *il Santo Concilio dichiara* (1), *che la Contrizione non comprende solamente la cessazione dal peccato, e la risoluzione ed il cominciamento d'una vita nuova, ma ancora l'odio della vita passata, secondo quella parola della Scrittura* (2): *Rigettate lontano da voi tutte le vostre iniquità, colle quali avete violato la mia Legge; e fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo. E certamente chi considererà questi trasporti de' Santi* (3): *Io ho peccato contro voi solo; ed ho fatto il male innanzi agli occhi vostri* (4): *Io mi son rifinito a forza di sospirare; ed ho bagnato ogni notte il mio letto colle mie lagrime* (5): *Io ripasserò davanti a voi tutti gli*

[1] *Seff.* 14. c. 4.
[2] *Ezech.* 18. 31.
[3] *Ps.* 50.
[4] *Ps.* 6.
[5] *Isa.* 38. 15.

ti gli anni della mia vita nell' amarezza della mia anima, e altre simili espressioni, comprenderà facilmente, che elle procedeano da un violento odio della vita passata, e da una forte detestazione de' peccati.

Esamineremo l' un dopo l' altro questi due caratteri della Contrizione, 1. il dolore: 2. la risoluzione di mutar vita, chiamata comunemente il *proposito fermo*.

§. I.

Del dolore e della detestazione del peccato.

SI domanda 1. perchè Dio richieda questo dolore e quest'amarezza del cuore per li peccati commessi: 2. quali sieno i caratteri di questo dolore: 3. qual ne sia l' origine, e come si formi nel nostro cuore; se per la paura delle pene eterne, o per l' amore di Dio; e qual sia questo amore.

I. *Perchè Dio richieda da noi il dolore de' nostri peccati.*

I. SE Dio per sua misericordia non avesse preparato al peccatore un mezzo di riconciliazione, prima nel Sagramento del Battesimo, e poi in quello della Penitenza; la sorte eterna di questo peccatore sarebbe d' esser separato da lui e privato della felicità di vederlo. Ora è facile il comprendere, che questa separazione,

ne, in cui si vede un'anima, che è stata creata per esser eternamente unita a Dio, congiunta alla memoria de' suoi peccati, che le hanno tirato addosso questa disgrazia, eccita in lei i più cuocenti rimorsi, i dispiaceri più vivi, ed il più amaro dolore, che si possa mai concepire; ma dolore, dispiaceri, e rimorsi inutili, che non servono ad altro, che ad accrescere il rigore de' suoi supplizj. Si posson vedere questi rammarichi espressi nel quinto capitolo del Libro della Sapienza.

II. Ecco ciò, che merita il peccatore: e Dio vuol bensì perdonandogli i suoi peccati, risparmiare ad esso un sì gran supplizio nell'altra vita; Ma siccome è necessario, secondo la Legge immutabile della sua giustizia, che il peccato sia punito; così egli richiede, che almeno in questa il suo cuore sia toccato da un vero dolore di averlo offeso; dolore salutevole, e infinitamente preferibile al falso contento, che egli ha gustato nel peccato. Questo contento gli ha fatto perdere il più grande di tutti i beni: egli era quasi sempre turbato da importuni rimorsi; e sarebbe stato infallibilmente punito con un' eterna disperazione: ma il dolore e le lagrime della penitenza lo riconciliano con Dio: elle saranno seguitate da una gioja eterna; e in questa vita medesima sono accompagnate da ineffabili consolazio-

ni (1): *Beati quelli, che piangono, perchè saranno consolati*. Quindi quel parlare di S. Agostino (2): *Le lagrime di compunzione, che si spargono nella preghiera, son più dolci de i piaceri, che si gustano nelli spettacoli del teatro. Dulciores sunt lacrymæ orantium, quam gaudia theatrorum.*

II. *Carattere di questo dolore.*

Questi son cinque. Egli dee essere interiore, soprannaturale, sommo, universale, accompagnato dalla speranza del perdono. Questi caratteri sono essenziali alla Contrizione; e un dolore, a cui ne mancasse un solo, non sarebbe quello, che Dio ricerca dal peccatore per concedergli il perdono.

I. INTERIORE: *Animi do[illegible]*, dice il Concilio. Non consiste adunq[illegible],

Nè in sparger delle lagrime, le quali son buone ed utili; e la donna peccatrice e S. Pietro ne hanno sparse: ma elle non son necessarie: il buon Ladrone e S. Pa[illegible] nella sua conversione non ne hanno sparse. Dipiù elle sono un segno equivoco: Esaù ne sparse in abbondanza; eppure non era toccato da un vero dolore. Dunque non si dee contar sulle lagrime.

Nè in leggere, o pronunziare, degli Atti di Contrizione, o altre preghiere. Questi

[1] *Matth.* 5. 5. [2] *Aug.Psal.*127.*c.*10.

sti atti son molto buoni : Il Figliuol prodigo e il Pubblicano ne hanno pronunziati . Ma non son necessarj : la donna peccatrice non disse una parola a' piedi di Gesù . Sono essi pure , come le lagrime , ed anche più delle lagrime , segni equivoci di Contrizione . Antioco e Giuda ne pronunziarono , senz' esser però convertiti .

Nè in battersi il petto , ed essere esteriormente umiliato ed abbattuto . Questo può esser buono ed utile : lo fecero il Centurione e gli altri , che si convertirono alla morte di Gesù-Cristo : il Pubblicano della parabola vien rappresentato in atto di battersi il petto : ma non è necessario . Infatti non si dice , che quei Giudei , i quali ebbero il cuore trafitto da compunzione alla prima predica di S. Pietro , si sian battuti il petto . E dall'altro canto la sperienza cotidiana fa vedere , che queste sorte d'azioni non son segni certi di dolore .

Nè in aver la mente e l'immaginazione ferite dalla vista de i peccati commessi . E' cosa utile il vedergli , lo spaventarsene , il concepire , che non vi è niente al mondo , che più meriti d' essere odiato e detestato : ma il vedere i suoi peccati , non è odiargli ; e il concepire , che son detestabili , non è detestargli .

Il dolore , che Dio vuol che abbiamo de' nostri peccati , è un dolore del cuore , *animi dolor* ; un pentimento , che lo affligge

ge, lo fa in pezzi, e lo lacera (1): *Scindite corda vestra*. *Voi troverete*, dice Mosè (1), *il Signore vostro Dio; purchè lo cerchiate con tutto il vostro cuore, e in tutta l'amarezza e l'afflizione della vostr' anima. Si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione animæ tuæ*. Tale fu il dolor di Davidde, di S. Pietro, e di tutti i veri Penitenti: il loro cuore era afflitto, contrito, ed umiliato; *Cor contritum & humiliatum*. Il cuore è il principio del peccato: *perchè dal cuore*, dice Gesù-Cristo (2), *partono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj*, ec. Nel cuore, cioè nella volontà dee essere il dolore, e la detestazione del peccato: e senza questo tutti i segni esteriori del più vivo dolore non son niente davanti a Dio.

II. Soprannaturale, nel suo principio, e ne' suoi motivi. Questo dolore dee essere eccitato da un movimento dello Spirito di Dio, e concepito per motivi soprannaturali; e da questi motivi medesimi si può conoscere, se lo Spirito di Dio è il principio del dolore, che uno ha d'aver peccato.

Perocchè lo Spirito-Santo non ispira all'uomo, se non delle mire soprannaturali, e de' motivi tutti divini. Tutto ciò, che si chiama mire umane, vien suggerito

[1] *Joel*. 2. 13. [2] *Deut*. 4. 29.
[3] *Matth*. 15. 19.

to o dalla natura, o dalla cupidità: onde il dolore, che nasce da un motivo puramente umano, non può venire dallo Spirito-Santo. Tale sarebbe il dolore, che avesse un figliuolo d' aver fatto una cattiva azione, unicamente perchè ella cagionasse dell' afflizione al padre da lui amato. Tale sarebbe il dispiacere, che avesse un uomo d' aver vivuto disordinatamente, perch' ei ne resta disordinato o rovinato. Tale era il dolor di Saulle, e d' Antioco (1). Ma quando il dolore vien eccitato dalla mira d' un Dio infinitamente buono, che resta offeso dal peccato, che gli dispiace sommamente, il cui Spirito egli bandisce dal nostro cuore, e per cui egli ci fa rei della più orribile ingratitudine; essendo questi motivi soprannaturali, anche il dolore è soprannaturale, e n' è autore lo Spirito di Dio.

III. Sommo, cioè il più grande di tutti i dolori, più grande di quello della perdita di ciò, che abbiamo di più caro al mondo: 1. Perchè dee essere proporzionato al bene, che ci fa perdere il peccato, e alla disgrazia, in cui ci precipita. Il peccato è il più grande di tutti i mali; o, per parlar più esattamente, egli è il solo male; perchè ci fa perdere il sommo bene, il bene unico, che è Dio. Qual dolore, per quanto vivo possa essere, può

O 3 ugua-

[1] 1. *Reg.* 15. 2. *Mac.* 9.

uguagliare quello d' un' anima, che per lo peccato ha perduto Dio e la sua grazia? 2. Perchè il peccatore, per riconciliarsi con Dio, dee, come s' è già detto, riformare i suoi sentimenti su quelli di Dio. Or Dio odia e detesta il peccato sommamente: lo detesta infinitamente. Il peccatore adunque non può aspettar da lui misericordia, se non odia il suo peccato, come Dio medesimo l' odia e lo detesta, vale a dire, sommamente, e senza metter limiti al suo odio. *Non vi è*, dice un Profeta (1), *se non che un' anima trafitta di dolore e di tristezza a causa della grandezza del male, che ha fatto, la quale cammini tutta piegata e tutta abbattuta, gli occhi della quale sono nel languore e nella mancanza; non vi è se non essa, che renda gloria alla Giustizia del Signore.*

S' è così, dirà taluno, non vi è nessun penitente, che abbia il dolore, ch' ei debbe avere de' suoi peccati. Perocchè dove è l' uomo, che comparisca più afflitto d' avere offeso Dio, che d' aver perduto la sua roba, o qualche persona, che gli sia cara?

Rispondo, che quel che si è detto quì sopra del dolore interiore scioglie quasi tutta la difficoltà. Il dolor della penitenza non è necessariamente un dolor sensibile, ma spirituale: *Animi dolor*. Non bisogna dunque giudicar della grandezza del do-

[1] *Baruch.* 2. 18.

dolore d'un penitente dalla maniera, con cui vengon mossi i suoi sensi; ma da' sentimenti del suo amore, e dalla disposizione della sua volontà. Si può dare esteriormente de i segni d'un gran dolore, e non esser punto afflitto nell'anima, o esserlo solo superficialmente, e per alcuni momenti, che passano. Si piange al teatro, senza essere intimamente ferito dal dolore. Si piange amaramente la morte d'un padre, d'un amico: ma il più delle volte questo dolore è solamente superficiale e passeggiero. Acabbo non era realmente toccato dal pentimento de' suoi peccati, quando si umiliava davanti a Dio (1), col corpo coperto di cilizio, digiunando, dormendo col sacco, e andando col capo basso. Per lo contrario il dolore può esser nel cuore, senza manifestarsi al di fuori con dimostrazioni sensibili. Un padre, a cui la morte ha rapito un figlio unico di grande espettativa, non lo piange ordinariamente tutti i giorni della sua vita: ma in tutti i giorni ne sente il dispiacere. Benchè il suo dolore non si faccia vedere co i pianti e con gli altri segni di duolo; egli è però realissimo e vivissimo: egli penetra il fondo del suo cuore: non vi è alcuna perdita, nè alcuna disgrazia, di cui non possa consolarsi più facilmente che di questa: e se quindici o venti giorni

O 4 dopo

[1] 3. *Reg.* 21. 27. & 29.

dopo la morte di questo caro figliuolo, gli si proponessero da parte di Dio le condizioni più dure, per ottenere, ch'ei ritornasse in vita, le accetterebbe allegramente.

Il dolore, che Dio richiede da un peccator penitente, consiste essenzialmente in una mutazione di volontà, ed in un sincero pentimento, il quale faccia sì, che egli abbia in odio quelche prima amava; ch'ei detesti come il più grande di tutti i mali, il reo piacere, che ha gustato nel peccato; che ei non vi pensi, se non con orrore; e che non vi sia cosa, la quale ei non sia disposto a fare e a soffrire, per purgare l'infedeltà e l'ingratitudine, di cui si è renduto colpevole. Or un tal dolore può esser realissimo, senza arrivare a muovere i sensi. Egli può, come dee, durare fino alla morte, stando rinchiuso nel fondo del cuore, senza manifestarsi altramente che con le opere, le quali ne son l'effetto e la prova.

Ecco quelche è vero in generale: ma affinchè non si faccia abuso di questa verità, io debbo aggiugnerne un'altra, la quale è, che ordinariamente è un gran difetto in noi, che il dolore de' nostri peccati sia sì poco sensibile: perchè questo nasce il più delle volte dalla debolezza e dall'imperfezione della nostra Fede. I mali sensibili e temporali fanno molto più impressione sopra di noi; ma i mali spirituali, e che hanno delle conseguenze per

l'eter-

l' eternità, non ci toccan quasi niente. Noi non concepiamo, se non che debolmente l'enormità del peccato; ed abbiam poco idea della santità di Dio, e dell' ingratitudine dell' uomo. Se noi vedessimo questi oggetti, quali ce li rappresenta la Fede, compariremmo in tutt' altra maniera afflitti de' nostri peccati, perchè effettivamente noi lo saremmo. Laonde, benchè non si abbia diritto di giudicar male del dolore d'un penitente, per questa sola ragione, ch' ei non è sensibile; è vero per altro, che è per noi un gran motivo di confusione, di gemito, d' umiliazione, e di timore, il vedere, che i menomi mali della vita ci toccano più sensibilmente, che il più grande di tutti, cioè il peccato.

IV. Universale: vale a dire, che questo dolore si dee stendere a tutti i peccati; senza eccettuarne o riserbarne alcuno (1). *Rigettate lontano da voi* TUTTE *le vostre iniquità, colle quali voi avete violato la mia Legge: e fatevi un* CUOR NUOVO ED UNO SPIRITO NUOVO. Siccome non vi è peccato alcuno, che non sia un' ingiuria fatta a Dio, e che non abbia dato la morte a Gesù-Cristo; così non ve n'è alcuno, che noi non dobbiamo odiare e detestare, se vogliamo rientrare in grazia con Dio, e ricever l'aspersione del sangue di Gesù-Cristo: e quest'odio non può esser sincero, se

(1) *Ezech.* 18. 31.

se vi è un sol peccato mortale, a cui il cuore resti attaccato. Un suddito del Re, che ha avuto delle ree intelligenze co i nemici dello Stato, non vi ha certo rinunziato sinceramente, se conserva ancora qualche lega contraria al suo dovere.

Questo è certissimo, ed ognuno lo confessa. Eppure ve ne sono molti tra quelli, che mostrano di voler ritornare a Dio, la penitenza de' quali è falsa per mancanza di questa condizione. Uno crede d' esser penitente, perchè vede nella sua vita un cambiamento ed una rinnovazione sensibile: ma spessissimo questa rinnovazione è difettosa per una parte essenziale. Ei crede d' avere sradicato e distrutto tutti i suoi peccati: ma frattanto ve n' è uno, che ancora vive nel cuore, senzachè egli se ne avveda, e che cresce all' ombra delle opere buone esteriori, e d' una vita regolata e di edificazione. Questo è o una segreta superbia, che si preferisce a tutti; o una vanità, che ricerca in tutto la stima degli uomini; o finalmente qualche passione, della quale il cuore è ancora schiavo, ma le cui catene sono così delicate, che sono impercettibili.

V. Finalmente questo dolore dee essere *accompagnato dalla speranza del perdono*, e da una ferma confidenza nella misericordia di Dio (1). Senza di ciò, il pentimento ri-

(1) *Conc.Trid.Sess.14.c.4.*

riduce il peccatore alla disperazione: e l'esempio di Giuda n'è una prova. Egli vedea tutta la deformità del suo tradimento, ed il supplizio, che meritava, ma non vedea la misericordia infinita di colui, che egli avea tradito. Onde la violenza del suo pentimento non essendo addolcita dalla consolazione, che dà la speranza d'ottenere il perdono, va a finire a perderlo eternamente con un'orribile disperazione.

III. *Origine del dolore del peccato, e come si formi nel nostro cuore.*

I. Per i diversi gradi, secondo la dottrina del Concilio di Trento (1), Iddio innalza il peccatore ad una perfetta conversione. Viene il peccatore primieramente illuminato da i lumi della Fede, perchè il Concilio tratta d'un uomo, che Dio cava dalle tenebre dell'infedeltà, e ch'ei prepara alla grazia del Battesimo: si vede poi utilmente spaventato dalla vista de' suoi peccati, e commosso dal timore de' giudizj di Dio; quindi rassicurato dalla confidenza nella sua misericordia: finalmente ei comincia ad amare Dio come fonte d'ogni giustizia; e questo amore produce in lui, con l'odio e la detestazione del peccato, una ferma risoluzione di mutar vita.

(1) *Sess. 6. c. 6.*

II. Secondo questi principj del Concilio, noi abbiamo altrove osservato, che tanto quest' odio del peccato, quanto la risoluzione di non più commetterlo, che ne è una conseguenza, ha necessariamente la sua radice nell' amor di Dio, come fonte d'ogni giustizia: che questo amore ne è non solamente il principio ed il motivo, ma anche la regola e la misura; che ella non è sincera ed efficace, se non a proporzione che l' amor di Dio è più o meno forte; e che finalmente ella non mette il peccatore in istato di ricevere il dono della giustizia, se non quando questo amore superando la cupidità, cambia l' inclinazione del cuore, e gli fa preferire Dio a tutte le cose. Abbiam dato un esempio sensibile di ciò nella conversione di S. Agostino.

III. Non vi è cosa più facile, che l' applicazione di questi principj al soggetto, di cui trattiamo. Perocchè la contrizione necessaria per esser riconciliato con Dio per mezzo della Penitenza, è della medesima natura di quella, che prepara al Battesimo. Non se ne può dubitare dopo quello, che si è detto quì sopra: ed il Concilio di Trento (1) lo insegna formalmente; allorchè, dopo aver definito *la contrizione, che tiene il primo luogo tra gli atti del penitente, un dolore interiore, e una detestazion del peccato ec.* soggiugne

(1) C. 1.

gne (1): *Questo movimento di contrizione è stato necessario in ogni tempo per ottenere il perdono de' peccati*. Egli è dunque e avanti e dopo il Battesimo il medesimo dolore; e per conseguenza il medesimo principio di dolore. Ma alcuni Teologi degli ultimi tempi hanno sparso su questa materia tanto semplice per se stessa, e tanto chiara, delle tenebre, che gettano molti Cristiani nell'errore, o che almeno rendono ad essi dubbiosa una verità, che non avea sofferto alcuna contradizione nella Chiesa fino al decimosesto secolo molto inoltrato. In questo secolo per tanto per la prima volta si è avuto l'ardire di metter seriamente in questione; se il peccatore per rientrare in Grazia con Dio per la Penitenza, sia obbligato ad amarlo. Alcuni (cosa appena credibile, se non fosse notoria e indubitata) hanno arditamente deciso di nò; che basta il temer le pene dell'inferno, e che la grazia d'esser riconciliato con Dio senza amarlo è uno de' privilegj conceduti alli figliuoli della nuova alleanza. Altri, vergognandosi d'un tale eccesso, e più timorosi, hanno richiesto qualche amor di Dio: ma a forza di distinzioni e di sottigliezze, lo hanno ridotto a sì poca cosa, ch' ei non è quasi di nessun uso nella Penitenza, e non v'è ammesso se non per formalità.

IV. Queste opinioni son tanto perniciose,

(1) *Sess.* 14. *c.* 4.

se, e nel tempo stesso tanto comuni tra quelli, che non sono sodamente istruiti, che noi crediamo d'essere obbligati a combatterle di fronte, e specialmente la prima, a fine di preservarne gli uni, di disingannarne gli altri; e di confermare nella dottrina della verità quelli, a cui Dio ha fatto la grazia di conoscerla.

Con questa mira noi esamineremo 1. ciò che bisogna pensare del timore de i supplizj eterni, e del dolore del peccato conceputo pel solo motivo di questo timore: 2. quale è l'amor di Dio, che opera nel cuore il dolor salutare del peccato: 3. ciò che si dee intendere *per contrizione perfetta e contrizione imperfetta, o attrizione*; e in che consista la differenza dell'una e dell'altra. Si conoscerà meglio in progresso la connessione, che passa tra questi tre articoli.

IV. *Del timor delle pene eterne, e del dolore conceputo per questo solo motivo.*

Quelche si può dire su questo proposito, si racchiude in queste tre verità. 1. Il timor delle pene eterne è buono è lodevole. 2. Egli è utile. 3. Egli è insufficiente per operare nel cuor del peccatore quel dolore, che lo converte, e lo muta agli occhi di Dio.

Pri-

Prima Verità.

Il timor delle pene dell' inferno è buono e lodevole. Gesù-Cristo medesimo vi esorta i suoi Discepoli: mentre dopo aver loro detto, ch'ei debbono aspettarsi di soffrire ad esempio suo delle grandi persecuzioni, per parte degli uomini, a i quali predicheranno la verità, soggiugne (1): *Non temete quelli, che uccidono il corpo, e che non possono uccider l' anima: ma temete piuttosto quello, che può perder nell' inferno l' anima e il corpo* (2). *Sì, torno a dirvelo; temete quello*. Si vedon quì due sorte di timore: quello de i mali temporali, che gli uomini posson far soffrire, e de i quali la morte del corpo sembra il più terribile; e quello de i supplizj dell' inferno, a i quali Dio condannerà quelli, che non gli saranno fedeli. Di questi due timori, Gesù Cristo esclude l' uno, e comanda l' altro. Ei non vuole, che i suoi Discepoli temano i mali della vita presente, nè la stessa morte, quando si tratta di compiere un dovere: e all' incontro, egli ordina loro di temere i supplizj dell' altra vita. Dunque questo timore, non che aver niente di cattivo, è anzi lodevolissimo per se medesimo. Per questo dice S. Agostino: *Temete l' inferno: non vi è cosa,*

(1) *Matth.* 10. 28. (2) *Luc.* 12. 4. & 5.

ſa, che voi abbiate più ragion di temere; nè vi è coſa, che voi dobbiate temer più.

Seconda Verità.

Il timor delle pene dell' inferno è utile per preparare il cuore alla carità, e per conſervarvela.

I. Ei prepara il cuore del peccatore alla carità. Finchè un peccatore non è toccato dal timore de' ſupplizj eterni, egli viola ſenza ſcrupolo tutti i ſuoi doveri. Ma quando queſto timore viene a commuovere il ſuo cuore, e a mettervi la turbazione: egli leva, ſe ſi può dir così, la punta al reo piacere, ch'ei trovava nel peccato; ferma la ſua mano, cioè l' azione eſteriore proibita dalla Legge; reprime la voga delle ſue paſſioni; indeboliſce appoco appoco l'abito del male; lo porta alla pratica delle opere buone, lo rende più docile alla voce di Dio, e lo diſpone così a ricever le impreſſioni del ſuo amore. *Il timore*, dice S. Agoſtino (1), *entrando nel noſtro cuore, vi ferma il corſo delle azioni peccaminoſe, e prepara il luogo alla carità.* Perciò queſto medeſimo Santo eſorta a fare il bene, almeno pel timore del gaſtigo, ſe non lo può ancor fare per l' amore della giuſtizia (2): *Fac, fac vel timore*

(1) Ep. 140. n. 18.
(2) *Aug. Serm. 147. de verb. Apoſt. n. 14.*

more pœnæ, si nondum potes timore justitiæ: perchè da principio temendo la pena, egli arriverà poi sino ad amar la giustizia (1): *Nondum potes amare justitiam? Time vel pœnam, ut pervenias ad amandum justitiam.* Ed è tanto persuaso dell' utilità di questo timore, ch' egli afferma, *che se l' uomo non comincia ad onorare Dio col timore, non potrà giugnere ad amarlo: Nisi timore incipiat homo Deum colere, non perveniet ad amorem.* Lo che significa, che il timore è la via ordinaria, per cui Dio conduce il peccatore all' amore. Laonde il Concilio di Trento mette il timore della Giustizia divina nel numero delle disposizioni, che preparano il peccatore alla Giustificazione. Egli seguita la Fede, ed è seguitato dalla speranza e dall' amore.

II. Egli è d' un grande ajuto al giusto per conservar la carità, specialmente nelle grandi tentazioni. Perocchè lo spirito, anche ne' giusti, è sempre assai dipendente dalla carne; e questa carne è debolissima. Il proporre alla carne violentemente attaccata, de' motivi puramente spirituali, per ritenerla a dovere, è un linguaggio da essa non inteso. Onde v'è da temere, che ella non soccomba, e che lo spirito non sia con ella strascinato, se non vien ritenuta da qualche proporzione colla sua natura e co i suoi bisogni. Or non vi

(1) *In Ps. 149. n. 14.*

vi è cosa più proporzionata, che il timore d'un fuoco eterno. Il solo pensiero di questo supplizio fa orrore alla carne; ed il timore, ch'ella ne ha, è come un pungiglione, che la ferisce, la risveglia, e l'anima alla battaglia. Quanti Martiri si son confermati per via di questo timor salutare contro l'orrore de i supplizj? Quanti Santi hanno rispinto con l'istesso mezzo gli attacchi più violenti, che il demonio dava alla loro purità?

E' facile ora il vedere, perchè Gesù-Cristo raccomandi il timor delle pene dell' inferno, mentre proibisce quello de i mali temporali: cioè, perchè questo non è proprio, se non a indebolire e ad estinguere la carità; dovechè quello è utilissimo per disporvi il cuore del peccatore, e per confermarvi quello del giusto.

Terza Verità.

Il timor dell' inferno, finchè è solo, non muta perfettamente la volontà del peccatore, nè opera l' odio e la detestazion del peccato. E per conseguenza il peccatore che si pente sol per motivo di questo timore, non ha il dolore necessario per ricevere il perdono de'suoi peccati mediante l' assoluzione.

I. Per convincersi di questa verità, basta solo il riflettere un poco su la natura e gli effetti del timor del gastigo in gene-

nerale. Ognuno, che si astiene dal far un' azione solo pel timore, ch' egli ha d' esserne punito, la farebbe, se non vi fosse gastigo da temere. Un ladro, vivamente tocco dall' orror del supplizio, a cui sarà condannato, se viene a cader nelle mani della Giustizia, rinunzia a questo pericoloso mestiere. Se questo motivo è il solo, che a ciò lo determina; si può asserire, che costui non odia il latrocinio come un' ingiustizia, e ch' ei continuerebbe a rubare, se potesse farlo impunemente.

. . . . . *Tolle periculum.*
Jam vaga prosiliet frænis natura remotis (1).

Il timor del gastigo non fa altro, che sospendere e reprimere la sua cattiva inclinazione; non la guarisce.

Così l' effetto proprio e naturale del timore è di trattener la mano, e non di mutare il cuore. Ei ritiene il comando della volontà relativamente all' atto esteriore del peccato; ma non esclude l'affetto al peccato. Può impedire gli effetti della cattiva volontà; ma non rende buona la volontà, che è cattiva. Applichiamo ciò al presente soggetto.

Un peccatore, a cui la Fede fa vedere un fuoco eterno preparato dalla divina Giustizia ad ogni uomo, che muore nel suo peccato, fa delle serie riflessioni a questa verità, allo stato dell' anima sua, all' incertezza dell' ora della morte. Lo piglia

(1) *Horat.*

piglia allora il timore : e vedendo per se l'inferno aperto, se la morte lo sorprende, primachè abbia fatto penitenza, riguarda con orrore la sua vita passata; ne domanda perdono a Dio: ne mostra un vivo pentimento; protesta, ch' ei vi rinunzia di tutto cuore; e prende infatti un tenor di vita tutto contrario. Si può egli dir di costui, il cui pentimento è animato sol dal timore, che egli abbia in odio e detesti sinceramente il peccato; che ritorni a Dio con tutto il suo cuore; in somma, che la sua volontà sia mutata? Per giudicarne secondo la verità, supponiamo per un momento, che il fuoco dell'inferno sia estinto, e che costui venga assicurato, che non ha più da temer niente dalla divina Giustizia. In questa supposizione che cosa farà egli? Senza dubbio ei ritornerà a' suoi primi disordini: perchè non essendovi più la causa unica, che lo indusse a rinunziarvi, cesserà infallibilmente l'effetto. Nel tempo adunque, che costui fuggiva il male, e faceva il bene, la sua volontà non odiava sinceramente il male, e non era sinceramente attaccata al bene. Il cattivo amore non vi si facea più vedere; ma vi era, e vi vivea. Il timore lo avea represso, ma non lo avea distrutto (1). *Vivit peccandi voluntas, quæ tunc apparet in opere, quando speratur impunitas. Cum vero creditur pœna secutura,*

la-

(1) *S.Aug.Ser.*25.*in Ps.*118.*n.*7.

latenter vivit; vivit tamen. Così dice S. Agoſtino, parlando del timore delle pene che non è accompagnato dall'amore della giuſtizia. Queſto timore, quando è ſolo, non può dunque bandir l'affetto al peccato, nè per conſeguenza operar la vera converſione del cuore.

Si oppone a ciò un argumento, che tende a provare, che il timor dell'inferno può mutare la diſpoſizione della volontà, e diſtrugger l'affetto al peccato. Il timor delle pene eterne, ſi va dicendo, è un movimento dell'anima, che ci fa fuggir queſte pene, che noi vogliamo ſcanſare. Se è un timore efficace, ci fa fuggire efficacemente queſte pene. Se noi le fuggiamo efficacemente, prendiamo tutti i mezzi di preſervarcene. Or tra queſti mezzi il primo e il più aſſolutamente neceſſario è di ſtaccarci dal peccato, diſtruggendo in noi l'affetto al peccato.... Ecco adunque una mutazione del cuore: ecco la volontà del peccato eſcluſa dal timore.

Riſpondo 1. che queſto argomento è un puro ſofiſma, col quale io proverei, che il timor della Giuſtizia di Dio, ed il terrore de' ſupplizj dell'inferno, quando è violento, produce neceſſariamente e per ſe medeſimo, la confidenza e l'amore, un amore ſopra tutte le coſe, un amore di tutto il cuore, tal quale lo preſcrive il primo Comandamento. Perocchè il timore, direi io, ſe è efficace, ci fa fuggire

effica-

efficacemente le pene dell' inferno ; ed è efficace a proporzione che è più vivo e più violento. Ci fa dunque prendere tutti i mezzi di preservarcene. Or tra questi mezzi la confidenza nella misericordia di Dio, e l'amor di Dio sopra tutte le cose sono assolutamente necessarj: dunque il timore, se è efficace, produce infallibilmente la confidenza e l'amore. Laonde il timore conterrà e produrrà per se medesimo tutti i buoni movimenti, che riconducono il peccatore a Dio. Paradosso inaudito nella Religione.

Rispondo 2. che il timore così efficace come si suppone, non può farci prendere altri mezzi per iscansare il male, che noi temiamo, fuorchè quelli, che sono ad esso proporzionati, e dentro la sua sfera. Il mezzo sicuro e necessario per iscansar l'inferno, ch'ei teme, è di mutar la disposizione del suo cuore, e di bandirne l'affetto al peccato ; ma questo appunto è quello, che non si può operare dal timore il più efficace, quando è solo (1). *Il cuor dell' uomo seguita ad esser nemico della giustizia, sin a tanto che fugge il peccato, solamente pel timore della pena. Inimicus justitiæ est, qui timore pœnæ non peccat: e non comincerà ad esserne amico, se non quando l' amore della giustizia lo impedirà di peccare. Perocchè colui, che teme l' in-*

(1) *Aug.Ep.*145.

l' inferno, *teme di bruciare*, *e non di peccare*. *Nam qui gehennas metuit*, *non peccare metuit*, *sed ardere*. *Non si odia il peccato*, *se non a proporzione che si ama la giustizia*. *Tantum porro quisque peccatum odit*, *quantum justitiam diligit*. E' dunque un non conoscere la natura del cuore umano, l'attribuire al timore la virtù di mutarlo, e di bandirne l'affezion dominante.

Finalmente, per togliere ogni sutterfugio, ed ogni luogo all'equivoco; il timor dell'inferno può bene, se si vuole, ispirare al peccatore una specie d'odio e d'avversione al peccato conceputo come pregiudiziale al bene del suo essere, perchè lo espone a de' supplizj eterni, de i quali la natura ha orrore; ma non può giugnere sino a fargli odiare l' ingiustizia, che il peccato racchiude. Il timor della morte e d' un infame supplizio fa concepire a un ladro dell' aversione al rubare, finchè lo riguarda come funesto alla sua vita ed alla sua riputazione: ma non in quanto il rubare è un' ingiustizia contraria al bene della società, ed alle leggi dell'umanità. Fa duopo, che, per odiarlo come ingiustizia, egli prenda i sentimenti d' un uomo e d' un cittadino. Or dovendo l'uomo, per poter dire, che la disposizione del suo cuore è mutata, odiar l'ingiustizia medesima del suo peccato; egli ha bisogno per conseguenza d'altri sentimenti che di quello del timore, per operar questa mutazione.

II. Il

II: Il timor ſenz'amore è la diſpoſizione propria de'figliuoli dell'antica alleanza: ed il ſanto amore fa il carattere della nuova, e di quelli, che ad eſſa appartengono. *Voi non avete ricevuto*, dice S. Paolo parlando a'Criſtiani (1), *lo ſpirito di ſervitù, per guidarvi ancora per lo timore: ma avete ricevuto lo ſpirito d' adozione de' figliuoli, per lo quale noi gridiamo, mio padre, mio padre*. Colui adunque, che è animato ſolamente dal timore; che ſi allontana dal male, e che fa il bene ſol per queſto motivo, non ha ancora, per parlar propriamente, ſe non la diſpoſizione, che fa il carattere de' figliuoli dell'antica alleanza: egli è Giudeo, e non Criſtiano. Perocchè biſogna giudicare, a qual delle due alleanze egli appartenga, non tanto dal tempo, in cui vive, ma dalle diſpoſizioni interne del ſuo cuore. Uno può anche oggigiorno, co i caratteri ſenſibili del criſtianeſimo, e nella comunione eſteriore della Chieſa di Gesù-Criſto, eſſere un vero Giudeo, eſſere un vero figliuolo dell' antica alleanza. Or io domando, ſe chi non è Criſtiano, ma Giudeo (intendo per li ſentimenti e la diſpoſizione del cuore) poſſa, finchè dura ad eſſer tale, aver parte con Gesù-Criſto; ſe chi appartiene all' antica alleanza, poſſa, ſenza mutar diſpoſizione, ricevere il frutto d' un Sagramento della nuo-

(1) *Rom.8.15.*

nuova; se chi è ancora un vile schiavo per lo timore, si trovi in istato d'esser ristabilito, mediante l'assoluzione, ne' dritti de i figliuoli, il carattere de' quali è l'amore?

III. Il peccatore non può esser riconciliato con Dio, finchè sta in una disposizione mortale, che lo rende degno dell' anatema e della maledizione di Dio. Or per la sola mancanza d'amore il peccatore è in uno stato di morte, d'anatema, e di maledizione; e vi dimorerà finch' ei non amerà. *Chi non ama*, dice S. Giovanni (1), *sta nella morte. Se alcunó*, dice S. Paolo (2), *non ama il nostro Signor Gesù-Cristo, sia anatema*. Come mai dopo di ciò vi son de' Cristiani, che possano insegnare, non esser necessario d'amare Dio per rientrare in grazia con lui, e che basta il temerlo (3)? *Siamo noi più forti di Dio?* E possiam noi levare con de' vani argomenti l'anatema, che egli ha pronunziato per bocca del suo Apostolo contro quei, che non l'amano?

IV. Par cosa orribile il dire, che un Cristiano possa esser salvato, senz'aver mai osservato il comandamento d'amare Dio, che è, secondo la Scrittura, il primo ed il più grande di tutti i comandamenti, il compendio di tutta la Legge di Dio, il

P fine

(1) 1.*Jo*.3.14.
(2) 1.*Cor*.16.22.
(3) 1.*Cor*.10.22.

fine di tutti i precetti, lo ſpirito e l'anima di tutta la Religione, e il principal carattere del criſtianeſimo. Eppur ciò appunto biſognerebbe dire, ſe foſſe vero, che un dolore del peccato concepito pel ſolo timore delle pene infernali, e privo dell' amor di Dio, foſſe ſufficiente per convertire un' anima, e per metterla in iſtato di ricevere il perdono de' ſuoi peccati nel Sagramento della Penitenza. Supponiamo in fatti un fedele, che abbia paſſato tutta la ſua vita ſino all' età di cinquanta o seſſanta anni in una gran dimenticanza di Dio, e in ogni ſorta di ſregolatezze. Coſtui ſi trova in un tratto o ferito, o attaccato da una malattia mortale. Vedendoſi vicino a dover comparire davanti a Dio, rimira le pene dell' inferno: vi penſa ſeriamente: le teme vivamente; e per queſto ſolo motivo d' un timore fondato ſu la fede, ma deſtituito dell'amor di Dio, concepiſce del dolore de' ſuoi peccati. Egli chiede un Confeſſore: ma primachè arrivi, il malato perde l' uſo della ragione. Tuttavolta il Sacerdote, ſu la teſtimonianza fattagli, che queſto moribondo avea richieſto di confeſſarſi, gli dà l' aſſoluzione; ed alcuni momenti dopo, il malato ſempre privo dell' uſo della ragione, rende l' anima. Se è vero, che il dolor del peccato conceputo pel timore delle pene, e deſtituito dell' amor di Dio, baſti col Sagramento della Penitenza; biſogna dire, che

che costui sarà salvato, poichè ha ricevuto mediante l'assoluzione il perdono de' suoi peccati; e ch' ei sarà salvato senz' avere una sol volta adempiuto il primo, ed il più gran Comandamento di Dio. Or una tal dottrina tende ad annientare la Legge divina nel suo principio; attacca la Religion cristiana nel cuore; scuote il fondamento di quella morale tutta divina, che il Figliuol di Dio è venuto a stabilire, e che egli ed i suoi Apostoli tutta riducono alla carità. Finalmente una tal dottrina non è propria, se non che a scandalizzare gli eretici, a render loro odiosa la Religion cattolica, e a somministrar loro de' pretesti per iscreditarla.

V. Per mettere il colmo a tutte queste prove, ricordiamoci, che la dottrina, la quale da noi si stabilisce, è quella del Concilio di Trento; poichè questo Concilio, come s'è dimostrato pocanzi, richiede la medesima contrizione nel peccatore per li Sagramenti del Battesimo e della Penitenza; cioè, un dolore e una detestazion del peccato, che nasce dall'amor di Dio come fonte d' ogni giustizia. Dal che ne segue necessariamente, che, secondo i principj di questo Concilio, il timor dell' inferno destituito dell'amor di Dio, non può operare la contrizione necessaria per esser riconciliato mediante l'assoluzione.

Il Clero di Francia, adunato nel 1700. volendo dare una prova del suo attacca-

mento a questa dottrina del Concilio, dopo aver censurato due proposizioni, le quali insegnavano le falsità, che noi quì combattiamo, fece questa solenne dichiarazione. *Quanto a ciò, che riguarda l'amor di Dio, ugualmente ricercato nel Sagramento del Battesimo per gli adulti, e nel Sagramento della Penitenza, che è un Battesimo laborioso; per non ommettere un' istruzione necessaria, abbiam creduto di dovere, dietro al Santo Concilio di Trento, insegnare e stabilire .... Che nessuno dee credersi sicuro nel ricevere questi due Sagramenti, se, oltre gli atti di fede e di speranza, ei non comincia ad amare Dio, come fonte d'ogni giustizia. In fatti, un penitente non può compiere, quanto è necessario, la risoluzione di cominciare una vita nuova, e d' osservare i comandamenti di Dio, richiesta nell' uno e l'altro Sagramento, s' ei trascura il primo e il più grande di tutti i Comandamenti, che ci obbliga ad amare Dio con tutto il nostro cuore; e s' ei non è almeno in una tal disposizione, ch' egli eciti ed animi se stesso a compierlo coll'ajuto della grazia di Dio*. Noi avremo quanto prima occasione di sviluppare il vero senso di questa Dichiarazione: onde basta per ora osservare, relativamente al soggetto particolare, che si tratta, che il Clero di Francia *insegna e stabilisce*, che l' amor di Dio è ugualmente necessario per gli adulti nel Battesimo e nella Penitenza; e ch'

ei

ei lo insegna *dietro al Concilio di Trento.*

La facoltà di Teologia di Parigi ne' suoi Articoli di Dottrina pubblicati nel 1717. si esprime così su questa materia (1). *Benchè il timore, anche soprannaturale, dell'inferno sia buono, ed utile; non esclude però l'affetto al peccato, e non basta riguardo agli adulti per giustificargli, anche ne i Sagramenti del Battesimo e della Penitenza. Ma oltre a questo timore, e agli atti di fede e di speranza, è necessario ancora un amor di Dio, col quale noi cominciamo ad amarlo come fonte d'ogni giustizia, secondochè lo insegna il Concilio di Trento (2). Per via di questo solo amore la nostra volontà si volta verso Dio, e volge le spalle alla creatura.*

VI. *Obiezione. Il Concilio di Trento* (3), *parlando della Contrizione imperfetta, che si chiama attrizione, perchè ella è conceputa ordinariamente o per la considerazione della bruttezza del peccato, o per la paura dell'inferno e delle pene eterne, dichiara, che, se ella è accompagnata dalla speranza del perdono e se esclude la volontà di peccare; non solamente non rende l'uomo ipocrita e più gran peccatore, ma ancora, che ella è un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito-Santo (il quale veramente non abita ancora in lui, ma che solamente lo muove), coll'ajuto del quale il penitente si prepara la*

 via

(1) 2. *Part. art.* 43.
(2) *Art.* 45.
(3) *Sess.* 14. *c.* 4.

via alla Giustizia, *e benchè questa contrizione*, aggiugne il Concilio, *non possa per se medesima condurre il peccatore alla giustificazione; tuttavolta ella lo dispone a ricever la grazia di Dio nel Sagramento della penitenza*.

Conformemente a questa dottrina, il Concilio (1) pronunzia anatema contro *colui*, *che dice*, *che una tal contrizione non è un dolore vero ed utile*, *e non prepara alla grazia*; *ma che rende l'uomo ipocrita e più gran peccatore*. E' dunque deciso, che l'attrizione conceputa pe'l timore dell'inferno, e che si suppone esser senz'amor di Dio, è sufficiente per esser riconciliato mediante l'assoluzione. Così dicono i Casisti, che favoriscono l'attrizione.

Risp. 1. Il Clero di Francia è sì persuaso, che la conseguenza, che si tira dalle parole del Concilio, sia falsa, che, avendo un Autore messa fuori questa proposizione; *Il Concilio di Trento ha deciso espressamente*, *che l'attrizione*, *che non dà la vita all'anima*, *e che si suppone esser senz'amor di Dio*, *basta per l'assoluzione*; *e pronunzia anatema contro quei che lo negano*; l'Assembleà del 1700. la censurò come falsa, temeraria, contraria al Concilio di Trento, e inducente in errore. La medesima proposizione era stata parimente censurata quattro anni prima da 46. Dotto-

ri

(1) *Can.* 5.

ri della Facoltà di Parigi.

2. Sarebb' egli possibile, che il Concilio si contradicesse grossolanamente in una materia così importante, quanto è quella delle disposizioni necessarie per un Sagramento? Ogni cattolico dee rigettar con orrore un tal pensiero. Eppure saremmo obbligati a dire, ch'egli è caduto in contradizione, se fosse vero, ch'egli avesse definito, che l'attrizione conceputa pel timore, e destituita d'amore, è una disposizion sufficiente per la riconciliazione. Perocchè egli decide, che la Contrizione, la quale ei definisce (1), *Un dolore e una detestazione del peccato, ec.* è stata necessaria in tutti i tempi per ricevere il perdono; e per conseguenza tanto per lo Battesimo, che per la Penitenza. Ei decide (2), che *l'odio e la detestazione del peccato viene dall'amor di Dio come fonte d'ogni giustizia*. Dunque non vi è vera detestazion del peccato, ove non è punto amor di Dio. Per conseguenza il peccatore, che è mosso sol dal timore, non è sufficientemente disposto a ricever la grazia di Dio mediante l'assoluzione, mentre non ha ancora quella contrizione, che è stata sempre necessaria per ottenere il perdono de i peccati. Vi sarebbe adunque contradizione a dire dopo di ciò, e ad obbligarci a credere sotto pena d'anatema, che il ti-

 more

(1) *Sess. 14. c. 1.* (2) *Sess. 6. c. 6.*

more destituito d'amor di Dio mette il peccatore in istato d'esser riconciliato con l'assoluzione.

3. Per levare ogni contradizione, esaminiamo di buona fede i testi del 4. Capitolo, e del 5. Canone (1). S'è già riferito distesamente il passo del 4. Capitolo. Ecco il 5. Canone tutto intero, affinchè si possa confrontare l'uno con l'altro. *Se alcuno dice, che la Contrizione, a cui uno si eccita per la discussione, la ricerca, e la detestazione de' suoi peccati; allorchè ripassando gli anni della sua vita nell'amarezza della sua anima, egli pesa la gravezza, la moltitudine, e la deformità de' suoi peccati, la perdita della felicità eterna, e l'eterna dannazione, che ha meritata; e piglia con ciò la risoluzione di menare* [illegible] *vita migliore: se dunque alcuno dice, che una tal contrizione non è un dolor vero ed utile, e non prepara alla grazia, ma che rende l'uomo ipocrita e più gran peccatore; finalmente che è un dolore forzato, e non libero nè volontario; sia anatema*. E' cosa chiara, che questo Canone ha relazione al passo del Capitolo 4. che si è citato; ed ognun sa che il metodo del Concilio di Trento è di esporre prima ne i capitoli la dottrina cattolica, e poi d'anatematizzare ne i Canoni gli errori opposti, che andavano insegnando gli eretici di quel tempo. Or la dot-

(1) *Sess.* 14.

dottrina, che il 5. Canone condanna, è per confessione di tutti, quella di Lutero, il quale sosteneva, che la Contrizione, a cui si eccita il peccatore per lo timor delle pene eterne, è falsa, ed inutile; e che, invece di prepararlo alla grazia, lo rende ipocrita e più gran peccatore; e che finalmente è un dolor forzato ed involontario. Ecco ciò, che il Concilio condanna, dopo aver esposto la fede della Chiesa nel Capitolo 4. cioè, che se la Contrizione conceputa pel timor dell' inferno è accompagnata dalla speranza del perdono, e bandisce dal cuor dell'uomo la volontà di peccare, non solamente ella non lo rende ipocrita e più gran peccatore, ma anzi lo dispone a ricever la grazia di Dio nel Sagramento della Penitenza.

VII. sopra di che vi son due cose da osservare.

La prima si è, che il Concilio non dice, che questo dolore, da esso chiamato *Attrizione*, basti al peccatore per ottener la grazia nel Sagramento; ma solamente che ve lo *dispone*; lo che per se stesso significa semplicemente, che è una delle disposizioni, per le quali il peccatore vien condotto alla Giustificazione; oppure, come dice il Concilio medesimo, *si prepara la via alla giustizia*. In questo senso la fede e la speranza son disposizioni alla Giustificazione. In questo medesimo senso il Concilio mette in questo numero il

timore della divina Giuſtizia. In queſto ſenſo finalmente abbiam provato, che queſto timore è utiliſſimo al peccatote, per condurlo a una vera penitenza. Ecco quelche noi diremmo, ſe l'Attrizione, di cui parla il Concilio, non foſſe formata ſe non dal timore. Ella diſpone il peccatore a ricevere il perdono, perchè rimuove quelche forma un grande oſtacolo alla ſua converſione, ch'è l'azion del peccato: ma queſto è tutto quel ch'ell'opera, e non più; e da ciò non ne ſegue, che ella contenga tutto quello, che è neceſſario per condurveſo. Perocchè i termini del Concilio ſon miſuratiſſimi; e non è lecito d'attaccarvi un'idea più eſteſa di quella, che l'uſo vi attacca. Una ſanguigna fatta a tempo, non ſolamente non rende un uomo più malato, ma anzi lo diſpone a ricuperare la ſanità. Queſto però non vuol dire, che tal ſanguigna baſti per la ricuperazione della ſua ſanità; ma che lo mette in iſtrada, diminuendo l'ardor della febbre, e preparando il corpo all'effetto degli altri rimedj, che debbon parimente ſervire di preparazione ad un rimedio deciſivo, che lo ſanerà. Queſto ſcioglimento è ſodiſſimo; ma non ci è neceſſario, come ora vedremo.

La ſeconda oſſervazione ſi è, che il dolore, il quale, ſecondo il Concilio, è un dono di Dio, ed un movimento dello Spirito-Santo, e che diſpone il peccatore

tore a ricever la grazia nel Sagramento, *esclude* dal cuore *la volontà di peccare*. Or noi abbiam provato, che il timore, quando è solo, non bandisce del tutto dal cuor dell'uomo la volontà di peccare; oppur, che è l'istesso, non esclude l'affetto al peccato. Questo non può esser effetto, se non che dell'amor di Dio. Laonde quest'Attrizione, che non può per se medesima giustificare il peccatore, ma che lo mette in istato di ricever la giustizia col Sagramento, non è, come falsamente suppongono quelli, de' quali noi combattiam l'opinione, un pentimento prodotto dal solo timore de' supplizj dell'inferno. Il timore veramente ha conceputo un tal pentimento; ma il santo Amore è quello, che gli dà l'anima e la vita. E' vero, che questo amore, essendo ancor debole, ha bisogno del motivo del timore, e che ne trae ajuto, ed utilità, per sostenersi contro le tentazioni, e contro la forza dell'abito; e per questo appunto questa Contrizione si chiama *imperfetta*: ma egli bandisce certamente dal cuore l'affetto al peccato; la qual cosa non si potrebbe fare dal solo timore.

VIII. Aggiungiamo un'altra riflessione su di ciò, che il Concilio dice d'un altro motivo di pentimento, che è *la considerazione della bruttezza del peccato: ex turpitudinis peccati consideratione*. Questa darà un nuovo grado di forza a quelche

s'è già detto circa la necessità dell'amor di Dio, per formar nel cuore l' odio e il dolore del peccato. Perocchè il Concilio pronunziando, che la Contrizione imperfetta è *ordinariamente conceputa* per la vergogna, e per la bruttezza del peccato, e per lo timore dell' inferno, mette del pari questi due motivi, e c'insegna a giudicar dell' uno come dell'altro. Or io domando, che cosa sia un pentimento conceputo per la considerazione di ciò, che il peccato ha di deforme e di vergognoso, se l'amore della bellezza eterna, e della suprema giustizia, non lo anima e non lo santifica. La bellezza è opposta alla bruttezza; e siccome quel che è brutto, non ci sembra tale, se non perchè abbiamo l'idea del bello; nell' istesso modo l'orrore che abbiamo della bruttezza e della difformità, ha necessariamente il suo principio nell' amore e nel gusto della bellezza. Qual' è dunque questa bellezza, l'idea della quale ci fa vedere la deformità del peccato, ed il cui amore ce ne ispira l'orrore? E' ella semplicemente la bellezza della virtù, quale la concepivano i Filosofi pagani; quale la concepisce ogni uomo, che, senza la cognizion di Dio, consulta i lumi della ragione? Ma non vi è in questo cosa alcuna, che non sia naturale: ed il Concilio ci parla d'*un dono di Dio, e d'un movimento dello Spirito-Santo*. Non può esser dunque altro, che

che Dio medesimo, conosciuto ed amato come la bontà essenziale, l'ordine, la giustizia, e la santità medesima, alla quale tutto ciò che è conforme, è bello, giusto, ed amabile; alla quale tutto ciò che è opposto, è deforme, ingiusto, ed orribile. Così, di due cose l'una: e l'odio del peccato conceputo per la considerazione della sua bruttezza è puramente naturale; o è soprannaturale. Se è naturale ed umano, non è quello, che il Concilio richiede. Se è soprannaturale e divino, racchiude essenzialmente l'amor di Dio come fonte d'ogni giustizia.

V. *Qual sia l'amor di Dio, che opera nel cuore il dolor salutare d'averlo offeso.*

Quelche si è detto nell'occasion del dolore conceputo per la considerazione della bruttezza del peccato, ci mette, su la strada, e ci dà de i lumi per iscioglier questa quistione, ove, si tratta di cautelarci contro alcuni nemici occulti dell' amor di Dio. Ei non ardiscono, come ho già detto, di sostenere, che il timor dell' inferno basti per esser riconciliato mediante il Sagramento; e convengono della necessità d'un principio d'amor di Dio: Ma con le loro sottigliezze riducon questo amore a niente. Per dissipare, quanto è necessario alle persone, che abbia-

mo

mo in vista le nuvole, che questi perniciosi scrittori spandono su questa materia, non vi è bisogno di seguirgli passo passo, nè di confutare teologicamente le loro false sottigliezze. Atteniamoci a quelche dice il Concilio di Trento dell'amor di Dio necessario per disporre il peccatore alla giustificazione; e procuriamo di sviluppare l'idea, che ci dà di questo amore andando dietro alla Scrittura e a' Padri della Chiesa, su cui questo santo Concilio ha formato le sue decisioni. Ei richiede, che il peccatore *cominci ad amare Dio come fonte d'ogni giustizia* (1). Per dare a queste poche parole tutto il lume necessario, esaminaremo 1. che cosa sia amare Dio come fonte d'ogni giustizia. 2. Quali siano i varj gradi di questo amore. 3. Qual sia il grado d'amore, che opera nel cuor del peccatore il dolore, ch'ei debbe avere de' suoi peccati.

VI. *Che cosa sia amare Dio come fonte d'ogni giustizia.*

I. Chiunque abbia fatto riflessione sull' idea, che la Scrittura ci dà di Dio e delle sue perfezioni, non durerà fatica a comprendere quelche il Concilio intenda per l'amor di Dio come fonte d'ogni giustizia, o come s'esprime ordinariamente S. Ago-

(1) *Seff. 6. c. 6.*

S. Agostino, *l'amore della giustizia*. Dio è il fonte d'ogni giustizia egli è la giustizia medesima, la rettitudine essenziale sussistente: la sua volontà è la legge eterna, suprema ed universale, e la regola invariabile de i doveri. Tutto ciò, che questa legge comanda o approva, è buono, perchè ella lo comanda o l'approva: tutto ciò, che ella condanna, è cattivo, perchè ella lo condanna. Non vi è cosa alcuna giusta e retta, se non quel che è secondo questa regola: tutto ciò, che si allontana da essa, è ingiusto e sregolato. La creatura intelligente è giusta, quando la sua volontà è conforme a quella di Dio; e diventa ingiusta subitochè ella ama quelche la legge eterna condanna, o resiste a quelche questa legge prescrive. Ma questa giustizia e questa rettitudine non viene dalla creatura medesima: ella è una derivazione di quel fonte immenso d'ogni giustizia, che è Dio: Noi siamo giusti unicamente per la comunicazione, che Dio ci fa della sua giustizia, e della sua rettitudine, raddrizzando la nostra volontà depravata, e rendendola conforme alla sua.

II. Laonde amar la giustizia, amare Dio come fonte d'ogni giustizia, è amar la Legge eterna, o la volontà di Dio, come la regola di tutti i nostri doveri, è amar la giustizia di questa volontà, e la rettitudine inflessibile di questa regola: è desiderare, come il più grande di tutti i be-

i beni, d'esser riformati sopra di essa, d'essere uniti a Dio, e d'esser trasformati in lui per la comunicazione della sua giustizia e della sua santità. Tale è l'amor di Dio, che il Concilio di Trento richiede nel peccatore, che vuol ritornare a lui; amor sublimissimo, poichè *si porta verso Dio, e come infinitamente buono in se medesimo, e come nostro sommo bene; lochè è, secondo la Scrittura, e i Santi Padri, il carattere della carità. Per via di questo solo amore*, dice la Facoltà di Teologia di Parigi (1), *la nostra volontà si rivolge verso Dio, e volta le spalle alla creatura.* Per via di questo amore ella rientra nell'ordine, dal quale è uscita per l'amore sregolato di ciò, che non è Dio. Per via di questo amore finalmente il peccatore comincia ad osservare il primo e il più grande de i Comandamenti, che ci obbliga ad amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, e con tutte le nostre forze. Senza di questo amore *non si può*, dice il Clero di Francia, *compiere come bisogna la risoluzione di cominciare una vita nuova, e d'osservare i Comandamenti di Dio.*

VII. *Quali siano i varj gradi dell' Amor di Dio.*

I. Quelli, che amano Dio, non tutti l'a-

(1) *Art.Fac.Theolog.2.p.a. 44.*

l'amano ugualmente: ed una ſteſſa perſona può amarlo più o meno in differenti tempi. Vi ſono nel ſanto Amore più gradi di forza, che ſi poſſono aſſolutamente ridurre a tre. Egli è o più forte, o più debole della cupidità; e quando il ſanto amore è più forte del cattivo amore, può eſſer più o meno perfetto. Ma affinchè ſi poſſa meglio ſeguire il progreſſo di queſto amore nel cuor dell'uomo, io credo, che ſia neceſſario di tornare indietro ſino al tempo, che ne precede la naſcita, quando l'uomo dato in preda al peccato, e ſchiavo delle ſue paſſioni, non ha neſſun movimento d'amore per la giuſtizia.

II. Tutta la moltitudine de'Criſtiani è diviſa in cinque claſſi; e l'isteſs'uomo ſi può trovare ſucceſſivamente in tutte e cinque. Queſto diventerà ſenſibile colla ſimilitudine d'una famiglia, in cui vi ſono cinque figliuoli. Uno di eſſi è un figliuolo ſnaturato e libertino, che non ha nè timore nè amore per ſuo padre. Un altro ha un cuore di ſchiavo; ei non ama, ma teme il gaſtigo; e queſto timore lo ritiene e lo rende ſottopoſto. Un terzo ha qualche ſentimento d'amore, e fa con piacere la volontà di ſuo padre in certe coſe, nelle quali l'ubbidienza gli coſta poco: ma ſubitochè queſta volontà ſi oppone alle ſue paſſioni, il ſuo amore troppo debole cede alla loro violenza; ed egli abbandona allora il ſuo dovere, per ſeguire

la

la ſua inclinazion dominante. Un quarto ha per ſuo padre un amor ſincero, che gli fa preferire la volontà di lui ad ogni altra coſa; ma queſto amore è ancora imperfetto. Per tutto dove ſi tratta di ſcegliere tra il dovere e qualche inclinazione contraria, il dovere la vince; in modo però, che in certi incontri, ſoprattutto quando il dovere è combattuto violentemente, queſto figliuolo ha biſogno, per iſtar ſaldo, di chiamare in ſuo ajuto il timor dello ſdegno di ſuo padre; ſenza di che ſarebbe in pericolo di ſoccombere, non eſſendo ancora il ſuo amore arrivato a quel grado di forza, ove non abbia comunemente biſogno d'altro, che di ſe medeſimo, per ſuperare i più grandi oſtacoli. Finalmente il quinto ha un amor perfetto. E' troppo poco il dire, che egli ama ſuo padre ſopra ogni coſa: biſogna dire, ch' ei non ama altro, che lui, e che tutto il reſto gli è indifferente, perchè non ha altro deſiderio, che di contentarlo, e di dargli ad ogni momento delle nuove riprove del ſuo inviolabile attaccamento.

Quelche ſi è ora veduto in queſti cinque figliuoli ſi può trovar nel medeſimo figliuolo in diverſi tempi. Egli è da principio diſubbidiente e ribelle: ſembra dipoi, che rientri nel ſuo dovere, ma per timore: da queſto timore, che è il carattere di ſchiavo, paſſa a'ſentimenti più degni d'un figliuolo; egli ama, ma debolmente

anco-

ancora; e questo amore superato dalla violenza delle passioni, e dalla forza dell' abito, è quasi senz' azione e senza moto: col tempo diventa il più forte: finalmente si solleva fino a un sì alto punto di perfezione, ch' egli è la sola passione del suo cuore.

III. L'applicazione è facilissima. Vi è nella famiglia del Padre celeste, che è la Chiesa, de' peccatori impenitenti, che non hanno nè amore, nè timore di Dio. Altri pieni di spavento alla vista de' supplizj eterni, che la fede ad essi presenta, rinunziano all' azione esterna del peccato per questo solo motivo: questi hanno un cuore di schiavo. In altri questo timore è accompagnato da qualche sentimento d'amore per la giustizia; ma amor debole, che non produce il più delle volte, se non degli sterili desiderj, e lascia il loro cuore sempre soggetto alla cupidità. Ve ne sono di quelli, che amano Dio d'un amore di preferenza, o ne i quali il santo amore è divenuto più forte di quello della creatura: ma questo amore è ancora imperfetto. Se preferiscono la volontà di Dio a tutto; se camminano nella via de' suoi Comandamenti, non è senza sforzo; e senza pena: e per non soccombere agli attacchi de' nemici della loro salute, hanno spessevolte bisogno d' eccitarsi e d' animarsi alla battaglia col timore delle pe-

ne eterne (1). Insomma l'amor di Dio tiene il posto principale nel cuore; ma non lo possiede pienamente: egli vi è circondato da molti affetti terreni, a i quali veramente egli è superiore, e de i quali reprime la ribellione; ma senz' avere ancora tanta autorità sopra di essi da cacciargli, o tanta forza da incatenargli. Gli ultimi son quelli, che hanno una carità perfetta: dico perfetta, per quanto può esse-

[1] Noi diciamo, che quelli i quali amano Dio d'un amore di preferenza, ma ancora imperfetto, hanno spesse volte bisogno d'animarsi alla battaglia col timor delle pene infernali: e questo è vero. Ma non se ne dee conchiudere, che il timor dell'inferno non sussista più, subitochè la carità è cresciuta e stabilita nel cuore. Perocchè il timore de' mali eterni è inseparabile dalla condizione della vita presente; e benchè la carità abbia meno bisogno d'usar lo stimolo di questo timore, a misura ch'ella acquista nuovi gradi di perfezione e di forza, vi son però delle occasioni difficili, come quelle, in cui si son trovati i Martiri, ove una carità forte chiama utilmente in suo ajuto il timore, per restar vittoriosa nella tentazione. E' vero, che S. Giovanni dice, che *il timore non si trova nella carità*; che *la carità perfetta caccia il timore*, e che *colui che teme, non è perfetto nella carità*: (1. *Jo.* 4. 18.) Ma egli parla specialmente del servaggio, che accompagna bene spesso il timore delle pene, e vuol farci comprendere, che quanto più l'amor di Dio è ardente, e perfetto, tanto si fa il bene con la libertà e la gioja de' figliuoli, e tanto più uno è libero dal servaggio, e dalla catena delli schiavi.

esfere nella vita presente: perchè la carità non sarà veramente perfetta, se non nel Cielo. Quelli, de' quali abbiamo or ora parlato, amano Dio sopra tuttte le cose: questi non amano altro, che lui, in questo senso, ch' ei non amano cosa alcuna, se non in lui e per lui. Quelli camminano con qualche pena nella via stretta: questi vi corrono con ardore. Quelli soffrono i mali con pazienza, e in ispirito di penitenza: questi vi trovano il loro contento e la loro felicità. Quelli desiderano l' altra vita, ma non si annojano di questa: son pronti a lasciarla, quando piacerà a Dio di chiamargli, perchè son sottomessi alla sua volontà; ma i sentimenti naturali, che vivono in loro, fanno sì, che non si affrettin molto di escirne. Questi pieni del desiderio d' esser eternamente uniti a Dio, da cui si considerano come lontani, finchè abitano in questo corpo mortale, trovan solamente del disgusto nella vita presente, e sospiran sempre il momento, che gli libererà: soffron la vita in pazienza, e ricevon la morte con piacere. Tale era la carità d' un S. Paolo: tale a proporzione era quella de' Martiri e degli altri Santi.

Accade frequentemente, come ho già detto, che l' istess' uomo passi per questi differenti stati. Dopo esser vissuto nella dimenticanza di Dio, vien prima turbato dal timore de' suoi giudizj: poi comincia

cia a voltarsi verso di lui con qualche movimento d'amore per la giustizia: col tempo questo santo amore si accresce, fino a superare la cupidità: finalmente s'impadronisce di tutto il suo cuore, e vi regna sì assolutamente, che lo distacca da tutto, e lo rende indifferente per tutto ciò, che non è il suo Dio.

Ecco dunque per ristrignerci ora nel nostro soggetto, tre gradi d'amore della giustizia; amor più debole della cupidità; amor più forte, ma ancora imperfetto; ed amor perfetto.

VIII. *Qual sia il grado d'amore, che opera nel cuor del peccatore il dolore necessario per il Sagramento della Penitenza.*

I. Il peccatore, in cui il santo amore è più debole della cupidità, non ha ancora il dolore, che dee avere de'suoi peccati per esser riconciliato con Dio; e bisogna assolutamente, che l'amore della giustizia superi nel suo cuore ogni altro amore. Io mi contenterò d'apportarne due prove.

1. Il dolore e la detestazion del peccato dee esser sommo, cioè, come abbiamo spiegato, il più grande di tutti i dolori; perchè il peccato è il più grande di tutti i mali. Or dall'amore del sommo bene nasce l'odio del male; e l'uno, secondo i prin-

i principj del Concilio di Trento, è la regola e la misura dell'altro. Non si odia dunque sommamente l'ingiustizia del peccato, se non quando si ama sommamente il fonte d'ogni giustizia. Questa verità si rende chiara e sensibile dall'esempio di S. Agostino.

2. Il dolore della Contrizione dee esser tale, che rimetta il peccatore nell'ordine. Perocchè, secondo quelche si è detto di sopra intorno alla necessità di far penitenza, Dio, che è l'ordine essenziale ed immutabile, non si riconcilia col peccatore, se non quando egli rientra nell'ordine de' suoi doveri. Or l'uomo non è nell'ordine, se non quando egli ama sommamente colui, che è il sommo bene. Finchè vi è qualche cosa, che egli ama più di questo bene, egli è nel disordine; è in uno stato d'eterna dannazione: e se la morte lo sorprende in questa disposizione, in cui egli preferisce la creatura a Dio; non vi è salute per lui. E' dunque più chiaro del sole, ch' ei non rientra nell' ordine, e nella via della salute, se non quando restituisce a Dio nel suo cuore il posto, che gli appartiene, cominciando ad amarlo più di tutte le cose.

II. Notate, che io ho detto nella proposizione, esser assolutamente necessario, che *l' amore della giustizia superi ogni altro amore*. Il dolore della Contrizione dee essere universale, vale a dire, che dee sten-

ſtenderſi a tutti i peccati ſenza veruna eccezione nè riſerva, come s'è già detto, e tutti ne convengono. Or l'odio dell' ingiuſtizia va dietro all'amore della giuſtizia. Queſt' odio non può eſſer dunque univerſale, ſe l'amore, che lo produce, non è ſuperiore ad ogni cupidità. In un peccatore vi ſono ordinariamente molte cupidità: tra queſte ve ne ſon di quelle, che non han gettato così profonde radici come le altre; e ve n'è quaſi ſempre qualcuna, che la vince ſopra tutte l'altre, e che ſi chiama per tal motivo *la paſſion dominante*. A miſura che il Santo Amore fa del progreſſo in un tal cuore, lo diſtacca dalle paſſioni, alle quali ei diventa ſuperiore; e così va avanti l'opera della converſione; ed il forte armato è obbligato a ceder terreno. Ma è coſa chiara, che, quantunque allora il regno della cupidità non ſia più tanto eſteſo, come era avanti; tuttavolta vi ſuſſiſte, fin a tanto che queſta paſſion dominante non è ſoggiogata, e che la carità non è tanto forte da coſtringer la cupidità a cederle il primo poſto. Il cuore è mutato; ma per certi riguardi ſolamente: e ſubitochè vi reſta una ſola paſſione ingiuſta più forte dell'amor di Dio, non è vero, che ſi abbia in odio ogni ingiuſtizia; e per conſeguenza uno non è veramente penitente; egli è nella via della converſione; ma non vi è ancora arrivato. Un'uomo, per eſem-

esempio, toccato da un sentimento d' amore per Iddio, e dal desiderio della sua salute, rinunzia alla passione del giuoco, ed a i piaceri peccaminosi: ma dà reietto all'avarizia, e continua a fare de' guadagni illeciti. Costui è più vicino, che non era prima, alla conversione: ma non si potrà dire, che egli sia convertito, finchè l' Amor divino non l' abbia fatto rinunziare all'avarizia, e ad ogni altra passione, come ha rinunziato al giuoco e alle dissolutezze.

IX. *Che cosa si debba intendere per* CONTRIZIONE PERFETTA, *e per* CONTRIZIONE, IMPRFETTA, O ATTRIZIONE. *In che consista la loro differenza, e qual sia l' effetto proprio di ciascheduna.*

I. DA tutto ciò, che si è detto, ne risulta, che quelche si chiama Amor perfetto, e Amor di preferenza, ma imperfetto; e Amor debole e inefficace; non è altro; che la medesima Carità, il medesimo amore della giustizia, più debole o più forte: come un uomo nell' infanzia, nell' adolescenza, e nell' età virile, è un medesimo uomo, senz' altra differenza, che i diversi gradi di grandezza e di forza proprie di queste tre età. Onde l' Amore, che anima la contrizione perfetta, non è d' altra specie da quello, che forma la contrizione imperfetta, o Attri-

 zione,

zione. Egli è lo stesso amore, ma più forte e più perfetto nell'una, e meno nell'altra. Imperciocchè sebbene comunemente sotto il nome di *Contrizione* s'intenda un dolore de i peccati concepito per motivo di amore; e sotto il nome di *Attrizione* il dolore concepito per il solo motivo di timore; siccome però questa Attrizione meramente servile, per buona ed utile, che sia, non è sufficiente pel Sagramento della Penitenza, quindi è che tutti gli antichi Teologi, col nome di Attrizione, non hanno intesa che una contrizione imperfetta, la quale oltre i motivi di timore contenga ancora un principio di amore.

Ciò supposto, che cosa è la Contrizione perfetta? E che cos' è l' imperfetta, o Attrizione?

II. La Contrizione perfetta è un dolore e una detestazione del peccato commesso, prodotta da un' ardente carità o amor perfetto della giustizia, che occupa in certo modo tutto il cuore dell' uomo, che lo sottomette pienamente a Dio, e che lo rende capace delle più gran cose e delle più difficili per servizio di Dio.

Questa Contrizione, secondo il Concilio di Trento (1), *riconcilia l' uomo a Dio, primachè egli abbia attualmente ricevuto il Sagramento della Penitenza. Tuttavolta però non bisogna attribuir questa riconciliazione alla Contrizione solamente, indi-*

[1] *Sess.* 14. *c.* 4.

indipendentemente dalla volontà di ricevere il Sagramento, la quale vi è racchiusa. Sempre adunque il peccatore è riconciliato per la virtù del Sagramento: ma comecchè mediante questo ardente e perfetto amore, di cui è animato il suo pentimento, lo Spirito-Santo prende possesso del suo cuore, e comincia ad abitarvi e a regnarvi; di quì è, che la divina misericordia gli applica immediatamente l' effetto anticipato di questo Sagramento con una pronta ed intera riconciliazione: perchè colui, nel quale abita lo Spirito-Santo, non è più ne i legami del peccato: e questo è l' effetto proprio della Contrizione perfetta.

III. La Contrizione imperfetta, o Attrizione, comincia, o come dice il Concilio, *è conceputa ordinariamente pel timore delle pene dell' inferno*, cioè, pel turbamento salutare, che eccita nell' anima del peccatore la vista de' supplizj eterni, che la Fede gli fa vedere, *o per la considerazione della bruttezza del peccato*. Ma quelche forma questa Contrizione, imperfetta e che le dà, per così dire, l' anima e la vita, è l' amore della giustizia e della bellezza eterna; non amor perfetto, ma amore di preferenza, amor superiore alla cupidità, amor che produce nel cuore del penitente un dolor sincero e sommo de' suoi peccati, e un odio efficace d' ogni ingiustizia: la qual cosa il Concilio esprime

me in sostanza coll' esclusione d' ogni affetto al peccato.

La Contrizione imperfetta, è come la Contrizione perfetta, *un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito-Santo* (1): ma questo Spirito *non abita ancora nell' uomo penitente: ei lo muove solamente, e lo ajuta a spianarsi la strada verso la giustizia.* E siccome l' amore non è radicato ancora altamente nel suo cuore; così egli ha bisogno ordinariamente dell' ajuto del timore, per sostenersi nelle tentazioni. Tutto ciò s' intende bene dopo tutto quello, che è stato detto.

Una tal Contrizione *non può per se medesima*, dice il Concilio, giustificare il peccatore, senza il Sagramento della penitenza: ma ella lo prepara a ricevere in questo Sagramento la grazia di Dio, che lo dee riconciliar pienamente con lui, radicarlo nella carità, e renderlo tempio dello Spirito-Santo.

IV. Su quelche abbiamo ora detto della Contrizione imperfetta, vi è una difficoltà molto considerabile, la quale non si dee passar da noi sotto silenzio. Si dice, che ella racchiude necessariamente l' amor di Dio sopra tutte le cose; e che nulladimeno il Penitente, che ha questo amore, non è riconciliato, se non mediante il Sagramento della Penitenza. S' ei non è riconciliato, dirà taluno, se non che col ricevere attualmente l' Assoluzione, sta dun-

[1] *ibid.*

dunque fin allora ne i legami del peccato, e per conseguenza soggetto alla dannazione, se muore senza il Sagramento. Laonde bisogna dire, secondo questa dottrina, che Dio perderà eternamente colui, che lo ama più di tutte le cose; lo che fa orrore a pensarlo.

V. Rispondo, che nel caso proposto il penitente, che ha solamente una contrizione imperfetta, sta effettivamente ne i legami del peccato; ma che, se egli muore, non lascerà d'esser salvo. Queste due proposizioni non si distruggono: e lo provo in poche parole.

Distinguiamo la condotta ordinaria di Dio, e la sua condotta straordinaria. Questa distinzione non è immaginaria: ed è d'un frequente uso tanto nell' ordine naturale, che nell'ordine soprannaturale. Dio nelle opere sue segue ordinariamente certe leggi: ma se ne dispensa quando gli piace. Or secondo le regole ordinarie e comuni, ei non concede al peccatore la grazia della riconciliazione se non che nel Sagramento, perchè il Sagramento è il mezzo ordinario, che egli ha stabilito a quest' effetto.

VI. Ma come mai si può comprendere, seguita taluno a dire, che un penitente, il quale comincia ad amare Dio sopra tutte le cose (che è la disposizion di cuore, che Dio ricerca nell' uomo per la salute eterna) possa star qualche tempo senza esser riconciliato con lui, e senza ri-

cevere il perdono? Se si trova della difficoltà a comprenderlo, basta ricordarsi di quelche dice il Concilio di Trento (1): *che noi siamo detti esser giustificati gratuitamente, perchè niente di ciò, che precede la giustificazione, sia la fede, siano le opere, merita la grazia medesima della Giustificazione*. Queste parole dimostrano, che le sante disposizioni d' un penitente non obbligano Dio a concedergli senza dilazione il perdono de' suoi peccati. E di fatto, convertire un peccatore, e rimettergli i suoi peccati, son due benefizj della pura misericordia di Dio. Egli è dunque padrone di concedere il primo, e di differire il secondo. Or gli è piaciuto di attaccar questo secondo benefizio, che è la Giustificazione al ricevimento attuale del Sagramento, che egli ha istituito per questo fine. Ecco la sua condotta ordinaria. Ma siccome egli è sommamente libero nella dispensazione delle sue grazie; se avviene, che un peccator convertito resti privo del Sagramento, senza sua colpa, e che egli muoja, prima d' averlo potuto ricevere; Dio supplisce invisibilmente a questo difetto, e concede a questo peccator penitente, senza il Sagramento, la riconciliazione, che non gli avrebbe conceduta, secondo le regole ordinarie della sua condotta, se non col ricevere

(1) *Sess.6.c.8.*

cevere il Sagramento. Perocchè bisogna discorrer della Penitenza, come del Battesimo, ove, secondo la dottrina de' Santi Padri (1), il desiderio tien luogo del Sagramento in quelli, che essendovi disposti, non posson riceverlo; come dell' Eucaristia, di cui si riceve il frutto mediante la Comunione spirituale, qualora con purità di cuore e con un ardente desiderio, uno si trova impotente a parteciparvi in una maniera visibile. Non è lecito adunque rivocare in dubbio la salute d'un penitente, che muore subito con una carità dominante, senza poter essere assoluto visibilmente per lo ministero della Chiesa.

§. II.

Della risoluzione di mutar vita, chiamata comunemente Proposito fermo.

I. LA Contrizione, sia perfetta, o imperfetta, racchiude necessariamente ed essenzialmente il proposito fermo (2). *L' empio lasci la sua strada, e l' ingiusto i suoi pensieri; e ritorni al Signore; ed ei gli userà misericordia.* Il peccatore non può ottener dalla misericordia di Dio il perdono de' suoi peccati, s' ei non rinunzia

(1) *S. Ambr. Or. de ob. val. S. Aug. de Bapt. contr. Don. c. 22. n. 29. S. Bern. tract. ad Hug. Vict. n. 6.*

(2) *Isa. 55. 7.*

zia ad essi di tutto cuore per ritornare a lui; e s'ei non è nella disposizione espressa da quelle parole di Davidde (1): *Io ho giurato e son risoluto d'osservare le Ordinazioni della vostra giustizia: Juravi & statui custodire judicia justitiæ tuæ.*

Questo proposito fermo è adunque una risoluzione forte ed efficace di mutar vita. Dico forte ed efficace, affinchè non si confonda questa risoluzione, 1. con un certo movimento d'odio del peccato, il quale fa sì, che uno lo condanni, e che gli dispaccia: mentre spesse volte si fa quelche si condanna, e quelche non si vorrebbe fare: 2. con una risoluzione passeggiera e superficiale, che si fa in quel tal momento di lasciare il peccato: mentre bene spesso, dopo aver fatto una tal risoluzione, si cade alla prima occasione, perchè ella non avea radice alcuna nel cuore (2). *Ad tempus credunt, in tempore tentationis recedunt.*

II. Non si può conoscere se non col tempo e a certi contrassegni, se uno ha formato questa risoluzione, di cui parlo: ed il Confessore specialmente non ha altra strada per assicurarsene che il tempo.

Or questi contrassegni sono, 1. il mutar vita: 2. affaticarsi per distruggere i cattivi abiti: 3. il fuggir le occasioni prossime del peccato. Di questi tre contrassegni, il primo

(1) *Ps.*118. (2) *Luc.*8.13.

mo è il più certo, quando la mutazion di vita è durevole: i due altri non son sempre la prova d'un' intera mutazione; ma dimostrano almeno, che vi sono nel peccatore de i desiderj sinceri ed un principio di conversione: come è stato detto più a lungo nel Trattato della Giustificazione. Egli è certo dipiù, che il peccatore, per quante proteste faccia d' esser mutato, non merita, che gli si creda, se gli mancano queste due cose. Se egli non è nè applicato ad estirpare gli abiti viziosi, nè fedele ad allontanarsi dalle occasioni; è per lui e pel Confessore un segno certo, ch' ei non è convertito.

III. Esaminiamo brevemente queste due cose.

La prima è senza difficoltà. Il peccatore ha contratto qualche abito peccaminoso. S' ei vi rinunzia di tutto cuore, ognuno comprende, che egli si applica a indebolirlo e a distruggerlo con degli atti contrarj; la superbia con degli atti d'umiltà; la gola con degli atti di sobrietà, e così degli altri.

IV. La seconda, che è la fuga dell' occasioni, ha bisogno d' una più ampla spiegazione.

Si tratta solamente delle occasioni prossime: e l' occasion prossima è quella, che porta ordinariamente al peccato, e che mette l' uomo in un pericolo evidente di commetterlo.

Ve ne sono di due sorte. Le une sono occasioni prossime per se medesime: le altre non son tali, se non relativamente alla debolezza e alla disposizione delle persone.

1. Le occasioni prossime della prima specie son quelle, che di lor natura portan l'uomo al peccato, o col presentargli tutto ciò, che è capace d'eccitarvelo, come la lettura di cattivi libri, la conversazione con persone di cattiva vita, ec. o con estinguer nel suo cuore lo spirito di pietà, di raccoglimento, e di preghiera, come una moltitudine portentosa d'affari, gli spettacoli, quand' anche non avessero per altra parte niente di peccaminoso.

2. Le occasioni prossime della seconda specie non portano per se medesime al peccato; ma solamente secondo le disposizioni di quello, che si trova in queste occasioni. Così la Magistratura, professione legittima in se medesima, e secondo l'ordine di Dio, è un' occasione prossima di peccato per uno, che non abbia o lumi abbastanza per discerner negli affari il vero dal falso; o forza bastevole, per rendersi superiore alle sollecitazioni dell' ingiustizia. Lo stesso è di tutti gli altri stati della vita, riguardo a quelli, che non hanno tutto ciò, che è necessario per compierne i doveri, e per superarne le tentazioni.

V. Posto ciò, si domanda, se uno sia obbli-

obbligato a rinunziare a tutte le occasioni prossime di peccato.

Rispondo, che uno vi è obbligato; seppure elle non siano del numero di quelle, che non si posson lasciare senza peccato, o senza esporsi al pericolo evidente di commettere un peccato, altrettanto e più considerabile di quello, che si vuole scansare.

1. Vi son delle occasioni, dalle quali uno non si può d' ordinario allontanare senza offendere Dio, o senza mettersi in un pericolo uguale d'offenderlo. Una moglie, per esempio, a cui l' umore, o la strana condotta d'un marito è un'occasione prossima d' impazienza, o di mormorazioni peccaminose, non dee per questo lasciarlo; perchè ella non lo può fare senza rendersi quasi sempre colpevole. Un Religioso ed una Religiosa non posson lasciare il loro stato, a cui si son legati con voto, benchè vi trovino delle occasioni, che gli portino ordinariamente ad offendere Dio. La stessa cosa è di quello, che con allontanarsi da ciò, che è per lui occasion di peccato, si trovasse per una conseguenza necessaria esposto ad un'eguale o maggior tentazione di quella, ch'ei vorrebbe fuggire.

Ho detto, che non si può comunemente lasciare queste occasioni; ed è ciò vero. Tuttavia però le persone, delle quali si è quì parlato, si trovano alle volte in delle circostanze, nelle quali quelche non

è lecito comunemente, diventa per esse un obbligo. Ma questi casi son rari; e non si dee far niente, se non dopo una matura deliberazione, e col consiglio d'una persona illuminata e prudente.

2. Eccettuati i casi della specie di coloro, di cui abbiamo quì parlato, è vero generalmente, che si debbon lasciare tutte le occasioni prossime (1), sian della prima, o della seconda specie; e dobbiamo prender per noi quelche disse Samuele agl' Israeliti, e fare quelche essi fecero. *Se voi ritornate*, disse loro (2), *al Signore con tutto il vostro cuore, togliete di mezzo a voi gli Dei stranieri*, cioè, le immagini delle false divinità, che son per voi un' occasione d'idolatria; *e tenete i vostri cuori pronti ad ubbidire al Signore*. I figliuoli d'Israello adunque gettaron via *Baal ed Astarot, e non servirono ad altri, che al Signore*.

3. Questa separazione alle volte costa assai; perchè le cose, che si tratta di lasciare, ci son carissime; ma quand'anche ci fossero tanto care, quanto l'occhio dritto, o il piede o la mano dritta, Gesù-Cristo decreta, che bisogna necessariamente risolverci a farne il Sagrifizio, se non ci

(1) Quì, e altrove per *occasion prossima* si dee intender tutte quelle, che ci servon d'inciampo. Si vegga questo articolo nel fine.

(2) *1.Reg.7.3. & 4.*

ci vogliamo perdere per tutta l'eternità (1). *Se il vostro occhio dritto è per voi un' occasion di peccato; cavatelo, e gettatelo lontano da voi. Perocchè è meglio per voi il perdere uno de' vostri membri, che se il vostro corpo fosse gettato tutto intero nell' inferno* (2). *Se la vostra mano o il vostro piede dritto è per voi un' occasion di peccato; tagliategli, e gettategli lontano da voi. E' meglio per voi l'entrar nella vita senza una mano, o senza un piede, che esser gettato nel fuoco eterno con tutte due le mani, o i piedi.*

4. E' chiaro da queste parole della verità medesima, che colui, il quale non si separa da ciò, che è per lui occasion di peccato mortale, per quanto a lui sia caro e necessario, è in istato di dannazione. La conseguenza è facile a tirarsi: ei non è dunque in istato di ricever l'assoluzione, se non lascia attualmente le occasioni presenti ed attuali; e se non è risoluto sinceramente di fuggir l'altre.

Perocchè vi son delle occasioni attualmente presenti, che ci portano al peccato, come cattivi libri, o figure immodeste, che uno tenga presso di se: e ve ne sono altre, che non son presenti, come certe persone, che sol si vedono di tempo in tempo, certe radunanze di giuoco o di dissolutezza, ove uno qualche volta si tro-

vi

(1) *Matth.* 5.29. (2) *Matth.* 18.8.

vi. Dico pertanto, che riguardo alle prime, bisogna lasciarle attualmente, bruciar, per esempio i cattivi libri, le pitture lascive, e così dell'altre cose. Quanto alle seconde, uno dee esser risoluto di fuggirle: e in seguito si vede, se questa risoluzione è sincera.

VI. Ma che s'ha da fare, dirà taluno, quando le occasioni non posson lasciarsi senza peccato, o senza un maggior pericolo di peccato?

Rispondo, che bisogna prender gli avvisi d'una persona illuminata; e soprattutto star vigilante sopra di se medesimo, e pregar molto. Che cosa sarebbe uno, che camminasse su l'orlo d'un precipizio, da cui non potesse allontanarsi, senza cadere in un altro? Che paura d'inciampare! che attenzione sopra tutti i suoi movimenti, e su tutti i suoi passi! Ma se costui avesse appresso di se un amico o un padre, la cui mano potesse sostenerlo, e condurlo sicuramente, con qual ardore, e con quali istanze implorerebb'egli il suo ajuto?

VII. Tutto ciò, che si è detto, riguarda le occasioni ordinarie e forti, che portano direttamente al peccato.

Ve ne son delle altre, che danno meno nell'occhio, e che per questo appunto son forse più pericolose. Chiamo così l'ommissione degli esercizj, che portano alla pietà, che la nudriscono, che la fortificano;

cano; per esempio, la negligenza in pregare, in leggere e meditare le verità del Vangelo; in istruirsi degli obblighi del suo stato; in fare nel tempo, in cui il nemico ci lascia in riposo, una buona provvisione d'armi e di forze per lo tempo del combattimento; in prevenire con una vita utilmente occupata i pericoli del rilassamento, e colla ritiratezza quelli della dissipazione. La pratica degli esercizj di pietà è certamente un' occasione d'accrescere in noi l'amor di Dio: e per conseguenza il trascurargli è un' occasione d'indebolirlo, e finalmente d'estinguerlo.

La vera conversione adunque non consiste semplicemente in evitar le occasioni prossime de' peccati grossolani: ma racchiude necessariamente una volontà costante d'abbracciar tutte quelle cose, che son più adattate ad allontanarcene, e a portarci a Dio.

ARTICOLO II.

Della Confessione.

LA Confessione è l'accusa, che uno fa de' suoi peccati al Sacerdote, per riceverne l'assoluzione.

Quest' accusa è necessaria; ed è utile.

I. Ella è necessaria per tutti quelli, che hanno commesso qualche peccato mortale; e questa necessità è fondata su l'istituzione-

ne

ne di Gesù-Cristo. Noi abbiam dimostrato, che egli ha stabilito i Vescovi ed i Sacerdoti giudici riguardo a i peccatori. Se eglino son giudici, debbon necessariamente essere informati di ciò, che hanno a giudicare; e non posson esserlo, se non mediante la confessione sincera de' peccatori medesimi. E' *cosa chiara*, dice il Concilio di Trento (1), *che i Sacerdoti non potrebbero esercitar la potestà delle chiavi, che loro è data per rimettere o per ritenere i peccati, senza cognizion di causa; nè osservar l'equità nell' imposizion delle pene, se i penitenti non dichiarasser loro i proprj solo in generale, e non in particolare e distintamente*. Donde conchiude il Concilio, che *i penitenti debbon dichiarare tutti i peccati mortali, di cui si senton rei, dopo un diligente esame della loro coscienza, ancorchè questi peccati fossero occultissimi, e commessi solamente contro i due ultimi precetti del Decalogo (che proibiscono i cattivi desiderj) essendo alle volte queste specie di peccati più pericolosi, e ferendo l' anima più mortalmente di quelli, che si commettono alla vista del mondo*.

II. La Confessione ha due grandi utilità. La prima si è, che ella umilia il peccatore, e gli fa portare la confusione de' suoi peccati, mediante la dichiarazione distinta, che Dio l' obbliga a farne ad un uomo.

Ogni

[1] Seff.14.c.5.

Ogni peccato è degno d' una confusione eterna ; ed i peccatori impenitenti porteranno questa confusione al giudizio di Dio, in faccia del cielo e della terra (1). *Compariranno pieni di spavento alla rimembranza delle loro offese : e le loro iniquità si solleveranno contro di essi per accusarli*. Dio potrebbe ancora, senzachè avessero motivo di lamentarsi, punirgli in una maniera strepitosa e visibile de i loro peccati più occulti sin dalla vita presente ; ed avrebbe diritto di trattare i peccatori come ha trattato Davidde (2) : *Tu hai fatto quest' azione in segreto ; ed io farò quelche ti dico, alla vista di tutto Israello, e alla vista di questo sole*. Ma si compiace per misericordia di risparmiar loro e la confusione eterna, che meritano i loro peccati, e quella che avrebbe diritto di far loro provare in questa vita, purchè si umilino davanti a' suoi Ministri, e dichiarino ad essi in segreto tutte le loro offese, come se le confessassero a lui medesimo. *E' dunque un' empietà*, dice il Concilio (3), *il chiamar la Confessione la catena e la tortura delle coscienze .... E' vero, che per la vergogna, che vi è in iscoprire i suoi peccati, ella potrebbe parere un giogo pesante, se non fosse renduto leggiero da i gran vantaggi e consolazioni, che ricevono per l' assoluzione coloro,*

(1) *Sap.4.20.*
(2) *2.Reg.12.12.*
(3) *Sess.14.c.5.*

loro, che si accostano degnamente a questo Sagramento.

III. Un altro vantaggio, che si ricava dalla confession de' peccati, e che è considerabilissimo, sono gli ajuti, che ella ci dà per uscire di quell' infelice stato, ed arrivare ad una vera e soda conversione. Non vi è nella vita umana cosa nè più utile, nè più dolce, che una persona di confidenza, a cui si abbia la libertà di scoprir le sue pene, i suoi bisogni, i suoi affari, le mancanze che vi si son fatte per ignoranza o in altro modo; e da cui si ricevano de' savj consigli, e tutti quelli ajuti, che si possono aspettar da un amico, per esser sollevato nelle sue pene, diretto nella condotta de' suoi affari, e raddrizzato dopo aver fatto de' passi falsi. Or nella vita spirituale, questo amico e quest' uomo di confidenza, egli è un Confessore, a cui noi apriamo il nostro cuore, che sa profittare dell' aperture, che noi gli diamo, per conoscerci meglio di quelche ci conosciamo noi medesimi; che giugne fino alla radice del male; che ci fa vedere il pericolo del nostro stato, ed i rimedj, e, se possiam dir così, la regola di vita, che è più adattata a proseguire la nostra guarigione, e a stabilirla. Questa utilità è tanto grande, che un' infinità di persone non conoscerebbero mai se medesime, se non fossero obbligate a confessarsi. Perocchè l'uomo non teme tanto nessuna cosa, quanto il

il vederfi : fe gli accade qualche volta di riguardarfi, lo fa per breviffimi momenti, e in una maniera tanto fuperficiale , che immediatamente dopo fi fcorda di quelch' egli era. Di rado egli applica a fe medemo le verità , che legge o afcolta ; onde non fanno impreffione alcuna fopra di lui, fe non quando fi dicono a lui medefimo, e fi adattano alle fue difpofizioni ed a' fuoi bifogni. Quand' anche adunque Gesù-Crifto e la Chiefa non ci faceffero un precetto della Confeffione ; ogni criftiano , che voleffe affaticarfi intorno alla fua falute con efficacia, non potrebbe appena difpenfarfi dal cercare un configliere favio e fedele, che gl' infegnaffe a ben conofcere lo ftato della fua anima , a purgare i fuoi peccati paffati con degni frutti di penitenza , a prevenire le ricadute , e ad avanzarfi nella virtù . E quali ajuti potrebb' egli ritrarre da' fuoi configli , fe non gli apriffe il fondo del fuo cuore.

Pofto ciò, noi abbiamo tre cofe da efaminare a propofito della Confeffione , 1. come uno vi fi debba preparare : 2. a chi fi debba farla : 3. come fi debba farla.

§. I.

Della preparazione alla Confeffione.

QUefta preparazione confifte nell' efame di cofcienza. Sopra di che vi fon due

due cose da mettere in chiaro: che cosa sia questo esame; e come bisogni farlo.

I. *Che cosa sia esaminar la sua coscienza.*

Esaminar la sua coscienza è un ricercare con tutta l'attenzione possibile tutti i peccati, che uno ha commessi.

1. *Ricercare*. Nella Confessione bisogna mostrarsi tal quale uno è. Or per mostrarsi così, bisogna vedersi; e citar se medesimo al tribunale della coscienza, prima di presentarsi a quel della Chiesa.

2. *Con tutta l'attenzione possibile*. Come si farebbe per un affare di somma importanza; come farebbe un creditore interessato, per rivedere i conti de' suoi debitori, a i quali non vuol rilasciar niente.

Per comprendere a che segno debba giugnere la nostra attenzione, ricordiamoci, che siamo debitori di Dio. I nostri peccati son debiti, come gli chiama Gesù-Cristo nella preghiera, che ci ha insegnata. Noi preghiamo Dio a scordarsene; e gli diciamo (1): *Non vi ricordate, o Signore, delle nostre antiche iniquità: Ne memineris, Domine, iniquitatum nostrarum antiquarum*. Dio, che è pieno di misericordia, compiace di scordarsene, e di *gettare*, secondo l'espression d'un Profeta (2), *tutti i nostri peccati nel fondo del mare*. Ma ciò è con

(1) *Ps.* 78. [2] *Mich.* 7. 10.

è con patto, che noi non ce ne scordiamo di nessuno. Ei si contenta perdonarci tutto: ma con patto, che noi non ci perdoniamo niente. Vuole adunque, che noi prendiamo le sue veci, e che alziamo dentro di noi un tribunale contro di noi medesimi, per esaminarci senza adularci, e per giudicarci con ogni rigore: Altramente, tutte le nostre iniquità sussisteranno: egli ripiglierà i suoi diritti, e gli eserciterà con noi senza misericordia.

3. *Tutti i peccati commessi*. Questo s'intende soprattutto de' peccati mortali, che sono i soli, de' quali a rigore uno è obbligato a confessarsi distintamente. Ma siccome è cosa buona ed utile il confessare ancora i peccati veniali, bisogna ricercar con diligenza quelli specialmente a i quali abbiamo qualche attacco, e che possono aver delle conseguenze, se son trascurati. Del rimanente, tutte queste ricerche si debbon fare senza turbamento, e senza inquietudine: e quand'uno vi ha usato tutta quella attenzione, che userebbe in un affare di grande importanza, se ne dee star quieto.

II. *Come si debba far questo esame*.

1. Prima di tutto si dee invocar lo Spirito-Santo, e supplicarlo a spargere sopra di noi qualche raggio di quella luce, che penetra le più folte tenebre, affinchè noi pos-

tutte queste regole, e specialmente delle generali, che racchiudono le particolari, e che ne sono i principj. Perocchè tutto si riferisce alla Legge di Dio spiegata da Gesù-Cristo: tutti i nostri doveri son racchiusi in essa: e quelche noi chiamiamo le regole particolari, non sono altro, che conseguenze della medesima, e l'applicazione che se ne fa a certi soggetti, e a certi stati.

2. Bisogna dipoi confrontarsi colle regole, e vedere in che cosa uno si è allontanato da esse co' pensieri, desiderj, parole, azioni, ommissioni, e disposizioni.

Or tra queste diverse specie di peccati, ve ne son di quelli, che si fan vedere meno degli altri. Le parole, le azioni cattive, per esempio, non son tanto difficili a scuoprirsi, perchè cadono sotto i sensi, e lascian delle tracce più profonde nella memoria. Ma i pensieri e i desiderj scappano ad un attenzione superficiale: Bisogna dir la stessa cosa delle ommissioni de i doveri, e soprattutto delle disposizioni. Onde accade spessevolte, che uno è reo per qualcuno di questi modi senza saperlo: perchè un sol pensiero e un sol desiderio a cui si abbia acconsentito, può renderci rei davanti a Dio. L'ommissione d'un dovere, per esempio della limosina, è in certe occasioni un peccato mortale. Uno è bene spesso in una disposizione peccaminosa. Quanti militari, per esempio,

son

son rei d'omicidio agli occhi di Dio per la sola disposizione, in cui sono di battersi in duello, se si trovano nelle circostanze, in cui le leggi del falso onore ordinan loro di metter mano alla spada per rispingere un affronto, o accettare una disfida; quanti Cristiani, nella vita de' quali non si vede niente di sregolato, e d'irragionevole; e che son per altro in uno stato mortale, per questo solo verso, che Dio non è nè il principio, nè il fine della loro vita?

III. Non basta neppure questa ricerca per ben conoscersi e ben confessarsi. Sopra ciascun peccato, che si scuopre, uno dee esaminare quante volte vi è caduto; osservare le circostanze, che ne determinano la specie, e che ne accrescono, o ne diminuiscono la gravezza; notare quelche vi ha dato occasione, e quali ne sono state le conseguenze. Non basta, per esempio, il sapere, che uno ha parlato male del prossimo; bisogna anche ricercare quante volte ciò sia accaduto; se il male, che uno ha detto, sia una semplice maledicenza, o una calunnia: qual sia la qualità della persona, della quale si è detto male; se un superiore, un pastore, o qualcun altro, di cui non si possa offender la fama senza pregiudizio del suo ministero; se il male sia stato detto alla presenza di più persone: (spesso ancora è necessario osservare il tempo ed il luogo,

ove

ove è ſtato commeſſo il peccato; perchè vi ſon certi peccati, che diventan più grandi, per queſte due circoſtanze): qual ſia il motivo, che ci ha indotto alla maldicenza, ſe leggerezza, o malignità, o riſentimento e deſiderio di vendetta; ſe la maldicenza ſia ſtata applaudita da quelli, che ci aſcoltavano; e ſe il noſtro eſempio abbia indotto altri ad imitarci: ſe queſto peccato ſia in noi abituale, per eſſerſi abbandonati ſenza ſcrupolo alla cattiva inclinazione, che vi ci portava.

4. Finalmente biſogna eſaminare, ſe uno è ſtato fedele a fuggire le occaſioni proſſime: ſe le abbia cercate; ſe abbia procurato d'andare avanti nella virtù, o ſe ſia caduto nel rilaſſamento: e ſe uno vi è caduto, ricercarne la cagione.

III. Dopo queſto eſame, il peccatore dee umiliarſi profondamente davanti a Dio; e dirgli co i ſentimenti del Pubblicano, *o Dio abbiate pietà di me, che ſono un peccatore*. Recitare in queſto ſpirito il Salmo 50. *Miſerere mei, Deus*.

§. II.

A chi ſi debba far la Confeſſione: ove ſi tratta della ſcelta d'un Confeſſore.

ABbiam provato, nello ſpiegare il terzo Comandamento della Chieſa, che, ſecondo l'ordine ſtabilito uno dee confeſ-

 ſarſi

farsi nella sua parrocchia, cioè, o al suo Curato, o a qualcun altro, che fatichi sotto la sua autorità; o se egli ha *delle buone ragioni* d'andare altrove, ne domandi al suo pastore la licenza. Queste ragioni sono la necessità, o una maggiore utilità; e son le sole, che possano autorizzare i fedeli ad uscir dall'ordine comune e primitivo.

Supposta adunque la libertà di scegliere, per le suddette ragioni, si tratta d'esaminare in che modo uno debba regolarsi in questa scelta. Questa materia si tratterà meglio, per modo di dialogo, che altramente: onde io seguiterò questo metodo.

Una persona, che non ha Confessore, mi dice, che non sa a chi indirizzarsi: ma la maniera, con cui ne parla, mi fa conoscere, che la scelta, che ella ha da fare non l'inquieta molto. A questo proposito io le dico: Voi dovete persuadervi, che questa scelta è per voi un affare di somma importanza; perchè non avete nessun altro affare così serio, come quello della vostra salute eterna. Or la scelta d'un Confessore ha una connessione necessaria con la salute: e se voi fate una cattiva scelta, la vostra è per questo appunto in un grandissimo pericolo. Donde avviene, che in una malattia pericolosa voi considerate, come un affare serio per voi la scelta d'un Medico, e quella d'un Avvocato in una lite, ove si tratti d'una parte con-

considerabile della vostra roba? Certamente dal conoscere, che voi correte rischio di perder la roba o la vita, se sceglìete un Medico o un Avvocato incapace.

L'istesso, è d'un Confessore in riguardo alla vostra salute. S'ei non è tale, quale debbe essere, non s'applicherà mai, nè a ben conoscervi, nè a farvi conoscere a voi medesimo (1); si contenterà al più al più di *pulire l'esteriore della tazza, e del piatto*, col toglier via i peccati grossolani e visibili; e lascerà il di dentro pieno di rapina e di sozzura, invece di cominciare, come dice Gesù-Cristo, *dal pulire il di dentro, affinchè sia pulito anche il di fuori*. Egli vi darà l'assoluzione, senz'avervi sufficientemente provato; e lusingandovi, che siate vivo, quando sarete ancor nella morte del peccato; vi manderà alla Comunione, e vi affonderà così sempre più nell'abisso, donde forse non escirete mai in tempo di vostra vita. Vedrà le vostre ricadute senza restarne commosso, e non ne farà conoscere a voi medesimo le spaventevoli conseguenze, nè quelchè voi dovete conchiuderne, cioè, che voi non avete ancora, secondo tutte le apparenze, se non una falsa giustizia. Voi morirete finalmente senza essere stato nè innocente nè penitente. Tale è la condotta della maggior parte de' Confessori. Da ciò comprendete che pazzia

 e che

[1] *Matth.* 23. 25. 26.

e che stupidità sia quella di prendere a caso il primo, che viene, come fanno molti. Eppure non si fa mai così per un affare temporale, per poco interessante che sia. Uno che abbia da consultar qualche affare, non va a caso dal primo Avvocato, che gli capita; ma s'informa diligentemente d'un uomo capace: e se si tratta d'un interesse molto considerabile, ei ricerca il più bravo, senza confondersi di quelche gli sia per costare l'avere il suo parere.

Che si dee dunque pensar d'un Cristiano, che sceglie per preferenza il Confessore il più dolce; come sarebbe colui, che avendo una piaga da non potersi guarire, se non con applicare il ferro ed il fuoco, preferisse i rimedj dolci, che calmassero per qualche momento il suo dolore; o delle bevande gustose, che gli togliessero il sentimento del suo male, imbriacandolo? Così appunto è un' assoluzione data mal a proposito: ella non guarisce già la piaga del peccato; ma bensì fa addormentare il peccatore.

D. Ma non son io sicuro, facendo ciò, che mi dice il mio Confessore? S' ei mi guida male, tanto peggio per lui: quanto a me, io son nella buona fede.

R. Voi siete sicuro come un cieco, che si lascia guidare da un altro cieco. *Se un cieco*, dice Gesù-Cristo (1), *serve di guida*

(1) *Matth.* 15. 14.

da a un altro cieco, cadono tutti e due nella fossa. Quelche voi rispondereste ad un cieco, che vi dicesse d'esser sicuro, seguendo alla buona un altro cieco, che egli ha preso per sua guida, io lo rispondo a voi.

D. E' ella cosa credibile, che Dio permetta, ch' io cada nel precipizio, perchè ho scelto una cattiva guida? Son' io debitore d'avere scelto male, mentre ho preso un uomo approvato dal Vescovo per confessare?

R. Io vi domando per altro, se voi vi appaghereste di questa ragione nelle cose temporali. Se si trattasse della vostra sanità, o della conservazione della vostra roba, vi determinereste voi a prendere un Medico, o un Avvocato, per questa sola ragione, che l' uno è addottorato in Medicina, e l'altro s'è messo in Avvocatura? Se voi voleste avere un buon orologio, vi appaghereste voi di qualunque artefice, purchè avesse la patente di maestro, o purchè vi desse un orologio a buonissimo prezzo? Voi non vi fareste già far le scarpe da un calzolajo, se non aveste altra prova della sua abilità, che quella di tener bottega. E pretendete d' esser sicuro, confidando la direzione della vostra coscienza ad uno, che voi non conoscete altramente, che mediante il posto, che occupa in un Confessionario, o che voi preferite ad altri, sol perchè è facile ad assolvervi?

Deh, non v'ingannate: una tal condotta, o per dir meglio, una tale indifferenza viene dal poco pensiero, che voi vi prendete della vostr'anima; dalla poca stima, che fate de' beni eterni, dall' avversione che avete alla via stretta del Vangelo; in una parola, dall'esser quasi affatto estinta la fede nel vostro cuore. Perchè alla fine, si può egli dire, che uno abbia fede, quando non si degna di prender per la salute dell'anima sua quelle cautele, ch'ei non manca mai di prendere per le cose anche menome?

D. Ma non ho io ragion di credere, che ogni Confessore approvato sia buono? E non è egli più sicuro il rimettermi a i lumi del mio Vescovo, che lo ha esaminato, prima di dargli le facoltà, che al mio proprio discernimento, o alla relazione degli altri?

R. Io rispondo 1. che frequentissimamente i Vescovi sono ingannati, e che approvano de' soggetti incapaci. 2. Un Confessore può esser buono per altri, e non per voi. 3. Quand' anche si potesse supporre, che sian tutti buoni; comecchè certamente non son tali nel medesimo grado, sarebbe sempre una temerità, in un affare, ove il migliore non può esser troppo buono, il prender senza discernimento il primo che viene; e un disprezzo colpevole del lume, il cercare, e il preferire il meno buono.

D. Che

D. Che qualità dee avere un Confessore, a cui io possa indirizzarmi con sicurezza?

R. Tre, che racchiudono tutte l'altre; cioè il sapere, la prudenza, e la carità: il sapere, per conoscer le regole: la prudenza, per applicarle: la carità e la dolcezza, per farle amare e gustare da i penitenti.

Or io vi avverto, che non vi è cosa più rara, specialmente in questi tempi, che il trovar queste qualità riunite in un sol uomo; e che per conseguenza non vi è cosa più rara, che un buon Confessore. Udite quelche dice a questo proposito uno de' più grandi uomini del secolo passato (1).

La via ordinaria della conversione dell'anime non consiste ne i soli movimenti della grazia, ma nell' unione della condotta d'un buon direttore con questa grazia. Egli è, che dee applicar le anime a i loro doveri, far loro conoscere i loro pericoli; regolare la loro penitenza, preservarle dagli eccessi, ritirarle dalle occasioni, prescrivere ad esse i rimedj convenevoli alle loro malattie. Eppure, si può dir, che l'ajuto d'un direttore illuminato, una volta sì comune, è al presente più raro, che la grazia medesima; e che è molto più facile il trovar delle anime toccate da Dio, che delle persone capaci d'ajutarle a ritirarsi dal vizio,

(1) *Niccole.*

zio, e a camminare nella via di Dio. Bisogna spesse volte far delle grandi ricerche, per trovare un direttore veramente illuminato, e capace di gettar l'anime nella piscina della penitenza. Avila vuole, che si cerchi tra mille; e S. Francesco di Sales tra dieci mila. Vi è apparenza, che a misura che s'anderà verso la fine de' secoli, questa scarsezza di direttori diventerà sempre più grande.

Dio predicendo per lo Profeta Isaia (1) le spaventose calamità, da cui stava per essere oppresso il regno di Giuda, mostra in particolare, ch' ei toglierà al suo popolo i bravi soldati, i Giudici, i Profeti, i saggi vecchi, e tutte le persone capaci di dar buoni consigli; e ch' ei darà loro per capi de' fanciulli e degli effeminati: che tutto allora sarà pieno di turbamenti e di divisioni; e che in questa orribile confusione, uno s' indirizzerà a chi potrà, dicendogli (2): *Voi siete ricco d' abiti: siate nostro capo, e sostenete colla vostra mano questa rovina, che ci minaccia. Ed egli risponderà: Io non son medico: non vi è pane, nè abiti in casa mia: non mi stabilite capo del popolo*. Ecco un'immagine di quei tempi dello sdegno di Dio, di cui parliamo, in cui i buoni direttori son tanto rari, che non è quasi possibile di trovarne. *Ma v' è ancora molto di peggio, dice l' autore sopraccitato, dopo aver riportato l' ultime*

(1) *Isa.* 3.   (2) *v.* 6.

me parole d' Isaia, quando, essendo rari i buoni direttori, se ne trova un' infinità de' falsi, che si offrono da se medesimi, e che tengono un linguaggio tutto contrario, dicendo: Io son medico; ho abbondanza di pane, ho degli abiti davanzo: e che per altro, invece de' rimedj e del cibo convenienté, e degli abiti proprj a coprirci, non ci danno se non de' falsi rimedj, de' veri veleni, e degli abiti, che ci disonorano. Questo è quelche v' è più da temere.

D. Che mezzo adunque di distinguere un buon direttore in questa folla di cattivi, che si presentano per guidarmi? E che regola debbo io seguire per fare un discernimento sì difficile?

R. Non aspettate questo discernimento da voi medesimo. Dio solo può darvi una buona guida: ve la darà, se voi la cercate con semplicità di cuore: ma se voi non avete un sincero desiderio d' andare a lui, per qualsivoglia ricerca che voi facciate, assicuratevi, che sarete ingannato.

Dico 1. Che Dio solo può darvi una buona guida. Egli è, come attesta la Scrittura in più luoghi, egli è, che suscita, pel governo del suo popolo, i buoni, ed i cattivi Principi; i buoni ed i cattivi Pastori, e per conseguenza i veri ed i falsi Direttori. I primi son regali della sua misericordia; i secondi son flagelli del suo sdegno. Onde voi dovete da lui solo aspettare, ed a lui chiedere un uo-

mo, che abbia il lume e la carità necessaria, per guidarvi nella via della salute; e dovete chiederlo, dice S. Agostino, *quanto una sì gran cosa merita d'esser chiesta*. Cercate, informatevi, prendete consiglio intorno alla scelta, che dovete fare: ma per altro contate solamente sopra Dio; e siate fortemente persuaso, che da lui solo dipende il buon esito delle vostre ricerche, e de'consigli, che vi saranno dati.

Dico 2. che Dio non vi mancherà, se lo cercate con semplicità di cuore. *Convertitevi*, dic'egli (1), *e ritornate a me: io vi darò de' Pastori secondo il mio cuore, che vi daranno il nutrimento della scienza e della dottrina*. Il Savio dice: *Cercate il Signore con un cuore semplice; perchè quelli, che non lo tentano, lo trovano; e si fa conoscere a quelli, che hanno confidenza in lui*. Se voi dunque cercate un direttore con un sincero desiderio e con una ferma risoluzione d' andare a Dio, troverete quelche cercate; ed egli non permetterà, che vi manchino mai gli ajuti necessarj per salvarvi.

Dico 3. che se voi non avete quel cuoro puro e retto, di cui io parlo, sarete ingannato. Questo è il motivo, che tanti e tanti cadono in cattive mani, benchè sembrino aver cercato con buona fede delle guide sicure e fedeli: Non si trova

(1) *Jer.* 3. 14. 15.

va quelche si chiede, perchè si chiede quelche non si vuol trovare. In somma uno inganna se medesimo, e di non desiderare altro che la sua salute, nel tempo stesso che Dio vede nel fondo del cuore, che uno nol vuole, se non con certe condizioni. E per punire questa doppiezza di cuore, ei permette, che uno s' indirizzi, e dia la sua confidenza a una guida cieca, che perde se medesima, e perde noi con se. Ascoltate quelche dice Dio nel Profeta Ezecchiello (1). *Alcuni degli Anziani d' Israello, essendo venuti a trovarmi . . . . il Signore rivolse a me la sua parola, e mi disse: Figliò dell' uomo, costoro hanno nel suo cuore le impurità de' loro idoli; e son risoluti di starsene nella loro iniquità scandalosa, benchè sul loro volto appaja il contrario. . . . . Perciò parla ad essi, e dì loro: Ecco ciò, che dice il Signore: Ogni uomo della casa d'Israello, che . . . stando attaccato alla sua iniquità . . . verrà a trovare il Profeta, a fine di consultarmi per mezzo di lui, io gli risponderò secondo le impurità, di cui è ripieno il suo cuore; affinchè la casa d' Israello resti presa pel suo proprio cuore, col quale si son ritirati da me per seguire tutti i loro idoli . . . . E se accade, che un Profeta cada in errore, e dia una risposta falsa, son io, che sono il Signore, che a*-

R 6 vrò.

(1) Ezech. 14. 1.

vrò sedotto questo Profeta. . . . Tutti due pagheranno la pena della loro iniquità, ed il Popolo, che ha voluto esser sedotto, ed il Profeta, che ne è stato il seduttore; acciocchè la casa d' Israello non si disvii più in avvenire, con abbandonarmi, e non si contamini più colla trasgressione della mia Legge.

D. Ma non può egli accadere, che cercando Dio con questa semplicità di cuore, ch' ei richiede, io non trovi un uomo tale quale bisognerebbe? Ed in caso che ciò accadesse, che dovrei io fare?

R. La vostra domanda ha due parti: ma resterà poco da rispondere alla seconda, quando avrò sodisfatto alla prima?

Può certo accadere, che non troviate un Direttore qual voi lo cercate: ma se avete quella rettezza e semplicità di cuore, che viene da Dio solo, e che non dovete mai cessar di chiedergli, voi troverete sicuramente se non colui, che cercate, almeno ciò, che cercate; voglio dire, la via della salute. Per quanto sia grande la scarsezza de' buoni condottieri, Dio che non resta mai sprovveduto, perchè egli stesso è, che gli forma e gl'illumina, non permetterà, che voi restiate senz'ajuto. Manderebbe piuttosto un Angelo, o caverebbe piuttosto dell'acqua dalle rupi, o de'figliuoli d'Abramo dalle pietre più dure, che permettere, che quelli, i quali hanno il cuore retto, mancassero di persone capaci di guidargli

gli. Non vi è cosa, che impedisca la salute di quelle anime, che egli si è elette con la sua elezione eterna. O egli le conduce da se medesimo; e supplisce così al poco lume de' loro Pastori; o fa loro trovare il lume, di cui elle hanno bisogno, nelle stesse tenebre de i loro Direttori, che egli illumina per esse, e non per loro medesimi.

Se adunque Dio vi ha messo in una situazione, ove non possiate avere un Confessore, che possieda le qualità necessarie; confessatevi a quello, che vi ha mandato la sua Provvidenza: e procurate di supplire a ciò, che vi manca per questa parte con delle letture, che v'istruiscano de' vostri doveri; che vi ajutino a ben conoscer voi stesso; e che v' insegnino le vere regole della Penitenza: e soprattutto la privazione dell' ajuto d'un Direttore illuminato serva ad attaccarvi più strettamente a Dio e a Gesù-Cristo; a convincervi sempre più delle vostre tenebre; a tenervi in una continua diffidenza del vostro proprio spirito, e in un' intera dipendenza dalla condotta dello Spirito di Dio: vi porti a consultare, ad ascoltare, a seguire Gesù-Cristo come vostro unico Direttore, leggendo il suo Vangelo con un cuor semplice e docile.

§. III.

§. III.

Come si debba far la Confessione.

SI dee presentarsi al Tribunale con un esteriore umile e modesto, che sia l' effetto de i sentimenti interiori d'umiltà e di compunzione, da cui dee esser penetrata una creatura, che si sente rea d' essersi sollevata contro il suo Dio. Ogni peccatore è reo di lesa Maestà divina: e un penitente è un reo tocco da pentimento, che va a buttarsi a' piedi del suo Re e del suo Giudice, per ottener la sua grazia, accusando se stesso. Perocchè il Tribunale della Penitenza è il Tribunale di Gesù-Cristo medesimo: il Sacerdote, che vi siede, è suo ministro; ed in suo nome egli ascolta, interroga, e sentenzia.

Dopo essersi fatto il segno della Croce, il Penitente chiede al Sacerdote la benedizione con queste parole: *Padre mio, beneditemi, perchè ho peccato*. Il Sacerdote gli risponde: *Il Signore sia nel vostro cuore, e sulle vostre labbra; affinchè facciate una sincera ed intera confessione, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*.

Il Penitente confessa in generale i suoi peccati, recitando il *Confiteor*, sino a *mea culpa* esclusivamente: e poi gli dichiara in particolare. Questa dichiarazione dee esse-

essere intera, umile, semplice, e prudente.

Integrità della Confessione.

I. Il Penitente dee dichiarare distintamente tutti i peccati mortali, di cui si sente reo; e non solamente quelli, ch' ei sa esser mortali, ma ancora quelli de' quali dubita, che sian tali. Perocchè nel dubbio, la prudenza vuole, che uno prenda il partito più sicuro. Non v' è nessuno inconveniente a dichiarargli, se non sono mortali: dovecchè s' ei sono, e che uno non se ne accusi, non può ricevere il perdono degli altri. *Quelli*, dice il Concilio di Trento (1), *che ritengono volontariamente qualcuno di quei peccati, de i quali è necessario ricercare il perdono presso a Dio con una confessione sincera, e piena di confusione, non presentano alla sua misericordia niente, che possa esser rimesso per mezzo del Sacerdote.*

II. Quanto a i peccati veniali, in cui noi cadiamo più frequentemente, e che non ci fanno perder la grazia di Dio, non son compresi necessariamente nel precetto della Confessione, perchè, come dice il Concilio, *posson esser purgati con molti altri rimedj*, oltre il Sagramento della Penitenza. Nientedimeno è *cosa utile il confessarsene, come la consuetudine delle perso-*

ne

(1) Sess. 14. c. 5.

ne pie lo fa vedere. Ma vi son da osservar due cose a questo proposito.

1. Il Concilio, dicendo, che la dichiarazione de' peccati veniali non è necessaria, parla in generale, e considerando la Confessione come un mezzo stabilito per l'espiazione de' peccati. Ma avuto riguardo alla disposizione de' Penitenti, alla natura de i peccati particolari, e considerando la Confessione come un mezzo per umiliarsi con l'accusa delle sue colpe, per farsi conoscere al Confessore, e per metterlo in istato di dare gli avvertimenti necessarj, ciò che dice il Concilio, non impedisce, che non vi siano molte occasioni, nelle quali il Penitente debba accusarsi di certi peccati veniali.

2. La dichiarazione de' peccati veniali, che è utilissima, quando è animata da una vera Contrizione, può poi avere delle funestissime conseguenze, quando si fa per abito, e senza alcun sentimento di dolore, e quando sia, ciò non ostante, seguita dall' assoluzione. Uno si familiarizza sempre più con questi peccati: quello che prima era peccato di debolezza e di sorpresa, diventa peccato d'attacco. Si continua ad accusarsene, ad esserne assoluti, a comunicarsi. E' molto da temersi, che alla fine non si passi dal poco rispetto pel Sagramento alla profanazione del medesimo.

Da ciò non ne segue, che non si debba confessarsi delle colpe veniali, e neppure

pure che sia cosa più sicura il non farlo, sotto pretesto del pericolo, a cui uno si espone; ma bensì, che si dee star bene in guardia contro l'abuso, e che i Confessori debbono spesso avvertirne i Penitenti.

III. Quando si dice, che bisogna confessar tutti i peccati, vi si comprende la specie di ciascheduno, il numero, le circostanze aggravanti, le cause, le conseguenze, gli abiti contratti. Tutto ciò è stato spiegato nell'esame della coscienza; ed è assolutamente necessario di renderne conto al Sacerdote, perchè senza di ciò (1) *ei non può sufficientemente conoscere i peccati; per fare una giusta stima della loro gravezza, e per imponere a' penitenti una pena convenevole*. Il Concilio applica solamente alle circostanze, che mutano la specie del peccato, il principio contenuto in queste parole: ma è cosa chiara, che egli è applicabile anche alle altre circostanze; e generalmente a tutto ciò, che è necessario per dare al Confessore una sufficiente cognizione dello stato del Penitente.

IV. Se il Penitente, mi direte voi, manca di confessare qualche peccato mortale, che si dee egli pensare di questa ommissione?

Rispondo, che questa ommissione può esser colpevole; e che può essere scusabile.

Se ella è colpevole, la Confessione fatta dal

(1) *Sess.* 14. 5.

ta dal peccatore è sacrilega: onde la dee rifare, cominciando dall' accusarsi di quel peccato, ch' ei non avea dichiarato, e di quello, di cui s' è renduto reo con tale ommissione; e farne penitenza.

Se l' ommissione è scusabile, non rende la Confessione sacrilega. *I peccati*, dice il Concilio (1), *che non si presentano alla mente d' uno, che vi pensi con applicazione, si giudicano compresi in generale nella Confessione, ch' ei fa: e per questi appunto noi diciamo con fiducia ad imitazion del Profeta, mondatemi, Signore, da' miei peccati occulti*. Basta dunque in tal caso di dichiarare nella prossima Confessione il peccato, che si era dimenticato.

V. Si tratta ora di sapere, quando il tacere nella Confessione un peccato mortale sia scusabile, e quando sia colpevole.

1. È scusabile, se nasce da una dimenticanza involontaria, o da un' ignoranza invincibile.

La dimenticanza è involontaria, quando qualche peccato, dopo un serio esame, non viene in mente.

Si chiama ignoranza invincibile, quella che non si può superare, per quanto buona volontà, che uno abbia. Chiunque, essendo in questo stato d' ignoranza, fa un' azione proibita, non pecca facendola: e molto meno pecca, non accusandosene.

2. Il

(1) *Sess. 14. c. 5.*

2. Il silenzio è colpevole, quando nasce da malizia, o da una dimenticanza volontaria, o da un' ignoranza inescusabile, o da vergogna. E' cosa rara, che si taccia un peccato in confessione per pura malizia: ma è molto comune, che si faccia per una dimenticanza volontaria, per un' ignoranza inescusabile, e per una cattiva vergogna.

La dimenticanza si giudica volontaria, quand' uno ha trascurato d' esaminarsi con tutta quell' attenzione, che potea, e che dovea usarvi.

VI. L' ignoranza è inescusabile in due casi.

Il primo è quando non sa i doveri prescritti dalla legge naturale. Questa legge è un lume, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo. Ella è stata impressa fin dal principio nella mente dell' uomo; ed il peccato, che è sopravvenuto, ha potuto bensì oscurarla, ma non estinguerla. Da quelche ce ne resta, tutti gli uomini conoscono ancora i primi principj del dritto naturale, e si condannano da loro medesimi, quando gli trasgrediscono. Se non vedon sempre le conseguenze di questi principj; è il peccato, e son le loro passioni, che hanno formato la nuvola, che ad essi le nasconde: e questa ignoranza può scusargli in parte, ma non in tutto, nè rendere innocenti, quelle azioni, che per se stesse son condannabili;

li; perchè ella non è mai invincibile; e perchè, se non vedono quelche la legge naturale comanda loro di fare o di non fare, è sempre per loro colpa, e perch' ei non hanno il cuor retto. Lo vedrebbero, se volessero: ma non voglion vederlo.

Il secondo riguarda tutto ciò, che non facendo parte della legge naturale, impone tuttavia all' uomo de i doveri; come le verità del Vangelo, il precetto di ricevere i Sagramenti, ec. insomma tutto ciò, che si chiama la dottrina cristiana; e tutte le leggi, o divine, o umane, delle quali non può l' uomo aver cognizione, se non per via dell' istruzione esteriore (1). Chiunque non ha potuto assolutamente ricever questa istruzione, non è colpevole d' ignorar le verità o i doveri, di cui si tratta. Ma chi ha avuto de' mezzi d' istruirsi, e che ha trascurato di farne uso, è inescusabile di non essere istruito. Onde tra i Cristiani, ve ne son meno assai, che non si pensa, di quei che siano assolutamente scusabili d' ignorare le verità della Religione: e se se ne trovano alcuni, che siano innocenti su questo punto, son però realmente colpevoli per altri riguardi, come di non aver compiuti i doveri prescritti dalla legge naturale.

Comprendasi da quel poco, che si è quì detto, quante confessioni renda sagrileghe

(1) *Joan.* 15. 22.

leghe l'ignoranza. Un'infinità di penitenti per mancanza d'essere istruiti, passan tutta la loro vita senza accusarsi di peccati, alle volte enormi, ch'ei non conoscono: ed i Confessori così poco istruiti de' loro doveri, come i penitenti lo sono dello stato della loro anima, gli lasciano nella loro ignoranza, e danno loro l'assoluzione, mettendogli con ciò in istato di profanare il Sagramento dell' Eucaristia, dopo aver profanato quello della Penitenza.

VII. La vergogna è, specialmente tra i giovani, la causa più ordinaria, che gl' impedisce dall' accusarsi di certi peccati: e questo appunto è l' artifizio del demonio, di togliere alla vista dell' uomo ciò, che il peccato ha di vergognoso e d'orribile, prima ch' ei lo commetta; e di mostrargliene tutta la bruttezza, quando si tratta di confessarsene. Non vi è cosa tanto mal fondata, quanto una tal vergogna: e perciò la chiamo una vergogna cattiva.

1. Il Confessore è obbligato a un segreto inviolabile per tutte le leggi divine ed umane: onde noi siamo sicuri, che tutto quello, che gli diciamo, sarà sempre occulto ad ogni altro, fuorchè a lui.

2. Noi non abbiamo a temer dal Confessore nè rimproveri nè insulti, nè cosa alcuna d' umiliante di questa natura. Colui, al quale noi discopriamo le nostre debolezze e le nostre miserie, non è già un Angelo, che la perfezione della sua santità

tità innalzi molto sopra dell'uomo, e che l' ardore del suo zelo per gl' interessi di Dio renda forse meno sensibile alla compassione verso di noi: ma è un uomo simile a noi, circondato come noi di debolezze; e per conseguenza portato ad aver pietà delle nostre: *qui condolere possit iis qui ignorant & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate*. Se S. Paolo, parlando di Gesù-Cristo nostro supremo Pontefice, dice (1), *ch' ei non è tale, che non possa compatire le nostre debolezze, poichè egli è stato provato come noi con tutte le sorte di mali, benchè ei fosse senza peccato*; possiam noi temere, che il suo ministro non ne resti commosso, egli che si sente peccatore come noi, ed esposto alle medesime prove e tentazioni che noi?

3. Che guadagnamo noi, togliendo al Confessore la cognizione di qualche peccato? Schiviamo una vergogna di un momento: ma possiam noi togliere a Dio la cognizione del nostro peccato, e schivare la confusione eterna, ch' ei ci prepara? Noi abbiamo un bel fare: Dio al suo giudizio (2) *produrrà nel lume quelche è nascosto nelle tenebre, e manifesterà i più occulti pensieri de' cuori*.

4. La vergogna ci ritien' ella quando si tratta di scuoprire ad un Medico un male occulto, specialmente se col tenerlo na-

(1) *Hebr.* 4. 15. (2) 1. *Cor.* 4. 5.

nascoso vi è da temer la morte? L'amor della vita non ci fa egli allora vincer tutte le nostre ripugnanze? E' quando la nostr'anima è piagata mortalmente, noi non temiamo d'irritar la sua piaga, e di renderla incurabile per la vergogna di scuoprirla a chi può applicarvi rimedj salutevoli?

Umiltà, semplicità, prudenza.

I. Il Penitente dee far la dichiarazione de' suoi peccati:

1. Con umiltà, cioè co i sentimenti d'un reo, che penetrato da dolore si accusa da se medesimo (1). *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino.* Raccontare i suoi peccati come una storia indifferente, scusargli, o buttargli addosso ad altri, è un segno, che uno non ne sente l'enormità, e che per conseguenza uno non è nè umile, nè penitente. *Mettete, o Signore*, diceva il Profeta (2), *una guardia alla mia bocca..... Non permettete, che il mio cuore si lasci andare a parole di malizia, con cercar delle scuse a' miei peccati.*

2. Con semplicità, mostrandosi tale quale egli è, senza niente esagerare, nè diminuire; perchè sì l' uno che l' altro è contrario alla sincerità. Il Confessore per giudicarci, dee conoscerci; e non può conoscerci se non per via della dichiarazione,

(1) *Psalm.* 31. [2] *Psalm.* 140.

ne, e del racconto, che noi gli facciamo. Non basta dunque di non mancare alla verità con menzogna o mascheramenti, che sarebbe una cosa orribile; ma si debbono ancora schivare certi raggiri, certi modi di parlare indeterminati, ne i quali uno s'imbroglia, senzachè il Confessore possa veder niente di preciso, se non a forza d'interrogazioni.

3. Con prudenza e discrezione, non iscuoprendo niente de' peccati altrui senza una vera necessità; la quale allora vi si trova, quando il Penitente non può far conoscere tutta l'enormità del suo peccato, senza scuoprire la parte, che altri vi hanno avuta.

II. Il Penitente, dopo aver fatto la dichiarazione de' suoi peccati, termina il *Confiteor*, ripigliandolo a quelle parole *mea culpa*, e battendosi tre volte il petto con un vivo sentimento di dolore.

Il Confessore, terminata la Confessione, dice sopra di lui *Misereatur.* e *Indulgentiam*, gli dà i necessarj avvertimenti, che il Penitente dee ascoltare con attenzione, come dee accettare con sommissione le opere di sodisfazione, che gli vengono imposte.

§. IV.

§. IV.

Della Confessïon generale.

I. E'Allevolte neceſſario di rifare la Confeſſione, che uno ha fatta.

Abbiamo notato un caſo, nel quale queſta reiterazione ha luogo: ed è, quando uno per ſua colpa ha laſciato di dichiarare un peccato, ch' ei ſa eſſer mortale, o di cui dubita ſe ſia mortale: ommiſſione, che naſce o dalla vergogna, o da una dimenticanza volontaria, o da un'ignoranza ineſcuſabile. Ma non è queſto il ſolo caſo, in cui uno ſia obbligato a rifare la Confeſſione. Uno vi è obbligato ancora;

1. Quando deliberatamente non ha dichiarato il numero de' ſuoi peccati, o ha occultato qualche circoſtanza, che muta la ſpecie del peccato, o che l'aggrava.

2. Quando la Confeſſione è ſtata fatta ſenza un ſincero dolore, e ſenza una ferma riſoluzione di ſchivare il peccato, e di ſoddisfare a Dio, ſpecialmente ſe ne ha ricevuta l'aſſoluzione.

3. Quando uno ha ricevuto l'aſſoluzione da un Sacerdote, che non avea giuriſdizione ſopra di lui; o che non avea la facoltà d'aſſolverlo da certi caſi riſervati, ne i quali ſi trovava impicciato, o dalle cenſure, che aveva incorſe.

II. Il miglior mezzo di riparare i di-

 fetti

fetti delle Confessioni precedenti, è la Confession generale, cioè la dichiarazione di tutti i peccati, che uno ha commessi in tutta la sua vita, e di tutto quello, che è necessario, per fargli ben conoscere.

La Confession generale è necessaria ad alcuni, e ad altri è utile.

Ella è necessaria specialmente a quelli, che non sono stati bene istruiti, nè ben guidati.

E' utile a quelli, che si dispongono a menare una vita più santa, specialmente quando mutano stato; come quando entrano nella professione Ecclesiastica, nella Religione, nel Matrimonio, o in qualche impiego importante.

III. Per mettersi in istato di far bene questa Confessione, dopo avere invocato lo Spirito-Santo, bisogna esaminarsi con comodo sulle regole de i doveri generali e particolari, come si è detto, per correre tutte le diverse età della sua vita, esaminandosi su ciascuna in particolare; e per farlo più esattamente, pensare agl'impieghi, che uno ha esercitati, a' luoghi e alle compagnie, ove uno si è trovato; far riflessione su le principali azioni, che vi ha fatte, osservando quelle, che sono state contrarie alla Legge di Dio, e particolarmente i cattivi abiti.

IV. L'esame di coscienza, per quanto sia esatto e minuto, non è però tutto quelche è necessario per far con frutto una Con-

Confeſſion generale. Non è gran coſa il dichiarare tutti i ſuoi peccati, ſe uno non è diſpoſto a farne una penitenza così generale come l' accuſa. Si crederebbe con ragione di non aver fatto una buona Confeſſione, ſe ſi foſſe taciuto un ſol peccato mortale. Or così è per l'appunto, ſe ve n'è un ſolo, di cui non ſi faccia penitenza. La Confeſſione ſi fa per condurre alla penitenza, e per dar luogo al Sacerdote d'imporla ſecondo le Leggi di Dio e della Chieſa, e di giudicar con ciò del dolore e della converſione del Penitente. Per queſto la Confeſſione è ſempre ſtata conſiderata nella Chieſa come la minor parte della Penitenza. I Padri non ne hanno parlato molto, e appena ſi ſon lamentati delle cattive Confeſſioni: ma ſi ſono bensì lamentati ſempre delle cattive penitenze. Se dunque le Confeſſioni generali non ſono accompagnate da una penitenza proporzionata a i peccati di tutta la vita, e che ripari i difetti di tutte le falſe penitenze paſſate, vi è molto da temere, che elle non ſiano più adattate a ſodisfare gli uomini, che Dio; e a dare a i peccatori una falſa ſicurezza, che a procurar loro la vera pace, e la forza dello Spirito-Santo.

V. La principal cura di chi vuol fare una Confeſſion generale, dee eſſere adunque d'ottener dalla miſericordia di Dio lo ſpirito di penitenza, e di ſtare in guardia

contro ciò, che si può chiamar l' errore comune, ove non si conosce quasi altra penitenza, che l' esame di coscienza e la confessione. Chi non ha questo spirito, non si confesserà mai con frutto, per quanto esatta possa essere la dichiarazione de' suoi peccati, perchè la sua confessione non sarà compiutamente perfetta. Chiunque poi ha lo spirito di penitenza, non può esaminarsi, nè confessarsi male.

ARTICOLO III.

Della Sodisfazione.

LA sodisfazione è la riparazione dell' ingiuria, che si è fatta a qualcuno. Ogni peccato è un' ingiuria fatta a Dio. Ma vi son de' peccati, che offendono nel tempo stesso e Dio e il prossimo, e pe' quali si dee una riparazione all' uno ed all' altro.

§. I.

Della sodisfazione dovuta a Dio: Dottrina della Chiesa su questo proposito.

I. DIo vuole, che ogni peccato sia punito. Ogni peccato è un' ingiuria fatta alla sua Santità e Maestà infinita, di cui la sua Giustizia chiede la riparazione. *Io sono*, dice egli stesso (1), *lo Dio po-*

(1) Exod. 20. 5.

potente e geloso, che vendico l' iniquità de' padri su i figliuoli fino alla terza e quarta generazione, in tutti quelli che mi odiano. Il Signore, (dice Giosuè (1)) *è un Dio santo, un Dio potente e geloso, e non vi perdonerà i vostri delitti e i vostri peccati. Se voi abbandonate il Signore, egli si volterà contro di voi, vi affliggerà, e vi rovinerà, dopo tutti i beni, che vi ha fatti.*

II. Ma qualsivoglia pena soffra una creatura, che ha offeso Dio, ella non potrà mai riparare l' ingiuria, che gli ha fatta: perchè è necessario, che la sodisfazione sia proporzionata all' ingiuria. L' ingiuria è infinita, poichè ella è fatta ad un Essere infinito: ma la riparazione fatta dalla creatura, ed anche da tutte le creature insieme non può mai essere d' un valore e d' un merito infinito. La ragione si è, che la grandezza dell' ingiuria si stima dalla dignità di colui, che è offeso: dovecchè il merito della riparazione viene dalla parte di colui, che la fa. Onde l' uomo reo d' aver offeso Dio, rimane debitore con lui d' una sodisfazione, ch' ei non può dare. Egli è il servitore, che non può pagare, di cui parla Gesù-Cristo nel Vangelo (2).

III. Esigendo adunque la divina Giustizia una riparazione uguale all' ingiuria, bisognava per necessità, che il riparatore

(1) *Jos.* 24.19. (2) *Matth.* 18.25.

fosse Dio. Bisognava ancora, ch' ei fosse uomo; perchè avendo peccato la natura umana, a lei toccava a far la riparazione. Dall' altro canto questa riparazione non si potea fare, se non per via del profondo abbassamento del riparatore; e la natura divina non potea per se medesima abbassarsi. Laonde era necessario, che Dio e l' uomo fossero uniti in una stessa persona, affinchè con questa unione le umiliazioni e i patimenti dell' uomo, divenute le umiliazioni e i patimenti d' un Dio, fossero inalzate ad un merito e ad una dignità infinita. Or questo appunto è quel che Dio ha fatto, mediante l' Incarnazione dell' unico suo Figliuolo.

IV. La morte è la pena, e, come dice S. Paolo, il soldo del peccato (1): *Stipendia peccati, mors*. Bisognava dunque, che il Figliuol di Dio, che si era caricato de' nostri peccati, gli purgasse con soffrir la morte, ed una morte, che unisse insieme le due sorte di supplizj, che i peccatori meritavano, cioè, il dolore e l' ignominia. Gesù-Cristo lo ha fatto. La volontà di Dio suo Padre esigeva da lui l'uno e l'altro (2): egli *vi si è sottomesso: Si è abbassato egli stesso, facendosi ubbidiente sino alla morte, e sino alla morte della croce*. La sua ubbidienza ha purgato la nostra ribellione; i suoi abbassamenti hanno guarito la nostra superbia;

[1] *Rom.6.23.* [2] *Ph.2.7.*

bia; e la sua morte vergognosa e crudele, restituendo alla Maestà divina l'onore rapitole dal peccato, ci ha liberati dall' obbrobrio e dal supplizio eterno.

V. Noi raccogliamo il frutto della morte di Gesù-Cristo mediante l'applicazione, che ce ne vien fatta, specialmente ne' Sagramenti, ove noi riceviamo col perdono de' nostri peccati il dono della giustizia. Questa grazia ci vien data primieramente nel Battesimo: e se abbiamo la disgrazia di perderla, ci vien renduta nella Penitenza, ma con alcune diversità, che si son già spiegate nel Capitolo III. ove abbiamo osservato, che Dio, il quale perdona il peccato nel Battesimo senz' alcuna riserva, non ne concede la remissione nella Penitenza, se non a condizione d'una sodisfazione penosa ed umiliante per parte del penitente, per le ragioni che il Concilio di Trento ha esposte con molto lume.

VI. E non si dica già co i Protestanti, che la dottrina, la quale insegna la necessità delle sodisfazioni nella Penitenza, è ingiuriosa alla sodisfazione abbondante e sovrabbondante di Gesù-Cristo; mentre questa dottrina unisce insieme due verità ugualmente attestate dalla Scrittura e dalla Tradizione. La prima, che i patimenti di Gesù-Cristo son d'un valore infinito per la remissione de' peccati. La seconda, che Dio, accettandogli a scarico degli uomini peccatori, è padrone d'applicarne il

valore a chi vuole, e con quelle condizioni, che a lui piace. Perocchè quantunque Gesù-Cristo abbia offerto a suo Padre un prezzo più che sufficiente per la nostra redenzione; tuttavolta l'applicazione, che Dio ci fa di questo prezzo, è per parte sua una pura grazia, alla quale noi non abbiamo alcun dritto; e resta sempre padrone delle condizioni. Egli ha dunque potuto, senza derogare alla pienezza della sodisfazione offerta dal suo Figliolo a favore de' rei, conceder la grazia a i rei nel modo che egli ha giudicato a proposito; e con più o meno di riserva, secondo le regole della somma sua Sapienza.

VII. Del rimanente, quando noi diciamo, che il frutto della morte del Figliuol di Dio ci viene applicato nella Penitenza in diverso modo che nel Battesimo; ciò non riguarda nè la gratuità del benefizio di Dio, nè l'efficacia della Redenzione di Gesù-Cristo. Il perdono de i peccati non è meno nella Penitenza, che nel Battesimo, l'effetto della pura e infinita misericordia di Dio; e le sodisfazioni medesime, che la sua Giustizia esige da noi, servono a rialzare il prezzo de i patimenti di nostro Signore, a somministrarci de' nuovi motivi di gratitudine, e ad unirci più intimamente a lui per la fede e per l'amore; poichè da lui noi riceviamo tutto

to ciò, che presentiamo a Dio in pagamento de' nostri debiti.

Così noi dobbiamo a Gesù-Cristo la grazia, che Dio ci fa di cancellare i nostri peccati in riguardo a' suoi meriti. Gli dobbiamo un'altra grazia, per cui Dio, che avrebbe diritto di gastigarci eternamente, si compiace di contentarsi di alcune pene cortissime e leggerissime a paragone di quelle, che meritano i nostri peccati. Dobbiamo al suo esempio, e specialmente alla sua grazia, ed all'unzione del suo spirito, la forza con la quale noi soffriamo queste pene in ispirito di penitenza, e per lo zelo della giustizia di Dio. Da lui finalmente le nostre sodisfazioni ritraggono tutta la loro efficacia: per mezzo di lui le opere di penitenza, che per se medesime non son niente davanti a Dio, fatte da uomini deboli, imperfetti, incapaci per se stessi di produrre alcun frutto buono, diventano per l'unione, che hanno co i suoi patimenti, e per la virtù, che questa unione ad esse comunica, capaci di placar lo sdegno di Dio, e di riparar l' oltraggio fattogli dal peccato. E questa unione è così intima, che, siccome egli è, che prega in noi, egli è parimente, che sodisfà in noi, come noi preghiamo in lui, ed in lui sodisfacciamo. *Questa sodisfazione*, dice eccellentemente il Concilio di Trento (1),

 colla

[1] *Seß.* 14. c. 8.

colla quale noi paghiamo per li nostri peccati, non è talmente nostra, che ella non si faccia, e non si compisca da Gesù-Cristo. Perocchè noi, che non possiamo niente da noi medesimi, come da noi medesimi, possiamo tutto con l'ajuto di colui, che ci fa forti. Onde l'uomo non ha di che gloriarsi: ma tutto il motivo della nostra gloria è in Gesù-Cristo in cui viviamo, in cui meritiamo, in cui sodisfacciamo, facendo degni frutti di penitenza, che ritraggono da lui tutta la loro virtù ed il loro merito, che da lui sono offerti al Padre, e per la sua interposizione son dal Padre ricevuti e graditi.

Conseguenze della Dottrina quì esposta.

I. *Egli è totalmente falso* (dice il Concilio di Trento) *e contrario alla parola di Dio, il dire, che il Signore non perdona mai la colpa, ch' ei non rimetta nel tempo stesso tutta la pena. Perciocchè, oltre l'autorità della Tradizione divina, si trovano nelle Sagre Lettere molti esempj illustri e convincenti, che distruggono manifestamente questo errore*. Eccone quì alcuni.

Gl' Israeliti, dopochè furono esciti dall' Egitto, adorarono il vitello d'oro nel deserto; mormorarono spesso contro Dio; e Dio perdonò ad essi il loro peccato ad istanza di Mosè (1). Tuttavolta in pena di

(1) *Num.* 14.

di questo peccato, ch' ei perdonava, gli condannò a passar quarant' anni in quel deserto, e a non entrar mai nella terra promessa.

Mosè, dopo aver certamente ricevuto il perdono della sua disubbidienza (1), ne fu nondimeno punito, e gli fu negata la consolazione d'entrar nella terra promessa.

Natano assicurò Davidde per parte di Dio, che il suo peccato era perdonato (2). Contuttociò gli avvennero tutti i mali, che questo Profeta gli avea predetti, e che doveano esserne il gastigo.

La penitenza de' Niniviti (3), ed il loro esempio proposto da Gesù-Cristo (4); la penitenza del Re Manasse (5), e quella de' Giudei di Betulia (6); quella di Davidde medesimo, che pianse il suo peccato tutta la sua vita, provano, che non solamente Dio, perdonandoci i nostri peccati, gli punisce con de i mali temporali, ch' ei ci manda; ma altresì, ch' ei vuole, che gli puniamo noi stessi con delle opere di penitenza. Vedete quel che si è detto al cap. I. n. I. e 2.

II. Le opere della sodisfazione debbono esser proporzionate al numero ed alla qualità de' peccati; vale a dire, che quanto più il peccatore è reo, tanto più dee es-

[1] *ibid.* 20.
[2] 2. *Reg.* 12.
[3] *Jonas* 3.
[4] *Matth.* 12. 41.
[5] 2. *Par.* 33. 12.
[6] *Judith.* 4. 8. &c.

ſer lunga e rigoroſa la ſua penitenza. E' un'illuſione dannoſiſſima il darſi a credere, di riparare il male, che ſi è fatto, col ceſſar di farlo, col dichiararlo nella confeſſione, e coll' adempiere una leggiera penitenza, come è quella, che comunemente s' impone nel Tribunale. La ſodisfazione non diventerà mai una ſemplice formalità. Il Sagramento della Penitenza non può mai cambiar natura, nè confonderſi col Batteſimo. Sarà ſempre ſino alla fine del mondo un batteſimo laborioſo. Sarà ſempre vero, che la vita, lo ſpirito, ed il cuore d' un penitente, che ritorna a Dio dopo gran peccati, debbono eſſer diverſi dalla diſpoſizione degl' innocenti, che hanno conſervato la ſantità del loro Batteſimo. Tutti gli uomini, giuſti e peccatori, debbon vivere nella penitenza: ma altra è la penitenza de' peccatori, ed altra quella de' giuſti: e la diverſità dell' una dall' altra dee eſſer dimoſtrata dalla diverſità delle opere. Or nella pratica della penitenza, che è oggidì sì comune, tutte le diverſità ſpariſcono, e tutte le diſtinzioni ſi confondono. Biſogna dunque di neceſſità, per riſtabilir l' ordine, ricondur le coſe, per quanto è poſſibile, alla proporzione, di cui parliamo.

1. Queſta regola è invariabile, e non ſoggetta a preſcrizione. Onde la Chieſa, tra le varie mutazioni occorſe alla diſciplina della penitenza, non l' ha mai perduta

duta di vista. I Canoni penitenziali sono stati per molti secoli in uso; e non era lecito a i Vescovi, ed a i Preti di seguire altre regole nell'imporre le penitenze. Or benchè questi Canoni non fossero sempre i medesimi in tutte le Chiese; tuttavia si vede per tutto un medesimo spirito, che è di proporzionare la penitenza a i peccatori. Ne i secoli d'ignoranza, l'ha vinta il rilassamento; e l'imposizione delle pene sodisfattorie è divenuta arbitraria. I pellegrinaggi, le crociate, le discipline, le contribuzioni, per la fabbrica delle Chiese, e per altre opere pubbliche subentrarono in luogo delle penitenze canoniche. Ma la Chiesa non le ha mai abolite con alcuna legge. Anzi i Prelati zelanti e illuminati si son sempre sforzati di ristabilirne almeno lo spirito, prescrivendo in generale a i Confessori d'impor penitenze, più o meno severe, secondo la qualità ed il numero de' peccati.

2. Il Concilio di Trento non s'è contentato di stabilire i principj della differenza del Battesimo e della penitenza: ma ne ha fatta egli stesso l'applicazione (1). *I Sacerdoti del Signore*, dic'egli, *debbono, secondochè lo Spirito-Santo e la prudenza suggerirà loro, ingiugnere delle sodisfazioni salutari, e convenienti secondo la qualità de i delitti, e lo stato (o il potere) de' pe-*

(1) *Sess. 14. c. 8.*

penitenti; per timore, che trattandogli con troppa indulgenza, e lusingandogli ne' loro peccati, con sodisfazioni leggerissime per peccati considerabili, non si rendano essi medesimi complici degli altrui peccati. E debbono avere in mira, che la sodisfazione, che impongono, non solo possa servir di rimedio all'infermità de' penitenti, e di preservativo per conservare la lor nuova vita; ma che ella sia altresì la punizione e il gastigo de' peccati passati: præteritorum peccatorum vindictam & castigationem. Perocchè gli antichi Padri, che noi seguitiamo, credono, ed insegnano, che le chiavi sono state date a i Sacerdoti, non solamente per isciogliere, ma ancora per legare.

Lo stesso Concilio ordina parimente, che quando uno avrà commesso qualche delitto pubblico e scandaloso, *gli s'ingiunga pubblicamente una penitenza proporzionata alla sua colpa; condignam pro modo culpæ pœnitentiam publice injungi oportet; affinchè quelli i quali sono stati eccitati al disordine, e al peccato dal suo esempio, siano richiamati a una vita regolata dal testimonio della sua emenda.*

3. S. Carlo Borromeo, suscitato da Dio per far rivivere l'antico spirito della Chiesa ne' suoi ministri, indrizzò a i Confessori della sua diocesi alcune Istruzioni per l'amministrazione del Sagramento della Penitenza, ove egli insiste su la necessità d'impor le penitenze secondo il numero, e la

qua-

qualità de' peccati. Vi aggiunse una *Raccolta de' Canoni, penitenziali fatti da i Santi Padri ne' Concilj, e praticati nella Chiesa, per circa mille anni, affinchè*, dice il Clero di Francia (1), *servissero come di regole nell'imporre le sodisfazioni dovute da i peccatori.... Il suo disegno era di far conoscere a i Confessori l'orrore de i peccati, che sono oggidì sì comuni tra i Cristiani, pel rigore delle pene, colle quali l'antica Chiesa volea, che fossero purgati; acciocchè potessero imprimerlo più fortemente nell'animo de' peccatori, e indurgli più facilmente a soddisfare alla giustizia divina con qualche proporzione alla grandezza delle loro colpe.*

Ma ascoltiamo questo Santo spiegarsi da se medesimo nella piccola Prefazione, che è alla testa di questa Raccolta. *I Padri*, dic'egli, *hanno insegnato, che la notizia de' Canoni penitenziali è necessarissima a' Sacerdoti, che sentono le Confessioni de' Penitenti. Perocchè se tutto ciò, che riguarda la maniera di far penitenza dee esser regolato e misurato, non solamente dalla prudenza, e dalla pietà, ma ancora dalla giustizia; egli è certo, che questa regola si dee apprendere da i Canoni penitenziali. Questi sono stati fatti per illuminare e dirigere i Confessori, quando si tratta di ben conoscere la grandezza del peccato commesso, e d'imporre al peccatore una penitenza vera, e pro-*

(1) *Let. Circ. dell' Ass. del Clero dell' an.* 1655.

e proporzionata alla natura della sua colpa: di maniera che dopo aver pesato con attenzione la gravezza del peccato, lo stato e la condizione del penitente, la sua età, il dolore, da cui è penetrato e spezzato il suo cuore, regolino con un savio discernimento, e con una prudenza cristiana le opere di penitenza, che gl'impongono per l'espiazione del suo peccato.

4. Finalmente l'assemblea del Clero del 1655. 1656. e 1657. mossa dagli eccessi scandalosi de' nuovi Casisti; ed eccitata da i lamenti de' Curati di Parigi e di molte altre Città, e non avendo tanto agio da esaminare a fondo le proposizioni denunziate, giudicò *di non poter dare per allora un miglior rimedio a un disordine sì deplorabile, che andava a distrugger la Morale cristiana*, che il fare stampare e distribuire in tutte le diocesi di Francia le istruzioni di S. Carlo, *sì sante*, dicono i Prelati, *e sì necessarie al tempo nostro, che si può con ragione chiamar la feccia ed il fine de' secoli*.

III. E' da notarsi nelle riferite parole del Concilio di Trento, che le opere di penitenza s'impongono per due fini; cioè per punire i peccati passati, e per preservare il peccatore dalle ricadute, ed assicurare la guarigione. Donde ne segue, che ogni penitenza, la quale non tende per se medesima a questi due fini, non è secondo l'ordine di Dio, nè secondo lo

spi-

ſpirito della Chieſa. Se adunque un penitente vede, che il ſuo Confeſſore, poco attento a' ſuoi biſogni, e troppo indulgente, non gl'impone una *penitenza ſalutare e conveniente*, come ordina il Concilio, e che tenda a gaſtigarlo, e a guarirlo; egli dee ſupplirvi, e trattarſi da ſe medeſimo ſecondo la natura, e lo ſtato della ſua malattia.

Perocchè vi ſon delle opere di penitenza, che ſi poſſon chiamar rimedj generali, adattati a purgar tutte le ſorte di peccati; e ve ne ſon di quelle, che ſono adattate a certi peccati. O, per meglio dire ogni opra buona fatta nello ſpirito di penitenza, è grata a Dio, e la riceve in ſodisfazione de' noſtri peccati: ma vi ſon certe opere che hanno più proporzione con una certa ſpecie di peccato, che con un'altra. La preghiera e la limoſina ſon buoniſſime, per eſempio, per purgare il peccato di gola; ma il digiuno, è la penitenza più adattata per queſto peccato; quel che umilia l'uomo è buono per la ſuperbia: quelche affligge la carne per l'impurità: e così degli altri.

IV. Le opere di penitenza, che il Confeſſore dee imporre, e che il penitente dee praticare, ſi poſſon ridurre a tre, che racchiudono tutte le altre (1); cioè, la preghiera, la limoſina, e il digiuno. Dico,

(1) *Conc. Trid. ſeſſ. 6. c. 14.*

co, che queste tre racchiudono tutte le altre; perciocchè sotto il nome di preghiera, s'intendono tutte le azioni di Religione: sotto quello di limosina, tutte l'opere di misericordia, di qualunque natura elle siano, che si esercitano verso il prossimo: e sotto quello di digiuno tutte le privazioni e le mortificazioni sì corporali, che spirituali.

V. Il Concilio di Trento dichiara (1), che la bontà, *e la liberalità di Dio è tanta, che noi possiamo per Gesù-Cristo sodisfare a Dio Padre, non solamente colle pene, che abbracciamo da noi medesimi per punire in noi il peccato, o che ci sono imposte per giudizio del Sacerdote, secondo la misura delle nostre colpe; ma ancora, lo che è il maggior contrassegno del suo amore, con le afflizioni temporali, che egli ci manda, e che noi soffriamo con pazienza.*

VI. Ma tutto dipende dalla disposizione del cuore, in cui si trova il penitente: e questa disposizione è quelche si chiama lo spirito di penitenza. Senza questo le opere di penitenza anche più penose, la pazienza anche più eroica ne i mali, da cui uno è afflitto, non sono d'alcun valore davanti a Dio. Perocchè niente di ciò, che noi gli diamo, può essergli grato, (non si può troppo ripeterlo) se non è unito alle opere e a' patimenti di Gesù-

(1) *Sess. 14. c. 9.*

sù-Cristo: e le opere nostre non possono avere unione con Gesù-Cristo, se non in quanto che elle son fatte nello spirito di Gesù-Cristo. Or lo spirito di Gesù-Cristo in tutto ciò che ha fatto e patito per l'espiazion del peccato, è stato lo spirito di penitenza, cioè un odio del peccato, proporzionato all'amore infinito, che portava a Dio suo padre, e allo zelo ardente, che egli avea per la sua gloria; e un desiderio immenso di riparare con la sua morte l'oltraggio fattogli dal peccato. Con questo spirito di penitenza, non vi è cosa, che non possa entrare a pagamento per sodisfare i nostri debiti con Dio. La menoma privazione, accettata o scelta in questo spirito, la più leggiera umiliazione, la più piccola limosina, il menomo atto di pazienza, di mansuetudine, di mortificazione, offerto a Dio nello spirito di Gesù-Cristo penitente, e unito a' suoi meriti, è d'un gran valore; Dio lo accetta, e ce ne dà credito. Ma se noi non abbiamo almeno qualche primizia di questo spirito; se non siam mossi da un sincero desiderio di tornare a Dio; e se questo desiderio, benchè ancora imperfetto, non è l'anima delle opere di penitenza, che pratichiamo; persuadiamoci pure, che queste opere son morte: e temiamo, che Dio non ci gastighi, perchè aggiugnamo l'ipocrisia all'

im-

impenitenza (1). *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.*

§. II.

Della sodisfazione dovuta al prossimo; e risposta ad alcune questioni circa la sodisfazione.

I. SI dee la sodisfazione al prossimo, secondo il torto, che gli si è fatto. Or gli si può far torto, o nella sua persona con degl'insulti, de' cattivi trattamenti, ec. o nel suo onore con delle maldicenze e delle calunnie; o nella sua roba, usurpandogliela ingiustamente. Non si può dunque ottener da Dio il perdono, se non se procurando di fare al prossimo una riparazione proporzionata, prevenendolo per riconciliarsi con lui, e restituendogli il suo onore, e la sua roba.

II. Si domanda, che cosa si debba pensar di colui, che avendo ricevuto l'assoluzione, muore senz'aver fatto nessun'opera di sodisfazione, ma che ne ha avuta la volontà.

Rispondo, che i suoi peccati son perdonati, suppostochè gli abbia detestati di tutto cuore ma soffrirà nel Purgatorio la pena temporale, che ad essi è dovuta.

III. E colui, mi direte, che è stato as-

(1) *Prov.* 28. 9.

assoluto, ma che per pura negligenza, la quale è segno d'una mancanza di volontà, non adempie le opere di penitenza impostegli, è egli giustificato mediante l'assoluzione?

Risposta. Vi è molto da temere, che l'assoluzione non sia nulla; perchè vi è grande apparenza, ch'ei non abbia mai avuto la volontà sincera di sodisfare a Dio per li suoi peccati. Questa volontà è essenzialmente racchiusa nello spirito di penitenza; e lo spirito di penitenza è indispensabilmente necessario per ottener da Dio il perdono.

IV. Può taluno anche essere in pena di sapere (e il caso non è raro) che cosa debba fare un Penitente, se il Confessore gl'impone una leggiera penitenza per peccati, che la Chiesa puniva una volta con esercizj di penitenza lunghi e rigorosi?

Rispondo, che egli dee far le opere, che gli sono state prescritte, ed imporsene delle altre, che abbiano qualche proporzione co i suoi peccati, badando per altro di non rovinare la sua sanità con un eccesso di rigore. Torna bene in queste occasioni il prender consiglio da qualche uomo savio ed illuminato, al quale uno si apra quanto è necessario, per metterlo in istato di decidere. Io parlo di quelli, che non posson lasciare il suo Confessore; perchè se si può averne uno migliore, è certo, che si dee prenderlo.

V. Finalmente si domanda, se vi sia obbligo di far penitenza per li peccati veniali.

Rispondo, che quest' obbligo è certo. Ogni peccato, qualunque si sia, è un'ingiuria fatta a Dio, la quale dee esser riparata: e siccome noi commettiamo ad ogni momento delle colpe veniali; così la nostra penitenza per questa sola ragione dee esser continua, come dice il Concilio di Trento (1); *Vita christiana, perpetua pœnitentia est*. E questa penitenza dee esser espiatoria e medicinale; propria a purgare i peccati commessi, e a preservarci dal ricadervi: o almeno a indebolirne l'abito, a renderci più vigilanti per fuggirne le occasioni, e più umili per tirar sopra di noi l'assistenza di Dio. Chiunque trascura di far penitenza de' peccati veniali (parlo specialmente di quelli, che non sono semplicemente di sorpresa e di debolezza, ma che si commettono deliberatamente) ha motivo di temer tutto in progresso; e sta in pericolo di cadere o nel peccato mortale, o almeno almeno in una gran rilassatezza.

§. III.

Delle indulgenze.

I. IN questa materia vi son due eccessi ugualmente pericolosi; cioè il disprez-

(1) *Sess.14.de Extr.Unct.*

ſprezzo, e la confidenza cieca. Gli eretici e i libertini non hanno altro, che del diſprezzo per le Indulgenze: e molti cattolici non eſſendo ſodamente iſtruiti della dottrina e dello Spirito della Chieſa intorno alle Indulgenze, lo riguardano come un mezzo corto e facile d'aſſicurar la loro ſalute, ſenza convertirſi, ſenza far penitenza, ſenza oſſervar la Legge di Gesù Criſto.

Per non avere a dare in queſti due ſcogli, fa duopo richiamar queſta materia a' ſuoi veri principj, e ſeparare quelche è dottrina della Chieſa, e fondato ſu la Scrittura e la Tradizione, dalle falſe idee, colle quali l' ignoranza e la rilaſſatezza hanno prevenuto lo ſpirito de i popoli in queſti ultimi tempi. Seguendo queſta ſtrada, noi non potremo fare a meno di condannare la temerità degli uni, che rigettano le Indulgenze, nè di deplorare la cecità degli altri, che rivoltano a loro danno un mezzo, che per ſe ſteſſo è proprio a contribuire alla loro ſalute.

II. Tutto quello che ſi può dire, e che uno è obbligato a ſapere ſu queſto propoſito, è compreſo in ſoſtanza nella definizione medeſima dell' Indulgenze, e ne' primi verſi del Decreto, che il Concilio di Trento ha fatto ſul fine dell' ultima Seſſione. Io riporterò quì l'uno è l'altro e dipoi ridurrò quelche vi è contenuto, a certi capi, de i quali procurerò di ſchiarire i principali.

1. L'

1. L'Indulgenza, secondo la più esatta definizione, che possa darsene, *è una grazia, che la Chiesa per mezzo de' primi Pastori concede a' peccatori penitenti, rimettendo loro, secondo il potere, che ella ha ricevuto da Gesù-Cristo, una parte delle pene temporali, che ad essi sono state, o avrebbero dovuto essere imposte per l'espiazione de i loro peccati.*

2. *Gesù Cristo*, dice il Concilio di Trento (1), *avendo conferito alla sua Chiesa il potere di conceder delle Indulgenze; e la Chiesa avendo fin da' primi tempi fatto uso di questo potere, che ha ricevuto dall' alto; il santo Concilio insegna e ordina, che si conservi nella Chiesa questa consuetudine salutevolissima al popolo cristiano, e confermata dall' autorità de' Concilj; e fulmina l'anatema contro quelli, che asseriscono, che le Indulgenze sono inutili, o che negano, che la Chiesa abbia il poter di concederle. Desidera per altro, che si usi di questo potere con moderazione e riserva, secondo il costume osservato anticamente ed approvato nella Chiesa, per timore, che non sia snervata, per un' eccessiva facilità, la disciplina della Chiesa. In his tamen concedendis moderationem, juxta veterem & probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit, ne nimia facilitate Ecclesiastica disciplina enervetur.*

III.

(1) *Decr. de Indulg.*

III. Ecco adunque, secondo il Decreto del Concilio, e secondo la data definizione, il preciso della dottrina della Chiesa su le Indulgenze.

1. L'Indulgenza è la remissione d' una parte delle pene temporali, con cui il peccatore, secondo le regole, avrebbe dovuto soddisfare alla Giustizia divina per li suoi peccati,

2. La Chiesa ha ricevuto da Gesù-Cristo medesimo il potere di conceder l' Indulgenza: Ella esercita questo potere fin da i primi tempi per mezzo de' suoi primi Pastori, che sono i Vescovi: e l' uso ne è salutevolissimo al popolo cristiano, purchè sia ristretto in certi giusti limiti: altrimenti tende al rovesciamento della disciplina della penitenza.

Esaminiamo ciascun di questi punti in particolare.

I. *Che cosa sia l' Indulgenza.*

I. Bisogna quì supporre ciò, che è stato detto nella seconda conseguenza, che noi abbiam tirata da i principj della dottrina cattolica su la sodisfazione: cioè, che l' ordine di Dio, le leggi, e lo spirito della Chiesa richiedono, che vi sia una certa proporzione tra le opere della sodisfazione, e il peccato: che in questo spirito ha la Chiesa una volta fatto de' Canoni penitenziali, di cui ella desidera an-

T che

che oggidì, che i Confessori ed i Penitenti siano istruiti, affinchè si accostino, più che si può, a i medesimi, gli uni nell'imporre e gli altri nell'adempiere le opere penali e laboriose della penitenza.

Quando la Chiesa, o per ricompensare il fervore de' Penitenti, o per qualche altra ragione degna della sua carità e della sua sapienza, rilassa in favor loro qualche cosa della severità della sua disciplina, e gli dispensa da una parte delle opere, o che ad essi erano state imposte, o che avrebbero dovuto esser loro imposte secondo le regole anticamente stabilite; questo si chiama *Indulgenza*. Tra un momento se ne vedrà degli esempj cavati dall' antichità.

II. Ho detto, che avrebbero dovuto esser loro imposte secondo le regole, anticamente stabilite: perchè quantunque gli antichi Canoni della penitenza non siano presentemente osservati per l'appunto; non si può dir per altro, che siano stati aboliti da nessuna legge. Anzi la Chiesa desiderebbe, che fossero osservati, e non gli perde mai di vista: e le Indulgenze, che ella concede, suppongono evidentemente, che queste sante regole sono ancora in vigore. L'Indulgenza di quaranta giorni, d'un anno, di cinque anni, abbrevia d' altrettanti giorni, o anni, la penitenza prescritta da i Canoni: e l' Indulgenza plenaria rimette senza restrizione e sen-

za

za limitazione, al peccator penitente, tutto ciò che gli restava da fare per compier la penitenza canonica. Così un peccatore, per esempio, dee secondo le regole far penitenza per un anno: l' Indulgenza gli rimette quaranta giorni. La penitenza d' un altro dee durar tre anni. L' Indulgenza l' abbrevia d' un anno. Son già due anni, che un peccatore è in penitenza, e gli restano ancora tre anni: l' Indulgenza plenaria glieli rimette; e gli esercizj di pietà, o le altre opere buone, che son prescritte dalla Bolla d' Indulgenza, tengon luogo di ciò, che avrebbe dovuto fare per tre anni, o per un anno, o per quaranta giorni. Ecco in somma che cosa è l' Indulgenza; la remissione d' una parte delle pene canoniche, o almeno delle pene, colle quali il peccatore dee punir se medesimo, secondo quella proporzione, di cui s'è parlato.

III. Notate adunque 1. che l'Indulgenza, per la virtù che le è propria, non rimette nè il peccato, nè la pena eterna dovuta al peccato, e neppure tutta la pena temporale, che il peccatore, secondo l'ordine immutabile di Dio, dee patire per riscattarsi dal supplizio eterno: 2. che ella non tocca in nessun modo le disposizioni necessarie per ricevere il Sagramento della Penitenza, che sono la conversione del cuore, l' umile accusa de' peccati commessi, la volontà sincera di punirgli

in se medesimo. Ella lascia intatte queste tre cose, e le suppone: e la sua virtù si ristrigne a scaricare il peccatore, che si trova in queste disposizioni, d' una parte di quelle opere di penitenza esteriori, che egli avrebbe dovuto fare secondo le regole della Chiesa. Ecco ciò, che non si può mai troppo inculcare a i fedeli, perchè la maggior parte di essi non lo sanno, e vogliono non saperlo.

II. *Del potere, che ha la Chiesa di conceder le Indulgenze, e dell' uso di questo potere.*

I. Siccome la Chiesa ha il potere d'impor delle pene per l' espiazione de' peccati; così ella ha quello di moderarle, e d' abbreviarne la durazione, quando ha motivo di giudicare, che Dio ratificherà nel cielo quelche la carità le fa fare sopra la terra a favore de' peccatori penitenti. Questo doppio potere è racchiuso nelle chiavi date da Gesù-Cristo alla Chiesa, prima nella persona di S. Pietro, e poi in quella di tutti gli Apostoli (1): *Tutto ciò, che voi legherete su la terra, sarà legato nel Cielo; e tuttociò, che voi scioglierete su la terra, sarà sciolto nel cielo.* Con l' uno ella ritiene i peccati, e con l' altro gli assolve: con l' uno ella impone a i peccatori

(1) *Matth. 16. 19. ibid. 18. 18.*

ri delle opere di penitenza, adattate ad attrar loro la grazia d'una sincera e vera conversione, soddisfacendo alla divina giustizia, che i loro peccati hanno offesa; e con l'altro ella rimette ad essi una parte di quelle opere penali, quando la vista della gloria di Dio, e del loro bene spirituale, l'impegna ad usare dell'indulgenza a loro riguardo.

II. La prova, che noi caviamo dalle parole di Gesù-Cristo, vien confermata dalla consuetudine medesima della Chiesa; consuetudine antica, costante, ed universale. Perocchè la Chiesa sempre animata e guidata dallo Spirito Santo, non ha potuto attribuirsi fin da i primi tempi, e in tutti i secoli seguenti, come pure in tutti i luoghi, ove ella è stabilita, un potere, che non avesse ricevuto da Gesù-Cristo: ed i Santi Padri c'insegnano, che Dio si compiace di ratificare nel cielo per sua misericordia quelche la Chiesa gli chiede con le sue preghiere, e quelche i suoi ministri concedono, facendo uso legittimo della loro autorità.

La consuetudine della Chiesa, relativamente alle Indulgenze, si trova ne i monumenti più antichi e più autentici della sua storia, ed anche ne' libri santi.

1. S. Paolo concedè l'indulgenza all'incestuoso di Corinto, circa un anno dopo averlo separato dalla comunion de' fedeli. Il suo delitto meritava più lunghe sodisfazioni: ma l'Apostolo fu mosso primieramente dalle preghiere e dall'intercessione

della Chiesa di Corinto; ed in secondo luogo dalla tristezza del Penitente, tristezza sì profonda, che diede luogo a temere, ch'ei non ne morisse, o ch'ei desse in disperazione. Su tali motivi, S. Paolo non dubitò di riconciliare l'incestuoso: e l'esempio suo ha insegnato a i Pastori della Chiesa, che vi sono delle occasioni, nelle quali la carità gli obbliga a temperare con una savia discrizione il rigor della disciplina della Penitenza.

2. Nel tempo delle persecuzioni, la Chiesa ha avuto gran riguardo alla raccomandazione, che i Martiri concedeano a i Cristiani, che dopo esser caduti, venivano ad implorare l'ajuto di questi generosi testimonj di Gesù-Cristo, e portavan poi a i Vescovi i biglietti, che avean da quelli ottenuto. Si considerava, dice S. Dionisio d'Alessandria (1), *l'intercessione de' Martiri come un giudizio pronunziato a favore de' penitenti, da cui si credea di non doversi allontanare.*

Sopra di che vi son da notare tre cose importantissime.

La prima, che i Martiri non dovean dar biglietti a quei, che ne facean loro l'istanza, se non dopo d'essersi informati della natura e della gravezza delle loro colpe, e d'aver con diligenza esaminato il desiderio, che mostravano d'ottenere la

(1) *Euseb. Hist. l. 6. c. 42.*

la riconciliazione; il peccato, che ciascun di loro avea commesso: le opere di penitenza, che avea fatte; e tutto quello, che potea far conoscere, ch'ei non era indegno della grazia, che domandava. *Sollicite & caute*, dice S. Cipriano (1), *petentium desideria ponderetis.... inspiciatis & actum, & opera, & merita singulorum.*

La seconda, che i riguardi, che si aveano per l'intercessione de' Martiri, erano tanto più giusti, quantochè non si contentavano di pregar la Chiesa, ma erano essi medesimi trafitti da un grandissimo dolore, e da una tristezza amarissima per la caduta di quelli, pe' quali intercedevano. Chiedeano a Dio la conversione di quei peccatori con torrenti di lagrime, come lo abbiamo in Eusebio, de' Martiri di Lione, i quali, indirizzando a Dio le loro ferventi preghiere, e sollecitando la carità della Chiesa per quei loro fratelli, che la persecuzione aveva abbattuti, ottennero ad essi la grazia di rialzarsi, e di riportare in un secondo combattimento la corona del Martirio. Ciò appare ancora dalla lettera del Confessore Celerino, che si conserva tra quelle di S. Cipriano. Ei chiede grazia per la sua sorella caduta nella persecuzione; ed aggiugne (2), che questa caduta lo ha talmente commosso, *che nel giubbilo della festa di Pas-*

T 4 *qua*

[1] *Cypr. Ep.* 10. (2) *Ep.* 21.

qua egli ha passato e passa ancora i giorni e le notti nelle lagrime, nella cenere, e nel cilizio.

La Chiesa si lasciava dunque piegare da queste lagrime e da queste preghiere de' Martiri, che avean già sofferto, e che eran giornalmente pronti a dar la loro vita per Gesù-Cristo. Ella trattava con più indulgenza quei Penitenti, per cui eglino s'interessavano. Abbreviava la durata della loro umiliazione, de' loro travagli; e non dubitava, che Dio non approvasse la sua condotta, e ch'ei non confermasse quella grazia a favore de i penitenti, che offerivano coll'intercessione de' Martiri i loro proprj sforzi, i loro travagli, i loro gemiti, e un dolor vivo e sincero de i loro peccati.

La terza, che i Vescovi erano i dispensatori di questa grazia, ed essi decidevano, se dovea esser conceduta o negata a i peccatori (1). Eglino esaminavano le loro disposizioni, la natura, e le circostanze della loro caduta, le opere di penitenza, che avean praticate, e regolavano sopra di ciò il loro giudizio.

Non era però solamente quando si trattava dell'intercessione de' Martiri; ma in tutti i tempi è stato in poter de i Vescovi l'abbreviare la penitenza, o il prolungarla: e ciò vien regolato da alquanti antichi Concilj. Quello d' Ancira, per esempio,

[1] *Cypr. passim.*

pio, radunato nel 314. dopo aver notato il tempo, che dovea durar la penitenza di quelli, che eran caduti nella persecuzione, soggiugne (1), *che i Vescovi avranno il potere d' abbreviare, o di prolungar questo tempo, e di usare indulgenza, secondo la maniera, con cui si porteranno i penitenti.*

3. Benchè la Chiesa non concedesse ordinariamente Indulgenza generale a tutti i Penitenti; ne vediamo però un esempio fin dal terzo secolo. Vi erano in Affrica molti Cristiani, che essendo caduti nella persecuzione di Decio, avean subito abbracciato la penitenza. S. Cipriano, vedendo alcuni anni dopo la Chiesa minacciata d' una nuova persecuzione sotto gl' Imperadori Gallo e Volusiano, adunò un Concilio di più Vescovi a Cartagine, ove, dopo una matura deliberazione, fu risoluto di comun parere, che i Vescovi si lasciassero andare alquanto su la lunghezza della penitenza, che aveano essi medesimi ordinata, e che riconciliassero i penitenti, per animargli con questa indulgenza medesima a combatter più generosamente per la Fede. Il Concilio rendè conto di questo regolamento al Pontefice S. Cornelio, e glie ne fece vedere i motivi. *Costretti dalla necessità*, dicono i Vescovi (2), *siamo stati di parere di conceder*

[1] *Can.* 5. [2] *Cypr. Ep.* 54.

la pace, cioè, la riconciliazione e la comunione, *a quelli, che dopo il giorno della loro caduta non hanno mai cessato di far penitenza, di sparger lagrime, e di pregare il Signore*. Dichiarano, che, se la Chiesa avesse continuato ad essere in pace, non avrebbero pensato ad abbreviare il tempo della loro penitenza. *Meritò trahebatur pœnitentia tempore longiore, quandiu quies & tranquillitas aderat*. Benchè la necessità fosse chiara e pressante, nessun Vescovo, nè lo stesso S. Cipriano Primate della Provincia d'Affrica, fa niente di suo capo, nè per autorità particolare. Si aduna un Concilio numeroso, ove la materia è discussa: e si rende ragione al Papa del partito, che si è preso: *Noi ci troviamo obbligati* (si dice) *di dar la comunione, non più solamente a' moribondi, ma a quelli, che vivono, e che son sani, per non lasciar nudi, e senz' armi quelli, che noi esortiamo alla battaglia; ma somministrar loro gli ajuti e la protezione, ch' ei posson trovare nella partecipazione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo*. Ed affinchè non si faccia abuso di questo esempio, per introdurre il rilassamento, si prendon cura d'avvertire, *ch' ei non concedon la pace a quelli, che sono addormentati ne' loro disordini, e che vivono nelle delizie, ma bensì a quelli, che stanno vigilanti, che hanno l'armi alla mano contro di se medesimi; e che la danno loro, non affinchè se ne stiano in riposo*

poso, ma affinchè vadano alla battaglia: Pacem nos non dormientibus, sed vigilantibus damus: pacem non deliciis, sed armis damus: pacem non ad quietem, sed ad aciem damus.

III. Questi esempj ci scuoprono perfettamente il vero spirito della Chiesa nella concessione delle Indulgenze, spirito di carità, di dolcezza, di condiscendenza: ma condiscendenza savia, circospetta, ferma, ugualmente attenta a consolare e incoraggiare i penitenti, e a mantenere il vigor delle regole della penitenza; tanto guardinga contro una severità capace di gettare i peccatori nell' abbattimento e nella disperazione; quanto contro d'una facilità, che non sarebbe propria se non ad acciecargli, e a fargli ricadere più liberamente ne' loro peccati. Con una tal *discrizione* e *riserva*, il Concilio di Trento desidera, che si concedano le Indulgenze; affinchè siano veramente *salutari al popolo cristiano, e la disciplina ecclesiastica non sia snervata da una facilità troppo grande.* Ogni condotta, che si allontanasse da questi principj, che l'antichità ha seguiti, e che l' ultimo Concilio generale ha rammentati, sarebbe un abuso: e questi abusi non debbono essere imputati alla Chiesa, ma a que' suoi Ministri, che trascurano d'entrar nel suo spirito, e d' osservar le sue leggi. Così bisogna supporre, per non essere commosso da quello, che siam per dire.

IV. I Vescovi del duodecimo, e del decimoterzo secolo concedevano dell' Indulgenze a tutte le sorte d'opere pie, come è la fabbrica d' una Chiesa, il mantenimento d' uno Spedale; finalmente ogni opera pubblica, un ponte, un argine, il pavimento d' una strada maestra. Queste Indulgenze, per verità, eran solo d'una parte della penitenza; ma se sene mettevano molte insieme, si potea riscattarla tutta quanta. Alcuni Dottori, ed anche alcuni Vescovi di quei tempi autorizzavano queste Indulgenze con de' i vani raziocinj, e si sforzavan di provare, che le opere, di cui parliamo, eran da preferirsi alle penitenze canoniche. Questa moltitudine d' Indulgenze, e la facilità di guadagnarle, rovinarono l' antica disciplina della penitenza. Il quarto Concilio di Laterano nel 1215. si sforzò d'opporsi a questo rilassamento. Egli chiama queste Indulgenze *indiscrete* e *superflue*, e dice, ch' elle rendono dispregevoli le chiavi della Chiesa, e snervano la sodisfazione della penitenza. Per reprimerne l' abuso, dovecchè fin allora le Indulgenze eran senza distinzione in poter de' Vescovi, il Concilio ordina, che da lì in poi non possan concedere più d' un anno d' Indulgenza per la dedicazion d' una Chiesa; e che per le altre feste, o per qualsivoglia altro motivo, non ne diano più di quaranta giorni. Laonde, al solo Papa è ora riserbata la concef-

cessione dell' Indulgenza plenaria. Ma siccome dopo il Concilio di Laterano, i Papi medesimi non hanno sempre fatto uso sobriamente della potestà di conceder questa Indulgenza, ed alcuni di loro hanno sofferto, che i loro Ministri ne facessero un vergognoso traffico, che diede occasione nel decimosesto secolo alla ribellione di Lutero contro la Chiesa; il Concilio di Trento, dopo aver mostrato il desiderio, che avea, che sopra di ciò si tenesse una condotta conforme a quella savia e moderata, che tenne sempre l' antichità, ordinò, che si procurasse per ogni parte di correggere gli abusi e i disordini, che si erano introdotti nella dispensazione delle Indulgenze.

III. *Chi sian quelli, che posson cavar profitto dalle Indulgenze, e in che consista la loro utilità.*

I. E' un ingannarsi con sommo pericolo della sua salute, il creder, che si possa guadagnar le Indulgenze, senza esser veramente convertito, e che basti perciò il confessarsi, e il far le opere prescritte dalle Bolle d' Indulgenza. I Papi medesimi dichiarano in queste Bolle, ch' ei le concedono a quelli, che son veramente contriti e penitenti: *vere contritis & pœnitentibus*. Elle son dunque per quei solamente, che hanno lo spirito di peniten-

za:

za: e questo dice tutto, come s' è dimostrato nel Cap. I. di questo Trattato della Penitenza. Chiunque non ha questo spirito, non può godere del benefizio della Chiesa. Ella l' offre a tutti: ma lo spirito di penitenza è una condizione, senza la quale nessuno mai può riceverlo.

II. L' Indulgenza è dunque utilissima;

1. A quelli, che essendo toccati da un vero pentimento delle loro colpe, hanno una volontà sincera di sodisfare a Dio con una penitenza proporzionata a i delitti, di cui si senton rei; che si affaticano seriamente e senza lusingarsi, a purgargli, e a rimediarvi con le pratiche, che tendono a questo più direttamente; ma che non hanno tempo o forze corporali abbastanza, per compiere in tutto e per tutto la loro penitenza.

2. Ella rende la pace e la calma della coscienza a colui, che avendo fatto, per quanto gli è stato possibile, delle opere di penitenza proporzionate a' suoi peccati, teme nulladimeno ancora, che quel ch' egli ha fatto, non sia assai meno di quelche dee alla Giustizia di Dio.

3. Ella supplisce alle imperfezioni e a' difetti, che s' incontrano bene spesso nell' esercizio della penitenza: intendo le imperfezioni, che son conseguenze, non della pigrizia, o dell' impenitenza, ma dell' infermità umana. Perocchè se noi paragoniamo quelche fanno oggigiorno i peniten-

nitenti, che passano per li più fervorosi, con quelche la Chiesa esigeva una volta da i peccatori, che si sottometteano alla penitenza; rimarremo stupiti del rilassamento del nostro secolo: e siccome non si può, senza una specie di bestemmia, accusar la Chiesa d' un' eccessiva e crudele severità nelle penitenze, che ella imponeva; quindi è, che saremo costretti a confessare, che quelle, le quali si fanno presentemente, sono assai meno di quelche meritano i peccati, e che vi resti ancor molto da pagare a i Penitenti, dopo aver compiuto ciò, che i Confessori hanno ad essi ordinato, e dopo avervi anche aggiunto dal canto loro delle mortificazioni e delle penitenze volontarie. Da ciò noi comprendiamo di quale utilità siano le Indulgenze per ajutare la debolezza de' Penitenti; per supplire all' imperfezione della loro Penitenza; e per sollevargli nelli sforzi, che fanno per sodisfare alla divina Giustizia.

4. L' Indulgenza è anche utilissima a i Giusti, per purgare le loro colpe giornaliere, e per riparare i difetti della loro penitenza. Un Giubbileo gli risveglia, gli rianima, ispira loro un raddoppiamento di carità e di fervore; ed unendosi in ispirito a tutta la Chiesa per umiliarsi, per pregare, digiunare, far opere di misericordia, si rinnovano nell' amore della penitenza, nella vigilanza, e nella preghiera;

ra ; e attingono nel fonte inesausto delle misericordie di Dio, e de i meriti del nostro Salvatore, un'abbondanza di grazie, che gli unisce più intimamente a lui.

III. Ma l'Indulgenza non è per li peccatori, che non hanno il coraggio di sottomettersi a i travagli della penitenza; e che ricorrono all'Indulgenza, non a fine che ella supplisca ciò, che la loro debolezza non può eseguire; ma a fine che ella gli scarichi da ciò, che la loro pigrizia, e delicatezza non vuole intraprendere. Insomma, la Chiesa col conceder delle Indulgenze, ha intenzione d'ajutare e d'incoraggiare i peccatori a far penitenza, e non di dispensarnegli.

Questa verità è già provata: perchè son sicuro, che dopo quelche si è detto fin quì della sodisfazione e delle Indulgenze, il lettore non dee trovare alcuna difficoltà in ciò, che asserisco. Tuttavolta l'importanza della materia, e la moltitudine di quelli, che su questo punto sono in errore, per mancanza d'istruzione, richiedono, che io ne porti alcune pròve particolari.

IV. La Penitenza, presa per le opere della sodisfazione, è *indispensabilmente* necessaria, almeno quanto alla preparazione del cuore: e dee aver qualche proporzione co i peccati commessi, come s'è già dimostrato. Il peccatore adunque non può ottenere il perdono, se non ha una volon-

lontà sincera di sodisfare a Dio in questo modo ; e non ha certamente questa volontà , s' ei non sodisfà attualmente con tutti i mezzi , che gli son possibili , senza lusingarsi . Se con le Indulgenze uno è dispensato da questa sorta di penitenza ; e se vi si sodisfà con ademmpier l' opere espressamente ordinate dalle Bolle , cioè , alcune preghiere , visite di Chiese , assistenza a qualche ufizio , ec. nessuno mai sarà obbligato a far penitenza nel modo già detto : tanto son moltiplicate le Indulgenze . Ove sarà dunque quel battesimo laborioso , nel quale ogni peccatore , secondo i Padri della Chiesa , si dee immergere per esser purificato ? Ove saranno quei pianti amari , e quei penosi travagli , che la Giustizia divina , secondo il Concilio di Trento , richiede assolutamente dal peccatore , per ristabilirlo nell' innocenza ? Ove saranno quelle opere , che , secondo lo stesso Concilio , debbono nel tempo medesimo purgare il peccato , e preservare il peccatore dalle ricadute ? Perocchè le opere della sodisfazione sono imposte per questi due fini ; dovendo essere espiatorie insieme e medicinali . Quand' anche adunque l' Indulgenza scaricasse i peccatori da queste opere , considerate come pene de' peccati commessi , non potrebbe però certamente esentare i penitenti dal praticarle come rimedj preservativi della ricaduta , capaci di ritenergli come con un freno salutare,

tare, e di obbligargli ad essere in avvenire più vigilanti, ed a star più in guardia. Questi sono i termini del Concilio (1). Se si prende la libertà di estendere il privilegio dell' Indulgenza alle opere medicinali, come si estende all'espiatorie e purgative. La Penitenza, fondamento di tutta la disciplina cristiana, e tanto raccomandata nella Scrittura, resta annientata; ed il ritorno del peccatore a Dio non è più altro che un giuoco.

V. Non v'è nessuno in tutta l'antichità, che possa insegnarci meglio di S. Cipriano, quali siano i veri principj su questa materia. Egli stesso ha conceduto delle Indulgenze, come s'è veduto; ed ha avuto più d' una volta occasione di spiegarsi su questo punto, e di notare il giusto mezzo tra una severità eccessiva, ed un' eccessiva condiscendenza. Si può consultare la Storia Ecclesiastica del Fleury, tom. 2. lib. 6. n. 42. e seguenti. Vi si vedrà con qual fermezza questo gran Vescovo si oppose al rilassamento, che l' indiscreta facilità d' alcuni Martiri e d' alcuni Preti si sforzava d' introdurre.

Ma non vi è cosa tanto piena di lume e di forza, quanto ciò, ch' ei dice a questo proposito nel suo Trattato *de Lapsis*, cioè, intorno a quelli, che eran caduti nel tempo della persecuzione.

Egli

(1) *Sess. 14. c. 8.*

Egli ſtabiliſce in generale la neceſſità di fare una penitenza proporzionata all'enormità de i delitti: *Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens & longa medicina non deſit. Pœnitentia crimine minor non ſit. L'abbondanza delle noſtre lagrime ſia proporzionata alla grandezza delle noſtre colpe. Una piaga profonda non ſi può guarire ſe non con molta diligenza e molto tempo: e la penitenza non dee eſſer minore del delitto. Penſate voi* (continua egli) *che ſia tanto facile di piegare il Signore..... dopo aver violato il ſuo tempio?* Vien poi alla deſcrizione delle opere di penitenza. *Biſogna pregare continuamente, paſſare i giorni nell' afflizione, e le notti nel vegliare, e nel piangere, dormire in terra nel ſacco e nella cenere, coprirſi d'un cilizio, occuparſi in opere buone per lavare i ſuoi peccati, far molte limoſine per liberare l' anima ſua dalla morte.*

A queſte condizioni ei fa ſperare a i Penitenti, che Dio ratificherà l'Indulgenza, che i Martiri ſollecitano per loro, e che i Veſcovi loro concedono. *Dio può*, dic' egli, *concedervi il perdono; può annullare la ſentenza, che egli ha pronunziata contro di voi: può uſar clemenza, e perdonare a quelli, che fanno penitenza de' loro peccati, e che ſi eſercitano nella pratica delle opere buone e nella preghiera. Può approvare tutto ciò, che i Martiri han dimandato per tali*

Peni-

Penitenti, *e tutto ciò*, *che i Vescovi hanno conceduto alla loro intercessione e alle loro preghiere*. *Pœnitenti*, *operanti*, *roganti potest clementer ignoscere ; potest in acceptum referre quicquid pro talibus & petierint Martyres & fecerint Sacerdotes*.

Ma si solleva con uno zelo, degno d'un Vescovo e d'un Martire di Gesù-Cristo, contro quelle Indulgenze, con le quali si pretendea dispensare i peccatori dal far penitenza. *Si è sollevata tra noi una nuova disgrazia*, *miei cari fratelli : e come se la tempesta della persecuzione non avesse fatto strage abbastanza ; per colmo di disavventura*, *una peste mortale*, *ma grata e ingannevole*, *s' è cacciata nella Chiesa sotto lo specioso nome di compassione e di misericordia*. *Contro il vigor del Vangelo*, *contro la legge di Dio e di Gesù-Cristo*, *si trovano alcuni sì temerarj*, *che concedon la pace* (1) *e la comunione a' peccatori*, *che non pensano a far penitenza de i loro misfatti*. *Vana e falsa pace*, *fatale a quei che la danno*, *ed inutile a quei che la ricevono*. *Non danno a i malati il tempo di guarire col rimedio salutare della sodisfazione*. *La Penitenza è bandita dal cuor de' Cristiani ; e i delitti più enormi son messi in dimenticanza*. *Si sta contenti di coprir le piaghe de' moribondi ; e si chiude una ferita*, *lasciando nel fondo delle viscere il ferro mortale che l' ha fat-*

(1) *L'Assoluzione*.

fatta .... Prima d'aver purgato i loro peccati ..... prima d'aver placato un Dio sdegnato, che gli minaccia, credono d'aver la pace, perchè certe persone, che gl'ingannano, si vantano di darla loro .... Questa facilità non dà la pace, ma la toglie: non rimette nella comunione della Chiesa, ma chiude la porta della salute. Questa è una nuova persecuzione: è una nuova tentazione, che il nemico artifiziosa impiega per finir di perdere quelli, che son caduti, per far cessare i loro rimorsi, per incantare il lor dolore, per far loro perdere la memoria del loro delitto, per fermare i loro sospiri, per seccare le loro lagrime, e per impedire, che, dopo avere oltraggiato Dio, non lo plachino con una lunga ed intera sodisfazione (1).

VI. Il Clero di Roma, a cui S. Cipriano avea scritto intorno a questo grande affare in tempo di Sede vacante, gli rispose, che egli era ne' medesimi sentimenti, e condannò altamente tutte queste nuove intraprese, che tendeano alla rovina della Penitenza. *Perocchè Dio mai non voglia* (dicono essi (2)) *che la Chiesa Romana abbandoni il suo vigore con una facilità sì profana, e che ella butti a terra la Maestà della Fede, distruggendo così i nervi della disciplina .... Dio non voglia, che ella si affretti di dare il rimedio della comunione a' peccatori, che non ne caverebbe-*

ro

[1] *Pœnitentia.* [2] *Ep. 31. ap. Cypr.*

ro nessun profitto, e che aggiunga con una falsa misericordia delle nuove piaghe alle antiche; dimanierachè la Penitenza medesima tanto salutevole a i peccatori, che hanno avuto la disgrazia d'offendere Dio, sia loro tolta, e la loro caduta perciò diventi più pericolosa e più funesta . . . . Questo certamente non è un guarirgli, ma se vogliamo dir la verità, è un dar loro la morte.

VII. Benchè dopo questo tempo si siano introdotti diversi abusi nella concessione delle Indulgenze; egli è certo però, che la Chiesa Romana non ha mutato dottrina in quanto al fondo. Perocchè le Bolle del Giubbileo portano, che i Confessori debbano imporre a i penitenti una penitenza salutare: *Injuncta salutari pœnitentia:* cioè delle opere di sodisfazione, che siano salutari a quelli, a cui saranno imposte. Queste opere, secondo il Concilio di Trento, debbono essere nel tempo stesso una punizione e un rimedio. Or qual è una punizione salutare se non quella, che è proporzionata alla natura e alla gravezza del peccato; la più adattata a farlo sentire al colpevole; la più efficace per frastornarlo dal ricadervi? Qual'è un rimedio salutare? E' egli quello, che non ha nessuna amarezza, nessun disgusto, che non cagiona nessun dolore? No certamente; ma è bensì quello, che guarisce il male. Così la bevanda più amara, un largo e profondo taglio, la recisione d'un membro,

bro, son rimedj salutari, quando rendon la sanità a' malati. I Confessori son dunque obbligati dalle stesse Bolle d' Indulgenza a regolarsi in tal modo co i peccatori, che le penitenze, che ad essi impongono, tendano direttamente e per se medesime a questi due fini, cioè di punirgli e di guarirgli. Dal che si vede, che la dottrina della Chiesa Romana ben intesa è la medesima d' una volta; e che ella non pretende, che le Indulgenze concedute da i Papi possano dispensar dalla Penitenza, che la Giustizia divina esige da tutti i peccatori. Il Bellarmino, che non può esser sospetto d' un eccessivo rigore, se n' esprime così (1): *I Cristiani prudenti e illuminati intendono le Indulgenze concedute da' Sommi Pontefici, in tal modo, che si applicano, nel riceverle, a fare degni frutti di penitenza, e a sodisfare al Signore per li loro peccati.*

VIII. Mi si permetta d' aggiugner quì una riflessione, che può benissimo passare per una nuova prova. La sodifazione è la riparazione dell' ingiuria fatta a Dio ed al prossimo. Si dee dunque discorrer dell' effetto delle Indulgenze, relativamente alla sodisfazione dovuta a Dio, come relativamente alla riparazione dovuta al prossimo. Or tutte le Indulgenze del mondo non iscaricheranno mai un peccatore dalla

resti-

[1] *De Indulg. l. 2. c. 12.*

restituzione della roba o dell' onore, che egli ha tolto al suo fratello. Dunque non posson nemmeno scaricarlo dal restituire a Dio con le umiliazioni della Penitenza la gloria, che s'è sforzato di rapirgli col peccato. E siccome, quando si tratta di riparare il torto fatto al prossimo, la commutazione non ha luogo, se non a riguardo delle restituzioni, che il penitente, operando con buona fede, e pieno di buona volontà, è impotente a fare; così le opere prescritte dalla Bolla di Giubbileo, che son realmente una commutazione di pene, non posson essere per un peccatore, se non in luogo di quelle, ch' ei non può fare; e lascian sussistere l' obbligazione riguardo a quelle, che posson essergli salutari, e che son proporzionate a' suoi bisogni.

CAPITOLO V.

Dell' Assoluzione.

I. NOi non parliamo dell' Assoluzione, se non dopo aver trattato della sodisfazione, perchè la sodisfazione, almeno quanto alla preparazione del cuore, è una condizion necessaria per essere assoluti. Le opere della sodisfazione debbono essere imposte dal Sacerdote, ed accettate dal Penitente, prima dell' assoluzione.

Secondo la consuetudine costantemente osser-

osservata per più d' undici secoli, e che non è stata arrogata e tolta via da nessuna legge della Chiesa, la sodisfazione doveva, in tutto o in parte, preceder l'assoluzione, fuori de i casi di necessità, come è quello d' una malattia pericolosa. Questo è l' ordine il più naturale in se stesso; il più sicuro per condurre il Confessore alla cognizione delle disposizioni interiori del penitente; e generalmente il più salutare al penitente medesimo, a cui fa portare con umiltà, e sentire il peso delle sue iniquità; e cui rende più vigilante e più attento a schivare le ricadute. Per altro non è assolutamente necessario. La gran regola d' un Confessore, quando non vi è alcuna legge espressa della Chiesa, che gli mostri quel che dee fare, è la mira del maggior bene, e della più soda utilità del Penitente.

II. Le parole dell' assoluzione, *nelle quali*, secondo il Concilio di Trento, *consiste principalmente la virtù del Sagramento della Penitenza*, erano una volta una preghiera, come l' assoluzione generale del Giovedì santo. Ora poi nella Chiesa Latina il Sacerdote aggiugne alla preghiera alcune parole, che mostrano, che egli assolve il peccatore per l' autorità di Gesù-Cristo, nel nome della Santissima Trinità.

Ma in qualunque forma ella sia conceputa, è certo, che l' assoluzione è una sentenza, colla quale il Sacerdote, ope-

rando nel nome e per l'autorità di Gesù-Cristo, che è il Pontefice supremo, rimette i peccati al Penitente, che si trova in quelle disposizioni, che Gesù-Cristo e la Chiesa richiedono, e che son già state spiegate.

III. Da ciò ne vengono tre conseguenze importantissime.

Prima conseguenza. L'assoluzione non è una semplice dichiarazione, che il peccato è rimesso, come quando Natano disse a Davidde; *Transtulit Dominus peccatum tuum:* ma è un atto giudiziario, col quale son veramente perdonati i peccati. Perocchè Gesù-Cristo non ha detto, quelli a i quali voi dichiarerete i peccati rimessi; ma bensì: *Quelli a i quali voi rimetterete i peccati*. Ed aggiugne, *saranno loro rimessi*; perchè Gesù-Cristo ratifica nel cielo la sentenza pronunziata da' suoi Ministri su la terra.

Dio solo, direte voi, può rimettere i peccati. Come dunque si può dire, che sian rimessi dal Sacerdote?

Rispondo, che di fatto non vi è altri che Dio, il quale per dritto e per se medesimo possa rimettere i peccati. Ma egli ha potuto comunicare, ed ha in fatti comunicato questo potere a i Sacerdoti, per esercitarlo in suo nome. Onde l'uomo rimette i peccati per l'autorità divina, che gli è stata confidata: e Dio gli rimette per sua propria e suprema autorità. Il Sa-

cer-

cerdote gli rimette come Ministro; e Gesù-Cristo come supremo Giudice. I Magistrati pronunziano delle sentenze; quelli, ch'ei condannano, son condannati; e quelli che assolvono, sono assoluti: ma essi non operano, se non come semplici Ministri. L' autorità di giudicare risiede nella persona del Re: e perciò i Decreti sono a nome suo, e non a nome de' Magistrati, che gli pronunziano.

Seconda conseguenza. Il potere de' Sacerdoti nel Sagramento della Penitenza non è arbitrario; ma dee essere esercitato secondo le leggi di Dio, e della Chiesa. Comecchè essi operano a nome e per l'autorità di Gesù-Cristo, debbon perciò usar del loro potere, secondochè ne userebbe Gesù-Cristo medesimo, se lo esercitasse visibilmente su la terra. Non debbono adunque negar d'assolvere, se non quelli, che legherebbe egli stesso, col negar loro l'assoluzione; nè conceder questa grazia se non a quelli, a cui egli pure la concederebbe. Altramente la loro sentenza è nulla, perchè non è conforme alla legge: ed essi son rei d' un orribile abuso di quell'autorità, di cui sono depositarj. I Giudici hanno un potere realissimo d'assolvere e di condannare: ma l'esercizio di questo potere è regolato dalle leggi. Laonde se son convinti d' avere assoluto un reo, o condannato un innocente, son puniti come prevaricatori, e la loro sentenza è annullata.

 Or

Or se Gesù-Cristo esercitasse visibilmente su la terra il potere di legare e di sciogliere, riterrebbe i peccati agl'impenitenti, e gli rimetterebbe a quelli, che avessero lo spirito di penitenza. Ei dunque non ratifica nè l'assoluzione conceduta da' suoi ministri a quelli, che non son convertiti di tutto cuore; nè l'assoluzione negata ad altri, che fossero, o giusti, o sinceramente penitenti, e che dessero delle prove effettive di conversione. Anzi egli condanna quelli, che i suoi ministri assolvono contro le regole; ed assolve quelli, che essi condannano.

Se un Re avesse per una parte un amore inviolabile della Giustizia, e per l'altra un sì ampio lume, che gli desse cognizione di tutti i giudizj ingiusti, che si facessero ne i tribunali del suo Stato; non ve ne sarebbe neppur uno di detti giudizj che non fosse da lui cassato. Gesù-Cristo, che conosce tutte le cose, che ama infinitamente la Giustizia, e che odia irreconciliabilmente l'ingiustizia, lascerà egli sussistere una sola assoluzione pronunziata contro le sue leggi, e contro il suo Spirito? Laonde ogni peccatore non convertito, e tuttavia assoluto, resta realmente legato agli occhi di Dio: e l'assoluzione ricevuta non serve ad altro, che a trattenerlo in una falsa sicurezza (1): *Irrita*

(1) *Cypr.*

rita & falsa pax periculosa dantibus, & nihil accipientibus profutura. Egli ha ricevuto la quietanza dal Maestro di casa; ma la quietanza non è accettata dal Padre di famiglia. Tale è il pensiero di S. Agostino, che, secondo gli stessi principj da noi accennati, così la discorre. *Il Signore* (dic'egli (1)) *minaccia di morte i peccatori, che non mutan vita. Gli minaccia della morte eterna. Perchè voglion eglino, ch'io prometta loro quelche Dio lor non promette? Un Maestro di casa vi fa una quietanza: ma a che mai vi servirà ella, se il Padre di famiglia non ve la vuol passare? Io non son altro, che un maestro di casa; io non son altro, che un servitore. Volete voi, ch' io vi dica: Vivete come vi piace; Dio non vi dannerà? Questa è una quietanza del maestro di casa: ella non val niente.... La quietanza del supremo padrone vi scarica, quand'anche io non volessi; ma la mia non può valer niente, se egli non vuole.*

Terza conseguenza. Il Sacerdote adunque non può assolvere, se non quelli, ch'ei conosce (per quanto può la debolezza umana nelle tenebre della vita presente) esser veramente convertiti a Dio. Egli dee negar l'assoluzione, quando ha de i segni certi, che il peccatore non è mutato, e dee differirgliela, s'ei non è sicuro,

V 3 che

(1) *Serm.* 40. *n.* 7

che sia in istato di riceverla.

Perocchè si può metter della differenza tra il *negare*, e il *differire* l'assoluzione. Si dice ad uno: Io non vi posso assolvere, finchè starete nella cattiva disposizione, in cui siete, e questo è negare. Si dice ad un altro. E' necessario per voi e per me, di non precipitar niente in un affare, nel quale è cosa d'infinito pregiudizio l'ingannarsi. Prendiamo tempo per assicurarci delle disposizioni del vostro cuore. Frattanto umiliatevi davanti a Dio alla vista de' vostri peccati; chiedete lo spirito di penitenza; e fate tutti i vostri sforzi per prepararvi con opere di penitenza a ricever la grazia della riconciliazione. Ecco la differenza. Ma è vero, che si usa molto frequentemente la parola di differir l'assoluzione nelli stessi casi, ove diciamo di negarla. Questo importa poco, e mi basta l'avvertirlo.

1. Il Confessore non può assolvere quello, ch'ei vede in cattive disposizioni; per esempio 1. quello che non sa le verità principali del Cristianesimo, specialmente quando non fa nessuno sforzo per uscir dalla sua ignoranza. 2. quello, che avendo fatto qualche torto al suo prossimo, non vuol ripararlo. 3. quello, che ricusa di riconciliarsi col suo nemico. 4. quello, che non vuole allontanarsi dalle occasioni prossime. 5. quello, che ha degli abiti viziosi, e non vuole affaticarsi a correggerli.

2. Egli

2. Egli dee differir l'assoluzione al peccatore. 1. quando non può giudicar prudentemente, che questo peccatore sia in istato di riceverla; quando per esempio, non conoscendolo, o avendo già sperimentato la sua debolezza per le ricadute, non ha altra sicurtà della sua mutazione, che delle promesse, le quali son segni molto equivoci, finchè son sole: 2. quando vi sono state precedentemente delle assoluzioni date mal a proposito da altri Confessori, de' Sagramenti profanati, o de' gravi peccati commessi, de' quali non ha fatto la penitenza. *Il Sacerdote*, dice S. Gregorio il Grande (1), *non dee esercitare il potere, che egli ha di legare, e di sciogliere, se non con cognizione di causa. Bisogna, ch'egli esamini quale sia il peccato, che è stato commesso, e quale la penitenza, che ha seguito il peccato, a fine di non assolver se non quelli, che Dio onnipotente visita colla grazia della compunzione: perchè l'assoluzione, è vera, quando ella seguita la sentenza del Giudice invisibile.* Il Concilio d'Aquisgrana nell' 816. ha fatto di queste parole un Canone (2) per istruzione de' Vescovi, e de' Preti nell'amministrazione della Penitenza.

IV. Ma non è egli un pò di durezza, direte voi, a differire l'assoluzione; e non è egli un mettere a rischio la salute de i Penitenti? V 4 Ri-

(1) *Homil. 26. in Evang.* (2) *Can. 37.*

Rispondo, che il differir l'assoluzione, avendo per fine di provare il Penitente, è effetto d'una prudenza cristiana, che teme d'esporre alla profanazione il prezzo del sangue di Gesù-Cristo, e di rendere il peccatore più colpevole con un'assoluzione precipitata. Non si rischia niente a differire; e si rischia tutto ad assolvere un penitente, la cui mutazione è incerta. Se egli è veramente toccato dal dolore, la dilazione di qualche tempo, non gli può pregiudicare: anzi la sua conversione, si assoderà per lo stato d'umiliazione, in cui stà, e per gli esercizj della penitenza, che gli sono stati prescritti. S' ei non è toccato veramente, l'assoluzione gli è inutile, ed anche pregiudiziale: egli ha profanato un Sagramento: il suo ultimo stato diventa peggior del primo; e v'è da temere l'induramento.

Dall'altro canto, questa condotta, che a tanti e tanti oggigiorno par dura, è provenuta a noi dall'antichità. Forse dunque i Santi Padri, i sentimenti e la condotta de i quali sono su questo punto perfettamente uniformi, mancavan di carità per li peccatori, e di zelo per la loro salute? No certamente: ma la loro carità era soda, ed il loro zelo illuminato. Non voleano adulare i peccatori, ma guarirgli; e prendeano con una savia discrizione i mezzi, che a ciò tendeano più direttamente.

Si teme, che il differir l'assoluzione non

met-

metta a rischio la salute de' penitenti, perchè può accadere ad alcuni d'esser sorpresi dalla morte, prima d'essere stati assoluti. Ma s'è già detto, che chi muore dopo esser convertito a Dio, e d'aver abbracciato con ardore le opere della penitenza, è certamente salvo, benchè non abbia potuto essere assoluto prima di morire. Egli ha desiderato di ricevere il Sagramento della riconciliazione: egli è entrato nella via della penitenza, e si è sottomesso alla condotta del Ministro del Signore, per prepararvisi, e rendersene degno. Or è certissimo, secondo i principj della dottrina della Chiesa, che il desiderio del Sagramento è in luogo del Sagramento medesimo a chi è nelle disposizioni necessarie per riceverlo, e non può. Dio supplisce colla sua grazia alla mancanza del ministro esteriore: onde questo penitente, senza ricevere il segno della riconciliazione; può ricevere, e di fatto riceve la grazia medesima della riconciliazione. Così è appunto degli altri Sagramenti. Un cristiano, per esempio, che è pieno di fede, affamato ed assetato della giustizia, e che non può realmente partecipare dell'Eucaristia, ne riceve il frutto, mediante il desiderio, ch'egli ha di comunicarsi. Gesù-Cristo per unirsi, a lui e per cibarlo spiritualmente della sua carne e del suo sangue, non ha bisogno de' simboli visibili del Sagramento.

Non vi è dunque niente da temere, per colui, che essendo convertito, muore senza aver potuto ricever l'assoluzione. Ma che mai non hanno da temere tanti peccatori, che sono stati assoluti senz' esser convertiti, e che muojono in questo stato? Hanno avuto la quietanza dal maestro di casa: ma il Padre di famiglia la prenderà egli in pagamento; egli che conosce il fondo de' cuori, e che secondo la legge immutabile da lui stabilita, non concede il perdono, se non a chi rinunzia al peccato con tutto il suo cuore?

V. Vi sono alcuni, che sembrano non disapprovare, che il Confessore differisca l'assoluzione ad un peccatore, la cui mutazione non gli è nota. Ma non posson patire, che alle volte s'aspetti ad assolverlo, ch'egli abbia fatto, o in tutto, o per la maggior parte, le opere della sodisfazione, che gli sono state imposte. Si dee egli mai, dicon costoro, differir d'assolvere un peccatore, *che Dio onnipotente si degna di visitare con la grazia della compunzione*, e che dà sodi contrassegni di conversione? Chi è in istato di grazia, non fa egli allora più utilmente le opere sodisfattorie, che un altro, il quale si trova ancora ne i lacci del peccato?

Rispondo 1. secondo quello, che è stato già detto, che non essendovi sopra di ciò nessuna legge espressa della Chiesa, non

può

può sembrar mal fatto, che il Ministro di Gesù-Cristo faccia quelche gli pare esser di più gran bene de' penitenti.

Rispondo 2. col Fleury (1), che il raziocinio quì sopra riferito è quello de' Dottori Scolastici; e su questo fondamento s'è andato introducendo l'uso di dare l'assoluzione nella Penitenza segreta, subito dopo imposta ed accettata la sodisfazione. Ma i Padri della Chiesa la discorrevano altrimenti. Consideravano, *che uno è molto più eccitato ad operare dalla speranza d'ottenere quelch' ei desidera, che dalla gratitudine d'averlo ricevuto, o dalla fedeltà alla promessa che ha fatta per ottenerlo. Il malato osserva meglio la regola, che gli è prescritta, per ricuperare la sanità; che per conservarla, quando crede d'esser guarito. Si vedon pochi creditori, che volessero far quietanza anticipata sulla promessa, che facesse il debitore, anche con giuramento, di pagare a un certo tempo.*

Non si può dunque, nè biasimare assolutamente il differir l'assoluzione nel caso proposto, nè far del contrario una regola generale. La sola regola, da cui non sarà mai lecito di partirsi, è una carità illuminata, prudente, e applicata a condur le anime a Dio, mediante una conversione sincera e soda.

[1] *Disc. al tom. 16. della Stor. Eccl. n. 15.*

DEL SAGRAMENTO DELL' ESTREMA UNZIONE, O UNZIONE DEGL' INFERMI.

§. I.

Decreto del Concilio di Trento circa l'Estrema Unzione.

PRima d'entrare a spiegar questo Sagramento, è molto a proposito l' udir quelche dice il Concilio di Trento (1) alla testa del Decreto, che ne ha fatto dopo quello della Penitenza.

Il Santo Concilio ha stimato bene d' aggiugnere a quelche è stato or ora detto della Penitenza, ciò che segue intorno al Sagramento dell' Estrema Unzione, che i Santi Padri hanno riguardato come la consumazione, non solo della Penitenza, ma ancora di tutta la vita cristiana, che dee essere una continua penitenza. Ei dichiara dun- que

(1) *Seff. 14. de Extr. Unct.*

que ed insegna, che, siccome il nostro Redentor infinitamente buono, che ha voluto provvedere in ogni tempo i suoi servi di rimedj salutari contro tutti i dardi d'ogni sorte di nemici, ha preparato negli altri Sagramenti de' potenti ajuti a i cristiani, per poter difendersi per tutta la loro vita da i più gran mali spirituali; così ha voluto armare e fortificare il fine del loro corso col Sagramento dell' Estrema Unzione, come con una ferma e sicura difesa. Perocchè quantunque in tutta la vita cerchi ed esplori le occasioni di divorar le nostre anime con tutte le sorte di mezzi; non vi è però nessun tempo, nel quale egli adopri con più di forza e d'attenzione le sue astuzie e le sue frodi per perderci, e per farci decadere, se potesse, dalla confidenza nella misericordia di Dio, che quando ci vede vicino a lasciar la vita.

Due riflessioni su queste parole.

1. Il Concilio trattando dell'Estrema Unzione dopo la Penitenza, ne dà per ragione, che ella è la consumazione, e il compiemento, non solo del Sagramento della Penitenza, (come si vedrà in progresso); ma ancora di quella penitenza continua, che dee occupare tutta la vita cristiana. La qual cosa fa vedere, che la Chiesa in questi ultimi tempi non è meno persuasa, di quelche fosse ne' primi secoli, di questa verità essenziale, che tanti, e tanti si sforzano d'oscurare, o d'indebolire, cioè, che il cristiano, ad esempio

pio di Gesù-Cristo suo Maestro, dee vivere e morire penitente; e che dal primo momento della sua vita ragionevole sino all'ultimo non dee lasciar di portare la sua croce, nè di nudrire nel fondo del suo cuore una tristezza salutare, prodotta dalla vista de' suoi peccati, che gl'ispiri un santo orrore dell'allegria e de' piaceri del mondo.

2. Il modo, col quale questo Santo Concilio parla de i pericoli a cui sono esposti i malati, e specialmnte quelli, che si trovano vicino a morte; de' fieri attacchi che il nemico dà alla loro fede; e delle armi, colle quali Gesù-Cristo ha voluto coprirgli mediante il Sagramento dell' Estrema Unzione; il modo, dico, col quale il Concilio si spiega su questo proposito, condanna la negligenza di tanti cristiani a istruirsi della natura e degli effetti di questo Sagramento; e ci fa vedere di quale importanza sia il ben conoscere il rimedio, che Gesù-Cristo ci ha preparato contro le ferite mortali, che il nemico della nostra salute procura di farci nelle nostre malattie.

§. II.

Che cosa sia l' Estrema Unzione.

I. TUtto ciò, che si può dire dell'Estrema Unzione, è racchiuso in sostanza nel

nel celebre passo dell'Epistola di S. Jacopo (1) : *Se alcun di voi è malato, faccia venire i Preti della Chiesa, e preghino sopra di lui, ugnendolo coll'olio nel nome del Signore : e la preghiera della fede salverà il malato, ed il Signore lo solleverà ; e se sta in peccato, i suoi peccati gli saranno rimessi*.

Secondo queste parole dell'Apostolo, l'Estrema Unzione è un'unzione accompagnata da preghiere, che i Sacerdoti fanno sopra i fedeli, quando son malati.

Ella è chiamata l'Estrema Unzione, cioè, l'ultima unzione, perchè è l'ultima delle unzioni, che si fanno sopra il fedele. La prima si fa nel Battesimo; la seconda nella Confermazione; l'ultima in una malattia pericolosa.

Sarebbe da desiderare, che lasciando a questo Sagramento il nome d'*Estrema Unzione*, si chiamasse ancora l'*Unzione degl' infermi*, come si dice l'*Olio degl' infermi*, *Oleum infirmorum*. Poichè questo sarebbe un mezzo di correggere un poco le idee di molti fedeli, a cui la parola d'*Estrema* fa credere, che questo Sagramento sia solamente per quelli, che sono all'estremo: opinione falsa e pregiudiziale, di cui parleremo altrove.

II. Questa unzione è *un vero Sagramento istituito da Gesù-Cristo, e dichiarato dall'* *Apo-*

(1) *Cap.* 5. *v.* 14.

Apoſtolo S. Jacopo (1). Ciò ſi prova;

1. Con la Scrittura. E' vero, che l'iſtituzione di Gesù-Criſto non vi è notata in neſſun luogo. Ma quelche dice S. Jacopo, la ſuppone neceſſariamente. Egli parla dell'unzione e della preghiera fatte ſopra un infermo: *Preghino ſopra di lui, ugnendolo coll' olio:* e ſoggiugne: *E ſe egli ſta in peccato, i ſuoi peccati gli ſaranno rimeſſi*. L'unzione e la preghiera ſon preſcritte dall'Apoſtolo come il ſegno viſibile d'una grazia interiore, che è il perdono de' peccati, e il dono della giuſtizia. Or l'unione di due coſe sì differenti fra loro, non può eſſere, ſe non per iſtituzione di Gesù-Criſto. Vedete quelche ſi è detto de' Sagramenti in generale, e dell' iſtituzione della Confermazione. Onde il Concilio ha ragione di dire, che S. Jacopo non ha fatto altro, che *dichiarare* a i fedeli quelche era ſtato iſtituito e ordinato da Gesù-Criſto medeſimo.

2. Con la Tradizione, di cui ſi poſſon vedere le teſtimonianze più conſiderabili nelle Iſtruzioni teologiche e morali del Sig. Niccole (2).

3. Con la conſuetudine e conſenſo unanime di tutte le Chieſe, Latine, Greche, e Orientali, che ſono da molti ſecoli in quà ſeparate di comunione; e che nientedimeno

(1) *Trid. ſeſſ. 14. Can. 1. de Extr. Unct.*
[2] *Sacr. t. 2. Inſt. 7. c. 7.*

no convengono tutte nel punto dell' Estrema Unzione, che elle praticano, e che elle credono un Sagramento; differenti tra loro nelle cirimonie, ma tutte concordi nell' essenziale.

III. Due cose notate da S. Jacopo sono essenziali a questo Sagramento: 1. *L' unzione con dell' olio d' uliva*, benedetto dal Vescovo nella Chiesa Latina, o da i Preti nella Chiesa Greca. 2. *La preghiera*, che accompagna l' unzione, e che esprime l' effetto del Sagramento. *Il Signore per questa unzione dell' olio sagro, e per la sua grandissima misericordia, vi perdoni tutti i peccati, che avete commessi colla vista, coll' udito, ec.*

§. III.

Come si dia l' Estrema Unzione.

I. IL Ministro di questo Sagramento è il Sacerdote. Presso i Greci si fanno venire i Preti in numero di sette, o cinque, o tre, per amministrarlo, fondandosi su quelle parole: *Faccia venire i Preti della Chiesa*. Nella Chiesa Latina, egli era parimente amministrato da più Preti, quando si potea fare: ed il nuovo Rituale d' Aufferre, per conservare un vestigio di quest' antica consuetudine, nota, che se più Preti assistono all' amministrazione di questo Sagramento, ciascun di loro farà una delle unzioni.

II.

II. Quanto al modo d'amministrar questo Sagramento, le Chiese d' Occidente non convengono tra loro, se non che nell' essenziale, cioè nelle unzioni, e nelle parole, che le accompagnano; essendo diverse le altre cirimonie e preghiere. Ecco ciò, che si osserva in molte Chiese. Dopochè il malato, o il ministro a suo nome, ha fatto la Confession generale, recitando il *Confiteor*; se lo stato dell' infermo lo permette, si recitano i Salmi Penitenziali, e le Litanie con alcune preghiere, ove si chiede per l' infermo il perdono de' suoi peccati, e il ristabilimento della sua sanità. Dipoi il Prete fa le unzioni agli occhi, agli orecchi, alle narici, alla bocca, alle mani, a i piedi, a i reni, o al petto dell' infermo, dicendo le parole sopra riferite. Questa cirimonia è seguitata da molte preghiere e benedizioni, ove si chiede a Dio nuovamente, con l' ajuto spirituale della sua grazia, il sollievo corporale e la guarigione del malato.

Anticamente, in molte Chiese si vestiva l' infermo d' un cilizio, avanti o dopo l' Estrema Unzione; e gli si faceva una croce sul petto con della cenere. In altre si stendeva il malato sopra un cilizio messo sopra il suo letto, sul quale s' era prima fatto una croce con della cenere. In alcune Chiese si stendea questo cilizio sul pavimento, e vi si trasportava l' infermo, affinchè ivi spirasse, e questo apparato esterio-

riore servisse ad eccitare, o a conservare in lui i sentimenti di Penitenza. Tale era in particolare il costume de' Religiosi di Clugnì, de' Certosini, e de' Cistercienst; e vi sono delle Case di quest' Ordine, nelle quali ancora si osserva.

Questa cirimonia non si praticava solamente ne i Monasterj; ma era d'un uso assai comune anche tra i Secolari. Da molti Rituali si prescrive, che il malato si vesta d'un cilizio; e si vede in particolare, che due Re di Francia, Luigi il Grasso, e S. Luigi son morti in questa maniera, e che furono trasportati dal loro letto sul pavimento, ove in cambio d'un cilizio si era steso un tappeto; lo che è poco differente. Il Rituale d'Ausserre (1) fa menzione del cilizio e della cenere usati in questa cirimonia.

III. Nella Chiesa Greca, siccome è cosa comune il ricever l' Estrema Unzione fin dal principio della malattia, o per qualunque menomo incomodo, o anche in sanità; così il fedele è solito di trasportarsi alla Chiesa, ove è un Candelliere a sette bracci, ciascun de' quali tiene una lampana. I Preti benedicon l' olio: si accendono le lampane: e con l' olio di queste lampane accese fanno le unzioni, recitando delle preghiere, e facendo il segno della croce sul fedele.

§. IV.

[1] *De Extr. Unct.*

§. IV.

Degli effetti dell' Estrema Unzione.

VE ne son quattro notati da queste parole del Concilio di Trento (1). *L' effetto reale di questo Sagramento è la grazia dello Spirito-Santo, la cui unzione pulisce gli avanzi del peccato, ed i peccati medesimi, se ve n' è ancora qualcuno da purgare; solleva e fortifica l' anima dell' infermo, eccitando in lui una gran confidenza nella misericordia di Dio, per mezzo della quale essendo sostenuto, sopporta più facilmente gl' incomodi ed i travagli della malattia; resiste con più facilità alle tentazioni del demonio, che in quell' estremo gli tende dell' insidie; ed ottiene alle volte anche la sanità del corpo, quando ciò è spediente alla salute dell' anima.*

Il primo effetto dell' Estrema Unzione è dunque di *pulire gli avanzi del peccato;* cioè, una certa debolezza, ed una specie di sonnolenza per lo bene, che resta nell' anima, anche dopochè il peccato è cancellato; simile alla debolezza, che resta nel corpo, dopochè è guarito dalla febbre.

Il secondo effetto è la remissione *de' peccati medesimi*. Non v' è nessun dubbio circa i peccati veniali. Ma molti grandi Teolo-gi

(1) *Seff. 14. de Extr. Unct.*

gi vi comprendono ancora i peccati mortali, fondati 1. sulle parole di S. Jacopo, *s' egli sta in peccati, i suoi peccati gli saranno rimessi:* perchè essere in peccato, o in istato di peccato, s' intende solamente del peccato mortale. 2. Su quelle del Concilio, il quale dice, che questo Sagramento cancella i peccati medesimi, se ve n'è qualcuno da purgare. 3. Finalmente su la stessa preghiera, che accompagna l' unzione; *Il Signore vi perdoni tutti i vostri peccati, che avete commessi*. Questi peccati son principalmente quelli, che il penitente non conosce, o de' quali s' è dimenticato di confessarsi, o de i quali non ha potuto dimostrare il suo dolore, per esserne assoluto.

Il terzo effetto è di dare all' infermo la forza di sopportare i suoi mali con una pazienza perseverante, e di superare le tentazioni del demonio, e gli orrori della morte, mediante la confidenza nella misericordia di Dio; e d' ispirargli un gran desiderio di possederlo.

Il quarto è di render la sanità al malato, se è utile per la sua eterna salute. E' vero, che le parole di S. Jacopo sono assolute e senza restrizione: *La preghiera, che vien dalla fede salverà l' infermo*. Ma non possono intendersi in altro modo, che supplendo la restrizione, perchè i Sagramenti, non essendo istituiti, se non per lo bene e la salute dell' anima, non operano

rano per se medesimi se non relativamente a questo fine. Laonde, quando per mezzo dell'Estrema Unzione, Dio rende all' infermo la sanità del corpo, questo non può essere se non in riguardo della salute dell'anima sua.

§. V.

Necessità e disposizioni.

I. QUesto Sagramento non è d'una necessità assoluta; ma quel poco, che si è ora detto de' suoi effetti, dimostra, che non è lecito il trascurarlo. E' molto da temersi, che quelli, i quali si privano di questo ajuto, non restin superati dalle ultime tentazioni, dalle quali uno è attaccato all' ora della morte, o per la violenza del dolore, o per la memoria de' peccati, o per la turbazione e il disordine, che il demonio produce nell' immaginazione.

Non vi è cosa più necessaria, che il morir bene; poichè l'eternità dipende da questo momento. Il mezzo ordinario per ottener la grazia d' una buona morte, è il Sagramento dell' Estrema Unzione. Quanto dunque sarebbe uno colpevole, o ricusando di riceverlo, o non chiedendolo, quando sta in pericolo di morte?

II. Per riceverlo con frutto, bisogna, se è possibile, prepararvisi col Sagramento

to della Penitenza. E poichè egli è la *consumazione* della Penitenza, si dee ricevere nel medesimo spirito, che la Penitenza medesima, unirsi alle preghiere della Chiesa, ed eccitarsi ad un raddoppiamento di fede, e di confidenza in Dio.

§. VI.

A chi si debba dar questo Sagramento.

I. L'Estrema Unzione si dee dare agl' infermi, come dice S. Jacopo chiaramente. La Chiesa dunque la dà a i vecchi infermi e decrepiti, e che sono perciò in un evidente pericolo di morire. Ma l' uso non è di darla a quelli, che son sani, benchè siano vicini alla morte, come i rei condannati a morire; o benchè siano in pericolo di morte, come quelli, che vanno a combattere, o che navigano per mare. Non si dà parimente a i fanciulli malati, che non son giunti ancora all' uso di ragione; nè agl' insensati, se non ne' loro lucidi intervalli; nè a i frenetici, per paura che non lo profanino; nè agli scomunicati, nè a i peccatori pubblici e impenitenti. Una volta non si dava neppure a quelli, che erano in penitenza, come lo attesta il Papa Innocenzio I. nella sua lettera a Decenzio. Finalmente è di consuetudine il non riceverlo più d' una volta nella medesima malattia.

II.

II. Secondo l' uſo della Chieſa Latina, e la deciſione del Concilio di Trento, queſta unzione dee eſſer fatta principalmente a i malati, i quali ſono attaccati sì pericoloſamente, che ſembrano eſſer giunti all'eſtremo (1): *Qui tam periculoſe decumbunt, ut in exitu vitæ conſtituti videntur*. Uſo e deciſione fondata ſu la ragione dell' iſtituzione, che è di fortificare il malato contro le tentazioni del demonio, e gli orrori della morte.

III. Ma non biſogna certamente aſpettare, ch'egli ſia all'eſtremo: anzi, ſecondo il Catechiſmo del Concilio di Trento, è un peccato conſiderabiliſſimo, l'aſpettare a dar l' Eſtrema Unzione, che l'infermo ſia interamente diſperato, e che abbia perduto tutta la cognizione (2): *In quo graviſſime peccant, qui illud tempus ægroti ungendi obſervare ſolent, cum jam omnis ſalutis ſpe amiſſa, vita & ſenſibus carere incipiat*.

Due ſon le ragioni della gravezza di queſto peccato.

La prima è, che ſi priva con ciò il malato d' una gran parte del frutto, che che potrebbe ritrarre dal Sagramento, ſe lo riceveſſe in perfetta cognizione; eccitandoſi alla contrizione de' ſuoi peccati; umiliandoſi profondamente davanti a Dio; ed unendoſi alle preghiere della Chieſa.

Con-

[1] *De Extr.Unct.* [2] *De Extr.Unct.n.18.*

Constat enim; dice il medesimo Catechismo (1), *ad uberiorem Sacramenti gratiam percipiendam plurimum valere, si ægrotus, cum in eo adhuc integra mens & ratio viget, fidemque, & religiosam animi voluntatem afferre potest sacro oleo liniatur*.

La seconda è, che si mostra con ciò di volere, che Dio faccia un miracolo, poichè si aspetta, che tutto sia disperato per dare al malato un Sagramento, che non può allora rendergli la sanità e la vita, se non con un miracolo evidente. Or questo è in certo modo un tentare Dio. Ei procura bene spesso la sanità agl' infermi mediante l'Estrema Unzione; ma in una maniera, che non pare miracolosa; benchè ella possa infatti esser tale.

IV. Aggiungo, che vi è molta apparenza, che questo costume oggidì sì comune, dee in parte la sua origine alla parola d'*Estrema Unzione*, male intesa. Non si è compreso quelche significava *Estrema*, cioè, come abbiamo spiegato, l' ultima delle unzioni; ma s'è creduto, che l' Estrema Unzione fosse un Sagramento, che si dovesse dare a i malati, quando sono all'estremo: e l'alienazione poco cristiana, che si ha da tutto ciò, che richiama sensibilmente il pensiero della morte, ha preso questo pretesto, per autorizzare una dilazione, e una negligenza contraria allo

X spi-

[1] *Ibid.*

ſpirito di Gesù-Criſto, all' intenzion della Chieſa, e al vero bene de i malati.

§. VII.

Se ſi debba ricever queſto Sagramento avanti, o dopo il Viatico.

I. A Conſiderar le coſe in ſe medeſime, l'ordine richiede, che l' Eſtrema Unzione preceda il Viatico: e nón vi è coſa più facile a concepire, ſe ſi riflette alla natura di queſti due Sagramenti. L'Eſtrema Unzione cancella i peccati, ne toglie via gli avanzi; e finiſce di purificar l'anima: e l' Eucariſtia ricerca in chi la riceve la maggior purità, che ſia poſſibile. Si dee dunque ricever l'unzione prima del Viatico; ed è un roveſciar l' ordine naturale, il riceverla dopo.

II. L'uſo dell'antichità, che è ſempre il più puro, e il più conforme alla iſtituzione di Gesù-Criſto, come pure allo ſpirito della Chieſa, era di dare l'Eſtrema Unzione a i malati, e poi il Viatico: e fino all' anno 1300. non ſi trova alcun eſempio dell'uſo contrario.

III. Dopo quel tempo, la mutazion d' ordine s'è introdotta nella maggior parte delle Chieſe, ſenzachè ſi poſſa ſcoprirne la ragione; ſe non è forſe l' ignoranza dell'antichità da una parte, e dall' altra la falſa idea, che ſi era preſa della parola *Eſtrema*, o ultima, che facea credere,

che

che questo Sagramento dovesse essere amministrato l'ultimo di tutti. Il Sig. Niccole (1) crede molto verisimile, che si sia mutata l'antica consuetudine, perchè la Chiesa ha veduto, che i Fedeli contro la sua intenzione, differivano più che poteano a ricevere l'Estrema Unzione, su questa falsa immaginazione, che non si risanava più quando si era ricevuta. La congettura di questo grand'uomo non esclude quella, che si è data, a principio, le di cui si trova il fondamento in uno statuto del Sinodo di Chartres, dell'anno 1626. Il Manuale di questa Diocesi dell' anno 1489. ordinava, che si amministrasse l'Eucaristia dopo l' Estrema Unzione; ma il Sinodo, di cui parliamo, proibì, il darla avanti l'Eucaristia, se il malato si potea comunicare. E la ragione, che se ne adduce, si è, *che il Sagramento dell' Estrema Unzione è l' ultimo de' Sagramenti.*

IV. Per altro molte Chiese di Francia ritenevano ancora l'ordine antico nel decimosesto secolo, come quelle di Soissons di Bologna, di Laon, d' Amiens: e i Manuali di Parigi, e di Rennes del decimosesto secolo permetteano indifferentemente di dar l'Estrema Unzione avanti o dopo l'Eucaristia.

V. Finalmente l'uso quasi universalmente abolito dopo il principio del decimosettimo secolo, è stato ristabilito a Parigi nel 1697. e dipoi a Castres, a Montpellier, a Metz, a Aussèrre ec.

X 2 DELLE

(1) *Extr.Unct.c.5.*

DELLE MALATTIE

E come elle possano essere utili a i Cristiani.

Comecchè l'Estrema Unzione è il Sagramento de i malati, di qui prenderò occasione di fare alcune riflessioni sopra le malattie, e sopra l'utilità, che ne posson trarre i Fedeli. La materia è importantissima; e non vedo dove la potessi collocare altrove.

Io esaminerò 1. come il cristiano debba riguardar le malattie: 2. quali siano i suoi doveri nella malattia.

§. I.

Come il cristiano debba riguardare le malattie.

I Pagani ed i loro Filosofi non vedono nelle malattie e nella morte, se non dell' umanità, e conseguenze necessarie della struttura de' nostri corpi; e tutta la consolazione, che vi trovano, si è, di dirci, che, mentre non dipende da noi il non esser malati, bisogna far della necessità virtù, e soffrir con pazienza quelche non si può impedire: cioè a dire, c' insegnano ad usare un buon contegno: debole ed inutile consolazione, che non può

nè mitigare i dolori della malattia, nè calmar gli orrori della morte.

Il Cristiano ha mire assai differenti; e la Religione gl'insegna su di ciò due grandi verità: la prima, che le malattie son giuste pene de' suoi peccati; la seconda, ch'elle son grazie della misericordia di Dio.

1. Tanto le malattie, che la morte, son pene del peccato. L'uomo è un reo, che la Giustizia divina applica per tutto il corso della vita presente a varie specie di torture, finchè sia giunto il momento, in cui la sentenza di morte pronunziata contro di lui, dee essere eseguita. Prima vista di verità, che umilia l'uomo sotto la mano di Dio, che lo percuote.

E' vero, che se il Cristiano non riguardasse la malattia e la morte, se non in questo sol punto di vista, non si troverebbe molto più avanti dell'infedele. Non sarebbe nell'errore, come questi; e saprebbe la vera causa de' mali, ch'ei soffre: ma non vi troverebbe alcuno alleggerimento, perchè non ne saprebbe i veri rimedj.

2. Vi è dunque una seconda vista di verità, che la Religione gli presenta, e che è di tutta consolazione, cioè che le malattie, le quali son flagelli della Giustizia di Dio, sono ancora effetti della sua misericordia. Son gastighi, non d'un Giudice inesorabile, ma d'un Padre pieno di tenerezza, che non percuote, se non perchè ama, e che non gastiga i suoi figliuoli,

ſe non per rendergli felici, rendendogli migliori (1). *Quem enim diligit Dominus corripit, & quaſi pater in filio complacet ſibi*.

Sviluppando un poco queſta verità, facendo vedere, che le malattie ſon occaſioni favorevoli di purgare i noſtri peccati paſſati, e mezzi di preſervarcene per l'avvenire; e che il lume della fede preſenta ad un Criſtiano malato motivi della più ſoda conſolazione nella volontà di Dio, nella ſomiglianza con Gesù-Criſto, che patiſce, e muore, e nella partecipazione del merito de' ſuoi patimenti e della ſua morte.

I. Le noſtre malattie ſon occaſioni, che Dio nella ſua miſericordia ci offre per purgare molte colpe, che commettiamo alla giornata, e alle quali noi non penſiamo. Che uſo facciamo noi il più delle volte della ſanità? Parlo di quei medeſimi tra i Criſtiani, che menano una vita regolata. La ſanità è un bene, che Dio non è tenuto a darci: e chi v'è, che penſi a ringraziarnelo? Ci vien data ſolamente per ſervire Dio, e per faticare all'opera della noſtra ſalute. Quanti momenti male impiegati! Che negligenza nell' adempimento de' noſtri doveri! Che tiepidezza, che diſſipazione nella preghiera, e in tutti gli eſercizj di pietà! Che dimenticanza di

Dio

(1) *Prov.3.12.*

Dio nel tempo, in cui abbiamo tutta la libertà della mente per pensarvi, e per trattenerci di lui e con lui! Quante azioni, delle quali ei non è nè il principio, nè il fine! Quante altre, che essendo state intraprese per lui, sono imbrattate da mire umane, d'interesse, di vanità, ec. Quante volte i membri del nostro corpo, in vece di servire alla Giustizia per la nostra santificazione (1), hanno servito ad offender Dio!

Ecco una parte delle colpe che noi commettiamo cotidianamente. Che penitenza ne facciamo noi? E chi può dire d'affaticarsi con tutte le sue forze a purgarle? Dio adunque, che non vuol la nostra perdizione, ma la nostra salute, viene in ajuto alla nostra debolezza, o piuttosto alla nostra codardia; e ci dà il tempo di riscattar la perdita di tanto tempo. Ci priva per misericordia d'una sanità, di cui avevamo abusato; ci riduce in uno stato di debolezza, di languore, e d'impotenza, per farci ricordare quanto siamo rei di non aver fatto servire alla sua gloria la forza del nostro corpo, e l'agilità delle nostre membra.

II. Le malattie son mezzi di preservarci da un'infinità di colpe, che noi commetteremmo, se elle non ce ne togliessero la materia e le occasioni. Non si può

(1) *Rom. 6. 19.*

negare, che la ſanità non ſia per la maggior parte degli uomini piena di pericoli. Ella gli eſpone a darſi in preda agli allettamenti e agl' incanti delle creature; mettendoli in iſtato di goderne, ed iſpirando loro un guſto viviſſimo per li piaceri. La più perfetta ſanità è per molti una febbre ardente, ed una ſpecie di freneſia, tanto le paſſioni ſono allora violente e sfrenate. La malattia per lo contrario le calma e le mortifica: allora uno è inſenſibile riguardo agli oggetti medeſimi, da cui era vivamente toccato in tempo di ſanità: non ha più guſto per li piaceri: ha occaſione di richiamare il penſiero della morte, e di ſtaccarſi dalla vita e da tutte quelle coſe, che la rendono amabile: e per conſeguenza la malattia mette l'uomo in iſtato di unirſi a Dio con un amore più puro e più perfetto.

III. Comecchè la ſovrana ed anche la ſola regola del criſtiano è la volontà di Dio; quindi non vi è coſa di maggior conſolazione per lui, che il ſapere certiſſimamente, che egli è dove Dio lo vuole. Or noi non ſiamo mai più ſicuri d'eſſer nello ſtato e nella ſituazione, in cui Dio ci vuole, che nella malattia. Speſſe volte noi non poſſiamo aſſicurarci in tempo di ſanità, che la noſtra propria volontà, il noſtro intereſſe, la noſtra propria ſodisfazione non ſiano entrate per niente ne'varj paſſi, che abbiamo fatti; e che la ſola volontà di

Dio

Dio abbia regolato i nostri movimenti. Ma non vi è alcuna incertezza sopra di ciò, quando uno è malato. Il letto, ove l'infermità ci ritiene, è certamente il posto, ove ci ha messi la volontà di Dio. Lo starvi con questa intenzione, è una disposizione eccellente, e gratissima a Dio.

IV. La malattia ci fa portare in modo particolarissimo la somiglianza di Gesù-Cristo sofferente e crocifisso. Un malato è ne i dolori, come Gesù-Cristo: il suo letto è la croce, a cui è attaccato per volontà di Dio: e la malattia è, come la Passione del Salvatore, l' esecuzione d' un decreto della Giustizia di Dio, e l'effetto della sua misericordia. Gesù-Cristo era percosso da suo Padre, perchè era caricato de i peccati del mondo: ma i colpi, co i quali l' opprimeva la divina Giustizia, erano il rimedio del peccato, come ne erano la pena. Così è appunto del Cristiano malato. Dio lo percuote, perchè egli è peccatore: ma i suoi dolori son la purga delle sue colpe.

V. Ma quelche più ancora consola, si è, che diventando simile a Gesù-Cristo sofferente, viene ad unirsi intimamente a lui nella partecipazione de'suoi patimenti. Egli è attaccato alla croce, non solamente come Gesù-Cristo, ma ancora unitamente con lui: Gesù-Cristo medesimo patisce in lui: ed è vero il dire, che in questo stato il Cristiano compie nella sua

carne in un ſenſo veriſſimo, ciò che manca a i patimenti di Gesù-Criſto (1). *Adimpleo ea, quæ deſunt paſſionum Chriſti in carne mea*. Queſto ha biſogno di qualche ſchiarimento.

Gesù-Criſto può eſſer conſiderato in due maniere: 1. nella ſua propria perſona: 2. come Capo della ſua Chieſa, che è il ſuo corpo. Or niente manca a i patimenti perſonali di Gesù-Criſto; avendo egli compiuta l'opera, che ſuo Padre gli avea dato da fare (2): *Opus conſummavi, quod dediſti mihi ut faciam*. Ma i patimenti di Gesù-Criſto conſiderato come Capo della Chieſa, è come coſtituente con lei un medeſimo Tutto, non ſaranno compiuti, ſe non con quelli de' ſuoi membri. Finchè vi ſaran ſu la terra de i membri di Gesù-Criſto, gli reſterà ſempre qualche coſa da patire. Siccome adunque il Capo ed i membri non fanno altro che uno, così i dolori, che ha ſofferti il Capo, e quelli, che i membri ſoffrono ſu la terra, non ſon altro che una ſola e medeſima Paſſione, la quale ſi va compiendo nel corſo de' ſecoli, ove la ſommiſſione, la pazienza, e la virtù infinita de' meriti del Capo ſi comunicano a' ſuoi membri, che ſoffrono: dimodochè quello, che nella ſua origine è un ſupplizio di rei, diventa per l'unione con Gesù-Criſto, che patiſce,

un

[1] *Col.1.24.* [2] *Jo.17.4.*

un sagrifizio accetto a Dio, del quale la morte è il compimento.

§. II.

Quali siano i doveri d' un Cristiano nella malattia.

I. IL Cristiano dee ricever la malattia e le conseguenze di essa con una perfetta sommissione all'ordine di Dio; con riconoscenza, come una visita, che Dio gli fa per sua misericordia: dee gettare gli occhi sopra Gesù-Cristo sofferente e crocifisso; e pregarlo, che avendo la bella sorte d' essere associato a' dolori della sua passione, lo sia ancora allo spirito di sommissione, di penitenza, di pazienza, di mansuetudine, e di pace, col quale ha sofferto Gesù-Cristo medesimo. Perocchè non si entra nella società de i meriti della sua passione, se non che soffrendo col medesimo spirito di lui.

II. Dee procurare di non occuparsi troppo intorno al suo male; ed anzi occuparsi in Dio, per quanto può permetterlo la violenza del male: sollevare almeno di tempo in tempo il suo cuore a Dio con preghiere brevi e ferventi, che la Scrittura somministra in gran numero, e dal far le quali uno non può esser dispensato, se non in caso d' una grande oppressione. E' cosa

buonissima l' aver presso di se qualcuno, che ci richiami da tempo in tempo a Dio, e che ci presenti le verità più capaci di sostenerci, e di sollevarci a lui. In queste occasioni specialmente uno conosce l' utilità dell' essere istruito, e suscettibile de' sentimenti di pietà. Perocchè un malato non può reggere a discorsi lunghi; ed allora non è il tempo d' istruirlo; non potendoglisi dire se non che poche parole di tempo in tempo. Or quando egli è illuminato, ed ha gustato la pietà, una parola della Scrittura, una verità che gli si rammenti in due parole, lo illuminano e lo penetrano. Chi non è istruito, non intende, e non sente nulla.

III. Dee pensare alla morte, che forse succederà in questa malattia. Se la Scrittura ci raccomanda di pensarvi in tutte le nostre azioni; quanto più nella malattia, che ci avvicina ad essa? Questo consiglio non è forse per certe immaginazioni vive, e disposte a turbarsi alla vista de' giudizj di Dio: onde non si dee presentare allo spirito di tali persone, se non ciò che può calmarle, ed eccitar la loro confidenza in Dio. Ma è certamente per lo comune de' cristiani, a cui è utilissimo il pensiero della morte, e presso i quali egli è troppo poco in uso. Checchè ne possan dire i mondani, il pensier della morte non fa morire gli uomini; ma gli fa viver meglio.

IV.

IV. In generale, si dee sottomettere alla condotta del Medico, per rispetto all'ordine di Dio: *Da locum Medico*, dice la Scrittura (1): *etenim Dominus illum creavit: & non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria. Date luogo al Medico (servitevi di lui); perchè il Signore lo ha creato: e non vi abbandoni, perchè la sua arte vi è necessaria*. E' vero, che i Medici hanno cognizioni limitatissime, e spesso ancora molto incerte; ma son più illuminati di noi: e l'obbligo, che Dio c'impone di procurar la conservazione e il ristabilimento della nostra sanità, come d'un bene, che egli ci ha dato in deposito, dee sottometterci per ispirito di religione alla condotta del Medico, e farci prendere i rimedj, e i ristori, ch'ei giudica necessarj. Questa è la via comune, e la più sicura; benchè Dio, ch'è sopra le regole da lui medesimo prescritte, abbia ispirato ad alcuni Santi di non voler usare alcun rimedio, e di non mitigar niente dell'austerità della loro penitenza, anche al letto della morte.

V. Sarebbe dunque un'estremità viziosa, il non voler sottomettersi a i lumi e alle ordinazioni della medicina; ma è un'altra molto più comune, e per tutt'altro verso condannabile agli occhi di Dio, il mettere, come il Re Asa, la sua confiden-

[1] *Eccl* 38.10.11

denza nell'arte de' Medici, e non nel Signore (1): *Ægrotavit (Asa) nec in infirmitate sua quæsivit Dominum; sed magis in Medicorum arte confisus est*. E' Dio, che guarisce, e non il Medico, e i suoi rimedj: e si può quì applicare, benchè in diverso senso, quelche sta scritto nella Sapienza (2): *Non è già un' erba, o qualche altra cosa applicata sul loro male, che gli ha guariti; ma è la vostra parola, o Signore, che guarisce tutte le cose. Perocchè voi siete, o Signore, che avete la potestà della vita, e della morte, e che conducete alle porte della morte, e ne ritirate.*

VI. Si dee prender per ispirito di mortificazione tutto quello, che ci vien dato non ostante le nostre ripugnanze. Perchè la regola in tempo di malattia non è meno una materia di pazienza e di penitenza, di quelche sia la malattia medesima: ed il Cristiano debbe eccitarsi a vincere la ripugnanza nel prender cose disgustose col pensiero dell'aceto, che fu dato a Gesù-Cristo su la Croce.

VII. Sopportare i dolori con pazienza; e quando ci scappa qualche grido, o qualche lamento tratto fuori dalla violenza del male, umiliarcene davanti a Dio, ma non turbarsene, nè perdere il coraggio.

VIII. Accettar con sommissione e con umil-

(1) 2.Par.12.16. (2) Sap.16.12.

umiltà questo stato d'impotenza, che ci rende assolutamente dipendenti dagli altri: mostrar loro della mansuetudine, e della riconoscenza: e considerare, che tutti i servizj, che ci prestano, essendo per loro penosi ed umilianti, hanno bisogno d'esser sostenuti, e incoraggiati dalle nostre buone maniere. Si dee soprattutto stare in guardia contro il cattivo umore, ordinarissimo nelle malattie: e se ci accade di contristare quei, che stanno presso di noi, per qualche impazienza, o stranezza, di cui spesse volte uno non è padrone; ripararla quanto prima con qualche parola obbligante, o con qualche dimostrazione d'affettto e di gratitudine.

IX. Non ci spaventare alla proposizione, che ci si fa di ricevere i Sagramenti. Anzi torna bene il prevenire su di ciò quei che stanno presso di noi, e il dare al Medico tutta la libertà di spiegarsi, dicendogli chiaramente fin dal principio, che noi lo preghiamo ad avvisarci senza indugio, se siamo in pericolo.

X. La maggior parte de' Cristiani, in tempo di sanità stanno in una piena sicurezza a riguardo de' Giudizj di Dio; e non cominciano a temere, se non quando si trovano pericolosamente malati. Dovrebbero fare tutto il contrario. Bisogna temere in tempo di sanità, ed esser nella disposizione in cui era Giobbe, che diceva (1): *Ho*

(1) *Job.* 31. 23.

Ho sempre temuto Dio, come flutti di mare sospesi sopra di me. Questo timore è salutare, perchè smorza il fuoco delle passioni, e ci porta a viver bene: ma nella malattia egli è di poco uso, e dee in certo modo sparire per dar luogo alla confidenza nella misericordia di Dio. Temiamo sì il Dio giusto e terribile, quando godiamo la sanità; e questo timore ci renda umili, vigilanti, applicati a fuggire il male e a fare il bene; ma quando siamo pericolosamente malati, non miriamo più altro, che la misericordia infinita di Dio, e gettiamoci nelle sue braccia con una confidenza senza limiti.

XI. Un Cristiano, che vive aspettando la sua ultima ora, non indugia alla malattia a fare il suo testamento: ma in qualunque tempo ei lo faccia, o sano o malato, si ricordi, che il suo testamento debbe essere il compimento, e non già, come pur troppo spesso addiviene, il principio delle sue opere buone, e delle sue limosine. Creda esser per lui un debito di Religione e di giustizia, di non iscordarsi de' suoi servitori, e specialmente di quelli, che lo servono da lungo tempo.

XII. E' lecito il desiderare, e chiedere a Dio la sanità; ma senza inquietudine e senza pressatura. Il primo dovere, che dee tenerci occupati, è il buon uso della malattia, che Dio ci manda: e non si può chieder la sanità, se non col medesimo

fimo spirito, che la Chiesa la chiede per noi, e come Gesù-Cristo richiese, che il Calice della sua Passione si allontanasse da lui. *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat. Sia fatta la vostra volontà, e non la mia.*

XIII. Diciamo una parola della convalescenza. Questo stato, che è il mezzo tra la malattia, e la sanità, e che è il passaggio dall'una all'altra, per molti è uno scoglio. Sotto pretesto, che uno allora è obbligato a concedersi molti sollievi e delizie, si crede lecito tutto ciò, che desidera: e perchè uno non può ancora compiere molti suoi doveri, si crede dispensato da tutti. Ma dobbiamo ricordarci, che siamo sempre Cristiani, e peccatori penitenti, e che per conseguenza, 1. niente di ciò, che la Legge di Dio e il Vangelo condannano, può esser lecito, tanto nella convalescenza, quanto in ogni altro stato, letture, giuochi, piaceri, spettacoli, conversazioni, ec. 2. Noi non siamo dispensati nella convalescenza da veruno de i doveri compatibili con questo stato. Or non vi è cosa, che c'impedisca il pregare spesso, il far brevi letture di pietà; il ringraziare Dio; l'unirci alla preghiera e al sagrifizio della Chiesa, anche quando non possiamo ancora uscir di camera; il pensare a' nostri doveri pel tempo della sanità; il temere il cattivo uso del bene, che Dio ha la bontà di renderci; e tenerlo lontano

tano con un'umile preghiera: meditando ſpeſſo quella parola di Gesù-Criſto al paralitico guarito (1): *Ecce ſanus factus es &c. Eccoti guarito: non peccar più in avvenire, per timore che non ti accada qualche coſa di peggio.*

DEL

[1] *Jo.5.14.*

DEL
SAGRAMENTO
DELL' ORDINE.

BEnchè questo Sagramento non sia ricevuto se non da un piccol numero di Cristiani; contuttociò è vero il dire, che non vi è nessuno nella Chiesa, a cui non sia necessario l'istruirsene, almeno fino a un certo segno. Veramente alcuni vi pensano prima d'impegnarsi nel sacro Ministero: altri vi penseranno un giorno. Molti sono incaricati di nominare a qualche Benefizio, e molti hanno o avranno talora de' figliuoli da provvedere; e perciò è cosa comune tra le persone del mondo il destinarne qualcuno allo stato Ecclesiastico. Quanti Padri e figliuoli, collatori, e patroni, d'un benefizio commettono, senza saperlo delle colpe irreparabili; delle quali molti di essi si guarderebbero, se fossero istruiti? Dall'altro canto, si danno frequenti occasioni di parlare, o di sentir parlare di questa materia: e non si può nè parlarne esattamente, nè resistere alle false impressioni, che fanno su questo punto i discorsi del mondo, se non si ha lo spirito illuminato da i veri principj. Finalmente la carità del prossimo, l'amor della Chiesa,

sa, il noſtro proprio intereſſe, (intendo quello della noſtra ſalute) tutto ci obbliga a pregare Dio per li Miniſtri delle coſe ſante. Ma chi pregherà come biſogna, ſe non è ben iſtruito, e perſuaſo dalla ſantità di queſto ſtato, dall' ampiezza, e della perfezione de' ſuoi doveri, e della conneſſione, che hanno con la ſalute delle pecorelle di Gesù-Criſto? E come ſi comprenderanno mai queſte coſe, ſe non ſi è avuto il penſiero d'iſtruirſene?

Procuriamo di prendere, ſopra una materia tanto importante, delle cognizioni vere ed eſatte; ed eſaminiamo 1. che coſa ſia l' Ordine, e perchè ſia ſtato iſtituito. 2. Quali ſiano i differenti gradi dell' Ordine. 3. Chi ne ſia il Miniſtro, quale il tempo di conferirlo, e gl' interſtizj, che ſi debbono oſſervare. 4. Quali ſiano le diſpoſizioni neceſſarie per riceverlo, oppure, che è l' iſteſſa coſa, per entrare nel Miniſtero Eccleſiaſtico.

CAPITOLO PRIMO.

Che coſa ſia l' Ordine, e perchè ſia ſtato iſtituito.

I. POtea Gesù-Criſto, ſe aveſſe voluto, condurre gli uomini alla ſalute per ſe medeſimo immediatamente, e ſenzachè vi foſſe biſogno d' un miniſtero eſteriore. Ma poichè gli uomini ſono ſpirito e cor-

po,

po, e debbono, per arrivare alla salute, essere uniti insieme in una medesima Religione; gli è piaciuto di comunicar loro i doni spirituali pe' canali sensibili dell' istruzione, de' Sagramenti, e del Sagrifizio. Egli ha stabilito de' Ministri, da lui scelti e santificati, per amministrar le cose sante agli uomini, istruirgli della via della salute, offerir per loro il sagrifizio, e attrarre sopra di essi colle loro preghiere le benedizioni di Dio. I primi, a' quali egli ha comunicato l' autorità e la grazia per l' esercizio di questo augusto ministero, sono stati gli Apostoli e i settantadue Discepoli.

Fin dal tempo della sua vita mortale, mandò primieramente i dodici Apostoli (1) a predicare il Vangelo del regno di Dio nelle città e ne i villaggi (2). Dipoi egli scelse settantadue Discepoli, ch' ei mandò nella stessa maniera. Dopo la sua risurrezione, disse a' primi (3): *Come mio Padre ha mandato me; io pure nell' istesso modo mando voi*. E siccome la missione, che egli avea ricevuta da suo Padre, non era solamente d' insegnare agli uomini, nè solamente per condurli alla salute, ma ancora per istabilire nella sua Chiesa de' Ministri incaricati di esercitarvi a nome suo le medesime funzioni; quindi è, che con que-

(1) *Luc.* 9. 1. &c.
(2) *Luc.* 10. 1. &c.
(3) *Jo.* 20. 21.

queste parole egli conferì agli Apostoli il potere e di esercitarle eglino stessi, e di perpetuare il ministero nella Chiesa, comunicando ad altri con l'imposizion delle mani la potestà, che avean ricevuta da lui. Tutti questi Ministri compongono un ordine d'uomini separati dal rimanente de i fedeli, e particolarmente destinati alla loro istruzione, e alla loro santificazione, come pure al culto di Dio.

II. Quelche noi chiamiamo l' *Ordine*, è dunque *un Sagramento, che dà la potestà di far le funzioni Ecclesiastiche, e la grazia per esercitarle santamente*.

1. E' un *Sagramento:* perchè è 1. segno visibile d' una grazia invisibile. Il segno visibile è l' imposizion delle mani accompagnata dalla preghiera: e la grazia dello Spirito-Santo è unita a questo segno, e vien data a quello, che riceve il segno. *Io vi esorto*, dice S. Paolo a Timoteo (1), *a rianimare la grazia di Dio, che avete ricevuta per l' imposizione delle mie mani*. 2. Egli è istituito da Gesù-Cristo, che ha dato a' suoi discepoli la potestà di consagrare e d' offerire il suo corpo ed il suo sangue (2). *Fate ciò in memoria di me*; di rimettere i peccati per la Penitenza (3): *I peccati saranno rimessi a quelli, a cui voi gli rimetterete*; d' annunziare la sua parola,

(1) *2.Tim.1.6.*
(2) *Luc.22.19.*
(3) *Jo.20.23.*

la, e di dare il Battesimo (1): *Andate, istruite tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo; insegnando loro a osservare tutte le cose, che vi ho comandate.*

2. Questo Sagramento *dà la potestà di far le funzioni Ecclesiastiche*. Quelche si è ora detto, stabilisce questa potestà data da Gesù-Cristo. Gli Apostoli l'hanno esercitata; e la Scrittura, che lo dice, c'insegna ancora, che essi hanno ordinato de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi coll'imposizion delle mani; che quelli, i quali erano stati ordinati dagli Apostoli, istruivano ed amministravano i Sagramenti in virtù di questa ordinazione; e che esercitavano queste funzioni, come se ne avessero ricevuta la potestà da Gesù-Cristo medesimo e dallo Spirito Santo. *E' lo Spirito-Santo*, dice S. Paolo a i Vescovi e a i Preti (2), *che vi stabilì Vescovi* (e sopravveglianti) *per governare la Chiesa di Dio, che egli ha acquistata col suo sangue.*

3. Finalmente l'Ordine, essendo un Sagramento, *dà colla potestà*, *la grazia* e la santità necessaria, per adempiere in una maniera degna di Dio, e propria alla santificazione de' fedeli, i doveri dello stato Ecclesiastico e Sacerdotale.

4. Si dee ancora ricordarsi, che questo Sagramento è uno de i tre, che non si

posson

(1) *Matth.* 28.29. (2) *Act.* 20.28.

posson ricever più d' una volta, a causa del carattere spirituale, che imprime nell' anima di colui, che lo riceve.

CAPITOLO II.

De' differenti gradi dell' Ordine.

I. NOn vi è propriamente se non un Sagramento d' Ordine; e questo è il Sacerdozio. Gli Ordini inferiori ne sono solamente come porzioni e derivazioni. Non potendo il Prete far da se solo tutte le funzioni Ecclesiastiche, gli si son dati de' Ministri per ajutarlo. I Diaconi sono stati ordinati per essere i ministri de' Preti; e gli altri per dare ajuto a i Diaconi; e gli uni e gli altri ricevono la potestà e la grazia secondo il grado del loro Ordine.

II. Ma tutti questi Ordini non sono ugualmente d' istituzione divina. Gesù-Cristo è l'istitutore del Sacerdozio: e questa è una verità di fede. Egli ha istituito ancora il Diaconato, secondo il parere de' migliori Teologi: ma gli altri Ordini sono stati istituiti dalla Chiesa. Laonde noi vediamo, che, eccettuato il Diaconato, non sono stati i medesimi in tutte le Chiese, nè nelle medesime Chiese in diversi tempi.

III. Per ristrignerci alla Chiesa Latina, ed al tempo presente, vi son sette Ordini diffe-

differenti; tre maggiori o sacri; e quattro minori. Si suol prepararsi a tutti questi Ordini con la Tonsura.

1. La Tonsura dunque non è un Ordine, ma una cirimonia, che precede gli Ordini, e che ad essi prepara. Colui, che la riceve; dichiara di prendere Dio per sua porzione: e con ciò rinunzia alle speranze del mondo, e si consagra al servizio di Dio e della sua Chiesa, per esser dipoi inalzato agli Ordini, se Dio ve lo chiama, e se la Chiesa ne lo trova degno.

2. I quattro Ordini minori son quelli di Ostiario, di Lettore, d' Esorcista, e d' Accolito.

Le funzioni dell' *Ostiario* sono d' aprire e serrare la Chiesa, di suonar le campane per chiamare i fedeli agli ufizj divini.

Quelle del *Lettore*, di cantar le Lezioni all' ufizio, di legger la santa Scrittura, che il Vescovo o il Prete spiega in cattedra (come si praticava una volta) di fare il Catechismo a i fanciulli.

Quelle dell' *Esorcista*, di cacciare i demonj da' corpi degli ossessi, (quest' uso è cessato) o almeno d' assistere il Prete o il Vescovo negli Esorcismi; e di preparar le cose necessarie per la benedizione dell' acqua.

Quelle dell'*Accolito*, di portare e d' accendere le candele, di mettere il fuoco nell' incensiere, di preparare il vino e l'acqua pel sagrifizio; una volta, di portar le

Y lette-

lettere de i Vescovi; e in Roma, di portar l' Eucaristia dal luogo, ove il Papa avea celebrato, nelle Parrocchie della città.

3. I tre Ordini maggiori o sacri sono il Suddiaconato, il Diaconato, e il Sacerdozio.

L' ufizio del *Suddiacono* è di preparare i vasi sacri pel Sagrifizio; di cantar l'Epistola; di ajutare il Diacono all'Altare.

L' ufizio del *Diacono*, di leggere il Vangelo alla Messa; d' assistere il Vescovo o il Prete nel Sagrifizio; d' istruire e predicare, quando il Vescovo lo giudica a proposito; di battezzar solennemente in caso di bisogno; di distribuir l' Eucaristia a i fedeli. I Diaconi erano una volta incaricati dell'amministrazione de i beni Ecclesiastici, e della cura d' assistere i poveri. E in fatti si vede, che quest' ultimo articolo fu quelche diede motivo all' elezione e all' ordinazione de' sette primi Diaconi.

Tutti questi differenti Ordini sono altrettanti ministerj e gradi, per cui si ascende al Sacerdozio, quando uno n' è giudicato degno.

IV. Il *Sacerdozio* dà la potestà d' offerire il Sagrifizio, di conferire i Sagramenti, d' istruire e di guidare i fedeli.

Vi son due gradi nel Sacerdozio, cioè il Presbiterato e l' Episcopato. Tanto nel Vescovo che nel Prete, egli è un solo e medesimo Sacerdozio, ma posseduto più pienamente e più perfettamente dal Vescovo,

scovo, e meno pienamente dal Prete semplice.

V. Si dee confessare, che non solamente il Vescovo ha la superiorità e la preminenza sopra del Prete; ma ancora che questa superiorità è di diritto divino; vale a dire, che questa subordinazione dell'uno all' altro non è stata stabilita dagli uomini, ma che ella viene dall' istituzione medesima di Gesù-Cristo; e che per conseguenza non può mai accadere, che il Prete sia uguagliato al Vescovo. Per questo il Concilio di Trento pronunzia anatema contro quelli (1), *i quali diranno, che i Vescovi non sono sopra de' semplici Preti, o che essi non hanno la potestà di dare la Confermazione e l' Ordine, o che la potestà, che essi ne hanno, è loro comune co i Preti.*

1. Tutta la Tradizione ha sempre considerati i Vescovi come i successori degli Apostoli; e i Preti come in luogo de' settantadue Discepoli. Or la Scrittura distingue gli Apostoli da' settantadue Discepoli, e rappresenta i primi come in un grado più elevato de i secondi.

2. Le lettere di S. Ignazio Martire, e contemporaneo degli Apostoli, son piene di testimonianze, che stabiliscono la superiorità del Vescovo. *Seguitate tutti il Vescovo*, dic' egli (2), *come Gesù-Cristo seguita*

[1] *Sess.23.c.7.* [2] *Ep.ad Smyr.ad Trall.*

guita suo Padre; ed i Preti come gli Apostoli. Dice ancora: *Finchè voi siete sottomessi al vostro Vescovo come a Gesù-Cristo, mi sembra, che viviate, non secondo l' uomo, ma secondo Gesù-Cristo .... Tutti debbon rispettare i Diaconi, come stabiliti dall' ordine di Gesù-Cristo; il Vescovo come quello, che è l' immagine del Padre; i Preti come il Senato di Dio, come la compagnia degli Apostoli*. Queste parole non hanno bisogno di comento.

3. I Vescovi hanno la potestà d' ordinare i Preti e di dare lo Spirito-Santo per mezzo della Confermazione: e questa doppia potestà, almeno quella dell' Ordinazione, (mentre per l' altra, vi è qualche difficoltà) è sempre stata considerata come appartenente al solo Vescovo, ed incomunicabile a i semplici Preti.

La superiorità del Vescovo sopra del Prete consiste adunque in questo, che 1. la potestà, che egli ha ricevuto da Gesù-Cristo, è più ampla di quella del Prete, poichè vi son delle cose, che il Vescovo fa, e che il Prete non può fare. 2. Ei possiede il primato, la sovranità, e l' indipendenza del Sacerdozio: dimodochè anche quando egli fa le medesime cose, che il Prete ancora può fare, come quando egli offre il Sagrifizio, rimette i peccati, amministra i Sagramenti, istruisce, e governa; egli opera come supremo Prete, e con una piena autorità: dovecchè il semplice

plice Prete fa tutte queste cose con subordinazione, e con dipendenza dall' autorità del Vescovo. Tutti e due son Vicarj di Gesù-Cristo: tutti e due hanno da lui il potere, di cui son rivestiti, come gli Apostoli e i settantadue Discepoli; ma l'uno è Vicario in capite, e l' altro gli è associato ed inferiore: egli opera sotto la sua autorità: il suo potere è limitato da Gesù-Cristo medesimo; e per esercitar legittimamente e nell' ordine le funzioni Ecclesiastiche, bisogna, che egli vi sia applicato dalla missione del Vescovo.

VI. Una comparazione finirà di fare intendere questa verità, che è il fondamento della Gerarchia ecclesiastica. La Scrittura paragona la Chiesa ad un esercito ordinato in battaglia (1); *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Secondo questa idea, il Generale d' un esercito rappresenta il Vescovo nella Chiesa; e i Luogotenenti generali, i Marescialli di Campo, ec. rappresentano i Preti. Tutti ugualmente hanno la loro potestà dal Re solo: ma quella del Generale è universale, suprema, e indipendente: dovecchè quella de' Luogotenenti generali è limitata, ed essenzialmente subordinata all' autorità del Generale. Questi comandano come esso, ma sotto i suoi ordini. Egli è, che gli applica a un tale o tal comando; che mostra loro

[1] *Cant.6.9.*

loro i diversi posti, ove debbon portarsi, ec. E' in tutti una medesima autorità di comandar le truppe del Re, ma la cui pienezza risiede nel Generale: dovecchè negli altri Ufiziali ella è con limitazione e con restrizione.

CAPITOLO III.

Del Ministro del Sagramento dell' Ordine; del tempo di conferirli, e degl' Interstizj.

I. IL Ministro dell' Ordine è il solo Vescovo, come si è detto: e ciascuno dee ricever l' ordinazione dal suo proprio Vescovo; quando però non abbia da lui una dimissoria, cioè una permissione in iscritto, per essere ordinato da un altro Vescovo. La medesima cosa si osserva anche per la Tonsura.

II. Il tempo di dare gli Ordini è il Sabato de i Quattro Tempi dell' anno, e della quarta settimana di Quaresima, ed il Sabato Santo. Per questo fine principalmente è comandato il digiuno de' Quattro Tempi, affinchè i fedeli, che hanno tanto interesse all' ordinazione de' Ministri della Chiesa, ottengano con le loro preghiere e buone opere, che Dio spanda la sua benedizione su i Vescovi, che ordinano, e su quelli, che saranno ordinati. Per lo stesso principio, oltre l' ordinazione della prima settimana di Quaresima, che

che è quella de' Quattro Tempi, la Chiesa permette a i Vescovi di farne anche altre due, perchè ella considera la Quaresima come un tempo di grazia, e di benedizione più abbondante. Gli Ordini minori si posson dare le Domeniche e le Feste doppie; e la Tonsura in ogni tempo.

III. Gl' Interstizj, cioè a dire, gl' intervalli di tempo, che si debbon mettere tra i differenti Ordini, son notati dal Concilio di Trento (1); cioè, un anno da un Ordine maggiore all'altro, e dagli Ordini minori al Suddiaconato: dimanierachè, colui per esempio, che ha ricevuto gli Ordini minori, non dee, secondo il Concilio, essere ordinato Prete, se non di lì a tre anni; *seppure la necessità o l'utilità della Chiesa non richieda, che si accorci questo tempo; lo che è lasciato al giudizio de' Vescovi.*

Quanto agli Ordini minori, il Concilio, senza fissare il tempo degl' Interstizj, si contenta d'ordinare in generale, che ve ne passi un poco tra un ordine e l'altro, *qualora il Vescovo non giudichi più espediente il fare altrimenti;* certamente per ragioni cavate, o dalla necessità, o dall' utilità della Chiesa: poichè non vi è altro, che una di queste due cose, che possa giustificare l' inosservanza delle regole. *Ordines minores per temporum interstitia, nisi*

(1) *Seff.23.c.11.* & 14.

nisi aliud Episcopo expedire magis videretur, conferantur.

CAPITOLO IV.

Delle disposizioni necessarie per ricever l'Ordine, e per entrar nel ministero Ecclesiastico: e primieramente delle disposizioni interiori.

LE *disposizioni interiori*, per entrar nel ministero Ecclesiastico, sono la Vocazione e la Santità: Chi entra nel ministero Ecclesiastico, dee esservi chiamato, ed esser santo.

§. I.

Della Vocazione allo Stato Ecclesiastico.

LA Vocazione è un atto della Provvidenza di Dio, col quale ei fa conoscere quelli, che elegge pel servizio della sua Chiesa.

Siccome non vi è cosa più importante, che la materia, di cui trattiamo; così noi esamineremo due cose; la necessità della vocazione, ed i segni della vocazione.

I. *Della necessità della Vocazione.*

E' cosa certa in generale, che non vi è alcuno stato, nel quale sia lecito d'entrare

trare altramente, che per la vocazione di Dio. Ma quand' anche la vocazione non fosse necessaria per riguardo agli altri stati, lo è certamente per riguardo allo stato e al ministero Ecclesiastico. Io ne apporterò tre prove.

Prima prova cavata dalla Scrittura.

1. S. Paolo, dopo aver notato quale sia la dignità, e quali siano i doveri di quello, che è preso tra gli uomini per esser Pontefice, soggiugne (1): *Or nessuno si attribuisce da se medesimo quest' onore, ma colui solamente che vi è chiamato da Dio come Aronne. Così Gesù-Cristo medesimo non si è usurpato la qualità gloriosa di Pontefice; ma l' ha ricevuta da colui, che gli ha detto: Voi siete il mio Figliuolo, oggi io vi ho generato; secondo quello, ch' ei dice ancora in un altro luogo: Voi siete Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco*. L' Apostolo in queste poche parole c' insegna la necessità d' esser chiamato da Dio al ministero delle cose sante, e il peccato di quelli, che si attribuiscono da se medesimi quest' onore; e ci propone i due più gran modelli di vocazione che abbiamo, cioè, quella d' Aronne, Sommo Sacerdote della Legge vecchia; e quella del Pontefice della Legge nuova, e de' beni futuri, che è Gesù-Cristo.

Notate primieramente, che S. Paolo par-

(1) *Hebr.* 5.4. &c.

parla solo d' Aronne, e non già de' suoi figliuoli. La vocazione era differentissima nel padre e ne i figliuoli. Questi eran chiamati in virtù della loro nascita, secondo l'ordine stabilito da Dio. Ma Aronne lo era per una elezione personale, che Dio avea fatta di lui, e per la quale egli lo avea separato dagli altri uomini, per attaccarlo al suo servizio, e stabilirlo Capo de i ministri del Tabernacolo.

Notate in secondo luogo, che Gesù-Cristo non è stato sollevato, secondo la sua umanità, alla dignità di Sacerdote dell' Altissimo, se non che per la elezione libera, gratuita ed eterna di colui, che gli ha detto: *Voi siete il mio Figliuolo*, ec.

Laonde nè l'uomo, nè niente d' umano ha avuto parte nella vocazione sì d' Aronne, che di Gesù-Cristo. Ella viene da Dio solo nell' uno e nell'altro: dimodochè se si domanda perchè Aronne e Gesù-Cristo siano Sommi Sacerdoti, l' uno della Legge scritta, l'altro della Legge di Grazia; noi non abbiamo altro da rispondere, se non se, che l' uno e l' altro sono stati separati dal rimanente degli uomini per la elezione e la volontà di Dio, per ricever l' unzione, che gli ha fatti Sacerdoti dell' Altissimo. Non è già così de' figliuoli d' Aronne: son Sacerdoti, perchè discendono da lui per la generazione carnale: e la elezione di Dio non appare nel-

la

la loro vocazione, come in quella del loro padre.

Questi due esempj ci danno, secondo S. Paolo, la vera idea della vocazione legittima al santo ministero. Ella non viene, nè dalla nascita, nè dalla volontà di quello, che è inalzato a quest' onore, nè da quella d' alcun altro uomo: non è fondata nè su i talenti esteriori, nè su la scienza, nè su qualche vantaggio umano, qualunque possa essere; ma su la volontà sovrana, e su la libera elezione di Dio: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Sic & Christus, &c.*

2. La Scrittura, parlando di Gesù-Cristo, dice (1), *che chiamò a se quelli, ch' ei volle. Vocavit ad se quos voluit ipse: che tra i suoi Discepoli n' elesse dodici, a i quali diede il nome d' Apostoli* (2). Il medesimo Gesù Cristo, dopo aver fatto osservare a' suoi Discepoli, quanto fosse abbondante la messe, e quanto pochi operarj vi fossero (3); *Messis quidem multa, operarii autem pauci*; ne concluse, non già, ch' ei debbano andare da loro stessi a lavorare alla messe; ma bensì, ch' ei debbano indirizzarsi al Padrone medesimo della messe, che è Dio, e pregarlo a mandare degli operarj alla sua messe (4): *Ro-*

(1) *Marc.* 3. 13.
(2) *Luc.* 6. 13.
(3) *Matth.* 9. 37.
(4) *v.* 38.

gate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

La preghiera de' Discepoli nell'elezione di S. Mattia, è una nuova prova, che a Dio solo appartiene lo scegliere i suoi Ministri, e che l'uomo non ha in questa elezione altra parte, che di consultarlo e di seguirlo (1). *Signore, voi che conoscete il cuore di tutti gli uomini, fate conoscer quello, che avete eletto.*

Finalmente S. Paolo al principio della maggior parte delle sue Epistole fa menzione della sua vocazione all' Apostolato (2): *Paolo . . . chiamato per essere Apostolo, separato per la elezione di Dio, per predicare il suo Vangelo. Paolo chiamato per la volontà di Dio, ad essere Apostolo di Gesù-Cristo* (3). E con ciò questo Santo Apostolo fa intendere a tutti quelli, che son suoi successori nel ministero, che debbono poter dire con ugual verità e confidenza di lui, che son chiamati per la volontà di Dio all' Apostolato, e alla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo.

Seconda prova cavata dalla natura del ministero Ecclesiastico.

Gli Ecclesiastici, e specialmente i Preti, son separati dal rimanente degli uomini, per esser come i mediatori tra Dio e gli uomini.

1. Sono incaricati d' annunziare agli uomi-

(1) *Act.* 1. 24. (2) *Rom.* 1. 1. (3) 1. *Cor.* 1. 1.

uomini i voleri e le parole di Dio: *Io vi ho stabilito*, dice Dio al suo Profeta (1), *come una sentinella su la casa d' Israello. Voi ascolterete le parole della mia bocca, e le annunzierete loro per parte mia*. E S. Paolo dice di se medesimo, e degli altri Predicatori del Vangelo (2): *Noi facciamo la funzione d' Ambasciatori di Gesù-Cristo; ed è Dio medesimo, che vi esorta per bocca nostra. Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos*. Eglino cooperano con Dio nella cultura del campo della Chiesa, e nella costruzione di questo edifizio spirituale (3): *Dei enim sumus adjutores: Dei agricultura estis; Dei ædificatio estis*. Il Ministro pianta e innaffia, e Dio dà l' accrescimento.

2. Dall' altro canto, eglino sono stabiliti per portare a Dio i voti de' fedeli, per esporre ad esso i loro bisogni, le loro tentazioni, e i loro pericoli, per sollecitar per loro la sua misericordia, e per offerire a nome loro la vittima, che dee espiare i loro peccati (4). *Ogni Pontefice, essendo preso tra gli uomini, è stabilito per gli uomini in ciò, che riguarda il culto di Dio, affinchè egli offra de' doni e de' sagrifizj per li peccati*. Or chi altro mai ardirà di far la funzione d' Ambasciatore di Dio, se non colui, che Dio medesimo

avrà

(1) *Ezech.* 3. 17.
(2) 2. *Cor.* 5. 20.
(3) 1. *Cor.* 3. 9.
(4) *Hebr.* 5. 1.

avrà eletto? Un suddito d' un Re ardirà egli mai d' andar per Ambasciatore ad un Principe straniero, se il Re non ve lo manda? Quindi è, che Dio rinfaccia a i falsi Profeti, che s' intrigavano a parlare per parte sua, senzachè esso gli avesse mandati (1): *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant.*

Chi mai ardirà di lavorare al campo e alla messe, o alla vigna del Signore, se non ha ordine d' andarvi? A Dio solo appartiene di destinare quei, che debbon lavorare alla cultura e alla messe del suo campo, e di mandarvegli (2): *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

Finalmente come mai può comparire dinanzi a Dio, come deputato de i fedeli, per portargli i loro voti, le loro preghiere, i loro ringraziamenti, colui che s' è incaricato da se medesimo di questo ministero, senza prendersi fastidio, se Dio lo gradisce, o no, per mediatore tra lui e il suo popolo? Riguardando il Sacerdozio appunto per questo verso, dice S. Paolo (3), *che nessuno si dee attribuir quest' onore, se non è chiamato da Dio come Aronne.*

Onde il diritto di eleggere e di chiamare i suoi Ministri, è un diritto, che appartiene incontrastabilmente a Dio (4): ed il

(1) *Jerem.* 3. 21.
(2) *Matth.* 9. 38.
[3] *Hebr.* 5. 4.
[4] *Num.* 16.

ed il gastigo di Core e de' suoi partigiani è una prova, che nessuno intaccherà mai impunemente un diritto, del quale egli è sì geloso. E' vero, ch' ei non punisce più questo attentato, come una volta, con gastighi visibili: ma la vendetta, ch' ei ne prende, è più terribile agli occhi della fede. Che cos' è la morte del corpo, in comparazione della cecità e dell' induramento del cuore, che son le conseguenze ordinarie dell' esser entrato malamente nello stato Ecclesiastico, e che conducono alla dannazione eterna quelli, che muojono senza averne fatto penitenza?

Terza prova cavata dal bisogno d' una grazia per lo stato Ecclesiastico.

Ognuno, in quel genere di vita che ha abbracciato, ha bisogno, per santificarvisi, di quelle grazie, che si chiamano grazie di stato, le quali ne fanno adempiere fedelmente i doveri. Ma di tutti gli stati non ve n' è alcuno, che ricerchi grazie così abbondanti, come quello d' un ministro della Chiesa, e specialmente d' un Sacerdote; perchè non ve n' è alcuno, le funzioni del quale siano così sante, così estese le obbligazioni, così grandi le difficoltà e i pericoli, e ove le colpe abbiano così terribili conseguenze. Or queste grazie tanto necessarie non son dovute a nessuno; ma son doni d' una misericordia, che Dio fa a chi gli piace. Nientedimeno, per quanto sian gratuiti questi doni,

pare,

pare, che chi è chiamato da Dio, e non è entrato nel ministero, se non per ordine suo, vi abbia qualche specie di dritto, e possa dire a Dio con una ferma ed umile confidenza: Signore, voi siete, che mi avete impegnato in questo stato sì santo e sì pericoloso: io non vi sono entrato, come voi ben sapete, se non che per timore di disubbidirvi: non mi negate adunque, vi prego, il potente ajuto, del quale ho bisogno, per adempierne fedelmente i doveri: non permettete, che io resti oppresso sotto un peso, che voi medesimo n avete imposto.

Ecco quelche può dire un Ecclesiastico veramente chiamato: e questo è quelche dicea Salomone al principio del suo regno (1): *Signore mio Dio, voi avete fatto regnare il vostro servo in luogo di Davidde mio padre; ma io sono ancor giovinetto, e non so in che modo io mi debba regolare. Date dunque, se vi piace, al vostro servo un cuor docile, acciocchè io possa giudicare il vostro popolo, ec.* (2). Ma che dirà colui, che è entrato nella Chiesa, senza vocazione, per sua propria volontà, e non per quella di Dio? Per la cupidità, e non per Gesù-Cristo? Con che faccia può egli rivoltarsi á Dio; e con che titolo gli chiederà egli il suo ajuto e il suo lume, per escir da un pericolo, nel quale lo ha messo

(1) 3. Reg. 3. 7. [2] v. 9.

so la sua sola temerità ? Come mai avrà egli la confidenza d'aspettar da lui, che lo santifichi in un ministero, di cui egli si è caricato senza averlo consultato ? Se quelli stessi, che sono i meglio chiamati, debbon tremare per paura di non aver la medesima sorte di Saulle, che fu rigettato da Dio, benchè la sua vocazione al Trono d'Israello fosse legittimissima e santissima ; che non debbon temer poi quelli, il cui primo passo verso del Sacerdozio è stato un delitto, e un attentato contro i diritti di Dio ?

Concludiamo da tutto ciò, che si è detto, che ogni Cristiano dee per se medesimo, ad esempio di S. Agostino, starsene all'ultimo posto nella Chiesa, e non salir più alto, se non quando Dio glielo comanda (1) : *Nec in convivio Domini mei superiorem locum elegi, sed inferiorem & abjectum : & placuit illi dicere mihi, ascende sursum.* Onde è chiaro, che non è lecito desiderare il Sacerdozio, nè gli altri Ordini a proporzione, nemmeno sotto pretesto del servizio di Dio e della Chiesa.

II. *De i segni della Vocazione, e primieramente de' segni interiori.*

Tra i segni della vocazione ve ne sono alcuni, che sono in noi medesimi, ed

(1) *Serm.* 355. *n.* 2.

ed altri, che son fuor di noi.

I segni di vocazione, che sono in noi, son lo spirito Ecclesiastico, un'intenzione pura e retta, un santo spavento, che fa tremare e fuggire.

Spirito Ecclesiastico.

E' un principio certo, e fondato su le Scritture, che quando Dio chiama qualcuno ad uno stato, gliene dà lo spirito; che quando ei lo destina ad un'opera, gli dà le qualità, i talenti, le mire, i sentimenti confacevoli a quest'opera, e necessarj per farla bene. Un solo esempio servirà per molti. *Il Signore disse a Mosè* (1): *Io ho chiamato ed ho scelto fra tutti gli altri Beseleele figliuolo d'Uri: e l'ho ripieno dello spirito di Dio: l'ho ripieno di sapienza, d'intendimento, e di scienza per tutte le sorte d'opere; per inventare tuttociò, che l'arte può fare con l'oro, l'argento, il bronzo, il marmo, le pietre preziose, e ogni sorte di legno. Gli ho dato per compagno Ooliabbo; ed ho infusa la sapienza nel cuore di tutti gli artefici bravi, affinchè facciano tutto quello, che ti ho ordinato di fare.*

Se dunque Dio, per una elezione della sua Provvidenza, destina un uomo al ministero della Chiesa, gli dà lo spirito Ecclesiastico, vale a dire, ch'ei diffonde so-

pra

[1] *Exod.* 31. 1.

pra di lui un' abbondanza di lume e di grazia, che lo rende capace di adempiere i doveri del suo stato: e quelche un Profeta ha detto di Gesù-Cristo (1), si può applicare con una certa proporzione a tutti quelli, che Dio chiama alla partecipazione del suo Sacerdozio (2): *Ecco il mio servo, che io ho eletto.... farò riposar sopra di lui il mio Spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni.*

Or lo spirito Ecclesiastico, che è un segno della vocazione di Dio, si fa conoscere da certi contrassegni, che sono di due sorte; gli uni meno certi, che io chiamo equivoci; gli altri più certi, e più decisivi.

I. Aver dello spirito, del giudizio, della sodezza, della disposizione alle scienze ecclesiastiche; portar volentieri i segni del Chericato; esser modesto ne' suoi abiti, nel suo portamento, e in tutto il suo esteriore; stimar le funzioni ecclesiastiche, ed esercitarle con piacere, con destrezza, e con modestia; questi son segni dello spirito ecclesiastico, che si posson chiamar equivoci, perchè uno può avergli tutti senz'aver questo spirito. Per altro non si dee sotto questo pretesto lasciar di esaminargli; perchè, quantunque possano essere in un soggetto senza lo spirito ecclesiastico, è vero però, che questo spirito non è in quello, che non gli ha. II.

(1) *Isa.* 42. 1. (2) *Matt.* 12. 18.

II. Gli altri segni dello spirito ecclesiastico si posson ridurre a tre.

Il primo è l'opposizione allo spirito del mondo, e alla triplice concupiscenza, che vi regna; il gusto della ritiratezza, della preghiera, e delle opere di pietà; un disinteresse, che sollevi l'anima sopra tutte le speranze del mondo.

Il secondo è l'amor della Chiesa, uno zelo ardente per gl' interessi di Dio, per la purità della dottrina, pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e per la salute dell'anime.

Il terzo è una fermezza d'animo accompagnata da moderazione, che renda un Ecclesiastico invincibile alle minacce e alle promesse del mondo, e che lo metta nella disposizione, di cui parla S. Cipriano, quando dice: *Sacerdos Dei Evangelium tenens, Christi præcepta custodiens, occidi potest, vinci non potest. Un Sacerdote di Dio attaccato al Vangelo, e fedele ad osservar i precetti di Gesù-Cristo, può ben essere ucciso, ma non può esser vinto.*

D'uno in cui si vedono tali disposizioni, si può asserire, ch'egli ha lo spirito Ecclesiastico e Sacerdotale. S' ei non le ha tutte, almeno in qualche grado, e molto più s' ei non nè ha nessuna, non è chiamato al ministero.

Nè si dica, che noi ne vogliamo troppa, che mettiamo il Sacerdozio a troppo alto prezzo, e che se fosse necessario

esser

esser tale, quale diciamo per esser degno del Sacerdozio, non si troverebbe quasi nessuno ben chiamato. Perocchè chiunque avrà preso nella Scrittura, ne i Padri, e ne i Concilj, la vera idea del Sacerdozio, confesserà, che non v'è niente d'eccedente in ciò, che si è detto dello spirito Ecclesiastico.

E' vero, che da ciò si può conchiudere, che vi son dunque pochi Preti ben chiamati: e questo appunto è quello, che dee far tremare quelli, che si sono ingeriti senza vocazione in uno stato, ove ella è tanto necessaria ad eccitare i gemiti, e le preghiere de' fedeli.

Intenzione pura e retta.

Io sono, dice Gesù-Cristo (1), *la porta delle pecore. Tutti quelli, che son venuti* (prima di me) *son ladri e assassini; e le pecore non gli hanno ascoltati. Io son la porta. Se alcuno entra per me, sarà salvato, ec.*

Il secondo segno di vocazione è adunque d'entrar nell'ovile per Gesù-Cristo; cioè, d'abbracciare la professione ecclesiastica con intenzioni e motivi, che vengano dallo spirito di Gesù-Cristo, che è lo spirito di carità; e di non esservi portato da alcun movimento della cupidità, che è lo spirito del mondo: di non aver nessun altro disegno, che di consagrarsi al servizio di Dio,

(1) *Jo. 10. 7.*

Dio, e della sua Chiesa, senz'alcuna mira d'interesse temporale, e neppure d'aver semplicemente di che vivere. Perocchè è cosa giusta a dir vero, che chi annunzia il Vangelo viva del Vangelo; e Dio stesso ha così ordinato. Ma non è lecito, nè d'annunziare il Vangelo, nè d'incaricarsi del ministero, con questa intenzione. Altramente, dice S. Agostino, noi veniamo a far meno conto del Vangelo, che del nutrimento del corpo (1). *Vilius habemus Evangelium, quam cibum*: poichè noi facciamo del Vangelo un mezzo per avere di che nudrirci.

Temere, tremare, fuggire.

Il terzo segno d' una vera vocazione è quando uno, ferito dalla santità del Sacerdozio; dalla purità di cuore, che egli esige per offerire il Sagrifizio; dalle virtù eminenti, colle quali si dee edificare i fedeli; dal pericolo, a cui uno sta esposto di cadere nel rilassamento; dalle difficoltà, che s' incontrano nella condotta delle anime; e finalmente dall' esempio di tutti i Santi, che hanno riguardato il Sacerdozio con un santo spavento, a segno che S. Agostino credeva, che in gastigo de' suoi peccati gli fosse stato fatto violenza per ordi-

(1) *De serm. Dom. in monte l. 2. c. 16.*

ordinarlo Prete (1): *Vis mihi facta est merito peccatorum meorum* : quando uno, dico, ferito da tutte queste considerazioni, trema e fugge, e non consente di ricever l'imposizion delle mani, o un impiego ecclesiastico, se non colla mira alla volontà di Dio, e per timore di disubbidirgli.

Nell' Istruzione del Signor Niccole sopra l'Ordine, vi son due Capitoli, i quali importa moltissimo di legger con attenzione; il quinto, ove questo Autore amplia e sviluppa con molto lume la maggior parte delle ragioni, che si son quì toccate in poche parole, e che portavano i Santi ad allontanarsi da se medesimi dal Sacerdozio; ed il sesto, ov' ei dimostra, che vi sono anche più ragioni di apprendere il Sacerdozio in questi tempi, che a tempo de' SS. Padri. Donde ne segue, che chi non lo teme, e non lo fugge, e chi anzi lo ricerca e vi s'intrude da se medesimo, quando anche ciò fosse con la migliore intenzione del mondo, certamente non lo conosce, e per conseguenza ne è indegno.

III. *De' segni esteriori di Vocazione*.

I segni di vocazione, che son fuori di noi, vengono o dalla elezione del Vescovo, o dal consiglio d'un Direttore, o secondo l'opi-

(1) *Ep.21.n.1.*

l' opinione comune, della volontà de i genitori.

In questo particolare il Vescovo è l'interpetre ordinario della volontà di Dio. Quando adunque un Vescovo illuminato, attento al governo della sua Diocesi, che ci conosce per se medesimo, o per relazione di persone disinteressate, ci chiama, e ci comanda d' andare avanti ne' santi Ordini; o di prendere un impiego ecclesiastico; bisogna ubbidirlo, seppure non riconosciamo in noi qualche cosa, che ce n' escluda visibilmente. Questa è la regola di S. Gregorio (1): *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat: virtutibus vacuus nec coactus accedat. Fa duopo, che colui, il quale possiede le virtù necessarie pel governo dell' anime, vada al Sacerdozio, quando vi è costretto; ma colui, che conosce di non averle, non dee andarvi, quando anche uno volesse costringervelo.*

Se un Direttore savio e sperimentato, istruito delle regole e dello spirito della Chiesa, ed al quale noi abbiamo scoperto il fondo del nostro cuore, giudica, che noi dobbiamo andare avanti negli Ordini; siamo obbligati a ubbidire alla sua voce, come a quella di Dio, perchè allora è Dio, che ci parla, e che per bocca di lui ci spiega la sua volontà. Si può anche aggiugnere, che questa via di conoscerla è mol-

(1) *Reg. Past.*

molte volte per noi più sicura, che il comando del Vescovo: e ciò per due ragioni.

La prima si è, che il Vescovo non conosce il nostro interno. Or con un esterno regolatissimo, e anche di somma edificazione, noi possiamo aver de' vizj occulti, che agli occhi di Dio ci danno l' esclusiva da' santi Ordini. Il Direttore poi gli conosce; e per conseguenza i suoi consigli in certe occasioni son più sicuri.

La seconda si è, che alle volte un Vescovo, il quale non può aver soggetti tali, quali ei vorrebbe, chiama al ministero per necessità persone d' un merito e d' una virtù inferiore alle regole, per non lasciare i fedeli senza soccorso: dovecchè il Direttore ne i consigli, che dà, è obbligato a starsene sempre alle regole.

Affermo arditamente e con chiarezza, che la volontà de i genitori non è un segno di vocazione, sul quale uno si possa riposare; perchè 1. essi non sono su di ciò gl' interpetri della volontà di Dio, ma bensì, come si è veduto, i Superiori Ecclesiastici. 2. La maggior parte di essi non sono istruiti delle regole, e non posson per conseguenza giudicare della vocazione de' loro figliuoli. 3. La maggior parte ancora non destinano i loro figliuoli allo stato Ecclesiastico, se non per mire d' interesse o d' ambizione, senza consultare Dio.

Se adunque un padre e una madre vogliono impegnare nella Professione eccle-

siastica un figliuolo, che non vi ha inclinazione, o che manca di capacità; lochè non fanno mai se non per motivi perversi; egli dee far loro resistenza, e non aver paura di disubbidire agli uomini, per ubbidire a Dio. Se poi all' incontro un figliuolo è chiamato da Dio, e suo padre e sua madre s' oppongono alla sua vocazione, e vogliono impegnarlo nel mondo; egli dee seguitare la voce di Dio, e superar gli ostacoli, che vi mettono gli uomini. Levi è lodato da Mosè (1), per aver detto *a suo padre e a sua madre; Io non vi conosco;* quando si trattava degl' interessi e della gloria di Dio. *Non chiamate*, dice Gesù-Cristo (2), *nessuno su la terra, vostro padre; perchè voi non avete altro che un Padre, il quale sta in Cielo*. Noi dunque non abbiamo propriamente altro che un padre, a cui dobbiamo ubbidire: e quando a' suoi ordini contradicono quelli, che si chiamano nostri padri su la terra, e che non han diritto di comandarci se non quelle cose, che son secondo la sua volontà; perdono per tal riguardo tutta l' autorità, che loro è stata data sopra di noi. Saremmo certamente rei, se l' amore e il rispetto, che abbiam per loro, ci portasse a fare quelche dispiace a lui, perchè essi lo vogliono: mentre Gesù-Cristo medesimo ha detto (3). *Colui, che ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me*.

Ma

(1) *Deut.* 33.9. (2) *Matth.* 23.9. [3] *Matth.* 10.37.

Ma in una materia così delicata come questa, ove si tratta di mantenere a Dio la fedeltà, che gli è dovuta, senza mancare al rispetto e alla sommissione, che ci comanda egli stesso d'avere pe' nostri genitori, non si dee far niente, se non col consiglio d'un uomo prudente e illuminato. E in queste occasioni principalmente si dee rammentarsi quelche dice il Savio (1): *Mio figlio, non fate niente senza consigliarvi; e non vi pentirete mai di ciò, che avrete fatto.*

Non tocca egli a i genitori, mi direte voi, a collocare i loro figliuoli? Non appartien' egli a loro il prendersi cura di stabilirgli? E' egli ben fatto di togliere ad essi su questo punto ogni autorità riguardo a i loro figliuoli?

Risposta. Non confondiamo le cose. Tocca a i genitori a collocare e a dare stabilimento a i loro figliuoli; io lo confesso. Ma debbon farlo secondo la volontà di Dio: ed io solamente dico, che allora non hanno in questo particolare alcuna autorità su i loro figliuoli, quando non vogliono consultarla, e ad essa contradicono. Il loro dovere è di dare a' loro figliuoli un' educazione cristiana; di procurar loro tutte le buone istruzioni, che possono; di confidargli a un buon direttore: di studiar le loro inclinazioni, la loro capacità, e la volontà di Dio sopra di loro; di pregar molto per loro; di pren-

 der

(1) *Eccli.* 32.24.

der configlio da perfone favie e fperimentate, per conofcer col mezzo loro a che cofa Dio deftini i loro figliuoli; di rigettar feveramente tutte le mire, e tutti i motivi, che fuggerifce la cupidità, e di afcoltar folamente quelli, che ifpira la fede, l'amor di Dio, e il defiderio della falute de i loro figliuoli: e quando Dio ha fatto ad effi conofcere a che cofa ei gli deftini, di feguir fedelmente la fua volontà; di fargli entrar nella via, che egli ha loro moftrata; di non rifparmiar niente per procurar loro gli ajuti efteriori che gli poffon rendere abili nella profeffione, a cui gli mettono; e di attrarre fopra di loro la benedizione di Dio con le preghiere, e le limofine, affinchè vi fi fantifichino. Ma il pretender di difporre de' proprj figliuoli fecondo il loro capriccio e i loro intereffi, è una rea ufurpazione de i dritti di Dio, che è quafi fempre punita anche nella vita prefente con delle afflizioni, che i loro figliuoli ad effi cagionano; ma che lo farà ben ficuramente nell'eternità, fe per una grazia, che Dio concede di rado dopo tali colpe, non procurano di ripararle con una feria penitenza.

Secondo tutto ciò, che fi è detto, vi fon molti, che hanno da rimproverare a fe fteffi d'effer malamente entrati nel Sacerdozio. Che cofa dunque, mi direte voi, può far colui, a cui Dio fa conofcere il difetto della fua vocazione? Vi

è egli

Vi è egli alcun mezzo di riparare un sì gran male?

Io rispondo, che, secondo i Padri della Chiesa, egli si dee ritirare dalle funzioni del ministero, che ha usurpato, giudicarsene indegno, ed esser disposto veramente di cuore ad astenersene per sempre, come si è praticato nella Chiesa per molti secoli. Tocca poi al Vescovo, o al Direttore, a giudicare, dopo un maturo esame ed una prova seria, se il bene della Chiesa richiegga, ch'ei sia ristabilito nelle sue funzioni, mediante una nuova vocazione, che ripari il difetto della prima.

§. II.

Della santità necessaria pel Sacerdozio.

I. SI comprende facilmente, dopo quel che si è detto della santità del Sacerdozio, e del fine per cui egli è stato istituito, che una disposizione necessaria per esservi inalzato, è l'aver menato nello stato laicale, e negli Ordini inferiori, una vita santa, pura, ed innocente. Osserviamo ancora:

1. Che l'Apostolo parlando di Gesù-Cristo, nostro supremo Pontefice, dice (1), *Era cosa conveniente, che noi avessimo un Pontefice come questo, santo, innocente,* sen-

Z 3

(1) *Hebr.* 7. 26.

senza macchia, separato da' peccatori, ec. Colui dunque, che entra alla partecipazione di questo divin Sacerdozio, dee partecipare altresì dell' innocenza e della santità del Pontefice, del quale egli è Ministro.

2. Che i Padri della Chiesa, e dietro a loro S. Tommaso e i Teologi insegnano, che vi è questa differenza tra lo stato Monastico e lo stato Ecclesiastico, che il primo si abbraccia, per formarvisi, mediante la ritiratezza, ed i santi esercizj della vita Monastica, alla pratica delle virtù cristiane: dovecchè quando uno è inalzato al Presbiterato, dee già essere formato e assodato nella virtù. Il primo è uno stato di penitenza; l'altro uno stato di perfezione. Per entrar nell' uno, basta avere il disegno di purificarsi: e per questo vi son ricevuti anche i più gran peccatori. Ma per esser ammesso nell' altro, bisogna esser già puro. Ecco come si è sempre pensato nella Chiesa; e non si è mai creduto, eccettochè da alcuni particolari negli ultimi tempi, per mancanza di lume; non si è mai creduto, dico, che fosse lecito entrar ne' santi Ordini, e di giugner fino al Presbiterato, per farvi penitenza.

II. Se si domanda in che consista questa santità;

Io rispondo, che ella consiste 1. In essere esente da peccati scandolosi: 2. In non aver la coscienza imbrattata da alcun peccato

cato mortale, anche occulto.

1. La Chiesa ricerca in quello, che ella ammette a' santi Ordini, un'esenzione totale da peccati pubblici e scandolosi. Chiunque se ne trova reo, è assolutamente escluso dal Sacerdozio, quando ancora ne avesse fatto penitenza: ed è facile il vederne la ragione. Perocchè se il Sacerdozio avesse solamente relazione a Dio, i delitti anche più scandolosi, purgati con la penitenza, non ne escluderebbono l' uomo, come non lo escludono dalla Comunione Eucaristica. Ma essendo il Sacerdote il mediatore fra Dio e gli uomini; bisogna per conseguenza, per esercitar quest' ufizio, che egli sia non solamente riconciliato con Dio, ma anche irreprensibile davanti agli uomini: bisogna, che non vi sia in lui cosa alcuna, che possa diminuir la loro stima, e alienar la loro confidenza. Or questo non si può mai dire di colui, che ha scandalizzato il pubblico colla sua cattiva vita. Per questa ragione gli antichi Canoni non ammettevan nel Clero coloro, che erano stati messi in penitenza pubblica; nè quelli, che erano stati convinti di qualche gran peccato. Ed anche oggigiorno, quando un Ecclesiastico si dispone a ricevere il Suddiaconato, il Vescovo fa avvisare il popolo della Parrocchia dell' intenzione, che egli ha d'ordinarlo; affinchè, se qualcuno ha contro di lui de' motivi di lamento, o delle ragioni

 d' op-

d'opposizione, gli dichiari, e vi si abbia tutto il riguardo, secondo il dritto e la ragione.

2. I Concilj e i padri della Chiesa insegnano, che per essere inalzato al Sacerdozio, bisogna aver conservato l'innocenza battesimale: come se ne posson veder le prove nella Disciplina della Chiesa, del P. Tomassino (1). Onde, secondo le massime e la disciplina dell'antichità, i delitti anche più occulti, chiudean per sempre l'ingresso a' santi Ordini. Or le ragioni, sulle quali era fondata questa disciplina, hanno luogo in tutti i tempi, perchè il sagro ministero non richiede al presente in quei, che lo esercitano, una santità meno perfetta, che un tempo fa. Si dee dunque pensare, che lo spirito della Chiesa, il suo desiderio, si è, d'aver de' ministri innocenti, e che non abbiano macchiata la santità del loro Battesimo; e che non può esser altro, che la necessità, e l'impossibilità di trovarne de i tali, che la porti ad ammetter nel numero de' suoi Ministri, quei che son caduti in qualche delitto.

III. Che se ella ha rilassato alquanto, riguardo a loro, il rigore delle antiche regole, ricerca però almeno, 1. Che eglino abbiano purgato i loro peccati con degni frutti di penitenza: 2. Che siano da lungo tem-

(1) *Part. 1. lib. 2.*

tempo assodati nella pratica delle virtù cristiane; e che unitamente col lume della scienza abbiano una pietà soda, che possa sparger nella Chiesa il buon odore di Gesù-Cristo.

Per provar ciò, basterebbe citare il Concilio di Trento, il quale vuole, che quelli, a cui si conferisce l' Ordine del Presbiterato (1), *siano totalmente commendabili per la pietà, e per la nettezza de' costumi; che vi sia luogo a sperare, che porteranno i fedeli alla pratica delle opere buone, coll' esempio della santità della loro vita, e colle loro istruzioni*. Queste poche parole dicon tutto. Ma comecchè si ha nel mondo un' idea troppo bassa della virtù necessaria ad un Sacerdote, e ci contentiamo, che egli sia esente da' vizj grossolani; giudichiamone da alcuni doveri, che la Chiesa impone al Sacerdote, e a' Ministri, che lo servono all' Altare; e vediamo, se si possono adempiere con una virtù mediocre, e anche sotto la mediocre.

1. Che pietà non ricerca ne i Ministri del Signore l' obbligo di recitar tutti i giorni della vita l' Ufizio divino? Perocchè la Chiesa, facendone loro un precetto, intende, ch' ei lo adempiano in una maniera degna di Dio; che con questa preghiera quasi continua attraggano e sopra di loro stessi e sopra del popolo le benedi-

[1] *Sess.* 23. *c.* 14.

nedizioni del Cielo; che questo santo esercizio, tenendoli applicati a Dio, mantenga nel loro cuore l'unzione della carità, e li preservi dalla dissipazione e dall'aridità. S' imponga la recita dell'Ufizio a' Preti, che non siano sodamente stabiliti nella pietà, e che non abbiano lo spirito di preghiera: come lo farann' eglino? Con che negligenza, con che noja, con che precipitazione! Riguarderanno quest' obbligo come un peso insopportabile, del quale parrà loro mill' anni di scaricarsi. Ciò che fa la consolazione de' santi Ecclesiastici, farà il loro supplizio; e le loro preghiere, invece di attrarre sopra di loro le grazie di Dio, non saranno buone ad altro, che ad estinguer sempre più nel loro cuore lo spirito di pietà.

2. Un'altra legge, che la Chiesa impone a quei, che ella promove agli Ordini sagri, è quella d'una perpetua continenza. La Chiesa seguendo S. Paolo (1), consiglia il matrimonio a quei cristiani, che son troppo deboli per osservar la continenza. Ma lo interdice a' Ministri dell'Altare; e comanda loro come un obbligo, quelche ella non propone agli altri, se non come una perfezione di consiglio. Non è egli dunque evidente, che ella suppone in essi una virtù così provata, così ferma, così radicata, da sostenersi contro le tentazioni

(1) 1. *Cor.* 7. 9.

ni quasi inseparabili dalle loro funzioni? Perocchè i Preti non son già solitarj, che vivano lontani da tutti gli oggetti pericolosi alla purità. Il loro stato gli ritiene nel mondo, ove tutto è pieno d' insidie. Sono incaricati del ministero della Confessione, e molte volte in un'età, in cui la menoma scintilla può accender le passioni, e cagionar de' funesti incendj. E' egli possibile, che la Chiesa, la quale continua ad esiger da loro, come ha sempre fatto, la più perfetta castità, si sia sul restante rilassata a segno di contentarsi, che la loro virtù vada del pari con quella del comun de' Cristiani, che vivono nel matrimonio?

3. Finalmente il Concilio di Trento (1) ordina a i Vescovi d' invigilare, che i Preti celebrino i santi Misterj, almeno le Domeniche e le Feste solenni; e che quelli, i quali hanno cura d'anime, lo facciano tutte le volte, che sarà necessario per soddisfare alle loro obbligazioni. Secondo questo regolamento, tutti i Parrochi son tenuti a celebrar la Messa più volte la settimana. Quanto agli altri Preti, segue di fatto, che la maggior parte vanno all' Altare ogni giorno. Or una pietà tal quale, o una conversione imperfetta e vacillante, basta ella per mettere un Prete in istato d' offerir così spesso il sagrifizio dell' Agnello senza

[1] *Sess.* 23. *c.* 14.

macchia, e di cibarsi della sua carne e del suo sangue? A chi de' secolari si permette mai la Comunione ogni giorno? Questo è un privilegio e una grazia riserbata a un piccolissimo numero d' anime sante. Inoltre non si viene a questo se non per gradi, e dopo essersi assicurati, quanto mai si può, con una lunga prova, dell' eccellenza delle loro disposizioni, e del frutto, che posson ricavare dal frequente uso dell' Eucaristia. E crederemo poi, che un giovane, il quale si distingue dalla moltitudine sol per l' abito e per la tonsura; non sia appena rivestito del carattere Sacerdotale, che diventi degno di celebrare ogni giorno quei Misterj, che son terribili agli Angeli stessi? E crederemo, che la Chiesa, la quale non lascia accostar così spesso alla sagra Mensa, se non i fedeli d'una pietà rara ed eminente, non ricerchi ne i Preti, se non una vita ed una virtù delle più comuni? Ah disinganniamoci d'un tal errore. Non facciamo questa ingiuria alla Chiesa di Gesù-Cristo, di credere, che ella sia al presente meno sensibile per la gloria del suo Sposo; e che ella metta il Sacerdozio a più basso prezzo, che ne' primi tempi. Ella non ha mutato spirito: ella non si partirà mai dalla dottrina de' suoi Padri intorno alla santità del Sacerdozio: ed i regolamenti, che ella ha fatto nel Concilio di Trento (1), e poi

[1] *Seff.* 23.

poi in molti altri, per l'erezione de' Seminarj, sono una prova sussistente del desiderio, che ella ha sempre di dare a Gesù-Cristo de' Ministri, che siano, come gli Apostoli desideravano che fossero i primi sette Diaconi, cioè (1), *uomini d'una probità nota, pieni dello Spirito-Santo, di fede, di grazia, di sapienza, e di fortezza.*

CAPITOLO V.

Delle disposizioni esteriori pe' santi Ordini.

I. UNo dee aver ricevuto la Confermazione; aver la età competente; ventidue anni comincicati pel Suddiconato, ventitre anni pel Diaconato, e venticinque pe 'l Presbiterato; e non aver incorso nessuna censura Ecclesiastica, come la scomunica.

II. Bisogna non avere alcuna irregolarità, cioè, alcun impedimento canonico di ricevere o d'esercitare gli Ordini: e si chiamano impedimenti canonici, certi difetti, pe' quali le regole della Chiesa proibiscono ad alcuno d' esser promosso agli Ordini. Questi difetti sono principalmente.

Una deformità notabile di corpo, che possa esporre un uomo al disprezzo, e che gl' impedisca d' esercitar le funzioni con decenza.

Il

(1) *Act.* 6. 3. & 8.

Il difetto di nascita, cioè, il non esser nato d'un matrimonio legittimo; o di età, cioè, il non esser giunto ancora all'età fissata da i Canoni.

Certe infermità, che possono aver delle conseguenze funeste, come il mal caduco, la privazione, o la debolezza di ragione per intervalli; l' esser posseduto o ossesso dal Demonio.

L'esser neofito, cioè, aver ricevuto il Battesimo poco tempo prima; oppure, quelche oggigiorno è più comune, voler passare in un tratto dalle cariche e dalla vita secolare alle dignità della Chiesa.

La Bigamìa, cioè, l' aver avuto moglie due volte, o avere sposato una vedova.

La cattiva fama; quando uno è stato sottomesso alla penitenza pubblica; quando uno è riguardato pubblicamente come reo di qualche delitto, del quale non sia stato altamente e notoriamente giustificato. Per questo dice S. Paolo, *esser necessario, che il Vescovo sia irriprensibile*.

L'aver contribuito alla morte o alla mutilazione di qualcuno, sia per disgrazia, o facendo l'ufizio suo, come i Giudici, i Notaj, i testimonj.

La profanazione del Battesimo in uno, che l'abbia dato, o ricevuto due volte.

L'aver commesso de i delitti, che rendano infame, come il sacrilegio, l'apostasia, l'usura pubblica, lo spergiuro, l'impudicizia, la simonia, il mestiero di Comme-

mediante, l'ubbriachezza.

L'eresia, o l'omicidio, a cui uno abbia contribuito volontariamente.

L'Ordine ricevuto, quando uno è legato con qualche censura: o l'aver esercitato funzioni senza esser validamente ordinato; o essendo scomunicato, o sospeso, o interdetto.

DE' BENEFIZJ ECCLESIASTICI.

Quattro cose vi son da esaminare: Che cosa sia Benefizio, e quali ne siano le varie specie: Che intenzioni debbano avere quelli, che danno i Benefizj, e quelli, a i quali si danno: Quali siano gli obblighi di quei, che gli possiedono: Se si possa possederne più.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia Benefizio, e delle sue varie specie.

I. Il Benefizio è un titolo ecclesiastico, che dà al Titolare il *dritto* di godere perpetuamente de' frutti, o rendite d'una certa porzione de' *beni consagrati a Dio* dalla pietà de' fedeli; e ciò a ragione di *qualche ufizio o funzione spirituale*.

La parola di Benefizio presa in questo senso era sconosciuta ne' primi secoli della Chiesa. I beni della Chiesa eran messi in comu-

comune: il Vescovo ne avea la principale dispensazione; ed eran distribuiti a tutti quelli, che prestavan servizio alla Chiesa, a proporzione de' loro bisogni, e del servizio che prestavano. Il rimanente era impiegato in opere buone, e in risarcimenti. Si è dipoi appoco appoco successivamente determinato quale fosse su questi beni la porzione del Vescovo, la porzione del Clero, la porzione de' poveri, la porzione destinata alle riparazioni. Finalmente le cose son venute, per diverse mutazioni, al punto ove oggidì le vediamo: e sul piede appunto dell'uso presente della Chiesa, noi tratteremo brevemente i principali punti, su cui è necessario, che ognuno sia istruito a proposito de' Benefizj.

II. Osserviamo primieramente due cose importantissime nella definizione, che si è data quì sopra. La prima, che le rendite temporali de' Benefiziati son *beni consagrati a Dio*. La seconda, ch' ei non hanno dritto di godere di queste rendite, se non *a ragione di qualche ufizio, o funzione spirituale*, ch' ei facciano per lo servizio di Dio e della sua Chiesa. Questi sono come i due punti, su' quali si dee raggirar tutto quello, che siam per dire su questa materia.

Vi sono tre specie principali di Benefizj: benefizj con peso d'anime, come i Vescovati e le Cure: benefizj corali, co-
me

me i Canonicati, le Prebende, ec. benefizj semplici, che non hanno, come le due prime specie, certe funzioni esteriori distintamente fissate; come sono le Abazie e i Priorati in commenda.

CAPITOLO II.

Che intenzioni debbano aver quelli, che danno i Benefizj, e quelli a cui si danno.

I. I Benefizj son conferiti, o per elezione del Vescovo Diocesano, o in virtù delle provviste spedite in Curia da Roma; oppure per nomina de' Patroni, Collatori, Presentanti, o sian Secolari, o siano Ecclesiastici. Si può anche aggiugnere quelli, che fanno ricadere un benefizio a qualcuno per via di permutazione, o di risegna. Si chiama permutazione il cambio, che un Benefiziato fa del suo Titolo con un altro: e la risegna chiamata *in favorem*, è la dimissione, che uno fa del suo benefizio nelle mani del Papa; designandogli un soggetto, a cui si prega di conferirlo.

II. Ciò supposto, si domanda 1. che cosa debbano avere in mira, e quali regole debban seguire le persone, di cui parliamo, nella scelta de i soggetti, ch' ei nominano a i benefizj, o co i quali permutano, o in favor de' quali risegnano. 2. In quale spirito, o con quale intenzione colui,

colui, al quale si conferisce un benefizio, debba accettarlo.

La risposta è facile per li principj generali della Religione, e per li due principj particolari contenuti nella definizione de' Benefizj.

1. Chi conferisce un Benefizio, non dee proporsi altro fine, che la gloria di Dio, e l'utilità della Chiesa; nè altra regola, che la volontà divina, consultata con un serio esame, e soprattutto con umili ed istanti preghiere. Ogni mira, ogni motivo, che non si riferisca a questo, è indegno di Dio, e non conviene a' Cristiani.

2. Le rendite de' Benefizj, essendo *beni consagrati a Dio* dalla pietà de' fedeli, non si debbon confidare se non a quelli, che si giudicano i più capaci di amministrargli fedelmente, santamente, conformemente alle intenzioni di quelli, che gli hanno dati, e alle regole della Chiesa, che gli ha accettati.

3. Quei, che possiedono i Benefizj, avendo necessariamente delle funzioni da compiere, funzioni sante, spirituali, che riguardano direttamente il servizio di Dio, e la salute de' fedeli; è fuor di dubbio, che nella scelta, che si fa de' soggetti, si debbon preferire a tutti gli altri, qualunque si siano, quelli ne' quali si conosce più virtù, più merito, e più capacità per far degnamente queste funzioni, e per faticare utilmente all'opera di Dio.

4. Chi

4. Chi è nominato a un Benefizio, non dee avere altro disegno, che di consagrarvisi al servizio di Dio, di compierne fedelmente i doveri, e d' amministrarne i beni secondo le regole. Ei non lo debbe accettare, se non dopo aver consultato Dio; misurato le sue forze col peso, che gli s' impone; ed esaminato al lume della verità, e in un perfetto disinteresse, se egli è provveduto di tutto quello, che è necessario, per l' imbarcamento pericoloso, a cui s' impegna.

III. Questi principj tanto semplici e tanto chiari decidono un' infinità di questioni, e condannano la maggior parte di quelli, che danno, e che ricevono Benefizj.

Decidono 1. che i Collatori, i Risegnatori, ec. non debbon considerare, nè la parentela, nè l' amicizia, nè le raccomandazioni, nè le brighe, nè le premure: che si fanno rei d' un gran peccato, se si determinano per qualcuno di questi motivi: e che finalmente se ricevono, o sperano del danaro, conferendo un Benefizio, o lo danno a riflesso di qualche servizio temporale ricevuto, o aspettato; commettono il peccato orribile di simonia, che consiste in vendere o comprare quelche è spirituale, come i Sagramenti, le funzioni Ecclesiastiche; o annesso allo spirituale, come le rendite della Chiesa. Vedete il primo esempio di simonia, e l' origine di questo

nome

nome al cap. 8. degli Atti degli Apoſtoli.

Decidono 2. che non è lecito far premure per un Benefizio, nè per ſe medeſimo, nè per altri; lo che non ſi fa mai, ſe non per mire colpevoli d' intereſſe o d' ambizione, e per l' opinione preſontuoſa, che ſi hà del proprio merito: e per queſt' iſteſſo uno n' è indegno.

Decidono finalmente, che non ſi può in buona coſcienza ſollecitare un Benefizio per un altro, ſe non in quanto che ſiamo indotti a ciò dal deſiderio della gloria di Dio e del bene della Chieſa, e dalla cognizione della degnità del ſoggetto, che ſi propone.

CAPITOLO III.

Degli obblighi de' Benefiziati.

VI ſon degli obblighi comuni a tutti; e ve ne ſon de' particolari per ciaſcuna ſpecie di Benefizj.

§. I.

Degli obblighi particolari a ciaſcuna ſpecie di Benefizj.

I. PEr cominciare dagli obblighi particolari, quelli de' Beneficiati con peſo d'anime, come ſono i Veſcovi, ed i Parochi, ſon notati dal Concilio di Trento

to in due diversi Decreti della Riformazione, uno della VI. Sessione, e l' altro della XXIII. E' *comandato*, dice questo Santo Concilio (1), *per precetto divino a tutti quelli, che sono incaricati della cura delle anime, di conoscere le loro pecorelle; d' offerir per esse il Sagrifizio; di nudrirle colla predicazione della parola di Dio, coll' amministrazione de' Sagramenti, e coll'esempio di tutte le sorte d' opere buone; d'avere una cura paterna de i poveri, e di tutte le persone afflitte, e d' essere incessantemente occupati in tutte l' altre funzioni pastorali. Ma non è possibile, che egli adempiano tutte queste obbligazioni, e che lo facciano come debbono, se, in vece di stare presso la loro greggia, e di vegliarvi continuamente l'abbandonano come mercenarj. Il Santo Concilio gli avverte dunque e gli esorta a ricordarsi di ciò, che è loro comandato per parte di Dio.... e dichiara loro, ch' ei son tenuti ed obbligati a risedere personalmente nella loro Chiesa, e a sodisfarvi a tutti i doveri della loro carica, senzachè possano assentarsene, se non per cause legittime e indispensabili.*

Non è necessario riferir quì minutamente i regolamenti del Concilio su le cause, che posson render lecita l' assenza d'un Pastore; sul tempo ch' ella può durare; su i mezzi d' assicurar l' esecuzione de'

[1] Seß.23.c.1.

de' suoi Decreti circa la residenza; e sulle pene, a cui debbon esser soggetti quei, che non risseggono. Contentiamoci d' osservare in generale, 1. ch' ei gli dichiara rei di peccato mortale, qualunque si siano, Curati, o Vescovi, e anche Cardinali: 2. ch' ei rinnuova tutti gli antichi Canoni, che sono stati pubblicati contro di loro; ma che per l'infelicità de i tempi, e per colpa degli uomini, si trovavano allora quasi affatto in disuso: 3. ch' ei vuole, che i due Decreti (1) siano pubblicati ne' Concilj Provinciali, e ne' Sinodi Vescovili; *avendo*, com' ei dice, *un gran desiderio, che le cose, le quali toccano sì da vicino i doveri de' Pastori, e la salute dell' anime, siano frequentemente ripetute, e profondamente impresse nella mente d' ognuno; affinchè, coll' ajuto di Dio, non possan mai in avvenire essere abolite dall' ingiuria de' tempi, dalla dimenticanza degli uomini, o dal non uso*.

La ragione, per la quale questo Concilio (2) insiste tanto sull' obbligo della residenza, è, che ogni Pastore è tenuto a vegliare alla custodia delle sue pecorelle; che egli è debitore del loro sangue al Supremo Giudice; e che, se il lupo viene a divorarne qualcuna, il Pastore non sarà giustificato, col dire ch' ei non ne ha saputo niente.

A que-

(1) *Sess.23.c.1.* (2) *Sess.6.c.1.*

A questo motivo sì pressante e fondato sull' autorità delle Scritture, aggiungiamone un altro, non meno forte e non meno fondato; ed è, che le pecore affidate alla custodia di questo Pastore son malate; e che egli ne è il Medico, obbligato sotto pena della vita medesima a faticar continuamente per guarirle, e per dar loro il cibo, e i rimedj, di cui elle hanno bisogno. Ei ne vede morire un' infinità sotto gli occhi suoi: perchè vi son sempre di queste malate, che periscono: e non ne va meno, che la vita del Medico, se elle periscono per sua negligenza, per sua ignoranza, e per sua poca carità. Egli dee guarirle colle sue preghiere, coll' esempio della sua vita, colle sue istruzioni. Egli dee diversificare i suoi rimedj secondo le loro diverse malattie; e per conseguenza ei dee continuamente studiare sopra di esse e informarsi di tutto ciò, che loro accade. Or come mai adempirà egli tutti questi diversi doveri verso il suo popolo, s'ei non è fedele a quello d' una esatta residenza?

Non vi è altro dunque, che l' ordine di Dio, e un ordine ben chiaro, che possa strappare il Pastore alla sua greggia, e tenerlo per qualche tempo da essa lontano. Ma anche allora, non contento d' averne affidata la cura a persone, delle quali ei conosce i lumi e la carità, non cessa di vegliarvi da se medesimo: e siccome ei

ne

ne sta separato di corpo, unicamente per ubbidire a Dio; così egli aspetta con una specie d' impazienza il momento, in cui la Provvidenza gli permetta di ricongiugnervisi.

II. Gli obblighi de' Canonici, Dignità, ed altri Beneficiati incaricati della preghiera pubblica sono, di risedere, d'assistere a' divini Ufizj con assiduità e modestia, e di cantarvi. Perocchè il canto è d'una stretta obbligazione per ogni Canonico, anche nelle Chiese, ove sono de' Cantori e de' Vicarj incaricati di cantar l'Ufizio. I Cantori sono solamente per ajutare i Canonici; e non gli dispensano dal cantare, come non gli dispensano dall' assistere al Coro. Il Concilio di Trento, parlando delle Dignità, e de' Canonici delle Chiese Cattedrali e Collegiate, dice (1): *Si obbligheranno tutti a fare i Divini Ufizj da se medesimi, e non per mezzo di sostituti; ad assistere al Coro destinato alla salmodia di lodarvi il santo Nome di Dio con Inni e Cantici, con rispetto, distintamente, e divotamente*. Vien loro anche proibito da un Canone del Concilio di Parigi, di dir le ore in particolare nel tempo dell' Ufizio pubblico.

III. Quanto a quelli, che possiedono de' Benefizj semplici, come Abazìe, Priorati, Cappelle, non è così facile l'assegnare i loro

(1) *Sess.* 24. *c.* 12. *de Refor.*

loro obblighi particolari. Eccettuate forse alcune fondazioni, ch'ei sono obbligati a sodisfare non vi è Legge Ecclesiastica, che loro imponga espressamente certe funzioni spirituali proprie del loro stato. Non sono incaricati nominatamente, nè della cura delle anime, nè della celebrazion de'divini ufizj, e nemmeno sono obbligati alla residenza.

Ma non s'ingannino, supponendo sotto questo pretesto, che tutte le loro funzioni si riducano alla recita dell'Ufizio. Se i fedeli, come prova S. Paolo (1), sono obbligati a contribuire alla sussistenza di quelli, che loro annunziano il Vangelo; quelli a cui i fedeli fanno una parte sì considerabile de' loro beni temporali, saranno' eglino dispensati dal distribuir loro il cibo spirituale? Bisogna sempre avere in mente, che per la definizione del Benefizio, il dritto di tirar le rendite Ecclesiastiche non si concede; se non *a ragione di qualche ufizio o funzione spirituale*. Or si può egli dire, che un Ecclesiastico, provvisto d'un Benefizio semplice, acquisti davanti a Dio il dritto di tirare quaranta, cento, ducento scudi di rendita, senza esercitare altro ufizio, o funzione, che la recita del Breviario, a cui tanti Suddiaconi, Diaconi, e Preti sono obbligati senz'avere un soldo di rendita?

E' dunque cosa evidente, come decide

(1) 1.Cor. 9.

qualche Rituale (1), *che nessuno può tenere in coscienza un benefizio semplice, senza ch'ei presti servizio alla Chiesa: che questi Beneficiati, vivendo dell'altare, debbon servire all'Altare: che non basta recitare il loro Ufizio; e che bisogna, che si applichino, secondo il parere del loro Vescovo, o d'un savio direttore, a qualche impiego utile e di edificazione per la Chiesa; o studiando per rendersi capaci d'istruire o discrivere per lo bene delle anime, o catechizzando o predicando; o dandosi in una maniera edificante a delle opere di carità (spirituali e temporali, principalmente verso quelle Parrocchie, donde cavano le loro entrare.) Che se uno non fa niente di tutte queste cose, e se non vi è altra differenza tra la vita di questi Beneficiati e quella delle persone del mondo, che la recita del Breviario; egli è indubitato, che costoro non son nella via della salute, e che si perdono assolutamente, se continuano in questo disordine per quanto possa mai essere autorizzato dall'esempio d'un infinità di persone.*

§. II,

Degli obblighi comuni a tutti quei che godono Benefizj.

QUesti son due; cioè, la recita dell'Ufizio divino; e il buon uso de i beni Ecclesiastici. PRI-

[1] *De Benef. tit. de resid.*

PRIMO OBBLIGO.

Recita dell' Ufizio Divino.

I. GLi Ecclesiastici negli ordini sagri, e tutti i Beneficiati, studenti, o altri, sono obbligati a recitar l' Ufizio. La sola malattia, o qualche altra ragione equivalente, può dispensarneli: ed i Beneficiati, che vi mancano, son tenuti alla restituzione de' frutti de' loro benefizj, a proporzione delle loro rendite, e delle loro ommissioni.

Vi è per tutti i Fedeli un obbligo generale e indispensabile di pregare, e di pregare spesso, ma la maggior parte de' secolari, distratti da i lavori, dagli affari, e dalle cure domestiche, non avendo se non de' corti intervalli per soddisfare a quest'obbligo; gli ecclesiastici sono specialmente deputati dalla Chiesa per pregare, lodare, ringraziare Dio, e per loro stessi, e per tutta la società de' fedeli. Se adunque non fanno quest' augusta funzione in una maniera degna di Dio, a cui parlano, e della Chiesa di cui son l' organo, e la voce; restan debitori al tribunale di Gesù-Cristo delle grazie, che il fervore delle loro preghiere, avrebbe tirate sopra i fedeli, e delle quali gli priva la loro freddezza e la loro indevozione; come un Avvocato, che trascura la causa della sua

Aa 2 par-

parte, è debitore del danno che ad essa ne viene.

II. Supposto ciò, si domanda che cosa bisogni fare, per recitare il Breviario come conviene.

Io rispondo, che tutto dipende dall'aver lo spirito di preghiera, cioè, dall'amare questo santo esercizio; dal trovare una dolce consolazione nel diffondere il suo cuore davanti a Dio, nel lodarlo, nel ringraziarlo; dal sentir vivamente i suoi bisogni, e quelli di tutta la Chiesa; dall'esporglieli, col gemito d'un cuore trafitto; dal sospirar continuamente verso la vita beata. Con questo spirito non v'è bisogno nè d'avvertimenti, nè di metodo per ben pregare. Senza questo spirito, tutti i metodi, tutti gli avvertimenti immaginabili sono inutili. Questa dunque è la grazia grande, che un Ecclesiastico dee chieder continuamente a Dio, e di cui dee procurare di conoscer bene il valore. Ciò non ostante io proporrò alcune regole, che credo utili, se non per dare dell'attenzione, del gusto nella recita dell'Ufizio divino, almeno per tener lontano il disgusto e la dissipazione.

III. La prima è di prender per se in particolare l'avviso, che è dato a tutti i fedeli, che tutta la vita dee essere una continua preparazione alla preghiera, per l'attenzione a Dio, per la vigilanza sopra se medesimo, pel raccoglimento,

e per

e per la diligenza in schivare tutto ciò, che non essendo un dovere, non serve ad altro, che a distrar la mente e a render arido il cuore.

La seconda, di far precedere la recita di ciascun ora dell'Ufizio da qualche breve lettura, che richiami il cuore a Dio e a se medesimo.

La terza è di prescriversi per regola inviolabile, di pronunziare tutte le parole dell'Ufizio distintamente e posatamente.

La quarta di recitar separatamente, per quanto si può, tutte le Ore dell' Ufizio, a fine di schivare, o una lunghezza che opprima, o una precipitazione, che conduca quasi infallibilmente all' induramento e all'insensibilità.

La quinta, di dirle presso a poco nel tempo indicato da ciascun' Ora, secondo il suo nome: i *Notturni* o *Vigilie* la notte, cioè, nello spazio di tempo, che corre dalle 24. ore della sera al principio della mattina seguente; le *Laudi*, all' apparir del giorno; *Prima*, dopo levato il Sole; e così delle altre.

La sesta, di scegliere i luoghi più adattati al raccoglimento, e di prender la positura più convenevole a' suoi bisogni. La regola generale della Chiesa è di pregare in piedi, e di sedere in tempo delle Lezioni. La genuflessione è riserbata a i giorni di penitenza: nel tempo che si recitano le preghiere particolari di questi gior-

ni. Ma quando uno è solo e in libertà; torna bene il mettersi nella situazione, ove uno si senta più disposto ad esser commosso, intenerito, ed umiliato nella preghiera.

SECONDO OBBLIGO.

Il buon uso de' beni Ecclesiastici.

I. QUesti beni, di qualunque natura si siano, effetti, decime, oblazioni, son *beni consagrati a Dio*, secondo la definizione; o, come dice il Concilio di Trento, *che appartengono a Dio: res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt*. Donde ne segue, che i Beneficiati, secondo la dottrina di tutti i Padri della Chiesa, non son padroni, e proprietarj, ma semplicemente economi e amministratori delle loro entrate; che non posson disporre a loro piacere; e che finalmente saranno puniti come economi dissipatori e infedeli, se gl'impiegano altramente, che secondo la volontà di Dio, e le regole della Chiesa.

II. Or l'intenzione di Dio e della Chiesa si è, che i Beneficiati, i quali non hanno un patrimonio sufficiente per vivere, pendano da quella porzione de' beni consagrati a Dio, della quale sono incaricati, ciò che è necessario per vivere, e mantenersi con modestia e semplicità, secondo la loro condizione Ecclesiastica. Questo è tutto quello, che ad essi appartiene,

per

per ragion de' servizj, che prestano alla Chiesa. Quelche loro avanza dopo preso il necessario, dee essere impiegato in opere di pietà, come sono l'assistenza de' poveri e de' malati, l'ospitalità, lo stabilimento e il mantenimento delle scuole per l'istruzione de' fanciulli, la distribuzione de' libri di pietà a i poveri, la riparazione, e l'ornamento delle Chiese. Tale è la dottrina de' Santi Padri: Ascoltiamo S. Bernardo, l'ultimo di tutti. Ecco come egli scrive a Fulco Arcidiacono di Langres (1). *Voi vi levate per l'Ufizio della notte: assistete alle Messe: siete assiduo alle Ore della notte e del giorno. Io vi lodo. Voi non siete provvisto d'una Prebenda per non far nulla. E' giusto ancora, che chi serve all'Altare, viva dell'Altare. Onde vi è lecito di vivere delle oblazioni dell'Altare, ma non già di mantener con esse il lusso e la vanità. Conceditur tibi, ut de Altario vivas; non autem ut de Altario luxurieris, ut de Altario superbias. Sappiate, che tutto quello, che voi ne ritenete, dopo aver preso quelche vi è necessario per vivere e vestirvi con semplicità, non è vostro: voi commettete non solo un latrocinio, ma un sagrilegio. Quicquid præter necessarium victum, ac simplicem vestitum, de Altario retines, tuum non est: rapina est, sacrilegium est.*

(1) Ep. 2. n. 11.

Il medesimo Padre, in un Trattato degli obblighi de' Vescovi, indirizzato ad Arrigo Arcivescovo di Sens, si rivolta con una libertà Apostolica contro il lusso degli Ecclesiastici. *Ascoltate*, dic' egli (1), *i poveri nudi ed affamati, che si lamentano altamente, e che vi dicono: Voi ci lasciate morir di fame e di freddo, mentre voi avete degli abiti sontuosi e de' superbi equipaggi. E' roba nostra, quella che voi così scialacquate: e rapite crudelmente a noi tutto ciò, che voi inutilmente spendete. Nostrum est quod effunditis; nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis.*

III. Infatti, quand' anche non si consultasse altro, che l'intenzione di quelli, i quali han dato alla Chiesa i beni, che ella possiede; è egli credibile, che tanti fedeli abbian lasciato per ispirito di Religione fondi sì considerabili, per mantenere il lusso degli Ecclesiastici? Non è egli stato piuttosto per estender le loro limosine di là dalla loro vita, e pensando, ch'ei non poteano affidarne la dispensazione più sicuramente, che alla Chiesa, ed a' suoi Ministri, come ad economi fedeli? Perocchè la Chiesa, dicea S. Ambrogio ad un Imperatore, *non possiede propriamente altro, che la sua fede* (2). *Queste son le sue rendite e le sue entrate. Le altre possessioni della Chiesa son pel mantenimento de i necessitosi*

(1) C.2.n.7. (2) Ep.ad Valent.

tosi. Noi possiamo far vedere quanti schiavi i nostri templi hanno riscattato, quanti poveri hanno alimentato, quante persone bandite e cacciate dal loro paese hanno fatto sussistere.

Io ho detto, 1. che l'intenzione di Dio e della Chiesa si è, che i Beneficiati, i quali non hanno un patrimonio sufficiente per vivere sussistano delle rendite Ecclesiastiche. Perocchè quelli, che posson vivere del loro patrimonio, non hanno diritto a i beni della Chiesa, che sono il patrimonio de' poveri: *Se quelche noi possediamo di nostro capitale*, dice S. Agostino (1), *è sufficiente pel nostro mantenimento, le rendite Ecclesiastiche non appartengono a noi, ma a i poveri. Noi ne siamo solamente i dispensatori; e sarebbe una dannevole usurpazione l'attribuircene la proprietà. Si privatim, quæ nobis sufficiant possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus*. Chi vorrà prenderfi il pensiero di consultare il luogo medesimo, donde io cavo queste parole, resterà convinto, che questo non è un sentimento, che si possa considerar come proprio di S. Agostino, ma una dottrina comune della Chiesa, alla quale egli rende testimonianza. Laonde il Concilio d'Aquisgrana

(1) Ep. 58. c. 9. n. 35.

grana dell'anno 816. ne fa una regola nel cap. 107. di cui ecco quì il titolo : *Cum quo damno animæ suæ ab Ecclesia quæ pauperes pascit, accipiunt illi, qui de suo sufficiunt*. Lo che significa, che gli Ecclesiastici, i quali hanno da se medesimi di che vivere, non possono in buona coscienza essere alimentati dalla Chiesa, che non dee alimentare se non de' poveri. Quel che io ho asserito, non è dunque una proposizione detta a caso, ma una dottrina sì costante e sì certa, che la Chiesa ne' suoi Concilj l'ha proposta agli Ecclesiastici, come la regola, ch'ei debbon seguitare.

IV. Ho detto 2. che un Beneficiato non può prender da i beni della Chiesa, se non ciò, che gli è necessario per vivere e mantenersi con semplicità e modestia, non secondo la condizione, in cui egli è secondo il mondo per la sua nascita, e nemmeno secondo le regole generali, che il Cristianesimo prescrive a i semplici fedeli; ma *secondo la sua condizione Ecclesiastica*: lo che è molto diverso. Un Ecclesiastico, cioè un uomo, che ha abbracciato lo stato più perfetto della Religione, non dee credere, che gli sia lecito di regolar la sua spesa su quelche parrebbe semplice, e modesto in un secolare della sua qualità; ma bensì su lo spirito del suo stato, su le regole della Chiesa, su l'esempio, ch'ei debbe dare ai fedeli, e su l'obbligo,

ch'

ch' egli ha di viver con risparmio, per aver il modo di sollevare il bisogno de' poveri.

V. Giudichiamo della frugalità, e modestia, colla quale gli Ecclesiastici inferiori debbon far uso delle rendite de i loro Benefizj, da ciò, che i canoni de' Concilj ordinano agli stessi Vescovi su questo proposito. Io mi contento di citare il quarto Concilio di Cartagine (1). *Il Vescovo abbia nella sua casa de' mobili vili; la sua tavola dia segno della sua povertà; e non cerchi di render la sua dignità rispettabile, se non colla fede, e co' meriti della sua vita. Episcopus vilem supellectilem; & mensam ac victum pauperem habeat; & dignitati suæ auctoritatem fide ac meritis quærat.*

Ed affinchè non si creda, come fanno alcuni, che queste leggi, le quali sono state fatte pe' Vescovi de' primi secoli, siano state abolite dall' uso contrario degli ultimi tempi, la Chiesa le ha rinnuovate espressamente nel Concilio di Trento (1). *Il santo Concilio avverte tutti i Vescovi di regolare i loro costumi in maniera, che tutti gli altri possan prender da' loro esempj di frugalità, di modestia, di continenza, e di quella santa umiltà, che ci rende sì grati agli occhi di Dio. Perciò, seguendo le vestigia de' nostri padri adunati nel Concilio di Cartagine, il santo Concilio comanda a*

Aa 6 *i Ve-*

(1) *An.398.Can.15.* (2) *Seff.25.decr. de Ref.c.1.*

i Vescovi, non solo di contentarsi di mobili modesti, e d'una tavola frugale, ma ancora di guardarsi, che in tutta la loro casa non si veda niente, che s'allontani da questa santa disciplina, e che non risenta la semplicità Cristiana, lo zelo della gloria di Dio, e il disprezzo delle vanità del mondo.

Or il Concilio dichiara, che tutto ciò, che è detto qui per li Vescovi, non solamente dee essere osservato da tutti quelli, che hanno de' Benefizj Ecclesiastici, tanto secolari, che regolari, ciascuno secondo il suo stato, ed il grado, in cui è situato; ma che riguarda ancora i Cardinali della santa Chiesa Romana. Perocchè assistendo co' loro consigli il santo Padre nell'amministrazion della Chiesa, sarebbero molto colpevoli, se nel tempo stesso non si vedessero in loro virtù sì luminose, ed una vita sì regolata, che tirasse giustamente sopra di loro gli occhi di tutto il mondo.

Ecco i regolamenti dell'ultimo Concilio Generale circa la vita semplice, modesta, e edificante degli Ecclesiastici: lochè mostra evidentemente, che la Chiesa non ha mai derogato su questo punto all'esattezza degli antichi Canoni.

Ma non posso tralasciare un altro articolo, che riguarda l'uso, che molti Beficiati fanno delle loro entrate a favore della loro famiglia. *Il Concilio proibisce assolutamente a i Vescovi (e a tutti gli altri*

tri

tri Beneficiati (1) *) d' arricchire i loro parenti o domestici delle rendite della Chiesa; gli stessi Canoni degli Apostoli vietando ad essi di dare a i loro parenti i beni della Chiesa, che son quelli di Dio medesimo. Che se i loro parenti son poveri, ne facciano ad essi parte come a poveri; ma non gli dissipino, e non gli distraggano in lor favore. Anzi il Concilio gli avverte, per quanto è in lui, a rinunziare assolutamente a questo affetto tutto umano e tutto carnale verso de' loro fratelli, nipoti, e parenti, che è l' origine di molti mali nella Chiesa.*

CAPITOLO IV.

Della pluralità de' Benefizj.

SI tratta di sapere, se un Ecclesiastico possa tenere più Benefizj insieme.

Comecchè non si può sciogliere questa quistione con una sola e semplice risposta; per questo io la dividerò in più articoli.

I. Non essendo, come già si è osservato, molto antichi i Benefizj, nel modo che si prendono oggigiorno; la pluralità non ha potuto esser condannata in questi stessi termini da i Concilj de' primi secoli. Si vede per altro lo spirito della Chiesa su questo proposito nel decimo Canone del

(1) *ibid.*

del Concilio di Calcedonia, che proibisce agli Ecclesiastici di farsi arrolare in due Chiese. *Ne liceat Clericum conscribi in duabus Ecclesiis*. Questo cadeva su la pluralità de' Benefizj; perciocchè alimentando ogni Chiesa i sui Cherici, colui che fosse stato membro di due Chiese, avrebbe potuto ricevere in ciascuna di esse la distribuzione ordinaria. Molti de' seguenti Concilj, e fra gli altri il sesto Concilio di Parigi l'anno 829. si son rivoltati con molta forza contro di questo abuso, del quale osservano, che è principio l'avarizia.

II. Dopo lo stabilimento de i Benefizj, la Chiesa ne ha condannato la pluralità in molti de' suoi Concilj, come in quello di Clermont, nel terzo e quarto di Laterano, e in quello di Basilea. La Chiesa Gallicana in particolare, nella Pragmatica Sanzione sotto Carlo VII. tratta d'esecrabile l' ambizione di posseder più benefizj.

III. Il Concilio di Trento (1) proibisce la pluralità de' Vescovati, delle Cure, e de' Benefizj, che richieggono una residenza personale, per quanto piccola ne sia la rendita.

Ma va più avanti in un altro decreto, del quale ecco quì le parole (2). *Essendo pervertito l'ordine della Chiesa, quando un solo Ecclesiastico occupa i posti, e si carica*

[1] *Seß.7.de Ref.* [2] *Seß.24.c.17.*

rica degl' impieghi di più ; i ſagri Canoni hanno ſantamente ordinato, che neſſuno foſſe arrolato in due Chieſe. Ma perchè molti, traſportati dalla malnata paſſione dell' avarizia, ed ingannando ſe ſteſſi ſenza potere ingannare Dio, non ſi vergognano d' eludere con varj artifizj le Ordinazioni meglio ſtabilite, e di poſſedere più Benefizj alla volta ; il ſanto Concilio deſiderando di riſtabilire la diſciplina neceſſaria pel buon governo delle Chieſe, ordina col preſente Decreto, (il quale vuole e intende, che ſia oſſervato da tutti, di qualſivoglia titolo che ſiano riveſtiti, anche del Cardinalato) che in avvenire non ſi conferiſca, ſe non un ſolo Benefizio Eccleſiaſtico per ciaſcheduno. Se per altro queſto Benefizio non è ſufficiente per l' oneſto mantenimento di quello, a cui vien conferito ; ſia lecito di dargli ancora un altro benefizio ſemplice ſufficiente, purchè non richieggano tutti e due una reſidenza perſonale. La qual coſa avrà luogo riguardo a tutti i Beneficiati, di qualſivoglia titolo e qualità ſi ſiano.

Ecco in poche parole quelche riſulta da queſti Decreti del Concilio.

1. Non ſi può tenere nel medeſimo tempo due Benefizj, ciaſcun de' quali richiegga una reſidenza perſonale, come, Veſcovato, Cura, Canonicato ; e la tenuità della rendita di queſti Benefizj non dà al Beneficiato la facoltà d' unirne due inſieme, perchè egli non può compier le

fun-

funzioni, se non d'un solo. Questo regolamento è osservato in Francia; e quelli che vi contravenissero, sarebbon sottoposti al rigor delle Leggi.

2. Ma siccome è secondo l'ordine, che chi serve all' Altare, viva dell'Altare; perciò se un solo Benefizio non dà a qualcuno tanto da *vivere onestamente* (s' intenda bene, dopo ciò che si è detto di sopra, che cosa significhi riguardo ad un Ecclesiastico, *il vivere onestamente*) si può supplirvi col conferirgli un secondo Benefizio, che non obblighi strettamente alla residenza. Il Concilio permette la pluralità in questo solo caso.

IV. I Teologi di Parigi consultati da Guglielmo Vescovo di questa città nel 1238. dopo un maturo esame, giudicarono, che nessuno Ecclesiastico potesse senza peccato mortale aver due Benefizj, quando un solo bastasse pel suò mantenimento: *Neminem posse duo Beneficia, si unum sufficeret ad alendum eum, obtinere sine mortali peccato*. Da quel tempo in poi questi Teologi non hanno mai variato su questo punto; e sono stati seguitati da tutte le persone più dotte e più illuminate della Chiesa.

Laonde egli è certo in generale, non ostante tutti i pretesti e gli esempj, che si possono allegare in contrario, che il possedere due o più Benefizj fuor del caso d'una vera necessità, è un abuso e un di-

disordine condannato della Chiesa; che ha per principio *la malnata passione dell' avarizia*; *improbæ cupiditatis affectu*; che rende vana l'intenzione de' fondatori; che offende l'equità e la giustizia con una tal distribuzione delle rendite Ecclesiastiche, ove gli uni hanno tutto, e gli altri niente o quasi niente; e che apre la porta al lusso, al bel tempo, e a mille altri disordini scandolosi.

Per altro non vi è sopra di ciò nessuna legge coattiva; e la Chiesa, che non può far altro, che mostrare il dovere, lascia a Dio il giudizio ed il gastigo de' prevaricatori.

DEL

DEL SAGRAMENTO DEL MATRIMONIO.

NOi ci contenteremo di presentar le verità fondamentali, che uno è obbligato a sapere su questa materia, e le regole più importanti, che si debbon seguire, esponendo 1. Che cosa sia il Matrimonio, e l'idea, che si dee avere di questo stato. 2. Con quali intenzioni bisogni entrarvi, e come uno vi si debba preparare. 3. Ciò che dee precederlo; gl'impedimenti, che posson mettervi ostacolo; l'amministrazione medesima del Sagramento, e ciò che la segue. 4. Quali siano i doveri di quelli, che vi s'impegnano.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia il Matrimonio.

I. PEr prenderne un'idea giusta, andiamo, ad esempio di Gesù Cristo (1), a ritrovarne l'istituzion primitiva, e da ciò apprendiamo che cosa sia il Matrimonio nell'intenzione del Creatore. *Il Si-*

[1] *Matth.* 19.

Signore Dio disse ancora (1): *Non è bene, che l' uomo sia solo: Facciamogli un ajuto simile a lui. . . . Il Signore Dio fece dunque venire a Adamo un profondo sonno; e mentre era addormentato, trasse una delle sue costole, e mise della carne in luogo di essa; e il Signore Dio formò la donna della costa, che avea tratta a Adamo, e la condusse a Adamo. Allora Adamo disse: Ecco ora l' osso de' miei ossi, e la carne della carne mia. . . . Per questo l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e s' attaccherà alla sua moglie; e saranno tutti e due una sola carne*. Queste parole del primo uomo, *proferite*, dice il Concilio di Trento (2), *per movimento ed ispirazione dello Spirito-Santo*, in seguito di ciò, che la Scrittura riferisce della maniera, colla quale Dio formò la donna, c' insegnano, che il Matrimonio, secondo la sua istituzione, è l' unione dell' uomo e della donna; unione formata da Dio medesimo, come dice Gesù-Cristo, e il cui fine è d' ajutarsi scambievolmente, durante la vita presente; unione la più intima e la più stretta, che quella medesima, che la natura mette tra l' uomo e quelli, che gli hanno dato la vita, poichè gli lascia per attaccarsi alla sua moglie; unione indissolubile, poichè Dio medesimo ne è l' autore ed il vincolo; e poichè non può esser

[1] *Gen.2.18.* [2] *Sess.24.*

esser lecito di separare, come dice Gesù-Cristo (1), quelli che Dio ha uniti. Ecco il fondo e la sostanza del Matrimonio.

II. Ma quello, che nella sua origine non era altro, che un' unione naturale, ed un contratto civile, è stato sollevato da Gesù-Cristo alla dignità di Sagramento; *e ci ha meritato con la sua Passione*, dice il Concilio di Trento (2), *la grazia necessaria per perfezionare questo amor naturale; per assodare questa unione indissolubile; e per santificare le persone accasate:* dimanierachè il Matrimonio, continuando ad essere quelche era secondo l'ordine primitivo, è diventato inoltre, per l'istituzione di nostro Signore, il segno e l' immagine d'un gran mistero, ed insieme una sorgente di grazie e di benedizioni spirituali per quelli, che lo ricevono con un cuore puro, e libero dalle passioni carnali. Procurerò di spiegare queste due cose.

III. Il Matrimonio è la figura d' uno de' più grandi misterj della nostra Religione: e questo mistero è l' unione intima, indissolubile, ed eterna, che Gesù-Cristo ha contratta colla sua Chiesa; cioè, colla società de' figliuoli di Dio. E' S. Paolo, che c' insegna questa verità. Ascoltiamolo trattar questo gran soggetto nell' Epistola agli Efesi (3). *Le mogli stiano sottomesse a i loro*

[1] *Matth.* 19.6.
[2] *Sess.* 24.
[3] *Cap.* 5. 22. *&c.*

loro mariti come al Signore; perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù-Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo, e di cui egli è anche il Salvatore. Siccome adunque la Chiesa è sottomessa a Gesù-Cristo; così le mogli debbono esser sottomesse in tutto a i loro mariti. E voi, o mariti, amate le vostre mogli, come Gesù-Cristo ha amato la Chiesa, fino a dar se stesso per lei, a fine di santificarla, purificandola nel battesimo dell' acqua per la parola di vita; per farla comparire davanti a lui piena di gloria, non avendo nè macchia, nè grinza, nè cosa simile; ma essendo santa, e senza alcun difetto. Così debbono i mariti amar le loro mogli, come i loro proprj corpi. Chi ama la sua moglie, ama se stesso. Perocchè nessuno mai ha odiato la sua propria carne: anzi la nudrisce e ne ha cura; come Gesù-Cristo fa riguardo alla Chiesa; perchè noi siamo i membri del suo corpo, formati della sua carne e delle sue ossa. Perciò (dice la scrittura) l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e s' attaccherà alla sua moglie; e di due che erano, diventeranno una sola carne. Questo Sagramento è grande, io dico in Gesù-Cristo e nella Chiesa. Ciascun di voi ami dunque la sua moglie come se medesimo, e la moglie rispetti il suo marito.

IV. Comecchè non si tratta quì ancora di notare i doveri delle persone accasate; quindi io non mi fermerò a quelche ne dice

dice S. Paolo nel passo ora riferito. Osserverò solamente, che l' Apostolo fondato su le parole della Genesi, ch' ei cita ad esempio di Gesù-Cristo, considera il marito e la moglie cristiana, come costituenti un sol corpo, del quale il marito è la testa, e la moglie il resto del corpo; e che l' uno e l' altro così uniti rappresentano l' unione ineffabile, che è tra Gesù-Cristo e la sua Chiesa. Egli ne è il capo: egli l' anima, la vivifica, e la nudrisce: ei la governa e la indirizza: ei l' ama teneramente come una parte di se medesimo; e questo amore è arrivato fino a segno di darsi alla morte per lei. Perocchè ei l' ha trovata coperta della lebbra del peccato, ispida, e capace di far orrore: ma l' ha purificata col suo sangue, coll' acqua del battesimo, e colla parola di vita: e rendendola santa e irriprensibile, le ha comunicato una risplendente bellezza, per la quale ella è diventata degna d' esser sua sposa, ed una sposa, a cui egli starà eternamente unito coll' amore il più tenero, e che ella starà a lui eternamente sottomessa, non già come una schiava al suo padrone, ma bensì come una sposa al suo sposo, pel solo desiderio di piacere a lui, e di rendersi sempre più degna d' esser da lui amata. Tale è il gran mistero; del quale il matrimonio de' cristiani è il segno, come lo era stato l' unione d' Adamo e d' Eva innocenti: e per que-

questo S. Paolo esclama ; *quanto è grande questo Sagramento ! io dico in Gesù-Cristo e nella Chiesa.*

V. Il matrimonio è anche un Sagramento nel senso proprio ; perchè è il canale delle grazie, che Dio diffonde sopra quelli , che lo ricevono con disposizioni cristiane . Questo è quelche è stato deciso dal Concilio di Trento , secondo l' autorità della parola di Dio . Perocchè , dopo aver riportato quelche dice S. Paolo , che *questo Sagramento è grande in Gesù-Cristo e nella Chiesa* ; conchiude così (1) : *Il Matrimonio , nella Legge Evangelica ; essendo più eccellente de' matrimonj antichi , a causa della grazia , ch' ei conferisce per Gesù-Cristo ; con tutta ragione i nostri santi Padri, i Concilj , e la Tradizione universale della Chiesa hanno in ogni tempo insegnato , ch' ei debbe esser messo nel numero de i Sagramenti della nuova Legge ,*

Intorno al che , giova rammentarsi quelche è stato detto altrove , cioè , che , siccome tra i Sagramenti ve ne sono di quelli , che son per tutti i Cristiani senza distinzione di stato ; (e questi sono i cinque primi ;) così ve ne sono altri , che son proprj di certi stati di vita . Tali sono l' Ordine e il Matrimonio istituiti da Gesù-Cristo , l' uno per santificar la società dell' uomo e della donna , l' altro per dare

(1) *Sess.* 24.

dare a quelli , che sono inalzati al santo Ministero , la grazia d' esercitarne santamente le funzioni .

Nel modo adunque , che uno riceve i sagri Ordini unicamente per seguire la vocazion di Dio , senza nessuna mira d' interesse , nè d' ambizione , risoluto di consagrarsi al servizio di Gesù-Cristo e della sua Chiesa ; mettendo tutta la sua confidenza nell' ajuto dello Spirito-Santo ; nel modo, dico , che costui riceve nell' Ordinazione lo spirito di lume , di zelo , e d' unzione per faticar santamente all' opera di Dio : così è verità certa , che un uomo ed una donna , che non si accasano se non dopo d' aver consultato Dio , con intenzioni cristiane , col cuore libero da ogni cupidità , colla coscienza monda da ogni peccato , con una ferma risoluzione di vivere in tale stato in una maniera degna di Dio , e opposta alle massime del Mondo ; è certo , dico , ch' ei ricevono per la virtù del Sagramento l' abbondanza delle grazie dello Spirito-Santo , per santificarsi , adempiendo fedelmente le obbligazioni del loro stato , e sopportando con un intera sommissione alla volontà di Dio le pene , che ne sono inseparabili .

CA-

CAPITOLO II.

Con quali intenzioni bisogni legarsi nel Matrimonio, e come uno debba prepararsi a ricevere il Sagramento.

I. È Cosa evidente, per quelche si è detto, che quella grazia sì abbondante e sì necessaria, che Dio dà nel Sagramento del Matrimonio, dipende soprattutto dalle intenzioni, con cui si riceve. *Noi siamo figliuoli de' santi*, dicea il giovane Tobia a Sara sua sposa (1); *e non dobbiamo accasarci come i Pagani, che non conoscono Dio*. Un matrimonio non è dunque un matrimonio cristiano, mentre non vi si trovi niente di più, che ne' matrimonj de' *Pagani*, *che non conoscono Dio*. Con questa regola bisogna giudicarne; e da questo si può conoscere, se un matrimonio sia cristiano o no.

Or che cosa vediamo ne i matrimonj de' Pagani? L' uno sposa una donna peraverne de' figliuoli, ne' quali si veda rivivere, ed a' quali possa lasciar la sua roba: l'altro, perchè ha bisogno d' una compagna fedele, che lo ajuti a fare i suoi affari: questi è preso dalla bellezza; quegli dallo spirito e dal brio; un altro dalla gran roba, o dalla nascita, o da qualche ra-

(1) *Tob. 8. 5.*

ragion d'interesse: alcuni, ma pochi, dalla virtù, quale può essere in quelli, che non conoscono Dio, cioè, una condotta savia e regolata, e sentimenti nobili e generosi. Ecco presso a poco le diverse mire, che si scorgono ne i Pagani. Dopo di ciò si prendono le sue informazioni da una parte e dall' altra; si fanno le sue convenzioni; si passa al contratto; si celebra il matrimonio; che è accompagnato da cirimonie di religione, e seguito da un banchetto, e da tutti i contrassegni di allegrezza.

II. Ecco i matrimonj degl' Infedeli. Tali sono stati i matrimonj de' Greci e de' Romani; e tali sono ancora oggigiorno quelli degl' Indiani idolatri, e de' Maomettani. Se quei de' Cristiani non hanno niente di più, Dio, invece di benedirgli, gli riguarda con orrore, perchè non differiscono da quei degl' Infedeli, se non che per alcuni atti esterni della vera Religione, santissimi invero per se medesimi, necessarj per l'uso della Chiesa, e per l'istituzione di Gesù Cristo; ma inutili a quei, che gli praticano, se non sono animati dalla religione del cuore.

E' propriamente questo spirito di religione, che fa il matrimonio cristiano. Perocchè quelche dice S. Paolo in generale delle azioni della vita, e fino delle più comuni e delle più ordinarie, si dee applicare a quella, che è senza contradizio-

ne

ne una delle più importanti (1): *O mangiate, o beviate, o facciate qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio*. Ed altrove (2): *Tutto ciò, che voi fate, o parlando, o operando, fatelo nel nome del Signore Gesù-Cristo*.

III. Laonde un matrimonio cristiano è quello, che si contrae nel nome e per lo spirito di Gesù-Cristo; con intenzione di seguire la volontà di Dio, che vi chiama; ed in cui uno si propone per ultimo fine la gloria di Dio, e la salute eterna. Un vero Cristiano non prende moglie per contentare la sua passione, nè per mire d' ambizione o d' interesse; ma bensì per avere una compagna, con la quale egli possa, in mezzo alle cure della casa e degli affari, attendere alla preghiera ed al servizio di Dio; che divida con essolui in una perfetta unione di mente e di cuore le dolcezze e le amarezze della vita; e che concorra con lui all' educazione cristiana de' figliuoli, che a Dio piacerà di loro concedere.

IV. Non dico, che sia proibito a i Cristiani d'aver qualche riguardo alla nascita, e a certi vantaggi, che posson render amabile una persona. E' loro anche lecitissimo il considerare la roba, che ella può avere; e ciò relativamente a' disegni che hanno alla loro professione, allo stato de' loro

[1] 1. Cor. 10. 31. (2) Col. 3. 17.

loro affari. Ma nessuna di queste cose ha da essere decisiva per un Cristiano. Non è nè il più nè il meno de' vantaggi temporali, che dee farlo inclinar piuttosto per una parte, che per l' altra; ma bensì il buono spirito e la virtù; io dico virtù cristiana, rettezza di cuore, spirito di religione, opposizione al mondo: dimodochè egli conti per niente la bellezza e le ricchezze, se non vi è la virtù, e se non vi è tutto il motivo di sperare di viver cristianamente e in pace con quella, che gli presenta pel temporale i vantaggi più lusinghieri.

V. Fissati questi principj, non ci resta quasi niente da dire circa la preparazione. Quei che si regolano con le mire, che ispira la Religione, non hanno bisogno su questo punto di molti e minuti discorsi. Comprendono la santità di questo stato: ne vedono le difficoltà ed i pericoli; e considerano l'ampiezza delle obbligazioni, che vi sono annesse.

1. Onde prima d' impegnarvisi; prima ancora di prenderne la risoluzione, consultano la volontà di Dio, e sul legame in se stesso, e su la scelta della persona, colla quale debbon legarsi. Perocchè si tratta d' un passo, che è il più importante di tutta la vita, per le buone o cattive conseguenze, che può avere.

2. Dopo d' essersi assicurati, per quanto si può nelle tenebre e nelle incertezze della

vita

vita presente, che Dio gli chiama a questo stato, e d'aver seguito nella scelta d'una persona le regole, che son proposte; si applicano a purificarsi colla penitenza, e ad attrarre sopra di loro colla preghiera e colle opere buone l'ajuto dello Spirito-Santo, senza il quale son persuasissimi di non potere, nè entrar santamente nel Matrimonio, nè superarne le difficoltà, nè schivarne i pericoli, nè adempierne le obbligazioni.

Quanto è raro, che si osservino queste regole ne i matrimonj! Ma quanto è raro altresì, che i matrimonj sian benedetti da Dio! Comecchè egli non vi è stato chiamato, perciò ei non vi si trova. E quale può essere l'esito d'un legame, ch'ei non ha benedetto? Che conseguenze dee aver per l'eternità una unione, ch'ei riguarda con orrore, per la quale si è consultato la sola cupidità, e che molte volte è preceduta da una Comunione sacrilega?

CAPITOLO III.

Di ciò, che dee precedere la celebrazione del Matrimonio; degl' impedimenti, che vi posson mettere ostacolo; dell' amministrazione del Sagramento; e di ciò, che la segue.

Dopo d'aver esposto in generale le Intenzioni, che la Religione ispira a i

Cristiani sul Matrimonio e su la maniera di prepararvisi ; è necessario il dar loro qualche cognizione de i soggetti proposti nel titolo di questo capitolo , e delle Regole della Chiesa , ch' ei debbon osservare, quando si tratta di procedere alla celebrazione del Matrimonio .

I. I figliuoli non possono accasarsi , senza avere il consenso de' loro padri e delle loro madri . Quei che si accasano senza farlo ad essi sapere , o anche contro la loro volontà , peccano gravissimamente , se fanno ciò senza una causa giusta e ragionevole : Dico , senza una causa giusta e ragionevole ; perchè può darsi , che un figliuolo non pecchi , accasandosi senza comunicarlo a suo padre ; quando , per esempio , egli sta sì lontano da lui , ch' ei non potrebbe senza gran difficoltà dargliene avviso , ed aspettare il suo consenso , e quando dall' altro canto egli ha motivo di credere , che suo padre vi acconsentirebbe , se lo sapesse . Così Tobia sposò Sara (1) , senzachè suo padre ne sapesse niente . Può ancora accadere , che un figlio non pecchi , accasandosi contro la volontà di suo padre ; quando il padre vi si oppone ingiustamente , o perchè egli non vuole , che il suo figlio si accasi , o perchè gli vuol far prender una contro il suo genio , e non ostante le ragioni considerabili , ch' egli ha di

(1) *Tob.7.*

di non voler contrarre un tal matrimonio. Tuttavolta i matrimonj de' figli di famiglia, che si fanno senza il consenso, o contro la volontà de i genitori, son quasi sempre stimati illeciti e condannabili; come contrarj 1. alla Scrittura (1), che suppone un'autorità ne i padri riguardo al matrimonio de i loro figliuoli (2): 2. a i sagri Canoni (3), a segno che S. Basilio nella sua Lettera canonica tratta di concubinato i matrimonj contratti da' figliuoli senza il consenso de i loro genitori: 3. al rispetto, alla deferenza, e alla sommissione, che si dee a i padri e alle madri, che per altro si suppone, che abbiano più esperienza e discernimento de' loro figliuoli, conoscan meglio quelche ad essi conviene, e non desiderino altro, che il loro vantaggio.

II. Benchè gli sponsali non siano assolutamente necessarj prima del matrimonio, è cosa però comune, che lo precedano. Si chiamano sponsali una promessa, che due persone si fanno l'una all'altra di sposarsi. Questa promessa è un atto di religione, che usa in molte Diocesi di farsi nella Chiesa alla presenza del Paroco, e con testimonj, ed insieme con alcune preghiere. Questo si chiama sposarsi per parole di futuro: nel che gli sponsali differiscono dal Matrimonio, ove uno si sposa

 per

(1) *Deut.7.3.1.*
(2) *Cor.7.36.37.38.*
(3) *Can.24.*

per parole di presente. Perocchè, laddove negli sponsali si dice, *io vi sposerò*; nel Matrimonio si dice, *io vi sposo*.

Ciascuna delle due parti è obbligata in coscienza a mantenere la sua promessa: e S: Tommaso dice (1), che uno si fa reo di peccato mortale, se vi manca, senza esserne impedito da ragioni legittime, necessarie, ed autorizzate dalla Chiesa.

III. Il Concilio di Trento (2) non vuole, che dopo gli sponsali fino alla celebrazione del matrimonio, gli sposi stiano insieme nella medesima casa. E' vero, ch' ei lo proibisce solamente per modo d'esortazione: *Hortatur ut conjuges..... in eadem domo non cohabitent*. Ma S. Carlo, il miglior interpetre di questo Concilio, sapendo a quanti peccati darebbe luogo questa coabitazione, ordina nel suo sesto Concilio Provinciale, che il Vescovo proibisca espressamente agli sposi, sotto quelle pene e censure che stimerà a proposito, non solo d'abitare nella medesima casa, prima d'essersi accasati in faccia della Chiesa; ma ancora d'avere insieme alcuna comunicazione, nè alcun commercio.

IV. Primachè si contragga il matrimonio, secondo il Concilio di Trento (3), il proprio Paroco delle parti contraenti dee annunziar tre volte pubblicamente i loro nomi

(1) *S.Th. in 4.dist.17. q.2. n.1. ad 2.*
(2) *Conc.Tr. de ref. mat.* (3) *ibid.*

nomi nella Chiesa, in tempo della Messa solenne, in tre giorni di Domenica o di Festa consecutivi: e questo è quelche si chiama le denunzie de' Matrimonj; la pubblicazione de' quali ha per fine di rendere i matrimonj pubblici, d'indurre i fedeli a pregare Dio per li futuri Sposi, e di scuoprire gl' impedimenti, che potrebbon rendere un matrimonio illecito, o anche romperlo. Perocchè quelli, che hanno notizia di qualche impedimento legittimo e canonico, sono obbligati a manifestarlo: e allorchè qualcuno si oppone, o che sopravviene qualche impedimento; il Paroco, secondo l'ordinazione di S. Carlo, non dee nè celebrare il Matrimonio, e nemmeno continuare a far le pubblicazioni, se prima non abbia dato avviso di tutto al Vescovo, per sentir da lui quelche ha da fare.

V. Quelche si è detto degl' impedimenti, che alle volte si scuoprono per la pubblicazione delle denunzie, non ci permette di passar oltre, senza parlarne, non per far intender perfettamente la materia (lo che richiederebbe una discussione troppo lunga) ma per avvertire i lettori con quel poco, che ne diremo, di che conseguenza sia, anche nelle menome difficoltà, che s'incontrano, il consultar persone illuminate. Perocchè molte volte quelche pare piccola cosa, ed a cui non si fa quasi attenzione, è un impedimento, che avreb-

be delle funeste conseguenze, se non fosse levato.

Si distinguono due sorte d'impedimenti nel Matrimonio. Gli uni lo rendon nullo; e le persone, che si trovano addosso qualcuno di questi impedimenti, non possono accasarsi; e non sono effettivamente accasate, quand' anche avessero ricevuto la benedizione nuziale. Questi si chiamano impedimenti *dirimenti*. Gli altri rendono il Matrimonio illecito, o non permesso: e quelli, che lo contraggono, son veramente accasati; ma peccano, perchè si accasano in qualcuno de i casi, ne i quali il Matrimonio è ad essi proibito. Questi impedimenti si chiamano *proibitivi*, o non dirimenti. Comincio da questi ultimi.

VI. Impedimenti, che rendono il Matrimonio illecito, senza renderlo nullo.

Il I. è la proibizione della Chiesa, che interdice la celebrazione del Matrimonio:

1. In certi tempi, come nell' Avvento e fino al giorno dopo l' Epifania: in Quaresima, e fino al giorno dopo l'ottava di Pasqua.

2. In certi luoghi, come altrove fuorchè nella Chiesa Parrocchiale; seppure non si ottenga dispensa per celebrarlo in altra Chiesa, o Cappella.

3. Con certe persone, come con gli Eretici, e gli Scomunicati non assoluti.

4. Prima di certe formalità; come le denunzie, l' esame esatto dello stato delle

par-

parti, a fine di sapere se elle son libere per contrarre, e sufficientemente istruite per ricevere il Sagramento.

Il II. è quello delli sponsali contratti con un'altra persona. Non si può, come si è detto, violare questa promessa senza un gran peccato. Ma l'impegno non ha più luogo, se una delle due parti viene a morire, o ad entrare in Religione; oppure se ambedue consentono di sciogliersi dalla parola data.

Il III. è il voto semplice, che uno abbia fatto di non accasarsi, o d'abbracciar la vita religiosa.

VII. Impedimenti *dirimenti*, o che rendono il Matrimonio nullo.

Il I. è l'errore nella persona, quando si crede di sposare altra persona da quella che è presente; come Giacobbe sposò Lia, credendo di sposar Rachele. In questo caso il Matrimonio è nullo: ma non lo è già, quando l'errore riguarda solamente la qualità della persona, che si crede o più ricca, o di miglior famiglia, ch'ella non è di fatto.

Il II. è l'errore nella condizione, quando uno sposa una persona schiava, ch'ei crede di condizione libera.

Il III. è il voto solenne di castità, che hanno fatto le persone che abbracciano la professsion religiosa. Il voto, benchè tacito, di chi riceve il Suddiaconato, ha la medesima forza. La Chiesa considera que-

ſti voti come un matrimonio ſpirituale, che lega indiſſolubilmente le perſone a Gesù-Criſto per tutta la loro vita.

Il IV. è la parentela. Il Matrimonio contratto fra parenti in linea retta, è sempre nullo, ſia qualſivoglia il grado di parentela: un padre e una madre non poſſono ſpoſar neſſuno di quelli, che diſcendon da loro. Nella linea collaterale, il Matrimonio non ſi può contrarre tra parenti ſino al quarto grado incluſivamente. La Chieſa ha con ciò voluto, 1. moltiplicare i vincoli d' unione tra i Criſtiani, moltiplicando le alleanze tra diverſe famiglie. 2. Prevenire molti peccati, che le frequenti occaſioni e la libertà di vederſi ſarebbon commettere a' parenti, ſe speraſſero di potere unirſi inſieme in matrimonio.

Il V. è l' alleanza o affinità, la quale è o carnale o ſpirituale.

L' alleanza carnale è quella, che il Matrimonio forma da una parte tra il marito e tutti i parenti della ſua moglie, e dall' altra parte tra la moglie e tutti i parenti del ſuo marito. Dopo la morte l' uno dell' altro, non poſſon imparentarſi, o prenderſi co i loro alleati, ſino al quarto grado incluſivamente, ſotto pena di nullità del Matrimonio. Ma queſt' alleanza non impediſce, che i parenti d' una parte, e dell' altra non poſſan contrarre matrimonio inſieme: due fratelli, per eſempio,

poſſo-

possono sposare due sorelle. Vi è un'altra specie d'alleanza carnale; ed è quella, che nasce da un commercio illegittimo, quando il peccato è stato consumato. In tal caso nessuno de' due rei può contrar matrimonio co i parenti del suo complice, sino al secondo grado inclusivamente, sotto pena di nullità del matrimonio.

L'alleanza spirituale si contrae, 1. tra la persona, che battezza, e quella che è battezzata: 2. tra il battezzato, o cresimato, e i suoi compare e comare del Battesimo, o della Cresima: 3. tra il compare e la comare del Battesimo o della Cresima, ed il padre e la madre del battezzato o cresimato. Quelli, che si trovano nel caso di questa alleanza, non posson contrar matrimonio insieme.

Il VI. è il delitto. Si può ridurre questo impedimento alle seguenti specie.

1. Se una persona conjugata, che commetta adulterio con qualcuno, gli promette, nel tempo del suo Matrimonio, di sposarlo; e quegli, con cui ella commette adulterio, accetti la promessa fattagli; ella non può sposarlo, anche quando sia libera; benchè nè l'uno, nè l'altro abbia contribuito alla morte della persona, che serviva d'ostacolo a questo Matrimonio.

2. Se l'uno o l'altro di quelli, che hanno commesso adulterio, abbia contribuito alla morte di questa persona, con intenzione

zione di sposare il suo adultero: benchè non vi sia nessuna promessa di matrimonio tra loro; nientedimeno non posson pigliarsi.

Il VII. è la diversità di culto, o di religione. I Cristiani non possono accasarsi con gl' Infedeli. Il Matrimonio d' un Cattolico con un Eretico è illecito, ma non già nullo, quando non vi sia altro impedimento.

L' VIII. è la violenza usata per istrappare il consenso d' una delle due parti; perchè è d' essenza al Matrimonio, che il consenso sia libero. E' da osservarsi, che colui, che ha consentito per forza al matrimonio, e che sa, che esso è nullo, non può senza peccato consumarlo, seppure non volesse ratificarlo, consumandolo. Perciocchè queste specie di matrimonj, che son nulli per mancanza di consenso, diventano validi, quando vi si dà il consenso, senzachè sia necessario il rinnuovare le solennità.

Il IX. è il difetto d' età: perchè il Matrimonio è nullo, se una zitella ha meno di dodici anni, e il giovine meno di quattordici; seppure non vi sia prova, che la pubertà abbia in essi anticipato.

Il X. è la consagrazione delle persone per via degli Ordini maggiori, il primo de' quali è il Suddiaconato. Il Vescovo, prima d' ordinare un Suddiacono, gli dichiara, ch' ei sarà obbligato a viver con-

tinen-

tinente: e l'accettazione tacita di questa condizione per parte del Suddiacono, ha forza d'un voto, come s'è già detto.

L'XI. è il vincolo del Matrimonio già contratto, il quale impedisce, che non si possa contrarne un secondo, se non dopo la morte della persona già sposata.

Il XII. è l'onestà pubblica. Questo impedimento nasce dalli sponsali, e consiste in questo, che anche quando ambe le parti si sono legittimamente sciolte dalla loro promessa, non possono sposare i parenti l'uno dell'altro in primo grado, vale a dire, il padre e la madre, il figlio, e la figlia, il fratello e la sorella.

Il XIII. è il rapimento d'una persona, sia contro sua voglia, o di suo consenso, ma contro voglia di suo padre, o di sua madre, o de' suoi tutori e curatori.

Il XIV. è l'impotenza, quando uno è per sempre fuor di stato di poter consumare il matrimonio con la persona, ch' ei sposa. Essendo uno de' principali fini del Matrimonio la generazione de' figliuoli, non vi è matrimonio, quando si trova un ostacolo insuperabile alla generazione.

Il XV. è la clandestinità. Si chiama clandestino, cioè, fatto di nascosto, un matrimonio, quando non vi è presente il Paroco con due o tre testimonj.

Tutti quelli, che son legati da qualcuno di questi impedimenti, non possono contrar matrimonio, o il loro matrimonio è nullo.

Ve

Ve ne sono però alcuni, come quelli di parentela o d'affinità, de' quali si può ottener la dispensa, e poi celebrare il matrimonio. Ma è cosa importantissima il badare alle regole e alle osservazioni seguenti, per non si allontanare dallo spirito della Chiesa.

1. Quelli, che sapendo d'esser parenti o affini ne i gradi proibiti, ardiscono tuttavia di contrar matrimonio, e anche di consumarlo; oppure che non lo sapendo, hanno trascurato d'osservare le cirimonie solenni, richieste per celebrare il Matrimonio; il Concilio di Trento vuole, che siano separati, senza speranza d'ottener dispensa. *Perocchè colui*, dice questo Concilio (1), *che disprezza temerariamente i precetti salutari della Chiesa, non merita di provarne facilmente la bontà*.

2. Se dopo aver osservato tutte le solennità richieste (2), si viene a scoprire qualche impedimento occulto, del quale sia probabile, che le parti non abbian saputo niente; si potrà in tal caso, secondo lo stesso Concilio conceder loro la dispensa più facilmente, e gratuitamente.

3. *Quanto a i matrimonj* (3), *che sono ancora da contrarsi, non si darà mai alcuna dispensa degl' impedimenti dirimenti, o se ne concederà sol di rado, per cause giu-*

ste

[1] *Sess.* 24. *de refor. Matr. c.* 5.
(2) *Ibid.* [3] *Ibid.*

ste e ragionevoli, e gratuitamente. Per quelche riguarda il secondo grado di parentela, non se ne darà mai dispensa, se non se in favore de' gran Principi, e per qualche interesse pubblico. Queste son le parole del Concilio.

4. Quando adunque si trova qualche impedimento dirimente in un matrimonio; benchè sia di quelli, de i quali si può ottener dispensa; la regola generale è di sottomettersi alla legge della Chiesa, e di riguardar questo impedimento come una prova, che Dio non vuole, che il matrimonio si faccia. Non vi è altro, che delle ragioni considerabili, della natura di quelle, che il Cristianesimo approva ed autorizza, su cui possa fondarsi la dimanda d'una dispensa. La passione, gl' interessi temporali de i particolari, e tutti i motivi, che suggerisce la cupidità, non debbon essere attesi. Sarebbe da desiderarsi, che tutti i Cristiani sapessero, ed osservassero puntualmente quelche prescrive il Concilio di Trento (1) a proposito delle dispense, per ischivar di seguire un errore, che è pur troppo comune tra le persone del secolo, le quali s' immaginano, che basti l' andar da qualche banchiere, e dargli il danaro necessario per far venir la dispensa, senza prendersi molto fastidio d' esaminare, se si abbiano forti e vere ra-

[1] *Seff. 25. de ref. c. 18.*

ragioni di chiederla e d'ottenerla.

VIII. Se non vi sono impedimenti al matrimonio, o se son levati con una dispensa chiesta ed ottenuta secondo le regole; la Chiesa ricerca, che uno si prepari ad un'azione così importante e così santa, con la preghiera e con le opere buone: ed il Concilio di Trento (1) esorta gli sposi a far la confessione de' loro peccati, e a ricever con pietà la SS. Eucaristia.

IX. Si dee dopo procedere alla celebrazione del matrimonio in faccia della Chiesa. Ivi il proprio Paroco delle parti contraenti, in presenza di due o tre testimonj, dopo aver interrogato lo sposo e la sposa, ed essersi assicurato del loro consenso reciproco, proferisce queste parole, o altre equivalenti: *Io vi unisco insieme col vincolo del matrimonio nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito-Santo.*

La benedizione nuziale dee dunque esser ricevuta nella Chiesa, e data dal proprio Paroco: e nessun altro, fuorchè il Paroco, o il Vescovo Diocesano, può dare ad un altro Prete la permissione di farlo. Quanto a quelli, che intraprendessero a contrar matrimonio altramente, che in presenza del Paroco (o di qualche altro Prete, che abbia permissione dal Paroco, o dal Vescovo) e davanti a due o tre testimonj; il Concilio di Trento ordina, che tali

[1] *Seff.24.de ref. Matr.c.1.*

tali matrimonj sian nulli ed invalidi : e questi si chiamano matrimonj clandestini.

X. Dopo la benedizione nuziale, i nuovi sposi assistono alla Messa, nella quale tutto ciò, che è adattato al soggetto, rimette loro davanti agli occhi la santità dell'unione, ch' ei vengono a contrarre; il principal fine del Matrimonio Cristiano, che è di dar de' figliuoli a Dio e alla Chiesa; l'indissolubilità del vincolo conjugale; l'alleanza di Gesù-Cristo con la sua Chiesa, che è rappresentata dal Matrimonio; l'unione de' cuori delli sposi in Dio e per Dio; i loro doveri reciproci, e particolarmente quelli della sposa, che son notati distintamente nella benedizione, che ricevon prima dell'*Agnus Dei*. Tutta questa Messa è bellissima; e sarebbe cosa desiderabile, che spesso se ne facesse a i fedeli la spiegazione.

XI. Il giorno del Matrimonio è un giorno santo, cui la Chiesa proibisce di profanare con dissoluzioni e divertimenti contrarj allo spirito del Cristianesimo. Un banchetto di nozze, a cui s' invitino i parenti e gli amici, non è contro l'ordine. Gesù-Cristo medesimo l' ha autorizzato, col trovarsi al banchetto delle nozze di Cana. Si può dunque rallegrarsi, purchè sia in una maniera cristiana, e senza dimenticarsi, che l'intemperanza, le azioni e le parole licenziose, i balli e le canzoni profane, che la Chiesa condanna in

ogni

ogni altro tempo, non posson diventar lecite e legittime il giorno delle nozze.

CAPITOLO IV.

Doveri delle persone conjugate.

Questi doveri son di due sorte. Ve ne sono alcuni reciproci tra marito e moglie; ed altri, a i quali sono obbligati tutti e due verso i loro figliuoli.

§. I.

Doveri del marito e della moglie l' un verso l' altro.

Noi non abbiamo quì da far quasi altro, che riportar le parole della Scrittura su questi principali doveri.

I. *O mogli*, dice S. Paolo (1), *siate sottomesse a' vostri mariti, come si dee, perchè è secondo il Signore. Mariti, amate le vostre mogli, e non le trattate con rigore.*

Ecco ciò, che la natura e le leggi umane prescrivono, e ciò, che osservano anche gl' Infedeli. I mariti amano le loro mogli, e le mogli son sottomesse a' loro mariti. Ma S. Paolo nel luogo dell' Epistola agli Efesj (2), riferito di sopra, insegna a i Cristiani à spiritualizzare questi sentimen-

(1) *Col.* 3.18. (2) *cap.* 1.

menti, e mostra loro le vere ragioni di questi doveri (1): *Le mogli siano sottomesse a i loro mariti come al Signore; perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù-Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo, e di cui egli è anche il Salvatore.*

E voi, o mariti, amate le vostre mogli, come Gesù-Cristo ha amato la Chiesa (2), *fino a dar se stesso per lei. . . Così i mariti debbono amar le loro mogli come i lor proprj corpi* (3).

II. S. Pietro dice (4): *O mariti, vivete saviamente con le vostre mogli, trattandole con onore e con discrizione, come il sesso più debole; e considerando, che voi dovete esser eredi con loro della grazia, che dà la vita; affinchè le vostre preghiere non siano interrotte*, nè turbate dalle querele e dissensioni domestiche.

Egli avea detto alcuni versetti prima (5): *Le mogli siano sottomesse a i loro mariti; affinchè, se vi son di quelli, che non credono alla parola, sian guadagnati senza la parola per la buona vita delle loro mogli, quando verranno a considerar la purità de' loro costumi, congiunta al rispetto, che voi avete per essi*. Propone loro l'esempio di Sara (6), *che ubbidiva ad Abramo, chiamandolo suo Signore; ella, di cui voi siete figlie, se fate delle opere buone*.

Offer-

(1) Eph.5.22. (2) v. 25. (3) v. 28. (4) 1.Petr.3.7. (5) v. 1. (6) v.6.

Osserviamo ancora i motivi, che questo S. Apostolo propone a i fedeli, mostrando ad essi i loro doveri, motivi tutti spirituali, e di cui è fine Iddio: *affinchè le loro preghiere non siano interrotte: affinchè* i mariti infedeli, o sregolati *sian guadagnati a Dio per la buona vita delle loro mogli*.

III. Il padre e la madre di Sara, moglie del giovane Tobia (1), avvertono la loro figlia *d' onorare il suo suocero e la sua suocera, d' amare il suo marito, di regolare la sua famiglia, di governar la sua casa, e di conservarsi irriprensibile in tutte le cose.*

S. Paolo vuole, che *s' ispiri della saviezza alle mogli giovani, e che s' insegni ad esse ad amare i loro mariti e i loro figliuoli, ad esser ben regolate, caste, sobrie, attaccate al pensiero della casa, buone, sottomesse a i loro mariti; affinchè la parola di Dio non sia esposta alla bestemmia e alla maldicenza degl' infedeli, che non mancheranno di screditar la Religione, se vedono le donne Cristiane viver nell' oziosità, nella dissipazione, e nel piacere*. Vedete nell' ultimo Capitolo de' Proverbj (2), dal decimo versetto fino al fine, l'elogio, che fa il Savio, della donna forte, cioè, della donna attenta a compiere i suoi doveri riguardo a Dio, al suo marito, a' suoi figliuoli, a' suoi domestici, vigilante, fatican-

[1] *Tob.* 10.13. (2) *Prov.* 31.

ticante, caritatevole verso i poveri.

IV. Possiamo unire a queste autorità della Scrittura, un grand' esempio, che abbiamo da S. Agostino; ed è quello di S. Monaca sua madre. Egli dice di lei, che essendo stata maritata a Patrizio, che era pagano (1), *ella gli ubbidì come a suo padrone, e che ella si affaticò, quanto mai potè, per guadagnarlo a Dio, parlandogli di Dio colla purità de' suoi costumi . . . . che l' obbligavano ad aver per la sua moglie un affetto mescolato di rispetto, ed una stima piena d' ammirazione. Ella soffrì le sue infedeltà con tanta mansuetudine e pazienza, che non gliene fece mai nessun rimprovero: perchè aspettava l' effusione della misericordia di Dio sopra di lui, e che, venendo egli a credere in Gesù-Cristo, la grazia del santo Battesimo lo rendesse casto. Siccome egli era d' un buonissimo naturale, e tutto pieno d' affetto; così era estremamente vivo, e andava facilmente in collera: ma ella era assuefatta a non resistergli mai, nè colle sue azioni, nè colla menoma parola, finchè egli era in collera. Quando poi era ritornato in se, ella prendeva il momento favorevole per rendergli ragione di ciò, che ella avea fatto, se egli si era trasportato inconsideratamente contro di lei . . . . Finalmente la savia condotta, che ella tenne col suo marito, fu sì potente, che lo gua-*

(1) *Aug. Conf. l. 9. c. 9.*

guadagnò a Dio sul fine della sua vita. Ei divenne casto, divenendo Cristiano: e dopochè egli ebbe abbracciato la fede, non le diede più nessun motivo di piangere in lui i medesimi disordini, che ella avea sofferti da lui con tanta pazienza, quando era ancora infedele.

V. S. Pietro, nel luogo medesimo sopraccitato, raccomanda alle donne la modestia e la semplicità negli abiti, e negli ornamenti della testa (1). *Non vi ornate esteriormente coll'arricciatura de' capelli, con gli ornamenti d' oro, e con la magnificenza degli abiti: ma ornate l' uomo invisibile nascoso nel cuore con la purezza incorruttibile d' uno spirito di mansuetudine e di pace, che è un ricco ornamento agli occhi di Dio. Perchè così si adornavano una volta le sante donne, che speravano in Dio, e che erano sottomesse a i loro mariti.*

S. Paolo insegna, la medesima cosa (2). *Le donne preghino, vestite come richiede l' onestà: si adornino secondo le regole della modestia e della castità, e non con capelli arricciati, nè con ornamenti d' oro, nè di perle, nè con abiti sontuosi; ma come donne, che mostrano con le loro buone opere la pietà, di cui fanno professione.*

Dalla dottrina di questi due Apostoli ne segue, che una donna crede falsamente d' aver della pietà, se si adorna in una manie-

(1) 1.*Petr*.3.3. [2] 1.*Tim*.2.9.

maniera mondana; e se non ha maggior premura d'ornar l'uomo interiore, che l'esteriore.

E' vero, che se il suo marito vuole, che ella sia vestita ed ornata mondanamente come le donne della sua condizione, ella dee ubbidire. Ma è necessario, che osservi due cose. La prima, di non soffrir negli ornamenti, che ella porta, nessuna cosa, che sia contro la modestia, e che possa indurre gli altri al peccato; perchè questo non può mai diventar lecito. La seconda, d'esser nella disposizione della Regina Ester (1): *Voi sapete, o Signore, la necessità, in cui mi trovo; e che ne i giorni, in cui comparisco nella magnificenza e nello splendore, ho in abominazione il segno superbo della mia gloria, ch' io porto sul mio capo; e che lo detesto come un panno sporco, e che fa orrore; che non lo porto ne' giorni del mio silenzio;... e che la vostra serva non s' è mai rallegrata, se non in voi solo, o Signore Dio d' Abramo* (2).

VI. *Il marito* dice S. Paolo (3), *renda il debito alla sua moglie, e la moglie al suo marito. Il corpo della moglie non è più suo, ma del suo marito; così il corpo del marito non è più suo, ma della sua moglie. Non negate l' un l' altro il debito, se non se di consenso dell' uno e dell' altro per*

Cc *qual-*

(1) *Esther* 14.16. (2) *v.*18. (3) 1.*Cor.*7.3.

qualche tempo , a fine di attendere alla preghiera .

L' Angelo Raffaello istruisce Tobìa del modo , col quale è lecito di rendere il debito conjugale . *Coloro* , dic' egli (1) , *che impegnandosi nel matrimonio , bandiscono Dio dal loro cuore e dalla loro mente , e pensan solo a sodisfare alla loro brutalità , come i cavalli ed i muli , che sono senza ragione , su di questi ha potere il demonio* . E dopo d' avergli detto , che la consumazione del matrimonio dee esser preceduta dalla preghiera e dalla continenza , soggiugne : *Voi prenderete questa zitella nel timore del Signore , e nel desiderio d' aver figliuoli , piuttosto che per un movimento di passione , affinchè abbiate parte alla benedizione di Dio* .

Ecco la regola . Non solo tutto non è lecito nell' uso del matrimonio : ma ogni azione contraria al fine del matrimonio che è la generazion de' figliuoli , è peccaminosa : tutto ciò , che per se stesso non tende a questo fine , è sregolato : e quando ancora per questa parte tutto è nell' ordine , uno non è esente da peccato , se cerca piuttosto la voluttà , che il fine del Matrimonio .

§.II.

[1] *Tob.6.17.*

§. II.

Doveri de' padri e delle madri verso i loro figliuoli.

TUtto quello, che possiam fare sopra un soggetto così ampio come questo, si è di presentare a i lettori i principj e le regole generali dell' educazione cristiana de i figliuoli. Vi sono su questo proposito de' trattati, fatti con una esattezza e distinzione molto istruttiva: onde rimettiamo ad essi i padri e le madri, che hanno un desiderio sincero di salvarsi, procurando con ogni diligenza di mettere i loro figliuoli nella via della salute. Noi crederemmo d' aver fatto assai, se quel poco, che siam per dire desse loro occasione d' istruirsi più a fondo de i loro doveri.

I. La prima cosa, che i padri e le madri debbon considerare, e che è il fondamento de i loro doveri, si è, che i loro figliuoli non son suoi, ma di Dio loro Creatore e loro Padre, e di Gesù-Cristo loro Salvatore, che gli ha ricomprati col suo sangue, e gli ha acquistati per Iddio. Essi gli hanno solamente in deposito; e colui, che ne ha loro confidata la cura, nè farà loro render conto. Son dunque obbligati ad allevargli, ad istruirgli, a formargli, a stabilirgli non secondo la loro

volontà, i loro interessi, le loro mire particolari; nè secondo le massime e le usanze del mondo; ma secondo le intenzioni, i disegni, e l'ordine di Dio. Il loro dovere e di affaticarsi sopra tutto per condurgli al fine, per cui gli ha creati, cioè all'eterna salute.

II. Vi son de i doveri, che si riferiscono al corpo e alla vita temporale de i figliuoli; ed altri, che hanno per oggetto il bene della loro anima. Sono uomini e cristiani, che hanno per oggetto il bene della loro anima. Sono uomini, e cristiani; membri dello stato, e figliuoli della Chiesa; destinati ad esercitare alcune funzioni nella loro patria, e chiamati ad acquistare la felicità eterna con la pratica della virtù. Sotto questi due riguardi, e per questi due fini, debbono i padri e le madri educare i loro figliuoli. Ma l'uno di questi fini è necessariamente subordinato all'altro; il temporale dee sempre esser riferito allo spirituale: tutti gli ajuti e i vantaggi, che si possono ad essi procurare per la vita presente, son loro più dannosi, che utili, se non vanno a finire alla felicità della vita futura.

III. I padri e le madri hanno il peso, per l'ordine della Providenza, di alimentare e d'allevare i loro figliuoli. Per questo il Creatore ispira a i padri e alle madri

quel

quel tenero affetto pe' loro figli, a cui hanno dato la vita. Per questo, subitochè un figlio è nato, le mammelle di sua Madre si empiono di quel medesimo latte, del quale egli era stato nudrito dentro al suo seno. Dio con ciò si spiega; e non solo i popoli barbari e selvaggi, ma gli stessi animali i più feroci intendon perfettamente questo linguaggio. Non vi è madre tra di loro, che non nudrisca da se medesima i suoi figliuolini con un' assiduità e tenerezza mirabile. E madri Cristiane (chi 'l crederebbe?) per una falsa delicatezza, e per non voler legature, perverton l'ordine del Creatore, negando a' figli, che elle hanno messi al mondo, il latte, che egli dà ad esse per nudrirgli. Ardiscono, con rischio della loro salute e della loro vita, di frastornarne il corso artifiziosamente, e di confidare i loro figli a nudrici straniere; senza temer quelche pur troppo accade, che questa mutazione di nudrimento non faccia su corpi sì delicati un' impressione funesta, o che i figliuoli non succhino col latte i vizj e le cattive inclinazioni delle loro nudrici.

IV. Non è necessario d'esortar le madri a tenere i loro figliuolini allegramente: mentre elle vi son portate abbastanza da se medesime, e con ragione. Maniere serie non convengono a quell'età: ma bisogna bene avvertire, scherzando con loro, di non secondare le loro passioncelle, e non forti

ficare le loro cattive inclinazioni. Un bambino di latte è capace d' ostinazione, di collera, d' impazienza, d'odio, d' invidia, di desiderio di vendetta (1). Questo bambino non sa ancora balbettare: ma si spiega con de' moti di testa e di mani, e specialmente colle sue lagrime, e colle sue strida. Se la madre in vece di reprimer questi moti con delle carezze e dimostrazioni d' amore, che sono i soli mezzi proporzionati alla debolezza di quell' età, dimostra all' incontro, che ella entra nella passione del suo figliuolo, che l' approva, che desidera di sodisfarla; ella accresce il male in cambio di guarirlo. Io mi spiego con un esempio. Una persona, scherzando col bambino, fa qualche cosa, che gli dà fastidio. Egli si mette a piangere, e a strillare. La madre, per quietarlo, fa vista d'esser molto in collera contro quella persona: la sgrida, la minaccia, e arriva fino a batterla: ella prende alle volte la mano del bambino, e batte con essa quello, che gli ha dato fastidio. Subito il bambino cessa di piangere: sta contento, perchè è vendicato. Tutto questo è uno scherzo per la madre, e per l' altra persona; ma non già pel bambino, che prende la cosa molto seriamente, e che un giorno profitterà pur troppo delle lezioni di risentimento

[1] *Vid. Aug. Conf. l. 1. c. 7.*

mento e di vendetta, che gli si danno.

V. I semi di tutte le passioni son ne' bambini, come i semi de i cardi, delle spine, e di tutte l' erbe cattive son nella terra. N' escon fuori da se medesimi, e crescono senza nessuna fatica dell' uomo: ed è anzi necessaria una fatica continua per isradicarle e soffogarle. Non è già così delle piante utili, e adattate al nostro nudrimento. I loro semi non son nella terra; ma bisogna gettarvegli, dopo averla preparata: e la diligenza e la cultura son quelle, che gli fanno crescere e produrre frutto. Si dee pertanto faticare a reprimer le passioni de' bambini a misura ch'elle si fanno vedere: ed è un fare ad essi un torto infinito il lasciar loro passar tutto, sotto pretesto che sono ancora troppo piccoli per regolarsi con ragione. Bisogna raddrizzargli su tutto quelche dicono, o fanno mal a proposito. La loro anima è un terreno, da cui bisogna continuamente e con una pazienza infaticabile strappar l'erbe cattive, e che si dee preparar di buon'ora a ricevere i semi delle verità e delle virtù cristiane.

VI. Si debbono amare, e non si amano mai troppo, purchè si amino per Iddio, e per la loro salute. L' amore e la tenerezza naturale non sono contro l'ordine, poichè n'è l'autore Dio medesimo: ma debbon regolarsi dalla Carità cristiana, che riferisce tutto a Dio, e al vero bene di

quelli che si amano. I Padri e le madri debbon soprattutto guardarsi di non far troppo conoscere a' loro figliuoli la tenerezza, che hanno per loro. Questa è una debolezza, di cui non mancano i figli di prevalersi; e che cagiona poi molte afflizioni a' padri e alle madri. Vedon l'errore, che hanno fatto; e voglion riprendere la loro autorità: ma non è più tempo, è l' autorità è disprezzata. E necessario, che un figlio sia persuaso, ch' egli è amato; perchè altramente neppur esso amerebbe, ed averebbe solamente un cuor di schiavo. Ma bisogna nel tempo stesso, ch'ei conosca, che questo amore è fermo; affinchè questa cognizione lo ritenga sempre ne i termini del rispetto e dell'ubbidienza. *Un cavallo indomito*, dice la Scrittura (1), *diventa intrattabile; ed il fanciullo abbandonato alla sua volontà diventa insolente. Se voi adulate il vostro figliuolo, vi cagionerà de' grandi spaventi. Se voi scherzate con essolui, vi attristerà. Non vi divertite a rider con lui, per timor che non ne abbiate del dolore.*

VII. E' cosa di somma importanza, che un padre ed una madre stiano attenti di non dire nè fare niente di riprensibile in presenza de' loro figliuoli, anche de' più piccoli. Questo è l' avvertimento che dà un Poeta pagano (2), il quale dice,

[1] *Eccli.30.8.9.10.* (2) *Juvenal.*

ce, che si dee un sommo rispetto a' fanciulli: *Maxima debetur pueris reverentia*. E siccome, quando uno si trova sotto gli occhi d'una persona, a cui debba portar rispetto, non si lascia scappar niente di contrario alle regole della convenienza, della saviezza, e della modestia; così uno dee, per una specie di rispetto dovuto a i fanciulli, astenersi da tutto ciò, che ha l'apparenza di male; perchè vedono, e ascoltan tutto, e non si scordano di niente. Ripetono quelche sentono, ed imitano quelche vedon fare. Si avrà un bel dire ad essi, che fanno male: non ne crederanno niente, finchè potranno coprirsi con esempio delle persone, che più amano e rispettano.

VIII. L'attenzione, che si ha per la sanità de' figliuoli, dee esser ragionevole: e non è tale certamente, se sotto pretêsto di conservar la loro sanità, si allevano nella mollezza. E' un perdergli, l'avvezzargli delicati, o sia nel cibo, o in tutto il resto. E' cosa per loro di somma importanza, qualunque genere di vita egli abbraccino, d'avere il corpo robusto, e in istato di soffrire il caldo e il freddo, la fame e la sete, il travaglio e la fatica. Questo è quello, a che si dee formargli fin dall'infanzia con un cibo semplice e frugale, e con esercizj moderati.

IX. Il più gran bene, che si possa procurare ad un figliuolo, è la conservazione

della sua innocenza, e della grazia, che ha ricevuta nel Battesimo: e questo è il principale oggetto dell'attenzione e de' pensieri d'un padre e d'una madre. Debbon perciò proporsi l'eccellente modello, che la Scrittura mostra loro in Tobia, di cui ella dice (1), *ch' egli ebbe un figliuolo, al quale insegnò sin dalla sua infanzia a temere Dio, e ad astenersi da ogni peccato*. Ecco qui alcuni avvertimenti fra molti altri, che si posson dare a questo proposito.

1. Avvezzare un figliuolo, più presto che sia possibile a proferire il Santo Nome di Dio, ed a rispettare la sua presenza: mostrargli il cielo, ove egli abita, e donde egli vede e sente tutto: rammentargli spesso il pensiero di Dio; fargli capire, nel modo che si può a questa età, che Dio è quegli, che ha creato tutte le cose, e che gli dà il nudrimento: insegnargli a ringraziarlo: inculcargli soprattutto questa importante verità, che Dio lo vede e lo sente; e servirsene all'occasione per reprimere la sua collera, e le altre sue passioni, e per ritirarlo dal far tutto ciò, che non è bene: in somma, ispirargli in ogni incontro il timor di Dio, e l'orrore di tutto ciò, che l'offende.

2. Istruirlo ed insegnargli per tempo a far orazione: fargli concepire quanto si può, un gran rispetto per questo santo eser-

(1) Tob. 1. 10.

esercizio, e per tutte le azioni di Religione.

3. Far uso di tutto per sollevare i figliuoli a Dio, e per eccitare in essi de' sentimenti d'adorazione, d'amore, e di gratitudine.

4. Parlar sempre d'avanti a loro delle cose di Dio e della Religione con segni d'un profondo rispetto.

5. Prevenirgli per tempo contro la bugia e la doppiezza; ed ispirare ad essi per lo contrario l'amor della sincerità, e del candore: mostrarsi severo ed inesorabile, quando si sorprendono in bugia; ed usar volentieri clemenza, quando confessano sinceramente le loro colpe.

6. A misura ch'ei diventano capaci di riflessione, profittare di tutte le occasioni, che si presentano per formar loro appoco appoco il giudizio, ed il gusto su quelche appartiene a'costumi. Non si tratta di far loro delle prediche, che gli annojerebbero, e gli disgusterebbero per sempre; ma di parlar di tutto con saviezza e moderazione, secondo la verità e conformemente alle massime del Vangelo; dimostrar della stima per tutte le azioni di virtù, per esempio di rettezza, di giustizia, di disinteresse, d'amore del ben pubblico, di carità verso i poveri, di pietà, di mansuetudine, di pazienza; e di dimostrare all'incontro dell avversione, e del disprezzo per tutto ciò, che è ingiusto,

 vizio-

vizioso e sregolato. Così si avvezzano a giudicar delle cose secondo la regola della verità, e non secondo le opinioni, i pregiudizj, e i discorsi degli uomini: si disingannano del falso splendore delle ricchezze, delle grandezze, di tuttto ciò, che il mondo stima e ricerca: si prevengono contro l'incantesimo de' piaceri; e si fa loro comprendere, che niente è stimabile se non che la virtù.

7. Rammentar loro spesso i voti del loro battesimo, e far loro osservare quanto tutto quello, che vedono nel mondo, è ad essi contrario, e condannato dalle massime del Vangelo. Farne uso specialmente riguardo alle figlie, per ritirarle dal seguir l'inclinazione, ch' elle hanno per l'abbigliatura, e pe i vani ornamenti.

8. Allontanar da loro, per quanto è possibile, tutto ciò che è capace di corrompere ad essi il cuore. Questo è il punto più importante dell'educazione, e forse il più difficile per la maggior parte de' padri e delle madri. Non possono aver sempre i loro figliuoli sotto i proprj occhi, specialmente quando son già arrivati all'età d'esser mandati alle scuole pubbliche, ove spesse volte fanno delle amicizie funeste alla loro innocenza. E' però necessario, che ci vadano, perchè non hanno altro mezzo d'istruirsi. Perchè dove sono quei genitori, che abbiano insieme tanto di lume, di metodo, e di comodo

da

da incaricarsi d'insegnare a i loro figliuoli specialmente a i maschi, quelche è necessario, ch' ei sappiano? Quelche si può fare, è 1. quando s' ha da scegliere, di affidargli a' migliori Maestri: ed i migliori son quelli, che hanno insieme colle altre qualità, una pietà più illuminata, ed un miglior talento per far gustare la virtù, e per guidare i fanciulli a Dio: 2. Di far di tempo in tempo delle visite a i Maestri e alle Maestre: queste attenzioni danno piacere a i Maestri, che amano il loro dovere, e tengono in briglia i figliuoli: 3. D'invigilare su le loro amicizie; di procurarne loro delle buone, se è possibile; e d' avergli sempre sotto gli occhi proprj, fuor delle ore, che stanno alle scuole, senza permetter, che vadano a camminar con gli altri: 4. Di trovare il mezzo di occupargli in casa a qualche cosa d'utile. E' cosa d'un importanza infinita l'avvezzargli al giogo e alla soggezione, e formargli ad una vita occupata e fatigosa. *Avete voi de' figli?* dice la Scritura (1): *affaticatevi a ben allevargli; ed avvezzategli al giogo sin dalla loro infanzia*. 5. D'aver gran cura, che assistano le Domeniche e le Feste al servizio divino, ed alle istruzioni della Parrocchia; di condurvegli, e d'aver l'occhio sopra di loro.

9. Indirizzargli a un Confessore illumi- nato

(1) *Eccli.7.25.*

nato ed esatto, che dia loro de' saggi avvertimenti; che faccia loro concepire un grande orrore al peccato; che gli guidi con fermezza e dolcezza; e che prescriva loro degli esercizj delle pratiche di Religione, proprie a fargli arrivare ad una soda pietà, e a mantenervegli.

10. Metter loro in mano il Testamento Nuovo, ed i più bei passi del Vecchio: ispirar loro un profondo rispetto per la santa parola di Dio; non quel rispetto mal inteso, che faccia loro temer di leggerla, ma un rispetto di Religione, d'adorazione, e di docilità agli oracoli della Verità eterna, che si degna d'istruirgli: far loro ben capire, che su queste regole divine ei debbon formare i loro pensieri, i loro sentimenti, ed i loro costumi, e che su queste saranno un giorno giudicati dal giusto Giudice.

11. Non si fidar totalmente di loro circa la lettura de' libri buoni; ma farsene di tempo in tempo render conto; e se hanno buona memoria, farne loro imparare ogni giorno qualche cosa, e recitarla poi la Domenica. E' anche una pratica molto utile e cristiana, il fare a tutta la famiglia qualche lettura dell' Istoria della Scrittura, o della Vita de' Santi, le Domeniche e le Feste, e anche ogni giorno, se è possibile; e di farne materia di trattenimento per qualche po' di tempo, o co i figliuoli, o in loro presenza. Queste son buone semen-

menze, che si gettano in questi teneri cuori, e che a suo tempo produrranno frutto, se il padre e la madre invocano con fede quello che solo può dare l'accrescimento a ciò, che essi piantano e innaffiano.

12. Non permettere, che i figliuoli imparino canzone alcuna profana; ma se hanno gusto di cantare, far loro imparar de' Cantici spirituali, e delle Favolette morali, messe su bellissime arie. Toglier, se si può, alla loro cognizione tutti i libri di Storiette, Romanzi, Commedie, e altri libri perniciosi; ed applicargli solamente a letture, che possano esser loro d'una soda utilità.

X. E' cosa giusta il lodare e premiare il bene, come il biasimare e punire il male: ma l' uno e l' altro richiedono molto discernimento e saviezza in un padre ed una madre, per essere utili a' loro figliuoli.

1. Non si dee mai lodare, nè biasimare se non quelche lo merita; e bisogna farlo in una maniera cristiana. Si loda un figliuolo di ciò, che egli ha fatto bene, a fine di fargli animo. Ma la lode anche più giusta può diventar per lui un veleno, che alimenti la sua superbia. Il mezzo di prevenir questo cattivo effetto, è di sollevare i suoi pensieri a Dio, autore di tutto il bene, che è in lui, affinchè gliene renda grazie, in vece di gloriarsene in se medesimo. Se si biasima, si dee farlo, senza intimidirlo; ma con dargli speranza, ch'

ei

ei potrà far meglio, purchè si rivolti a Dio, e gli chiegga l'ajuto del suo Spirito.

2. E' bene, e alle volte necessario d'eccitare i figliuoli con de' premj. Ma non si prometterà loro niente, che alimenti le loro passioni, come sarebbero cose ghiotte da mangiare, danaro, belli abiti, aggiustature all' usanza: mentre questo sarebbe un fomentare ne' loro cuori i semi di gola, d'avarizia, di vanità. Un quadretto, una stampa o immagine, che rappresenti qualche mistero, o qualche storia edificante, un buon libro, da cui possano cavar profitto, sono i premj, che si posson dar loro.

3. I figliuoli fanno sempre delle cose riprensibili, perchè son pieni di difetti. Di questi ve ne sono alcuni, che son di pura leggerezza, e che l'età e la riflessione correggeranno, purchè si abbia il pensiero di darvi mano, avvertendogli, e soffrendogli per altro con pazienza. Altri, che procedono da una inclinazione viziosa, crescono coll'età, se non vi si rimedia efficacemente, subitochè cominciano a farsi vedere. Perocchè *il giovanetto*, dice la Scrittura (1), *seguità la sua prima strada; e non la lascerà nemmeno nella sua vecchiaja*. L'indocilità, l'ostinazione, l'impazienza, la pigrizia, la gola, l'abito di dir bugie, son di quei vizj, de' quali io parlo. Sono essenziali; e perciò richiedono

(1) *Prov. 22. 6.*

no per parte de' padri e delle madri molta fermezza e perseveranza a combattergli. Da principio si avvisa, si riprende, si minaccia, senza uscir mai da' limiti, ed impiegando i motivi più forti, che la ragione, l'onore, e la religione possono suggerire. Si mortifica il figliuolo per qualche modo sensibile, come con la privazione d'uno spasso, e di tutto ciò, che più gli reca piacere: gli si dà confusione in presenza de' suoi fratelli e sorelle. Se tutto questo non giova, bisogna venire all'ultimo rimedio, e far quelche dice la Scrittura (1): *Non trascurate le sue colpe: piegategli il collo, mentre egli è giovane; e gastigatelo con battiture, mentre è fanciullo; per timore ch' ei non s' induri, e che non voglia più ubbidirvi, e che l'anima vostra non resti ferita dal dolore*. E altrove (2): *Non risparmiate la correzione al figliuolo. Se voi lo percuotete con la verga, ei non morirà. Tocca a voi a percuoterlo con la verga; e libererete l'anima sua dall' inferno* (3). *La verga e la correzione danno la sapienza; ma il figliuolo, che è abbandonato alla sua volontà, coprirà sua madre di confusione*.

XI. In quelche si è detto fin quì, vi son molte cose, che convengono alle figliuole ugualmente che a' figliuoli. Ma sie-

(1) *Eccl.*30.11.12.
(2) *Prov.*23.13.14.
(3) *ib.*29.15.

ſiccome nel mondo ſi conta quaſi per niente l' educazione delle figliuole; così io non poſſo diſpenſarmi dall' avvertire, che è una coſa di ſomma importanza, il prenderſene un gran penſiero; e che, allevandole bene, ſi taglierebbe la radice a un' infinità di ſregolamenti, che regnan nel mondo.

Si può generalmente diſtribuir le figlie in tre claſſi, relativamente allo ſtato, che elle abbracciano. Le une ſaranno maritate; e le altre Religioſe: alcune, ſenza maritarſi, eſerciteranno un traffico o un meſtiero oneſto, al quale ammaeſtreranno delle zittelle, che ſaranno commeſſe alla lor cura. Che bene non ſarebb' egli per queſti tre ſtati, e per la Chieſa, ſe le figlie riceveſſero dalle loro madri una buona educazione?

1. Il buon ordine delle caſe; gli eſercizj di pietà criſtiana, che vi ſi debbon fare; l' educazione de' figliuoli; la coſtumatezza de' domeſtici; l' attenzione all' economia; tutto queſto dipende principalmente dalle madri di famiglia. Quando una zittella è ſtata iſtruita ed allevata ne i principj della Religione e della Morale criſtiana; quando ella è aſſuefatta per tempo ad occuparſi nelle coſe utili e ragionevoli; ſi ha tutto il motivo di ſperare, che quando ſarà diventata madre di famiglia, ella ſi applicherà a regolar la ſua caſa; ad allevare i ſuoi figliuoli; e a guidare il ſuo go-

goveruo in una maniera cristiana. Ma che si può aspettare da una, che non sappia altro, che cucire, ricamare, cantare, ballare, abbigliarsi alla moda, fare un inchino, rispondere a un complimento, fare e ricever delle visite, ove si parla unicamente di vestiti e di scuffie? Alleverà ella i suoi figliuoli altramente, che non è stata allevata ella medesima? Quanto sarebbe desiderabile, che le madri fossero tanto istruite della Religione, da poterne istruire da se medesime le loro figlie, e ammaestrarle nella vita cristiana, tenendole sempre appresso di se, piuttosto che metterle in monastero, ove di rado elle prendon lo spirito della soda pietà, e donde elle escono quasi sempre col cuore pieno dello spirito del mondo, e impaziente di darsi in preda a tutte le vanità!

2. Figlie formate fin dall' infanzia alla pietà con istruzioni e letture sode, saprebbero quelche fanno, e a che cosa si obbligano, entrando in un monastero: le Comunità religiose acquisterebbero de' buoni soggetti, che potrebbero formarne degli altri; le minuzie, nelle quali tante Religiose fanno consistere la loro divozione, e che si uniscono senza scrupolo con molte cose, che il Vangelo, e le Regole della vita religiosa condannano; queste minuzie, dico, sparirebbono, per dar luogo ad una pietà veramente cristiana, che riforma e rinnuova l' uomo interiore. Ma se una

una figlia, mossa da un buon movimento di darsi a Dio, entra in un monastero, senz' aver preso de' buoni principj nella casa paterna; corre rischio di non conoscer mai i doveri essenziali dello stato, che abbraccia; di metter tutta la perfezione nel sapere ed osservar letteralmente le costituzioni e le consuetudini della Comunità; e di rimaner per tutta la vita, debole, imperfetta, occupata di mille piccoli oggetti, e distratta, per mancanza di lume, su quelche vi è di più grande, di più elevato, di più necessario a sapersi nella Religione di Gesù-Cristo.

3. Io non dico nulla di quelle, che pel loro mestiero o pel loro traffico si trovano obbligate a prender delle zittelle per ammaestrarle: mentre si sa per isperienza di quale utilità sia a i fanciulli e alle fanciulle una maestra cristiana, e sodamente istruita della Religione.

4. Non vi è figlia alcuna, alla quale non sia utilissimo il saper tanto di Latino da intender passabilmente l'ufizio della Chiesa: e le persone, che hanno della roba, dovrebbon riguardare come uno de' loro principali doveri, di farlo imparare alle loro figliuole con questa sola mira. Qualunque partito prenda una figlia, e in qualunque situazione ella si trovi, porta con se un tesoro inestimabile, quando, in mancanza di traduzione, come avviene nella maggior parte delle Diocesi, ella può unir-

unirsi di cuore e di mente al sagrifizio di lodi, di ringraziamenti, e di preghiere, che la Chiesa offre a Dio nell' ufizio pubblico, e particolarmente alla Messa. Ma il Latino è necessario specialmente alle figlie, che entrano in Religione: al che per altro non si pensa niente. Non è ella una cosa deplorabile, che le Religiose, le quali pel loro stato son consacrate a cantar le lodi di Dio, e che passano una parte considerabile del giorno e della notte in Coro, non intendano niente di quelche cantano? Mettiamoci ne' loro piedi, e domandiamo a noi stessi, che intendiamo il Latino, come mai ci troveremmo, se fossimo ridotti a dover assistere ogni giorno per quattro o cinque ore ad ufizj celebrati in lingua Rutena o Araba. La Chiesa non è obbligata a mutar la lingua de' suoi ufizj, una volta intesa da tutti, per accomodarsi alle variazioni, che giornalmente accadono alle lingue vive: questo non si farebbe giammai. Ma se appartiene alla carità de' Pastori il dare a' loro popoli la consolazione d' unirsi alle preghiere della Chiesa per mezzo delle spiegazioni; appartiene altresì alla pietà de' figliuoli della Chiesa, se manca loro questo ajuto, il non risparmiar niente per imparar, quando posson farlo, la lingua della loro madre: in quella stessa guisa, che non risparmierebbero niente per istruirsi della lingua d'un paese, in cui si fossero stabiliti. XII.

XII. Non è necessario di parlar quì de' doveri de i padri e delle madri, relativamente alla vocazione e allo stabilimento de' loro figliuoli. Perocchè questa materia è stata trattata nell' Articolo della vocazione allo stato Ecclesiastico; e la massima, che si è fissata al principio di questo Paragrafo, cioè, che i loro figliuoli non son suoi, ma di Dio e di Gesù-Cristo, ne dice abbastanza, per insegnar loro, che non debbono far niente, se non dopo d'aver consultato la volontà di Dio, e che la parte loro è di seguirla con una purità d'intenzioni, superiore ad ogni motivo, e ad ogni interesse umano.

Quelli, che vorranno avere su l'educazion de' figliuoli delle istruzioni più distinte e più minute, posson leggere un libro intitolato, *Regole per faticare utilmente all' educazione cristiana de' figliuoli*.

IL FINE.